RACCOLTA

DI TUTTI

I PIU RINOMATI SCRITTORI

DELL' ISTORIA GENERALE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno;

DEDICATA

ALLA MAESTA' DELLA REGINA

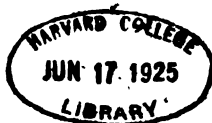
NOSTRA SIGNORA (D. G.)

TOMO OTTAVO.

NAPOLI

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER.

M. DCC. LXX.

Con licenza de' Superiori.

ALLA MAESTA
D I
MARIA CAROLINA
D' AUSTRIA
REGINA DELLE DUE SICILIE.

S. R. M.

IL continuo zelo, che ho ſempre avuto pe 'l vantaggio e 'l comodo del Pubblico, mi ha fat-

 to

to imprendere l'edizione de' migliori Storici Napoletani raccolti insieme, ed esattamente stampati in una Collezione. L'ambizione di farla comparir decorata d'un illustre ed augusto nome, mi dà l'ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi lusingo, che tra i diversi titoli, onde sarà la mia impresa per guadagnare l'approvazione del Pubblico, sia questo forse il principale, dacchè sa ognuno il gusto singolare, che ha V. M. per le Scienze e le belle Arti, e'l distinto favore, che lor si compiace di accordare. I vostri fedelissimi sudditi non cessano di ammirare e decantar questa tra le altre belle qualità, che adornano il vostro eccelso animo; ed io per parte mia non vo' lasciar indietro agli altri nel render pub-

bli-

blica testimonianza ad esso, ed agli altri infiniti pregi, che concorrono nella persona di V. M. per rendervi l'idolo de' nostri cuori, e l'ammirazione di tutto il Mondo. La generosa vostra benignità mi fa ragion di sperare, che siate per gradire questo picciol omaggio della mia divozione, e proteggere gli sforzi d'un vostro fedel Vassallo in illustrare la Storia di questo Regno, ed arricchir d'utili e pregiati libri i torchi Napoletani. Non mancherà ciò di accrescere la vostra gloria, e di consegrarla alla più rimota posterità, dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di esigere que' ringraziamenti, e quegli encomj, che giustamente si devono a tanto benefizio. Iddio conservi per molti anni l'augusta persona di V.M.,

V. M., e si degni di felicitarla con continue prosperità e contentezze. Tali sono gli ardenti voti, che mandano incessantemente al Cielo tutti i vostri Sudditi, e con ispezialità

Di V. M.

Napoli 23. Maggio 1770.

Il Vostro Umil. ed Osseq. Serv. e Vassallo
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A' LETTORI.

LA Storia del Regno di Napoli ha sofferto quelle stesse vicende, cui è soggetta la Storia d' ogni Regno, e d' ogni Nazione. Gran numero di persone si son messe a scrivere, secondo i diversi tempi ed occasioni, le Storie particolari o generali d' una Provincia, o d' un Reame; ma tralle molte, di cui è fornito ogni Paese, poche vi sono che veramente lo illustrino, e si rendano commendevoli per la verità ed importanza de' racconti, e per l' esattezza e giudizio degli Scrittori. Non manca il Regno di Napoli di Storici d' ogni sorte, e di quelli specialmente, che hanno avuto in mira di descrivere la Storia generale del Regno, la quale essendo in se stessa una delle più vaste e feconde di grandi successi, non può a meno d' essere istruttiva insieme e dilettevole a' Leggitori. Ma per mala sorte non tutti coloro, che hanno presa la briga di scriverla, eran dotati di talento proporzionato all' opera. La credulità e 'l poco discernimento di alcuni, l' ignoranza e le tenebre de' Secoli, in cui scrissero altri, han deformata la Storia di questo Regno, e l' hanno riempita di mille favole e vanità, di cui ella ancor si risente ne' tempi illuminati, in cui abbiam la fortuna di vivere. Tra questi nondimeno infelici compilatori de' patrj successi, ve n'ha non pochi, che per la nettezza ed eleganza, e molto più per l' accurata e giudiziosa narrazione degli avvenimenti, han meritato l'universale applauso, e sono tuttavia in istima di ottimi ed autorevoli Storici. Si è da gran tempo desiderata una Raccolta di sì fatti Scrittori, siccome quelli, che o per le grandi ricerche son divenuti rari, o per l' incuria de' tempi andati si trovano male e scorrettamente stampati. Alcuni han per lo passato pensato di farla, ma niuno ha sin ora avuto il coraggio di tentarla. Questo veggendo io, e avendo a cuore il servizio e 'l vantaggio del Pubblico, ho deliberato d' imprenderla, confortato da' consigli de' Savj, e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori. L' Epoca, da cui comincerà questa Raccolta, si è dal tempo che questo Regno prese stabilmente forma di Monarchia, e si riunì tutto sotto al potere di un sol Sovrano, qual fu Ruggiero I. Normanno; dacchè ne' tempi anteriori a questo Principe, essendo il Regno di Napoli diviso in più Dinastie e Principati, più oscura n' è la Storia, e meno ancora piacevole; e tuttochè vi

siano

siano stati diversi valentuomini, ch'abbiano cercato d'illustrarla, non abbiam però Scrittori, che si sieno presa la pena di scriverla ordinatamente e a distesso in Italiano, siccome v' ha de' tempi posteriori allo stabilimento della Monarchia. Il cominciamento adunque di quella sarà ancora il principio della nostra Raccolta, e con ordinata serie darò alla luce prima gli Scrittori, che han compilata la Storia de'Re Normanni, e degli Svevi, indi que' degli Angioini, in appresso que' degli Aragonesi, e finalmente gli ultimi, che hanno trattato la Storia de' Re Austriaci; coll' avvertenza però d' inserirvi solamente i migliori e i più accreditati, lasciando da banda que' che non hanno pregio nessuno da esservi messi e mescolati insieme con gli altri. In oltre non ho trascurato veruna diligenza per acquistar delle Storie inedite, e de' Manoscritti rari, con cui arricchire questa Compilazione, e darle maggior pregio; e debbo qui rendere pubblica testimonianza all'impegno, che ha sempre dimostrato, e specialmente in questa occasione il Signor Cavaliere Vargas Macciuca Caporuota del S.C., e Delegato della Real Giurisdizione pe 'l bene del Pubblico, avendomi egli proccurato dalla cortesia del Signor D. Vincenzo Bonito Principe di Casapesenna, la seconda parte manoscritta della Storia de'Normanni del Capecelatro, più ampia ed accresciuta, che non è già la stampata, la quale venne in luce dopo la morte dell'Autore, non so per opera di chi tronca ed abbreviata. Agli stessi rispettabili personaggi è ancora debitore il Pubblico della terza e quarta parte, impresse la prima volta da' miei torchi. Dal loro esempio si son mossi altri illustri personaggi a comunicarmi alcuni rari e pregevoli Manoscritti per farne parte al Pubblico; siccome ho fatto, stampando per la prima volta in questa Raccolta la *Storia d'un Incerto Autore*, che comprende un considerabile periodo della nostra Storia sotto gli Angioini; e la *Storia di Notar Antonino Castaldo*, che minutamente, e con singolar esattezza ed eleganza descrive i fatti avvenuti in questo Regno nel tempo dell' Imperador Carlo V., e nel Viceregnato di D. Pietro di Toledo. Da ciò spero, che non mancheranno altri di entrar con essi in una nobile emulazione di voler arricchire la mia Collezione di altri Manoscritti, che forse avranno in lor potere, affinchè per opera loro sia la mia impresa per esser sempre più ben ricevuta e favorita da tutti gli amatori delle patrie Memorie, e contribuiscano meco a promovere il comodo e 'l vantaggio del Pubblico, al quale è unicamente diretta; il di cui favore se avrò in questo la sorte di ottenere, mi darà coraggio in appresso, terminata che sia la presente Raccolta, di por mano all'altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di questo Regno, onde sono state compilate le Storie generali, che al presente do in luce. Gradite, cortesi Lettori, il dono, e vivete felici.

DISSIDENTIS
DESCISCENTIS
RECEPTÆQUE
NEAPOLIS.

DISSIDENTIS
DESCISCENTIS
RECEPTÆQUE
NEAPOLIS

LIBRI SEX

RAPHAELE DE TURRI

AUCTORE.

NEAPOLI

TYPIS JOANNIS GRAVIER

MDCCLXX.

Superiorum Facultate.

AD NEAPOLITANAM SEDITIONEM.

NUllum Reipub. præsentius malum, monstrumve tetrius portento proximum, humano semper sanguine expiandum, Seditione; quæ dominandi impotentia, parendique impatientia proles longe deterior, nunquam sævior oritur, inque certiorem rerum perniciem debacchatur, quam si nullo obstetricante erumpat ultro. Hæc vincula humanæ societatis disrumpit, jus, fasque omne violat, pietatem calcat; pudorem prostat, nihil sanctum, nihil profanum habet; sed cuncta contrectans, inconcussa prosternit, strata erigit, imaque summis miscens, risus lacrymis jungit, crucibus sceptra; illumque spargit pœnas sine delectu, prodigit præmia sine judicio; ludat crudelius inter mortalium miserias, dubites, an illudat mortalitati. Feræ hujusce bestiæ plura detestanda facinora inter cæsorum acervos spectavit antiquitas, & si ultra humanum sanguinem quid acrius pungit hominum animos, vel certius instruit. Vidit Spartam frugalitate nobilem luxu per seditiones languescere; Athenas libertate felices pluribus laceratas Tyrannis; Romam Regni juratam hostem perlata Regia lege dejerantem; Hierosolymasque intus quærere, & facere hostes, cum foris tot haberet, quot Romanum continebat Imperium. Plena sunt hæc, & pleraque alia, decoris tradita ingeniis, documentorum, quibus teterrimi monstri prohibeamus featuram; sin minus, fœtum abortu avertamus fallaci sub specie latentem, vel in ipso saltem nisu opprimamus

quan-

quando inconsultius sit, orti vires experiri, miseriarumque præsentissimarum pati diritatem.

Illa vero Seditio, quæ nostris hisce temporibus Neapoli subito exarsit, universaque correpta Civitate opulentissimum illud Regnum depasta est, cum multiplicitate casuum, tum novitate, & varietate rerum, quæ ante nos fuerunt, superat universas: fœcundiorem consiliorum segetem haud dubie messori non indiligenti præbitura est, si fidus adsit narrator. Quis præterea rebus paulo attentior, parvam plebeculæ manum in foro olitorio otiosam, casu concitam, fustibus tantum & arundinibus instructam, nullo duce, instigatore nullo, Majestatem Imperii in Prorege, Viro Principe, multis nominibus claro, præfulgentem, firmis arcibus munitam, numeroso milite tutam, ornatam classibus, omnium cuium cœlo æquatam, contemnere ausam, contemptam calcare, calcatam propellere ad eas accipiendas leges, quas & quoties inconsultus populi furor, & licentiæ avida multitudo jubebat? His adde, Ducem illum assumptum, quem nulla corporis, nulla animi commendabat vis, qui idem nemini ex illa plebejorum fæce inertia cedebat, procacitate, ebrietate, morum pravitate, infamia: cui nihilo secius ita prompte parebant omnes, ut ejus responsa tamquam Oraculi putarent, reciperentque, & ad ejus nutum mortes patrarent, domos incenderent, prælia inirent, quietem agerent, sciscerent leges. Nec minus prompte eumdem met postea petitum ad necem deseruerint, necati caput conto præfixum læti spectaverint, auctores necis tamquam Tyranni interfectores plausibus exceperint. Sed filiis cito rapti desiderio interempti, conquisitum, aptatumque cadaver sumptuosissimo extulerint funere, totaque affluente Civitate inter fœminarum lacrymas, & omnium faustas acclamationes, populi liberatorem, ac libertatis vindicem lamentantes; magnifice ut supremum belli Ductorem tumulaverint, & si vota spectentur inconsultæ multitudinis, inter Divos retulerint. Nec minori est digna miraculo inter tumultuantes in rebus natura difficilis eodem tenore consensio: scelera aversari dum faciunt, pariterque delere, quæ imperant, plures inauditos fabitæ nec ti dare; sed quos omnes nec Minois urna versatas diu justitiæ con-

dem-

damnaſſet: Regiam Gazam perdere, flammis potius habere, quam rapere, egeſtatemque tot millium ſolari vindicta, quam copia explere: Regemque Philippum hujus nominis Quartum factis perduellibus ejuratum, acclamationibus Dominum profiteri; & ſexcenta alia inter ſe pugnantia, aut pugnare viſa iis, qui more vulgi, rerum cauſis neglectis, earum eventibus præter rerum ordinem contingentibus hærent attoniti. Ego vero operæ pretium me facturum reor, ſi totius rei geſtæ ſeriem a pluribus oculatis teſtibus fide digniſſimis acceptam, poſteris tradam, dumque Genius me meus amœniora ad hæc ſtudia vel cupientem ducit, vel tergiverſantem trahit, in publicum bonum vertam. An vero labores hoſce meos probaturus ſit Lector, ut maxime cuperem, ita in eruditiſſimo ſæculo deſperandum eſt mihi. Illud annitar, ut probet ſtudium, diligentiam & candorem; quod ſi fuero aſſequutus, tunc levius feram jacturam, inter eruditos non cenſeri, cum inter viros bonos locum teneam. Hoc namque neceſſarium omnino eſt, illud expedit tantum.

NEAPOLITANARUM

RERUM STATUS

Ante Seditionem.

LIBER PRIMUS.

NEapolis Campaniæ Felicis Civitas, dominantibus semper fida, ad Inferum mare, in sinu Austro obverso a Græcis condita, versutias Gentis, felicitate soli, cœlique, in Romanam constantiam commutavit; usque adeo, ut obtinentibus Punicis armis Italiam fere universam, spectantibusque ad defectionem sociis Latini Nominis, Coloniisque, Neapolis, fœderata Civitas, argentum factum magni ponderis (ad extrema sibi sepositum) in subsidium belli Romanis detulerit; Annibalique victoria Cannensi tumido, exercitumque adhuc calentem sanguine tot cæsarum legionum trahenti portas claudere, muros ferrumque opponere, prima omnium non dubitaverit. Nec Capuæ exemplo victoriam sequutæ corrupta, quæ post afflictam rem Romanam rerum caput in Italia erat, iterato oppugnata a cupidissimo portus, inter quem, & Africam facilis esset excursus, iterum eadem fortuna restitit. Nec minorem propositi tenacitatem domi retinuit, sed suis legibus libertateque contenta, Civitatem Romanam Italorum omnium metam votorum, cujusque desiderio acerrimum

A mum

mum inter omnia Sociale bellum exarsit, adeo non concupivit; ut dum promiscue post victoriam omnibus in Italia populis Civitas Romana concederetur, testetur M. Tullius in Balbi defensione, magnam partem Civium Neapolitanorum juris sui libertatem Civitati Romanæ antetulisse. Nec constantiæ tantæ leve præmium tulit, cum nec clades, quibus illo bello vastata fuit Italia, ipsos afflixerint, nec Coloniis militaribus post victorias civiles deducendis a Silla, a Cæsare, ab Antonio, a Triumviris, ab Augusto designata unquam fuerit: in qua (prout in quamplurimis Italiæ Civitatibus sæpius contigit) novissima crudelitatis ederentur exempla, dum pulsi populariter Cives, avitas sedes, & parta majorum alienis cedere cogebantur. Quinimo ab injuria tam atroci inviolati adeo & immunes fuere Neapolitani, ut Augustus in ipso deducendæ Capuam Coloniæ procinctu, captus desiderio agri cujusdam Neapolitani, fœcundioris messe alicis, quam in deliciis habebat, pro eo numerari jusserit illis e fisco suo annua vicena millia, ut auctor est Plinius.

Sed hujusce constantiæ decora Neapolitanis a genio loci, natalisque soli felicitate provenire, longe præstantiora, quam quibus celebris erat apud antiquos (veluti magnus certaminis campus inter Liberum Patrem, & Cererem), probat continuus per ætates omnes, & quasi per manus traditus apud posteros tenor idem. Occidente namque post inconsultam illam divisionem Romanorum Imperio, quod ad occiduam pertinebat Orbis plagam, & Occidentale dicebatur, eoque penitus deleto; obfirmato semper animo Neapolitani in fide erga Constantinopolitanos Cæsares permansere. Sed ingruentibus Gothorum armis, & quadam veluti gentium illuvie omnia exundantibus, quibus Roma ipsa rerum caput obsistere nequivit, cedere coacti, dum eamdem fidem ex instituto Theodato Gothorum Regi servant, a Belisario ultimo illo Romano Græcorum Duce recepti, quæ coacti deliquerant, volentes prudentesque emendaverunt tanta constantia, ut Neapolis postrema fuerit ex omnibus Italiæ Civitatibus, quæ Imperium illud venerari desierit; & non nisi anno trigesimo a reparatione humani generis post seculum undecimum, omnia circumquaque jam diu obtinentibus Northmanorum armis, auctoritate Innocentii hujus nominis Secundi Romani Pontificis, in ditionem Rogerii Calabriæ, & Apuliæ Ducis, Comitisque Siciliæ concesserit. A quo Rogerio, mox ab eadem Sancta Sede utriusque Siciliæ Rege appellato, illud præcipuum claritate nominis est assequuta,

DISSIDENTIS
DESCISCENTIS
RECEPTÆQUE
NEAPOLIS
LIBRI SEX

RAPHAELE DE TURRI
AUCTORE.

NEAPOLI
TYPIS JOANNIS GRAVIER
MDCCLXX.

Superiorum Facultate.

tanti, Neapolitano Regno contineri, cum parte Latii, Marsos, Hernicos, Pelignos, Volscos, Samnites, Brutios, Lucanos omnes, aliosque, quorum fortissimorum populorum commilitio Romani universum prope domuere Terrarum Orbem: ea vero amplitudine extendi, ut portionem Regni Neapolitani non maximam Gens, in sui æstimatione non modica, Magnam Græciam appellaverit, ut Plinius observat: eaque ubertate provenire terras illas, Campaniæ præsertim, & Apuliæ, ut nihil ad humanæ vitæ usum, nihil ad cultum, nihil etiam ad luxum in regionibus aliis desideretur, quod in Civitate, & Regno Neapolitano non abundet adeo, ut & aliis quoque gentibus, magnis sane emolumentis, conferre non valeat; & ut commodius possit, circumquaque in modum peninsulæ alluitur mari Adriatico, Jonio, Siculo, Tyrreno, a quorum sævientibus fluctibus, frequentissimis munitur portubus, qui securam navigiis cujuscumque generis præbent stationem, facilemque excursum in quamlibet Terrarum plagam.

Hæ tamen opes Regni Neapolitani, tantæ, ut nedum sibi sufficerent, sed aliis gentibus usui & præsidio esse possent, finitæ tamen fuere, & quæ usu nimio, ut cætera naturæ, atteruntur; nec expectandum, ut cui inexhaustæ Novi Orbis terrarum auri argentique fodinæ non sufficiebant, ad tot tantaque bella administranda, opes unius Regni, licet opulentissimi, facerent satis. Sed qua erat magnitudine animi Carolus, qui spe voraverat universi terrarum Orbis Imperium, pecunias, quas ultra vires a Regno Neapolitano cogebat, non emungendis populis, quos sæpius liberalitate sublevabat, sed oppignorando Regio Patrimonio, numquam luiturus, comparabat. Hinc factum, ut clarissimum apud Neapolitanos Carolus Quintus nomen adeptus, acre sui desiderium post celebrem illam abdicationem cunctis reliquerit; filius vero Philippus in opulentissimo illo quidem Regno, sed nervis succiso successerit. Constat namque, ex ducatis septingentis millibus annuis, & ultra, qui tributi nomine in Fiscum ex universo Regno inferebantur, & ex longe majori summa, quæ quotannis ex portoriis & vectigalibus Regiæ Civitatis, & Ditionis universæ cogebantur, vix tot reliquos fuisse, quot ad stipendia semiplenæ legionis Hispanorum præsidiariæ, & ad alendas triremes, quæ Neapoli excubabant, facerent satis. Quod quidem Regni vitium aut latuit, aut innocuum fuit, dum Philippus summa inter omnes Reges prudentia usus, pacem in Italia aluit; & si arma tractanda alicubi fuere, prout in Imperiis magnis & necessitas sæpe po-

postulat; & consilium flagitat semper (& acerrime tractavit toto sui Imperii tempore Philippus apud Belgas); satius habuit ipsa Baetica Regna novis subinde oneribus praegravare; a Neapolitano vero, tamquam re sacra, abstinere, contentus eo tributi genere a Neapolitanis, quo olim Romani a Batavis, armis scilicet, virisque; commissaque Regni administratione Hispanis Proceribus, virtute & integritate praecipuis, eorumdemque, ubi opus fuit, severissimis jussis coercita licentia, id facile obtinuit, ut regnante Philippo ejusdem nominis Secundo, prudentia vero omnium primo, Hispaniarum Rege, Neapoli una cum tranquillitate, & justitia, artes omnes tum liberales, tum mechanicae supra omnes Italiae, atque adeo totius Christiani Orbis urbes floruerint, Civitasque ipsa splendidissimis aedificiis aucta, populoque referta, summo incolis splendori fuerit, exterisque miraculo.

Philippi mortui jacturam parum sensit rerum Neapolitanarum status. Licet enim sub filio, fortunae ac nominis haerede, recessum fuerit satis cito a severa illa addicta regnandi disciplina, quae sub patre floruerat, cuncta pro libito moderante Lermaeo Duce, qui summa gratia apud novum Regem omnia poterat; nihilominus, non secus ac jacula, quae manibus excussa non decidunt illico, sed eo longius feruntur, quo majore vi intorta fuere; ita Neapolitani Regni administratio in magna successorum negligentia, consilio ejus, qui sapientissime eam disposuerat, diutius promota, sensim ex intervallo prolapsa est. Labare manifestius coepit Ossunae Duce Regias vices obeunte, qui nulla juris, nulla aequi, nulla pudoris habita ratione, cuncta contumeliis vexavit, stupris polluit, latrociniis exhausit, & per quadriennium ita omnibus insultavit, ut Tyrannidem exercere visus fuerit; cujus usurpandae suspicione, coacto exterorum militum exercitu non contemnendo, conciliatisque populi studiis per Genuinum quemdam nobis saepius memorandum, adeo infamis fuit, ut vi Provincia discedere coactus, (cum imperia eluderet), inque Aulam tractus verius, quam profectus, & e carceribus causam dicere jussus, inter dicendam, vitam per omnem licentiam actam exitu finiverit aerumnosissimo.

Albanus Dux electus, qui successor Ossunae, aegris rebus mederetur. Sed quae ab aegrotante medela? Integris ille quidem moribus, & in severitatem formatis, alienique adeo non appetens, ut (rarum apud Hispanos decus) suo parceret; sed saepius cubiculo clausus, aegritudine simulata, vel non dissimulata, raros praeberet aditus, rarius vacaret negotiis. Hinc factum, ut

ut per septennium, quo Provinciam administravit, & morbis illis illæsam habuerit, quos opes tanti Regni (quidam veluti naturalis calor in humano corpore) superare potuerint; eos vero, qui altius insederant, ne tentatos quidem palpaverit potius, quam profligaverit, ut quietem fluctuanti Regno, non ægro sanitatem attulisse censendus sit.

Quid opis allaturus fuisset Dux de Alcalà, successor Albano? Anne responsurus opinioni de se conceptæ, quod bonæ menti meliores literas indidisset, incertum. Brevi decedere coactus, eo crimine (in Aula Hispaniæ super omnia ulciscendo) quod inter præparamenta excipiendæ hospitio Regiæ sororis, quæ conjugio Ferdinandi Regis Hungariæ destinata, per Regnum Neapolitanum iter instruxerat, ad Concilium retulisset, anne sibi Palatio cedendum foret. Nec valuit cessisse, splendideque excepisse, omnique officiorum & obsequiorum genere coluisse. Majestatem Regiam sola hæsitatione violasse creditus, haud meliore illorum successu; qui, dum deliberant, descivere.

Sed quas Ossunius, virium ostentatione, afflixerat opulentissimi Regni opes, frustraque erigere tentavit Zapatta Cardinalis, deterior remediis quam malis, in interregno; Comes Monteregius successor abutendo fregit. Magna is apud Regem gratia floruerat; sed a majore Olivarii sororii victus, per speciem honoris ab Aula pellitur, & quanta nullus unquam alias ornatus potestate, in Italiam mittitur ad res fluctuantes componendas, ubi advenit magno fastu, sed majore rerum pernicie. Preces Ducis Niversii sprevit, qui natus licet in Galliis, origine Italus, ex inclita gente Gonzaga, in Mantuæ, & Montisferrati Ducatibus gentilitio jure successerat. Moverat enim suspicaces Hispanorum animos, Gallum hominem, in Gallia educatum, magnisque affinitatibus Gallis innexum, ditionibus alligatum, hos obtinere Ducatus, Mediolanensi Provinciæ limitaneos; in quibus hinc Casalensis Arx munitissima, inde ipsa Mantuæ Civitas, quarum nulla firmiora per universam Italiam propugnacula, maxime suspectabantur. Nec Monteregius oblatis conditionibus acquievit, quibus & foetum antecessorum suorum Ducum erga Hispaniarum Reges præstabatur obsequium, & in cujus certiorem fidem ea munimentorum Arcis Casalensis pars, quæ ad Civitatem spectabat, dejiciebatur; ex qua Arce, ob spretas hasce conditiones, ingens fluxit calamitatum Ilias non Italiæ, sed universo Orbi Christiano luctuosissi-

ma.

na. Peragrata Italia Romæ tandem conſedit Monteregius, & apud Summum Pontificem Urbanum Oratoris Regii munus magno ſplendore obiit. Nec diu perſeveravit, ſed cum in dies magis ac magis viteſceret apud Neapolitanos Zapattæ Cardinalis adminiſtratio, lapidibus fere obruti a Populo; Monteregius, Olivarii gratia, juſſu Regis Provinciam illam iniit, eamque ſuſcepit adminiſtrandi rationem, cæteris neglectis, quæ magis ſibi conducere videbatur, ad corrogandas e Civitate, & Regno pecunias, quæ ſufficere poſſent, nedum ad ſubmittenda Provinciæ Mediolanenſi a Gallis infeſſæ ſubſidia, quæ uno Neapolitano ærario nitebantur, ſed etiam ad novum contra Gallos in Provincia ſuſcipiendum, quod ipſe diu volvebat animo, quodque tenacius conceperat, dum ex itinere loca illa oculis ipſis luſtraverat; ratus, non ad utilitatem tantum, ſed ad exiſtimationem etiam pertinere, omnes intelligere, eas eſſe Regis ſui vires, quæ nedum ad propulſandum, ſed ad inferendum etiam Gallis bellum in propria terra ſufficerent. Noverat quaſdam obſcuri nominis Inſulas, ſeu verius ſcopulos ipſo Provinciæ ingreſſu littoribus prætendi, anguſto Euripo a continenti disjunctas, a Sanctis Honorato, & Margarita nomen adeptas, perque Monacos Lerinenſes Benedictinæ ſacræ familiæ a ſolitudine vindicatas. Has munitionibus cingere, & præſidio firmare cupide cœperat, futuras, vel gradum ad interiora Regni per occaſiones penetrandi, vel receptaculum confugarum, ſi quando quidpiam turbidi ex gentis ingenio emerſiſſet; cumque Hiſpanorum vires in mari magnæ tunc eſſent, Gallorum autem nullæ, munitio vero obvia, & ſecura tuitio fingebatur. Nec deſtinatis mora longior ea, quæ Monteregio diſtulerat ſummum rerum Hiſpanicarum in Italia arbitrium, cum longe ante Olivarium ad audaciſſima quæque lætiſſimum, & per Olivarium, Regem ipſum ſpe impleviſſet rerum ex muntione illa feliciſſime gerendarum. Nihil propterea retardatus mole belli, quæ a Gallis Provinciæ Mediolanenſi incumbebat, hinc ad Padum Sabaudo, & Parmenſi Ducibus ſociis, inde ad Vulturenam vallem Rhoani Duce Rhætorum catervas trahente; ſed & ſuppetias militum, pecuniarumque anxie flagitanti Gubernatori Mediolanenſi identidem ſubmittebat, & eodem tempore ingentem tum celſarum, tum roſtratarum navium Claſſem, Marchione Sanctæcrucio Duce, adornabat, eamque nedum nauta, milite, commeatu ad diuturnam navigationem inſtruebat, ſed inſuper rebus omnis generis implebat,

quæ

quæ ad excitandas plurium formarum munitiones in deserto loco, excitatasque muniendas, adversus vicinum, & potentissimum hostem, opus essent. Quibus administrandis opes florentissimi Regni, quacumque alia cura vacui, sufficisse magnum fuisset. Nihilo tamen secius ab tam exinanito, tantoque bello in Cisalpinis implicito Monteregius expressit; & quod fidem fere omnem excedit, non semel, sed iterum, & tertio eadem reparare coactus, quæ frustra (damnante videlicet Deo inanes, & infelices conatus) bis tentaverat Sanctacrucius. Tum opinione sua deceptus, tum naufragio retardatus ad Corsicæ littora, tum periculo laborantis Valentiæ ad Padum motus, quæ a Gallis, sociisque premebatur; in ejus subsidium, exposito ad Liguriæ littora milite; per aditum illum trium fere milliarium, inter Lemnum, & Scriviam fluvios, (quem unum in vastissima Mediolanensi Provincia, undique hostibus cincta, apertum auxiliis servaverat Genuensis Reipublicæ in amicitia Catholici Regis constantia) subsidia opportunissima immiserat, quibus soluta obsidione Valentiæ, universam Provinciam, quæ in ea periclitabatur, servavit incolumem.

Hinc Neapoli in magna ærarii inopia, longe major pecuniarum indigentia erat; nec unde suppleretur ex Regiis opibus, vel Imperii jure, consumptis omnibus, spes ulla reliqua. Minusque Prorex Monteregius supplere poterat de suo, qui splendore anteactæ vitæ obærato patrimonio in Italiam advenerat, consumptaque fide Romæ sumptibus immodicis, Provinciam inierat pecunia omnino vacuus. Repositæ igitur spes omnes in Civitate erant, quæ tamen oneribus prægravata, eadem augeri novis indictionibus ferebat impatientissime; nec integra Regia fide, & vetustissima Regni Constitutione, super commeatu præsertim, nisi per Cives ipsos indici poterant. Inter quos cum omnia posset Nobilitas; hanc Prorex artibus omnibus aggressus, demereri studuit. Quam lenocinio voluptatum, quorum illecebris gentes omnes capi solent, Neapolitani vero, indulgentia soli, cœlique, quam facillime, felicissime usus, suam fecit; conductoque ab Hispaniis usque Comicorum grege scitissimo, dies noctesque cogendis Nobilium virorum ac feminarum cœtibus impendebat, jungebat ad convivia, ad choræas, ad spectacula, ad commessationes; ut Aula Neapolitana, in tantis belli cladibus, & laborantis Christianitatis angustiis, nunquam fuerit solutior luxu, quam Monteregio Prorege; qui redargueta antiquitate, nunquam nimis

tetri-

marica, quæ nonniſi parſimonia aucupaſſet pinguiora vectigalia, per luxuriam ipſe, novo invento, quam ampliſſima colligebat; dum Nobilitas luxu empta, ut illum aleret, nihil recuſaret eorum, quæ Prorex juſſiſſet. Sed monſtrum plane eſſet, ex monſtro aliam quam monſtroſam prolem gigni, quam & quidem geminam parente longe deteriorem genuit hic luxus Proregis: alteram, qua Nobilitas, elato alias animo, prenſari ſe a Domino ſentiens, multo elatiores ſibi ſpiritus ſumpſit, & quaſi conceſſa ſibi rebus in omnibus licentia, omni exuto legum metu, abutebatur in omnibus, ſed adverſus plebem præcipue genus omne ſuperbiæ, ſævitiæque exercebat impune: alteram, qua avocatus a negotio Prorex, rerum omnium adminiſtrandarum curam, univerſamque Rempublicam Adminiſtris permiſit, ſibi gratioſis, hoc unum juſſis, etiam atque etiam parare pecuniam; qui nihil præterea penſi habentes, per omne fas, & nefas, expoſita venali ſub haſta juſtitia, pecuniam undique corradebant, eo inclementius, quo avidius per occaſionem illam, cito elapſuram, diteſcere ſatagebant: ſucceſſu adeo felici, ut per illud quadriennium, quo Monteregius rebus præfuit, nedum ex exhauſto licet Regno pecunias ad utrumque bellum, inexplebilemque, quocumque bello graviorem, Aulæ luxum, affatim ſuppeditaverint, ſed tot præterea ſuperfuerint, ut fama tulerit, ipſum Monteregium Provincia diſcedentem tercenta, & amplius ducatorum millia ſignatæ pecuniæ, præter gazam pretii longe majoris, in qua in miniſterium menſæ vaſa ex auro ſolida conſpicerentur, in Hiſpanias aſportaſſe. Quæ fama, ſi ut plerumque aſſolet, mendax fuit, nullo mendacio aſpergitur veritas conteſtata. Roſalios, alioſque hujus generis Adminiſtros, pauperes Provinciam itidem pauperem ingreſſos, opulentiores ex ea diſceſſiſſe, quam ſi opibus refertam, non adminiſtrandam, ſed depopulandam accepiſſent.

Quæ mala, tamquam ad Regnum præclariſſimum perdendum non ſuffectura, cumulavit Dux Medinius, ſucceſſor Monteregio datus; qui ex Olivarii unica filia, quæ fato conceſſerat, olim gener, maxima pollebat in Aula gratia: qua obtinuerat, deſtinari ſibi Principiſſæ Oſtiliani, ſplendidiſſimarum ditionum in Regno hæredis, conjugium, hac lege pactum muliebri ambitione parentis Aldobrandiniæ, ſi futurus maritus Proregis honore ac munere auctus fuiſſet. Is igitur, cum uxore, ac dote, donationem propter nuptias præclariſſimam nactus, iiſdem artibus, quas Monteregio feliciter

cesserant, pecunias ad sustinendum in Provincia Mediolanensi bellum, & ad Aulæ luxum emunxit, fractasque, quas acceperat, Regni vires prorsus perdidit, aucta insuper in immensum Nobilitatis licentia, cujus florem per uxoriam affinitatem complectebatur. A die namque decimaquarta Decembris anni trigesimi septimi, ad septimam Maii quadragesimi quarti, Christiani sæculi decimisexti, (per quod tempus rebus præfuit Medinius) vicies septies centena dena ducatorum millia, & ultra, uno militari ærario expensa retulit, ut narrabat mihi Genesius Sanguinetus concivis noster, spectatæ fidei vir, qui Medinio fuerat a rationibus; ut enormem adeo pecuniarum quantitatem ab exhausto jam Regno vix credibile sit eum conficere potuisse, oppressa licet, Nobilitatis ministerio, novis subinde collationibus, Civitate. Quæ suapte natura gravissima, intoleranda faciebat Exactorum acerbitas, inclementior ex eo, quia exactionum sive ubertas, sive tenuitas ipsorummet cedebat commodo, vel incommodo. Usus namque jamdiu obtinuerat, ut onera quæcumque, tum Fiscalia, tum Civitatis, quæ de novo imponerentur, quantumvis in dies singulos, & perpetuo subeunda, illico tamen, & unico pretio distraherentur redemptori, suo non minus jure, quam periculo exactionem curaturo. Hinc miseriarum, & ærumnarum cumulus; nullus namque ad hastam hanc accedebat, nisi pretio admodum vili, durisque conditionibus licitaturus, pronis ad omnia venditoribus, prætextu temporum, revera mercede ingenti corruptis; & non raro societate consiliorum, emolumentorumque præoccupatis, eo successu, qui expectari potest commercio in illo, in quo distractor rei ad se nihil pertinentis commoda sectatur emptoris, & venditoris curas emptor nutrit. Id quod tanto excessu quandoque contigit, ut, mirum dictu, decies centies ducatorum millia, quibus consequendis novum vectigal impositum fuerat, in usus belli Gubernatori Mediolani persolvenda, vix, ac ne vix quidem in pecunia numerata trecentum millia ad eum pervenerint. Nihil tamen propterea remittentibus de jure male parto redemptoribus; quinimo, ut licentius & inclementius agerent adversus innoxios, Civitatis Proceres in partem prædarum assumebant, & sub specie annui redditus, super eisdem exactionibus impositi, illisque divenditi levissimo pretio, eisdem rapinarum omnium propugnatoribus utebantur, eo audacioribus, quo potentioribus, ditioribusque. Constat namque, Cenamum quemdam inter cæteros, qui a sordidissimis initiis ad Præfecturam Regii

Pa-

Patrimonii pervenerat, quadraginta annua ducatorum millia, & ultra in censu habuisse, his artibus quæsita, dum poenas reposcenti iratæ multitudini, truncato capite, dedit.

Sed quoniam de Administratoribus, nedum Regiis, sed & Civitatis facta est supra, & frequentius infra facienda est nobis mentio; haud parum splendoris me exactiori rerum dicendarum cognitioni allaturum reor, si altius repetitis principiis, quæ Civitatis esset, adeoque totius Regni Neapolitani administratio, quæve inter Administros ipsos discrimina dignitatis auctoritatisque, paucis exponam. Jam primum constat apud Proregem, ex Proceribus Hispanis, ad Regis nutum in triennium (ni temporum ratio aliter suadeat, cogatve) Neapolim mitti solitum, omnem, & de omnibus fuisse potestatem, eidemque instruendæ potius, quam temperandæ tres, quatuorve Consiliarios Juris scientia commendatos, Hispanos mixtim Neapolitanosque jungi, qui quasi illius lateri continui, *Collaterales* vocabantur. Ab hoc Concilio universa pendet totius Regni administratio, in speciem magis, quam re pronis ad libitum Proregis Consultoribus, e schola Tiberiana libertati sæpius imputantibus, quæ servitio dominantis impendebantur; quam etiam speciem spernere promptum erat Proregi, assumpta summi armorum Ducis persona, qua & poterat, & solebat, licet in alta pace, quæque pro libito moderari. Post Collaterale aliud Concilium Sacri appellatione celebratur, numero quidem potius, sed dignitate longe posterius, viginti Jureconsultis cum suo Præside, tertia parte Hispanis, reliquis ex indigenis constans. Ad hoc tanquam Justitiæ Tribunal, ab Alphonso Aragonio institutum, lites omnes dirimendæ, tum eæ, quas Neapolitani invicem agunt, excipiuntque, tum quæ ex Regno universo provocationis auxilio, vel aliis præcipuis caussis, deferuntur. Et ad faciliorem exitum tot undique confluentium controversiarum, in quinque veluti classes dispertitur, quas Aulas vocant, quaterni jus dicere consuevere; non ita tamen, ut quæ magnis plerunque testibus agitantur, Collateralis Concilii jussu (cujus rescriptis tanquam oraculis parent) duarum sæpius, & quandoque plurium Aularum simul conferentium suffragiis non decidantur: accersitis etiam non raro Aulis ipsis in Collaterali Concilio, & ibi accuratius discussa ab omnibus controversia finem accipiat. Ærarii vero tutela, Fiscique Regii cura, & omnimoda administratio, septem itidem Jureconsultis, tribusque Rationariis, mixtim ex Hispanis, Neapolitanisque, demandata est, suo

uno magnæ auctoritatis Quæstore, sive Præside, quem Cameræ Locumtenentem vocant. Sed longe ante alios eminet Tribunal; cum suo Præside, sex ut minimum Judicibus, unoque ex Consiliariis institutum, cui facinora coercendi, plectendique sontes munus demandatum est, & (vicarias veluti Regis cum summo Imperio obiens partes) Vicaria appellatum; tantæ antiquitas dignitatis, ut inferius Majestate Regii sanguinis non duxerit olim Carolus Andegavensis Rex, ejusdem nominis Secundus, Raimundum filium Vicariæ imponere Præsidem. Sed quantum dignitatis transactis temporibus detractum a Præfectura, e regii splendore sanguinis, moderantibus Hispanis Regibus; tantumdem, & amplius additum gratiæ: non enim a Rege ipso, ut cætera, quem temporum ratio tulerit; sed a Prorege, quem gratiosissimum, accipit Præsidem Vicaria, a qua tamen provocatio est ad Sacrum Concilium. Quatuor hisce præcipuis Conciliis, quasi totidem orbibus in girum labentibus, universa circumvolvebatur sub Hispaniæ Regibus Neapolitanarum rerum civilis administratio. Nam alia duo Concilia speciosis nominibus Status, & Belli celeberrima, Proceribus illa quidem longe clarissimis Aulæ, & totius Civitatis constant, sæpiusque vocantur; sed cum in eis cuncta ad nutum Proregis decernantur, tamquam parum ad summam rerum conferentia, in compendiosa narratione omittenda fuere. Non ita tamen, ut Cives etiam Neapolitani sua non haberent Concilia, suos Magistratus, non minus nomine, quam dignitate, & fructu longe inter se dissita; quæ omnia longum esset, nec fructuosum referre. Illa non reticenda, apud quæ magna pars calamitatum, quas narrare aggredior, sunt sita.

Magno semper in pretio apud Neapolitanos splendor Nobilitatis fuit, & ut summus in Italia universa apud Equestrem Ordinem antiquitus fuit (Patriciatu apud Romanos solos vigente), ita totius vetustatis retinentissimi Neapolitani (ut supra monui), florem illum suum Nobilitatis Equites appellant, & qui apud alias gentes gradus dignitatis, apud eos est tessera Nobilitatis. Hunc ordinem Civium honestissimorum in quinque partes, veluti conciliabula, divisum habent, quæ a considendo, ut puto, dum congregantur, Sedilia vocant, Capuanæ scilicet, Nidi, Montaniæ, Portanovæ, & Portus. Inter quæ ut quisque primo locum obtinuit, illum & posteris propagavit, ad servanda perpetuo gentium & familiarum discrimina, inter quæ magna Nobilitatis æmulatio; quam ut facile videaveris, inter se collatis Sedilibus ipsis, ob præcipuum

splen-

ſplendorem Capuanæ, & Nidi, ita acrius excites, ſi conferas inter ſe plurium gentium & familiarum decora, pervetuſtis opibus, & Dynaſtiis inſignibus ſplendidiſſima. Hanc tamen ſpeciem æqualitatis ſervant, ut annis ſingulis omnes de quocumque Sedili conveniant ſtato die ad Sancti Laurentii, ibique plurium ſuffragiis certum ex omnium numero ereant, quem ab uſu ipſo Electum vocant; cui cum quatuor aliis Collegis, a reliquis Sedilibus pariter nominatis, curæ ſunt illo anno, quæ ad commoda Civitatis ſpectant. Quibus additur ſextus e Populo, quem viginti Principes Ottinarum eligunt, quos Capitaneos dicunt, ex Ottinis totidem ſinguli; in quas quaſi Curias univerſa Civitas eſt diſtributa. Hæc tamen popularis electio non adeo pendet a Populi ſuffragiis, ut ex tribus per eum deſignandis, Proregi jus non ſit, quem malit, eligere. His Sexviris rerum privatarum cura Civitatis Neapolis incumbit, quaſi oeconomica, ea reſpiciens præcipue, quæ ad vitæ neceſſarios uſus, in frequentiſſima Civitate ſæpius aliunde conquirenda, numquam magis ſuo tempore, quam ante tempus comparantur, multorumque incuriæ paucorum præcavetur providentia. Et ſi quando rei frumentariæ inopia laboratum eſt, ut non raro laboratum, publico impendio occurrendum fuit neceſſitati privatorum, tenuiorum præſertim, quorum in amplis Civitatibus ingens ſemper eſt numerus. Quibus, aliiſque haud abſimilibus de cauſis æs alienum contractum; cui diſſolvendo nihil proclivius, promptiuſve, quam leve aliquod vectigal ſuper eiſdemmet rebus ad vitam neceſſariis imponere, aſſentiente, ſimul cum Prorege, Collaterali Concilio. Licet enim inter jura Regnorum, & Dominationis fructus, jus indicendi vectigalia præcipuum ſit, & nullus inde præter Regium Fiſcum quærat emolumentum; cum tamen ex privilegiis Civitatis Neapolitanæ per plures retro Principes, & firmiſſime per Carolum Quintum Cæſarem Auſtriacum inductum ſit, eos numquam ſuper tritico, oleo, vino, & aliis ſpeciebus, quibus ad humanam vitam ſuſtinendam utimur, vectigal aliquod indicturos: hinc ſuper eiſdem rebus, tamquam ſibi ex privilegio ſepoſitis, Curatores Neapolitani jus ſummi Imperii exercuerunt, cautius utique curaturi, ſi numquam exercuiſſent. Eo namque paulatim devenerunt, ut e rerum ſtatu feliciſſimo, in quo Principis ſui munificentia erant plenæ immunitatis; propria ipſorum imprudentia in ærumnoſiſſimum omnium (onera ſubeuntes, quæ ſuſtinere nequibant) ſe conjecerint. Uſque adeo exemplo peccatur, ut cœpta plerumque a volentibus,

lætan-

lætantibuſque non ſine fructu, ab invitis, nolentibuſque cum pernicie peregantur.

Reſtat, ut pauca, ſed quæ ad inſtitutum ſufficiant, de re militari percurram, cujus ſummum Moderatorem Proregem eſſe memini me dixiſſe; ad cujus miniſterium præſto ſunt, præter minores, Architalaſſus Triremium, Legionis Præſidiariæ Hiſpanorum Tribunus, Præfecti Arcium Caſtrinovi Urbi, qua mari alluitur, impoſiti; Sancti Ermetis, in ſummo colle; Ovi in ſcopulo prope littus affixi. Quibus omnibus muniendis, ornandoque; & cuſtodiendo Prorege una ſufficit Hiſpanorum Legio, quam memorabam; licet & claſſis antiquitus ſuum militem gentis ejuſdem haberet, Nauticæ Legioni attributum, quæ Legio procedente tempore, bellorum impendiis & calamitatibus, tandem ceſſit. Hinc factum, ut tota vis Hiſpanici Imperii in Regno Neapolitano in unica Legione ſita eſſet, tironibus ſæpius ab Hiſpania ſupplenda, numerus potius quam vires, evocatis in Belgium, & ad reliqua belli munia veteranis. Securum nihilominus Dominantem ab interno hoſte fides Neapolitanorum faciebat, & vulgi mores in quodlibet ſervitium comparati; tutum vero ab externo hoſte opulentiſſimi Regni vires, inde Sicilia, Sardiniaque eidem parentibus Imperio, viris, armiſque refertis, cinctis hinc Latio Thuſciaque conditionibus, arcibuſque in partes tractis, nequaquam defecturis; vigente a tergo Gallia Ciſalpina, e qua veluti Italiæ totius arce firmiſſima, Hiſpanica arma capitibus Italorum omnium imminebant. Nec deerat in procinctu domeſticus miles, numero, & militum genere non contemnendus. Sed præcipuum robur in equitatu ſexdecim gravioris, quatuor levioris armaturæ. Turmæ erant, ſexagenis ſingulæ equitibus, ſub ſuis quælibet ſignis, & Præfectis e præcipua Nobilitate, inter quos eminebat Prorex ipſe, ad cohoneſtandum ſimul, & continendum ordinem, ſplendidiſſimis omnes ſtipendiis aucti in pretium ſervitutis; quem numerum per ſe ſatis amplum, equitum nimirum mille ducentum, longe ampliorem reddidit ſubſequutus regius juſſus, quo ſexageni prioribus centeni ſunt additi, retento eodem Præfectorum numero: illo tantummodo immutato, ut pro cataphractis, quorum uſus in bello deſiit, omnes leviter armarentur; quibus addita trecentorum Epirotarum ala, adeo paratum erat ab Equitatu Neapolitanorum Regnum, ut nedum tutum ab hoſtibus, ſed univerſæ Italiæ formidabile merito eſſe poſſet: præſertim, cum nullibi terrarum generoſiores gignantur equi,

equi, quum Regno in illo, nullique hominum magis equis gaudeant; & inſueſcant Neapolitanis. Et adhuc alius equitatus extra ordinem, ſed abſque ſtipendio, per omnes Regni Neapolitani Provincias inſtitutus eſt, cui a ſacculo nomen. Allicitur hoc genus militum propoſito præmio exemptionis oneruum plurimorum: inſtruuntur ſinguli equo, ſclopoque rotato, quibus militant, a centenis patribus familias conterraneis ſuis: nec niſi Proregis juſſu in opere verſantur; cæterum domi deſides. Quælibet Provincia quinque turmas ſexagenis conſtantes ex hoc equitum genere, ſub ſuis unamquamque Ducibus alit, addita ſexta apud Hydruntum ob piratarum frequentiam; nec in his ad ſubita belli minus virium, niſi defectus ſtipendii redderet ad munia ſegniores. Et nihilominus, vel vitio naturæ nunquam deſinentis ſit factum, vel ambitione quorumdam, qui dum & ipſi cum æqualibus locum tenbant, nihil dubitant, ſe cæteroſque in caſum dare, dum Regnum ipſum ſupra quam ferre poſſet, oneribus prægravatum inter ancipitia fluctuaret, reſcripto Regio approbata fuerunt Dynaſtarum quorumdam poſtulata, quibus ala tercentorum cataphractorum ſub Præfectis quinque inſtituebatur; quorum lectio utcumque cœpta, longe gravioribus ceſſit curis. Tanto equitatui juſtus peditatus non deerat, ex univerſo Regno ſelectus, ſuiſque ad munia quæque Præfectis aptiſſime diſpoſitus, quem ab acie inſtruenda, committendaque *Battaglionum* vocabant; cujus ſi numerum ſpectes, ſi genus militum, ſi militaria munia per eorum quamplurimos in hoſtem obita; vix cedere putes exercitui veteranorum, & ne cedere quidem, ſi ſtipendia augeas.

Ad moderandum hoc tantum Regnum, Admirati Caſtellæ ſucceſſor, Dux Arcos deligitur, eodemque anno a reparato humano genere milleſimo ſexcenteſimo quadrageſimo quarto; qui licet ſplendore generis, & animi præſtantia cuilibet muneri par; non tamen ſine gratia Aloyſii de Aro, quem conjugio ſororis affinitate complectebatur, ſummam noti Regni Præfecturam obtinuit. Devinxerat jamdiu Aloyſius morum ſuavitate & elegantia Regis animum, & poſtquam exciderat Olivarius, non minus laborabat, ne in ejus locum ſucceſſiſſe videretur, quam cavebat, ne alius quiſquam tanquam vacuum occuparet. Certuſque potentia cautius quam jactantius frui, ſpecie recuſantis, contradicente nemine, potiebatur; ideoque facile ſibi, ſororium, quem unum optaverat, tamquam e pluribus ſelectum deſignatum, Regno

Nea-

Neapolitano imponere, prospero Aulæ rumore, haudquaquam potiori tantum honorem mandari potuisse: non sine spe (ut proni, facilesque sunt homines ad læta sibi præsagienda), ut Admirati splendor ex Fonterabiæ liberatione conceptus, valuerat ad abstrahendum Medinæ Ducem, per quinquennium Provinciæ incubantem, ita Ducis Arcos dexteritatem non minus valituram ad sananda ea Regni vulnera, quæ Admiratus idem per biennium curationis, sive inscitia, sive negligentia exasperanda potius Administris exposuerat. Integra igitur sui fama, sed inauspicato, Dux Arcos ex littoribus Hispaniæ solvit, Autumno cœpto, Italiam versus; plurimis namque, & atrocissimis tempestatibus agitatus, & retro non semel actus, vix tandem diu fluctibus eluctatus Balearem tenuit, indeque velis, remisque, totisque viribus connisus licet, Campaniæ tamen litora nunquam obtinere potuit, sed proras ad Tyrreni littora deflectens, ibique diu hærens, tandem exscensione ad Centum Cellas facta, Romam vel invitus secessit: indeque terra adulto jam hyeme expectatus advenit Pausilipum, ut non nisi ab amico aliquo Numine iis locis arceri tamdiu videri potuerit, in quibus tantam accepturus erat calamitatem. Certe post ejus appulsum conjectores Neapolitani vulgo canebant, Ducem Arcos ultimum futurum ab Hispania Proregem: sive ex positu siderum, seu verius ex desperato Civitatis, totiusque Regni statu, hæc eos species ceperat.

Et sane agitatam antiquitus, nec in hac Evangelii luce adhuc sopitam disputationem de artis sive vanitate, sive præstantia attingere, vel præjudicata in alteram partem opinione decernere; consilium non est. Suspiciant homines, prout libet, miracula prædictionum, vel irriso inani conatu falsi coarguant, imputantes hi casui, quæ prænunciata evenere, quæ secus illi falsæ fallacique tribuant inscitiæ; vel si magis placet, (ut erudito illi) in confinio veri, & falsi ponatur hæc Ars; dum mordicus retineamus, quod Deus naturæ Auctor, & falli nescius, nullo temporario discrimine, videt omnia uti præsentia infallibiliter obventura, nihil detrahere humanæ libertati: haud secus ac non detrahit ille, qui ex alta specula viatores cernit sese induentes in latronum insidias. At videt ille quidem & libere induentes, & necessario indutos. Stulta, & o nimis in sui perniciem ingeniosa mortalitas, Deum arcte colere, quem sponte sibi ipsa imponit, & in summa negligentia imminentium, cadentiumque sub deliberationem eadem suspicere, & admirari præterita tamquam inelucta-

instabilia! Ingenii humani superbissimi fasces Divinæ Naturæ submittendi sunt hic; nec animal in tempore natum, ad tempus vivens, & tempore periturum, non sine temporis fæce cogitatione res complecti dedignari debet, quæ prorsus defæcatæ simplicissimæ Naturæ, & ævi cuiuscumque inexpertæ se offerunt cognoscenda. Illud mihi in tanta rerum ambage perspicuum, & experimento sæpius comprobatum, neminem subito fieri miserum; sed non secus ac capite plectendi denunciatione libant sævas mortis angores, ita calamitates, dum imminent, præmittere in animum quasdam sui veluti præcursorias notas, eo molestiores, quo obscuriores: nautarum ad instar, qui sereno & miti cœlo, surdo aquarum subter labentium mugitu excitati, præcipiunt trepidis animis futuram, quam nesciunt, tempestatem.

Cette Dux de Arcos hujusmodi præmonitione non caruit, sed statim a primo ingressu Arcis Regiæ de infelici Præfectura molestissimam habuit. Reddebat de more solemnia visitationis officia Admiralio, nondum admissus ad Regni curas; exceptusque magno apparatu in amplissima omnium, & ornatissima Palatii Aula, picturis exquisitissimis exculta, interrogavit primo statim afflatu Hospitem, ecquam rerum seriem tam elegans referret pictura? Ut autem audivit, Albani Ducis res inter Belgas gestas continere, inde Albani aulam appellari; abominatus rem, locumque, illico protulit: *Son lastimosas memorias, y exemplos muy males.* Ipsa retuli verba, quæ Octavianus Saulius militum Tribunus constantissimus, & fidei spectatæ vir præsens hausit, dum pars honestissimi comitatus pene vestigia ipsa Ducis sequeretur, a quo & hæc, & pleraque alia inferius dicenda, oculato nimirum teste, & omni exceptione majore, accepta profiteor. Et is est Octavianus Saulius, qui, dum hæc commentabar, ad Casalem agri Bononiensis summa virtute, nec minori fortuna peditatus Ductor arrogantiam Gaufridi repressit fregitque. Qui consiliorum idem, ac armorum Ducis Parmensis moderator summus, Pontificio equitatu in fugam acto, cum eo pedites, & universum exercitum delevisset; ni Saulius ab equitatu desertus, ejusdemque in suos fuga peditatus aciem explicare prohibitus, cum paucis intecto occurrens pectore stetisset primo ruentem, sustinuissetque per illud tempus, quo pluribus exemplo magis, quam auctoritate conglobatis, egregie profligavit, ejecitque eadem impressione turpiter fugientem ex Bononiensi agro, totaque, quam spe voraverat, Pontificia Ditione.

Sed quem (ut ad institutum sermonem redeamus) Ducem de Arcos ventorum, fluctuumque reluctantium ingentes minae retardare non potuerunt, quin per tot tantaque pericula concupita Provincia potiretur, leves quaedam in pariete imagines ob oculos casu obversatae, mentique subito illapsae, ab illius aspectu, ipsoque quasi complexu eum avellere haudquaquam potentes erant. Nec mora: inito de more magna pompa Magistratu, statimque ad curas conversus, cuncta perspexit supra omnem sui, aliorumque aestimationem perdita & profligata, amplissimamque illam Civitatem, celsissimae ad instar Navis, latis vndique fatiscentem hiatibus, & carinam trahentem incertis fluctibus ferri potius, quam consilio regi. Omnia in Aula, in Tribunalibus venalia, nullam Iuris, nullam pudoris haberi rationem, & in summa singulorum licentia neminem in commune consulere; sed, vt in naufragiis solet, quemque sibi ex omnium jactura compendium facere, oblata quaecumque ad se trahere, rapere astu, dolo, vi demum grassari, quaeque modestiae, industriae, virtuti sunt proposita praemia, fraudibus tantum sceleribusque patere. Sed supra omnem taxationem deplorabilis erat Regii Ærarii, totiusque rei pecuniariae conditio. Vectigalia ad Fiscum pertinentia, antiquitus instituta, & a Proregibus Albano, Monteregio, Medina, quorum jus est, in immensum aucta, quaeque aliis vocabulis de novo indita, alienata omnia, in privatorum censum jamdiu trasierant. Nec laetiori spe blandiebantur ea, quae Civitas ipsa sibimet indixerat, graviora jam quam ferri possent, cum farinae tumulus (mensurae genus centum quinquaginta circiter librarum pondo) septem carolenos argenteos nummos cum dimidio (ex quibus decem ducatum conficiunt) penderet; caetera vero sive ex lacte, sive ex carne cibaria, quae ad *Grassiam* (gentis vocabulo) referuntur, tres ex aere denarios (*tornesios* ab ipsis vocatos, quorum viginti carolenum argenteum explent) in singulos *rotulos* (ponderis genus triginta vnciarum), vt de caeteris taceam. Quibus illud accedebat incommodi, quod horum exactiones non per Regios Ærarii Administros procurabantur, sed partim per Civitatis Curatores, partim per eosdemmet, qui, vti praediximus, veluti peculium proprium administrabant; vt nihil subsidii esset, ne ad subita quidem, in tardioris repraesentationis commodo, si in Regium Fiscum per breve tempus ingentes, quae singulis diebus exigebantur pecuniae, pervenissent. Sed nihil aeque afflixit, profligavitque rem pecuniariam, quam vilis

apud

apud omnes, & quasi ludibrio habita fides publica, quam sequi, & decipi, pro eodem iis moribus habebatur. Hinc in summa Ærarii inopia, cum aliunde in usus instantis, prementisque intensissimi belli Gallici pecuniæ haberi non possent, præterquam ex vectigalium novis indictionibus, iisdemque præsenti pecunia distrahendis; rari erant, qui auderent in casum præsentissimi periculi suas dare pecunias, ita ut qui darent, non nisi sub usuris acerbissimis specioso prætextu cambii crederent, periculoque illo maximis pretiis æstimato: ut subductis rationibus ex ingenti summa, qua Regium Patrimonium, sive Civitas gravabatur, levior pars in Regios usus derivaret.

Non deserit tamen sese novus Prorex, sed reputans, quo magis implicita erat Provincia sibi demandata, eo majus meritum apud Regem suum se consequuturum ea explicata, summo studio, totisque viribus, industriam acuente difficultate, administrationi se dedit; utque majori auctoritate alios reducere in viam posset, se primum, domumque suam intra cancellos justitiæ & continentiæ astrinxit. Familiam ille quidem, & universum illum quasi theatralem domus apparatum, quo ætas nostra supra omnem antiquitatem superbit, habebat splendidum, & quem Proregem Neapolitanum deceret, sed absque luxu: nihil domi alienum, nihil venale, familiares pauci, gratiosi nulli: pluribus, & ad plura uti, sed tamquam instrumentis: promptos præbere aditus, benigna dare responsa, justitiam in cognitionibus, severitatem in sontes, misericordiam lapsis in promptu habere: in summa ita se composuit, ut in eo nihil appareret, quod peccaturis fiduciam, probis præberet terrorem. Inde ad alienos conversus, Collaterales, cæterosque Consiliarios omnes, & quoscumque Administros publice, privatimque loci munerisque admonuit; & ne præteritorum oblivio concessa crederetur, supremo ex Hispania Reposcitori gestorum rationem reddendam edixit, criminaliter prosequuto Bartholomeo de Aquino Caramanici Principe, peculatus, & aliorum criminum reo insimulato. Sed longe maximum opus, & non suarum fere virium restabat, Nobilitatem compescendi, cujus licentiam publicæ, privatæque causæ eo provexerant, ut inde nullus receptus appareret.

Obtinenda fuerant in belli usus difficillimi pecuniarum subsidia a Curatoribus Civitatis, nec nisi ab odiosis novorum vectigalium impositionibus expectanda, a Civium Neapolitanorum, ut exposuimus, potestate & voluntate pendentibus. Quam ut suasioni-

nibus percibusque flexisse quandoque impossibile factu non fuerit; cum tamen Proreges iterato, & tertio, & deinceps eamdem fabam cuderent, alienosque experirentur ab ea dementia Neapolitanos, in alta pace quiescentes ipsos, ad laxandas alienas angustias, & commoda comparanda, sive ut Hispaniarum Rex laxius imperaret, se posterosque suos perpetuis premere tributis: descensum jamdiu fuerat ad corruptelas, Nobilitatis præcipue, ad quam Comitiorum ratio (quam retulimus) decernendi vim tribuebat, quinque nimirum ex sex suffragiis obtinentis. Hanc itaque aggressi Proreges, & omnium exquisitissime Monteregius, & Medinius, officiorum, munerum, & præmiorum illecebris sibi devincire studebant, ut a Sedilibus singulis ii in Sexviros potissimum eligerentur, qui ut ipsi empti, Patriæ libertatem, & commoda vendere non recusarent. Cognovit Nobilitas sui pretium, dum se rogari ab Imperante sentiret, eosque sibi spiritus assumpsit, quos nec Civitas, Regnumve universum ferre posset, nec addictum illud, & severum Hispanorum Imperium ulla ratione in officio continere. Hinc præferocioris inter eos ingenii præditos, intoleranda in plebejos superbia, majori erga æquales contemptu, summa erga digniores contumacia agere: nullus apud eosdem legum respectus, nullus pœnarum timor, nulla Magistratus reverentia; sed ut cuique libitum agere, trahere, rapere, facile connivente, vel concedente Prorege, qui sciret se ab horum, cognatorumque, & affinium suffragiis pendere. Longum & prope infinitum esset referre novissima sævitiæ, & rapacitatis exempla a plerisque Nobilium, tota inspectante Civitate, nedum impune, sed ingenti cum fructu patrata. Duos inter plurimos nominare possem ex nobilissimis familiis, quorum alter tenui admodum fortuna ortus, tantas opes brevi corrasit, ut quadraginta, & amplius ducatorum millia ex emptis Terrarum Dynastiis haberet in annuos redditus: alter vero sicariis semper tamquam satellitio cinctus, parum duceret, quem libuisset, levissimis de caussis neci dare, ni contumeliis prius, tormentisque Tyrannorum instar cruciasset; ut mirum nemini videri debeat, illum priorem ad tantam licentiam devenisse, ut palam ac publice cum vectigalium redemptoribus de numero invehendarum in Civitatem mercium pacisceretur, quæ quod illis debebatur lege vectigal, sibi per summam injuriam pensitarent in præmium promissæ in reliquis abstinentiæ, ea confidentia, ut prælato titulo rapacissimi nominis, muliones, rhedarii, cæterique hujus generis homines

do-

domum ejus tamquam telonium quoddam impudentiſſime frequentarent: hunc vero poſteriorem eam hominum carnificinam profiteri veritum non fuiſſe, qua a Duce Medinæ, ſucceſſori Provinciam dimiſſuro, de triginta & amplius atrociſſimis patratis criminibus gratiam ſibi fieri, unico reſcripto petierit obtinueritque. Tanta hæc ſcelera minus invidioſam faciebant arrogantiam, qua univerſus Equeſtris Ordo adverſus populares utebatur, quos non tamquam ejuſdem Civitatis, ejuſdemque fere ſanguinis Cives, & una cum eis eadem ſorte compoſitos, ſub eodem Hiſpanorum dominatu, ſed quaſi pretio emptos contemptui habebant, facile tolerantes, ob ſummam erga Nobilitátem venerationem, cui inſueverant.

Hos rei Neapolitanæ fatiſcentis hiatus bene noverant, cum feciſſent Regii Adminiſtratores; ſed adeo alieni erant a ſtudio committendi iterum membra, corpuſque reparandum, ut aucta Nobilitatis audacia, multiplicatiſque diſſidiorum cauſis, augerent potius, & dilatarent, quaſi vero ruina imminens ad vicinos, non ad Dominum pertineret. Populi namque pars illa, cui (ut aptiſſime ſapiens) una ex annona Reipublicæ cura, ægerrime ferre in Civitate fertiliſſimi ſoli premi ſe penuriæ malis; nec tacebat, ſed numero tuta, & vilitate ſecura paſſim obſtrepere, nec temperare conviciis, Nobilitatiſque præcipuos, invidiæ proximiores, palam proditores Patriæ appellare. Quæ convicia quo magis, & verius jactabantur, eo inſanabilius vulnerabant eorum animos, qui propterea inclementiſſime contra plebis commoda ſæviebant. Laudibus tamen celebrabantur iidem a Proregibus, qui ut promptiores ſervitio haberent, cæteroſque æmulatione accenderent, meliorum eos partium, fideique & obſequii erga Regem præcipuos, in ore & in honore habebant. Hinc ineluctabilis rerum Neapolitanorum interitus, quibus alendis eo cibo opus erat, quo præſentiſſimam traherentur ad necem. Tanti refert rerum opportunitates ſine diſcrimine pravi, vel honeſti captare, utilitatemque ſolo fructu, non cauſis metiri. Introſpexit hæc omnia, quo erat ingenii acumine, novus Prorex, & certus non diſſimulare, ultra quam neceſſe eſſet, nefariorum hominum auſus, purgare cœpit Civitatem, & Regnum ſicariis, & perduellione damnatis, aliiſque nefariis hominibus. Sed illa gravior urgebat cura, qua ſcilicet via, aut ratione inter tot difficultates pecunias cogeret, in Galliam Citeriorem tranſmittendas in uſum belli, urgentibus Regiis juſſis, & ſupra omnia juſſa monitis & precibus Aloyſii ſororii,

torii, qui horum spe subsidiorum Comiti Stabuli Castellæ persuaserat, ut is homo nequaquam militaris, licet tenacissimus recti, difficillimam illam Provinciam, undique ab hostibus oppugnatam, administrandam susciperet.

Sed propiores curæ Proregis animum ad alia traxerunt. Illa levior ex Admirati fastu, qui Romam profectus honorariam legationem apud Summum Pontificem Regis jussu obiturus, inutili levitate jactaverat, se erga Estensem Cardinalem nec solemnia visitationis officia præbiturum, & ne quidem si casu inter vagandum per Urbem ei occurreret, currum honoris causa cohibiturum. Crimini dabat, eum desertis Austriacis partibus, Gallis palam adhæsisse; quod ferendum non censebat ab Estensibus, cujus Gentis Princeps Mutinæ, & Regii Lepidi Dux, Cardinalis frater, clientelari obsequio Imperatori Austriaco obnoxius esset. Jactantia hæc Aulam illam, pendentem totam ab his, & hujusmodi aliis officiosis significationibus, ne inter inimicos quidem intermitti solitis, haud parum turbavit. Cardinalis vero, ad quem injuria pertinebat, publice professus, ne flocci se quidem facere Admirati visitationis officia, quibus longe digniora peteret, quam præstaret: quoad currum vero in occursu sistendum attineret, non defuturum in re præsenti se sibi, dignitatis Cardinalitiæ præseferebat. Hinc statim per Civitatem universam talium avidam spargitur rumor, Estensem Cardinalem, vel nolentem adacturum Admiratum honoris causa currum sistere. Rumorem auget armorum, virorumque copia, quæ tamquam ad bellum palam undique cogebatur, nudantibus certatim studia partium illis, qui pro Austriacis stabant, quorum Romæ cujuscumque ordinis magnus semper est numerus, facile augendus pro libito, si res posceret, ex vicino Neapolitano Regno. Hinc primis illis diebus vulgo increbuit, Admiratum haud dubie rem obtenturum. Sed excelso animo Estensis, certus non cedere, numerosa & splendida familia cinctus, ex honorariis fere omnibus Aulicis Estensi Domui addictissimis composita, plurimisque clientelis fretus, quas tum Romæ, tum in universa Pontificia Ditione, & ipse sibi officiis, & splendore vitæ quæsierat, & a Majoribus acceptas fovebat, parare arma, Sacrumque Purpuratum Ordinem, cujus causa agebatur, in partes trahere: contranitentibus magno numero, nec minori auctoritate Hispano nomini addictis Cardinalibus, qui amore partium Admirato favebant.

Inter omnes vero, qui Estensi adfuerunt, præcipua fuit o-

opera

pera Cardinalis Grimaldi, qui Gallorum partes paulo ante susceptas ea tunc in causa maxime periclitari cognoscebat, & ad suam existimationem pertinere, si Princeps Estensis aliqua, quantumvis levi, ex suscepta pro Gallicis partibus contentione, ignominia aspergeretur. Fuerat is ante Cardinalatum Urbis Gubernator, & in Umbria, aliisque Pontificiis Ditionibus plures gesserat Præfecturas; utque erat, præter Aulicum morem, moribus apertissimis, iisque integerrimis, promptus officiis, beneficiisque, & ad hominum voluntates demerendas apprime natus, plurimas ubique clientelas sibi paraverat; sed cui longe maximum robur a Barberinorum fratrum asseclis accedebat, quibus Roma profugis Gallia, in quam se receperant, patrocinium ipso Cardinale in primis adnitente promiserat. Hi namque numero plures, conditioneque in universa Ditione Pontificia præcipui, quos beneficia longævi, & felicissimi Principatus sub Urbano patruo Summo Pontifice peperere, a Grimaldo appellati, iis studiis descenderunt in partes, ac si de Barberinis reducendis ageretur, evocatisque armatis Urbem implebant; ut Estensis causa, Purpuratorum decreto jam melior (qui communi consilio denunciari jusserant Admirato; satius fore, eum ab iis officiis abstinere, quæ discrimina fererent inter Cardinales, in malum publicum haud dubie eruptura), armis jam etiam potior appareret: præsertim cum Dux Arcos de suppetiis subministrandis interpellatus, constantissime negavisset, ratus haud digna ex causa tantum motum cieri. Qua spe dejectus Admiratus, territusque Estensis constantia, qui postquam cognovisset, eum cum armatorum catervis per Urbem vagari, vim parabat adeo non dissimulanter, ut Cardinalis Grimaldus associatus Cardinali Valenzè militari viro, numerosissima cum cohorte justis armis instructa, & tantum non sub signis, promptus advenerit, vasa collegit, seque domum trepidus reduxit, eaque semina concordiæ jaci passus est, quibus & quies Urbi (quæ in incerto fluctuaverat) restituta est, & officia eadem inter Cardinales, & Regum Legatos promiscue retenta sunt, quæ mos vetustissimus fecerat solemnia. Proregem autem, magna in his turbis non fovendis prudentia usum, alia & potior causa, quam innuebam, aperuit.

Sive alieni fuerint ab Italicis rebus toto hoc bello (ut credi volunt) Galli, sive quia cognoverint, illud ab Italiæ Principibus aversari, seu verius conducibilius existimaverint tueri, quæ parta habent in Subalpinis, & Monteferrato, ostentatisque in Gallia

lia Cisalpina tantummodo armis, hostium animos suspensos tenere, viresque distrahere, sive alia ex causa; illud certissimo experimento docuere, abhorrere se ab Italico bello; dum illo exardescente inter Urbanum Summum Pontificem, & foederatos Principes, quantum diligentia, quantum auctoritate valuerunt connisi, misso etiam in Italiam cum summa auctoritate Regio Legato Cardinali Bichio, nullo alio adjutore, pace tandem conciliata illud extinxere. Sed iniquissimo Italiæ fato (liceat ad infamiam avertendam Poetarum figmentis imputare, quæ mores hominum æquitatis impatientes deliquerunt) factum fuit, ut iidem Galli, qui universo belli hujusce pondere in utramque Germaniam, Hispaniamque Tarraconensem incubuerant, vel nolentes in Italiam traherentur. Quandoquidem pace inita, quam commemorabam, & per mortem Urbani Summi Pontificis dato successore Innocentio Sanctissimo ex gente Pamphilia, quo manifestius aversantibus Gallis, eo proclivius, ardentiusque Austriaca factione promovente, primas partes egit in divinis illis Comitiis, extollendoque ad summum inter Christianos apicem Innocentio, Joannes Carolus Cardinalis Medicæus, qui Magni in Etruria Ducis frater, inimicitias, quas in bello contra Pontificis fratris filios exercuisse foederatos excusabat, non iniquum putabat post pacem contra Cardinales fratres, totamque familiam Barberinam redintegrare, ejusdemque stomachi socios habebat, quos belli, & pacis habuerat, Venetos. Ergo Medicæus, assumptis adjutoribus Legatis Venetis, Innocentii animum, tanto beneficio devinctum, contra fratres Barberinos incitare: quietis osores, pestes pacis publicæ, fures, aliisque odiosis nominibus eos identidem appellando, & per quorum superbiam, qua gradum fecerant ad rapinam, non stetisset, quo minus inextinguibili incendio Italia universa conflagraret. Darent tandem poenas pio sub Principe Provinciis, quas bellorum incendiis vastassent; Pontificiæ Ditioni, quam tributis exhausissent; Ordini Ecclesiastico, quem ad saga compulsum dehonestassent; Ærario Apostolico, quod expilassent; sacrilegas nec etiam manus a sanctiore illo thesauro abstinentes, quem in Adriana mole ad extrema Sanctæ Ecclesiæ prudens summorum Pontificum cura seposuerat, sacraveratque: indignum profecto esse, sedente Innocentio ad sananda Ecclesiæ vulnera divinitus assumpto, Barberinos, qui eo altius inflixerant, Tyrannidis tantæ, & tamdiu exercitæ reos, nedum inultos, sed splendidissimis opulentissimisque sacerdotiis superbos pati, eadem tentaturos haud dubie

hic sub Innocentio, ut audaciæ poena occurratur, æquissimum, nedum superiorum intoleranti.

His concinebant Hispani, quibus Urbani memoria ingrata erat, quem medium cum ægre tulissent, inimicum interpretabantur; & ex fratribus Cardinalibus alterum aperte hostem, alterum parum constantem amicum experti fuerant. Immoto tamen ad hæc, & pleraque alia Innocentio, qui probe intelligeret, quo & quorsum talia dicerentur, memorque esset, se nonnisi ingenti utriusque fratris Barberini opera tantam dignitatem adeptum, summoque utriusque conatu; quorum alter Regis Galliarum gratiam, a qua totus pendebat, alter vero omne studium, & Barberinicæ factionis vires, quæ plurimum in Comitiis illis poterant, & cujus hic Princeps fuerat, postposita etiam fratris salute, impendissent. Illa etiam tacita mordebat Innocentii animum cura, quomodo Galli eam accepturi, laturique essent electionem, cui aperte contradixissent; nec deerant acres stimuli ex chirographis, qui inter Gallum Oratorem, & Marchionem Theodulum commeaverant de Pontificia electione, quorum autografa penes Cardinalem Antonium erant, ex quibus sacra illa Comitia vulgi sermonibus distrahebantur; unde importunum rebus suis arbitrabatur, Barberinos lacessere. Certus tamen Medicæum, asseclasque repulsa non alienare, rogare primum (quod mollissimum est negandi genus) ut parcerent, & quieti publicæ injurias darent; satis irarum visum, satis calamitatum; nec Barberinos amisso patruo, & quod patruo carius erat, Imperio amisso, obærato patrimonio, funestissimi belli apud omnes reos, meritæque invidiæ expositos, leves admissorum solvere poenas, graviores haud dubie daturos, ni se in ordinem coactos tandem meminissent, didicissentque æquo jure cum cæteris vivere. Nihil remittente Medicæo, recens apud Summum Pontificem merito feroci, & Hispanorum favore valido, Innocentius, ut erat aulicis artibus plene instructus, & versare hominum animos diu assuetus, blandissimis verbis ingentia ejus merita extollere, negare se æqualem unquam gratiam relaturum, effusis licet in ejus sinu universi Pontificatus opibus: quæ de Barberinis recenset, sibi memoriæ esse, & cordi futura: illa, & cætera omnia Principatus munia, non sine ejus consilio, suo tempore dispositurum; consilia namque temporum esse, sapienter olim dictum, eorumdemque ingenia esse beneficia, se longa experientia didicisse.

Sed quo lentior erat Innocentius a violandis Barberinis im-

pulſu fœderatorum Hiſpanorumque, ut ſuſpicionum querelarumque occaſionem longius arceret; eo promptior erat, proniorque in cæteris eorum deſideriis, quæ adumbrata licet eo collineabant omnia, ut eum a Gallis, Barberiniſque quam maxime facerent alienum. Quæ conſilia aperuerunt, & juvere non parum nuptiæ ſtatim ab inito Pontificatu eorum auctoritate conciliatæ inter Pontificiam ex fratre neptem, & Ludoviſium Principem factioni Hiſpanicæ addictiſſimum, inter gentis illius Proceres adlectum, eumdemque apertas inimicitias cum Barberinis exercentem. Nec minus promovit ſpecioſum illud conſilium, quo S. Pontifici auctores fuere, ut aſſumpto ad Cardinalitiam purpuram Camillo fratris filio, in quo uno ſpes propagandæ familiæ Pamphiliæ nitebatur, eam ſimul demerent ſpem conjugii ejus cum Thaddæi Præfecti Urbis, & Cardinalium Barberinorum fratris filia, de quo ad arctius jungendas has familias ſermo haudquaquam otioſus fuerat, inſtantibus Comitiis Pontificiis. Quorum nepotum invicem conſpirantium ſtimulis, artibuſque, Ludoviſii præcipue, cui ob recentem affinitatem major apud Pontificem auctoritas, alienatior Innocentius in dies a Barberinis erat; quos etiam contemnere cœperat, dum totam e Gallia tempeſtatem ſuper Cardinalem Antonium exoneratam vidit, protectione exutum, codicilliſque ignominioſis ab Oratore Gallico prohibitum, Regia inſignia prælata domui foribus habere; ſibi vero, uti legitimo Petri ſucceſſori, per certum Oratorem tantam dignitatem gratulatum mitti, oblato etiam Camillo nepoti Cardinali pingui Sacerdotio, ut jam fruſtra dubitaret de illo obſequio, quod etiam muneribus præſtaretur. Quin etiam (ut facilius humanum animum occupat confidentia, quo magis ex inſperato locum deſerit timor) conſtans eum cepit opinio, quam ad Comitia Pontificia contra ipſum attulerat a Gallia Bichius Cardinalis interceſſionem, non ex animi Regis, Regiorumve Adminiſtrorum proveniſſe ſententia, ſed fallacia Cardinalis Mazzarinii Antonio Cardinali conjunctiſſimi ſurreptam, quem etiam Mazzarinum, uti alienigenam, & in Aula mutationibus facili nullis præſidiis ſuffultum, brevi precaria potentia non ſine ruina caſurum ſibi credulus perſuaſerat.

Hac igitur confidentia ſecurior, Hiſpanorum rebus largius favere viſus; nam ſupra ingentem pecuniæ vim, quam ex Eccleſiarum bonis in uſus belli initio Pontificatus indulſit, ad Cardinalatum promovit ſeu ſtudiis, ſeu natura fere omnes Hiſpanis addictos; nullum Gallis, Luſitaniæ vero Joannem nullum, Ur-

ba-

bani exemplo, Regem agnoscere recusavit, verum atrocissimas injurias eidem in Aula ipsa illatas præteriisse credebatur. Cum enim Joannes per certum clericalis ordinis virum a Sancta Sede enixius flagitatum misisset, ut ii, quos nominabat pietate, & literis præstantes, in Pastores Ecclesiarum viduarum de more assumerentur: hunc pio operi intentum, & nihil tale metuentem sicarii in Urbe media de die pluribus scloporum ictibus ad mortem impetiunt. Quod atrocissimum facinus, ad cujus strepitum inhorruerat Romana Civitas universa, mandato Comitis de Siruela Hispani Oratoris, ut credebatur, patratum, Summus Pontifex severius ultus non est, quam interdicto in posterum Oratori ad se aditu; postulatis vero Lusitanicis ita se in Purpuratorum Senatu annuere dixit, ut tamen non ad cujuscumque nominationem electos Episcopos appareret, quod præcipue a Joanne in argumentum Regiæ potestatis petebatur. Quæ eo graviora Gallis accidebant, quo parcius secum agi putarent, qui nec Regis nomine obtinere potuissent, dedi sibi Nobilem quemdam Gallum Romæ carceribus mancipatum, conjurationis reum in Cardinalem Mazzarinum, nec Reginæ matris precibus ad Cardinalatum promoveri Sacri Palatii Apostolici Magistrum, ejusdem Mazzarini fratrem germanum, magna sane offensione ejus, cujus securitati, & splendori hæc omnia curabantur; qui quotidie magis Aula in illa validus, dum Regios inter Proceres, Regisque Matrem medius omnes ex æquo colit, acceptus vicissim omnibus, supra omnes extollitur auctoritate.

Tunc demum opportunitas visa aggredi Barberinos, & a Cardinali Antonio incipere, quem incustodita adolescentia, tempore Urbani Pontificis, opportuniorem injuriæ faciebat. Bracesius quidam Cardinali acceptissimus, magna immissa satellitum turba in ædes Cardinalis ad Quirinalem, pene in illius cubiculo capitur noctis tempore, eo addito injuriæ ludibrio, quo Bracesio jam capto, petitum fuerit a Cardinali Pontificis verbis, ut permitteret capi. Crimini dabatur Bracesio, Bononiæ belli tempore, cui summo cum imperio Cardinalis Antonius præerat, Moniales quasdam, post expletam in eis libidinem, neci dedisse; nec a conscientia saltem, & dissimulatione tanti sceleris Cardinalis ipse eximebatur. Qui jam diu cognitis inimicorum consiliis, & curis molestissimis agitatus, cum nihil certi e Gallia rediret, quo ad reparandam Regis gratiam certos homines miserat certioribus cum mandatis, iter, quod diu volvebat animo,

 clam

clam arripuit in Galliam, ne petita quidem à summo Pontifice venia. Quod factum, malevolorum stimulis, in diminutionem Pontificiæ dignitatis interpretatus Innocentius, Summi Quæstoris, & Archipresbiteratus ad Sanctam Mariam Majorem munera, nulla habita ratione eorum, quibus de more Cardinalis Antonius ante discessum vices mandaverat suas, Cardinalibus aliis delegat exercenda. Mox rescripto ad Cameræ Apostolicæ Delegatum, damnato Cardinalis Antonii recessu, se inconsulto, fructus omnes sacerdotiorum ejus quorumcumque, & aliorum bonorum, sub sequestro poni jussit; gravioraque in dies timebantur. Inter quæ Franciscus Cardinalis frater, qui frustra tentaverat probare Pontifici justam causam fraterni discessus, pendere jussit præ foribus domorum omnium fratrum Barberinorum insignia Regis Gallorum. Qua subita re ictus Innocentius, exacerbatusque, quasi contra ipsius auctoritatem hac Gallici obsequii professione præsidium quæreretur, suorum tandem consiliis regendum se totum permisit contra Barberinos; novumque instituit summa cum auctoritate Concilium, ad repetendas rationes gestorum a fratribus Barberinis Urbani tempore, cui Concilio Præsidem dedit Sfortiam, quem ipse creaverat Cardinalem, virum promptum, sibi, suisque fidum, nec minus Barberinis infensum, quorum spoliis hominem ornaverat, permissa ei Quæsturæ administratione. Cujus quidem Concilii sævissimis decretis tandem cedens ipsemet Franciscus Cardinalis, una cum fratre Urbis Præfecto, totaque familia, Antonium fratrem benignissime jam, & honorificentissime exceptum, sequutus est in Galliam.

Hæc, aliaque non leviora in sui contemptum interpretantes Galli, eo impatientius tolerabant, quo felicius expeditiones eorum bellicæ ubique fluebant ad votum; certique Barberinis non deesse, quos in sui odium ab hostium suorum conatibus premi non dubitabant, Mazzarino auctore, suasore Grimaldo, ab Roma identidem intonante leniter agendo nihil profici, nihilque desperandum si vi ageretur: tandem belli consilia, & vires in Italiam converterunt, non quidem contra Pontificias Ditiones, quas, ut Gallicum beneficium, inviolatas servari, tuerique, ad ipsorum pietatem non minus, quam existimationem interesse putant; sed media aggressione contra Præsidia Hispanorum ad littora Etruriæ sita (exuvias scilicet e Senensi Republica) rati haud difficile esse, si justis armis peterentur, intercipi saltem aliqua ex eis posse, indeque Mediceos, Pontificiosque repugnantes,

belli

belli incommodis; quiescentes vero, belli timore ad saniora de re publica, privataque Barberinorum sumenda consilia vel invitos adigere. Nec mora: ingenti adornata celsarum navium, triremiumque classe in Gallia Narbonensi sub Fronsacco Duce, fervidi ingenii adolescente, quique ingentes divitias privatim nactus ex opulentissima Cardinalis a Richelieu hæreditate, publice in belli usus profundere non dubitabat. Hanc militibus, classiariisque instructissimam Thomas ex Sabaudiæ Principibus, & totius expeditionis Dux, ad vada Sabatia cum flore veteranæ in Subalpinis militiæ conscendens, ad littora Etruriæ impulit; promontoriumque Volsscitanum, qua in Occidentem Solem excurrens desinit, portumque ab Australibus tutum Sancti Stephani appellatione celebrem facit, occupat; expositoque milite, Orbatellum oppidum inter mare & paludes situm, non minus manu, quam natura munitum, promptis animis, spe certissima aggreditur. Quos motus animorum, in Italia præsertim, fecerit tam valida Gallicorum armorum impressio in illius quasi umbilico, non facile exponent quibus id curæ. Argumento sufficiat meo, Magno in Etruria Duci tanto fuisse terrori, ut, neglectis fœderum legibus, clientelarique servitio, quibus ad tutelam illarum Arcium Hispaniarum Regi obstringebatur, statim appellatus a Bentivolo Abbate Regis Galliarum nomine, concesserit, permiseritque hosti Arcium expugnationem, præbito etiam commeatu. Innocentium vero, territum antea tanti apparatus fama, sed quem ea spe lactaverant sui, illum in Hispaniam Tarraconensem destinari, subito tantæ rei nuncio consternatum, questumque se a Medicæis desertum, nihil spei in Venetis bello Turcico implicitis, nihil in Hispanis tot cladibus afflictis, nihil in Pontificatu viribus proximo bello accisis & pene exhaustis, digniora de Gallis, meliora de Barberinis dissere; Cardinalem autem Grimaldum, quem antea fuerat aversatus, benigne appellare, familiarius alloqui, eorumque spem facere ad Galliæ commoda, ad Mazzarini splendorem, ad Barberinorum conservationem, rejecta antea, quæ non multo post evenere.

Interea Dux Arcos Prorex Neapolis, a quo nostra discessit oratio, cujus Præfecturæ Arcium Etruriæ tutela commissa est, audito armorum strepitu in Gallia Narbonensi, summa vigilantia agere, omnia prospicere, Arcesque illas milite firmare, armis cibariisque omnis generis munire, quodque super omnia valuit, Duci imperterrito, pluriumque stipendiorum probato Carolo

volo Gattæo Neapolitano commendare; quem sentiens sub adventum hostium se in Orbatellum inclusisse, omnia parare, tum quæ ipse per se, ad suppetias ferendas, totis Regni viribus posset, tum quæ ab Hispania opus erat, classem scilicet validissimam jam paratam festinatis nunciis accersere. Hæ autem sunt illæ curæ, quibus distractum dicebamus Proregis animum a studio quærendæ pecuniæ in subsidium Mediolanensis Provinciæ; quæ licet longe diversæ, in idem tamen recidebant, difficultatis scilicet rei pecuniariæ, quam tamen explicatu faciliorem causa faciebat. Nemini enim mortalium dubium erat, de securitate Regni Neapolitani agi in illis Arcibus defendendis, totidem nimirum ejusdem veluti propugnaculis, quibusque ab hoste occupatis, apertus, planusque inde paucorum dierum itinere pateret aditus in ipsa Regni totius interiora. Nec is exitus Proregi defuisset, quem fere semper cœpta fortiter, prudenterque administrata consequi solent, felicissimus, si per unius ignaviam non stetisset. Post defensum longa, acrique oppugnatione Orbatellum, post interfectum Fronsaccum maritimarum virium Ductorem, post fugatum, reque infecta pedem referre, cum exercitus pene consumpti reliquiis, totius expeditionis Ducem, uno verbo post victum egregie, victoria frui prohibuit Marchio Visus, triremium Neapolitanarum Præfectus, qui aulica Marchionis Sanctacrucii Patris gratia superbus, cum nihil ex Hispanica animi confidentia præter arrogantiam hausisset, nihilque ex cautione præter prælii formidinem, pugnari prohibuit: frustra reclamantibus Ducibus cæteris, militibusque omnibus, qui certam sibi victoriam ex hostili classe ab exequiis perempti Ducis redeunte, nec prælium detrectante, e manibus sibi eripi ejus timiditate indignabantur. Sed parum obfuisset non vicisse: detrimentum & quidem maximum attulit, quod avolantibus indignitate rei commotis Classibus Hispaniensibus; Gallica vero tertio ad Etruriæ littora illata, novo aucta supplemento, novoque Duce Milleræo tormentorum bellicorum per Galliam Summo Præfecto, viro impigro, & multarum palmarum; non solum is Populoniam incontinenti cepit, validoque peditum, equitumque præsidio firmavit, multiplicatis etiam propugnaculis, sed Ilvæ Insulæ portum, cui introrsus in longum patenti Longoni celebre nomen est, & portui imminentem Arcem firmissimam vi, operibusque expugnavit, novisque auctam munitionibus, firmoque munitam præsidio, claustra Tyrreni maris Gallis attribuit; ut fructus defensi Orbatelli, si gloriam de-

mas,

mas, nedum cito perierit omnis, sed in damnum cesserit longe detrimentosius.

His peragendis, Ducem Arcos ingentem vim pecuniæ impendisse, dicere non est opus. Illud ad rem nostram non prætereundum, cum aliunde facultas non suppeteret, accisis omnibus Regni nervis, auctorem illum vel invitum fuisse Curatoribus Civitatis, summaque contentione, solitisque artibus obtinuisse, ut in subsidium periclitantis Reipublicæ, ad conficienda centies decies ducatorum millia, quæ Civitas ultronea in speciem largitione obtulerat Regi, novum super arborum fructibus imponeretur vectigal, minutatim illud quidem, & singulis diebus, omni futuro tempore, & ab omnibus exigendum, unica tamen venditione, & pretio, præsenti pecunia, ut exposuimus, distrahendum. Cujus subsidii spes proxima fidem utcumque restituit, & cum fide tantam attulit pecuniæ vim, quæ abstinentissimo, vigilantissimoque Proregi ad usus illius belli fecerit satis.

FINIS LIBRI PRIMI.

ORI-

ORITUR, ALITURQUE
NEAPOLITANA SEDITIO.
LIBER SECUNDUS.

FErtilissimus Neapolitanus ager felicium arborum fructibus exuberat adeo, ut Neapolitana plebs pretii vilitate alliciente, nullo alio eduliorum genere frequentius avidiusque vescatur; indeque necessario consequebatur, graviora apud populos omnes circa rem cibariam indictiones, & onera, apud Neapolitanos gravissima, quæ circa fructus indicuntur, censeri. Noverat id quidem Dux de Arcos Prorex, & alieno malo didicerat ab usque Ossunæ temporibus intolerantiam plebis Neapolitanæ odiosissimi vectigalis, eo contumacioris ad jugum illud subeundum futuræ, quo libentius idem olim excussisset. Hinc licet Prorex, strepentibus ad Etruriæ littora Gallicis armis, summo studio curavisset, obtinuissetque a Sexviris Curatoribus Civitatis, ultro elargiri in belli subsidium decies centena ducatorum millia Hispaniarum Regi domino suo; hærebat tamen, unde potissimum ingentem adeo pecuniarum vim à prægravata jam, & pene obruta civitate emungere posset, cum nullus pateret novo vectigali locus, vetera vero tanta acerbitate exercerent Publicani, ut quod farinæ inditum, & sæpius auctum fuerat, non solum ab iis exigeretur, qui ex ea panem conficiebant venum exposi-

tum,

tum, sed emptores etiam ipsi, quasi idem detrimentum in eo comparando non præsensissent, tanquam consumptores farinæ vectigali obnoxiæ, viritim æstimata quantitate, iterato pendere cogebantur. Nobilitas nihilominus, quæ nullum fere ex vectigali super fructibus incommodum sentiret, id solum & unicum ad pecuniam conficiendam ingerebat identidem Proregi; nihil proprius prædicans, quam quæ e terra proveniunt, terræ domino pensitare, & cum nihil affluentius ex agro Neapolitano proveniat felicium arborum fructibus, indignum profecto esse inter tot res, sive ad usum, sive ad splendorem, sive ad necessitatem vitæ comparandas, vectigalibus supra quam ferre possint prægravatas, solos arborum fructus tamquam in alieno natos immunes esse. Frustra denique curatum tanto studio Principi donativum, si obsistat Prorex, ne præstari possit. Se quidem fidei obsequiique partes omnes adimplevisse, & præstituros usque ad finem: videret ille, ne res natura sua expeditissima nimia cunctatione corrumperetur.

Jaciente vero Prorege, rem plenam periculi esse, plebem numero infinitam, lingua procacem, durissimis in rem cibariam vectigalibus prægravatam, fructibus etiam, in solatium quasi tot ærumnarum relictis, quodammodo prohiberi: satis documenti præbuisse Ossunæ tempora; & quanto leviora tunc plebi Neapolitanæ onera? stolida etiam animalia, si supra quam ferre possint, superingeras, & quæ ferebant projiciunt. Obstrepentibus ad hæc Nobilibus, & inter alios acerrime Carolus Spinellus, inanes hos metus appellans: *quo major sit populi Neapolitani multitudo, eo tardiorem eamdem ad motum fore, ni validus adsit concitator; & non secus ac maria, ni Auster, Eurusque, aut Aquilo vehementissimis flatibus attollant, impellantque, quiescunt immota, & nedum Xersis flagellationem, sed puerorum lusus patiuntur innocua, ita multitudo, ni gratiosorum sibi hominum, & potentissimorum seditiosis flatibus intumescat, tolerat omnia, & torpet immota. Nec verendum, cum Nobilitas omnis Regiarum partium sit, unum aliquem ex ea tantam rem ausurum repugnantibus cæteris. Populum vero sine Nobilitate quidnam aliud, quam cadaver truncato capite esse? Ea autem in contrarium nitente, ne cadaver quidem. Cæterum ut non equi omnes, ita nec populi eodem freno reguntur: non nesciret Prorex, Neapolitanum populum suetum omnia perpeti; unde locus dicterio factus: Pane, ac fuste moderandum. Nec satis apparere, unde tamen ex vectigali fructuum plebis querelæ. Errare;*

qui crederet aliunde, quam ex fonte aquam derivari: non secus ac pecuniam ex siccis tenuiorum hominum fortunis exprimi; inde decepti quod humorem ex compressa spongia fluentem e proximo attractum, aridis illius imputant venis. Quis nesciat opulentos in Civitate homines nutrire plebem, cui si carius vivendum est, carius etiam operæ præstandæ eis sunt, quibus victitant; ut omni certitudine certius sit, quæ commeatui onera imponuntur, specie quidem cives omnes amplecti, re vero eos tantum premere, qui solvendo sint. Nec Ossuniana gesta in exemplum trahenda, nisi in detestationem, cum Tyrannidis suspicione, & infamia virum, apud posteros magni alioquin futurum nominis, aspergere potuerint. Denique consilium expediendi tantam pecuniæ vim, vel hoc unum esse, vel nullum. Quod vero ad ipsummet Carolum attineret, non absolutum putare se, qua tenebatur erga Regem fide, ni allatum consilium re, & periculo suo juvaret, comprobaretque, & cæteris exemplo præiret: Offerre igitur se quadraginta ducatorum millia præsenti pecunia expositurum, in redemptionem vectigalis fructuum, quatenus id a Curatoribus Civitatis indiceretur.

His tandem, cum nulla aliunde spes affulgeret cogendæ pecuniæ, Prorex cessit, indictionique luctuosi futuri vectigalis tandem assensit. Nec Spinellus oblatis defuit, sed certatim cum eo plures ex Proceribus pecuniosioribus, quas pecunias habebant in promptu, in id conferre eo promptius, quo nihil rebantur utilius, quam ex centenis nummis semel impensis denos, & amplius singulis annis sibi, posterisque in ævum omne referre: nihil commodius, quam suis ipsis quodammodo manibus (quibus exposuimus modis) satarum a se arborum fructus in Regia Civitate decerpere. Id quod etiam ad augendam Proregis confidentiam valuit, qui haud ex nihilo profectam cupidinem hanc novi vectigalis acquirendi in Proceribus Neapolitanis interpretaretur; brevi experimento sciturus fallaciam humani judicii, dum non aliunde, quam ex eadem cupiditate ingens, quod imminebat, passa sit Respublica detrimentum. Sed publicato novi vectigalis edicto, quo tributi nomine tres argentei nummi caroleni in singula fructuum cantaria (ponderis genus ducentum septuaginta quinque libris constans) indicebantur; plebs non nisi inani rumore de Nobilitate conquesta, Delegatis præcipue invidiæ magis expositis, quos passim tamquam Patriæ proditores proscindebat, campum aperuit ipsis Nobilibus jactandi apud Proregem consilium suum, quo prædicaverant Plebem non nisi inania verba ausuram.

Sed

Sed rerum nescii trophæum ante certamen, nedum ante victoriam statuebant.

Hiems tunc erat, tempus gignendis fructibus alienum; & licet Populus Neapolitanus satis cognoscere posset, quæ verbis tunc agebantur, re suo tempore præstanda esse, non tamen eumdem doloris sensum adferunt mala expectata, quem præsentia, & quæ ratio antevertere raro suadet, præsens necessitas semper cogit, multitudinem præsertim, apud quam quo minus ratio valet, eo valentior impatientia dominatur. Mense igitur Majo, in confinio scilicet æstatis, & veris, quo potissimum tempore terra præcoces fructus ubique, sed copiosissime in tractu Neapolitano ob Coeli felicitatem effundit, super quibus exigi coeptum novum vectigal, argumenta non levia suppressæ inter plebejos impatientiæ erumpere coeperunt. Solebat Prorex statis diebus pietatis ergo Ecclesiam Deiparæ Virginis ad Montem Carmelum frequentare, quæ Ecclesia ad forum rerum minutatim venalium (vulgo Mercatum dicunt) sita est; quo in foro magna semper degit plebis infimæ multitudo, pluribus variisque ministeriis, & curis servilibus intenta, ut merito forum illud pro quodam quasi plebeculæ domicilio, & sentina Civitatis ab omnibus habeatur. Hoc igitur ex loco, dum Prorex veneratus de more Deiparam, suetis cinctus stipatoribus, totusque in ostentationem majestatis imperii compositus, domum curru revehitur, ab incondita mulierum puerorumque cingitur turba, quæ sensim ab accurrentibus aucta, dissonis clamoribus, vocibusque contumacioribus, quam rogantum more, antiquari invisum vectigal non sine detestatione Nobilitatis efflagitabat. Qua subita re ictus Prorex, cum parum præsidii in majestate imperii cerneret, & intutum vim duceret experiri, ad lenitatem conversus, blandis verbis appellare, consolari, invidiam facti a se in Civitatis Delegatos avertere, polliceri demum se omni ope curaturum, ut vectigal antiquaretur. His artibus sedata utcumque, si non pacata multitudine, trepidus, & consilii anceps domum regreditur. Regressus Collaterale Concilium statim indicit, & accersitis tum Status, tum Belli Consiliariis, Delegatisque Civitatis, rem ex integro non minus verbis, quam mente commotus, magna contentione exorditur. *Non expectandum, ut a mulieribus ad viros, a vocibus ad manus deveniatur; quamvis si justa æstimatione pensitentur, quæ in foro sibi contigerunt, parum abfuerint ab infortunio, quo perniciosius nullum quantævis manus fortium virorum inferre dominantibus possent,*

fuit, dum ad preces descendendum sibi fuerit; ut imperium retineret. Peccasse se haud dubie in permittenda vectigalis indictione; non inopia proprii consilii, sed quia maluerit alienum sequi, cui satis jam datum, cum ad extrema sit ventum. Non igitur de retinendo vectigali deliberaturos convocasse, quod abolendum certum jam ac decretum sibi; sed qua ratione minori incommodo id faciendum sit, & oppigneratæ fidei publicæ satisfaciendum: licet Republica salva, fidei læsæ facile subveniri possit, quam, eadem perdita, frustra servaveris.

Non omnium in illo consessu eadem voluntas, idem consilium. Erant qui Proregis angustias lætis aspicerent oculis, rati (ut res erat) opis ipsorum indigum, & obnoxium habituros, faciliorem ad concupitas Præfecturas, indulgentioremque experturos in connivendo circa licentiam, qua abutebantur impune. Aliqui prudentiores, sanioresque, ut facile assentiebantur Proregi de periculo imminentis seditionis, ita ut in ægro corpore, cui defectis jam viribus nullum certius imminet mortis periculum, quam inter ipsam curationem, hærebant incerti. Multo plures redemptione vectigalis impliciti, fortunas suas simul cum eo periclitari intelligebant. Omnes tamen per diversa in idem mire conveniebant, ne vectigal antiquaretur, licet offensionem Proregis veriti, palam profiteri non ausi, variis circumloquutionibus, & verborum ambagibus declinarent. Sed tandem ausus est unus ea proferre, quæ plures, potioresque sentiebant. Cenamus is fuit Regii Ærarii Præfectus, qui obscurus genere, sed industrius, a sordidis initiis ad Præfecturam illam evectus, ingentes cumulaverat redemptionibus potissimum divitias; ex quibus partem non modicam ex instituto in novo fructuum vectigali exposuerat. Cenamus, inquam, sic orsus dicitur.

Ita me semper, moresque meos ab ineunte ætate composui, Excellentissime Prorex, ut nihil prius, nihil antiquius duxerim fide, & erga Imperantes obsequio, meumque non esse æstimare, quid, quibusve ex caussis jubeant ii, quibus summum rerum judicium Princeps attribuit. Plura noveram eis mandata, pluraque credita, quæ me latere deceret, quæque diligentius exquirere non minus illicitum, quam anceps sit. Quam igitur obsequii gloriam solam mihi relictam intelligebam, sectatus sum, eam si assequar, me omnium votorum meorum metam attigero. Quod meum institutum, in hanc diem religiosissime servatum non sine fructu, insipiens plane sim, si deseram hodie non sine periculo offensionis, dum te, Excellentissime Domine, cui opulen-

tissimi hujusce Regni permissæ habenæ sunt, video obfirmato animo ferri ad tollendum novum vectigal; quod animo & ex certa animi mei sententia probo, & operam meam, quam non inanem in re pecuniaria expedienda expertus es, & a me ex munere debitam, ultro polliceor. Sed quoniam non dissimulat Excellentia tua, consilium hoc a studio sedandæ erumpentis seditionis profectum esse, descivisse me putarem ab eadem fide & obsequio, quibus glorior, ni pro ea, quam longo rerum usu didici, experientia, candidissime exponerem, dubitare me, ne non incendatur ea potius hac indicti vectigalis abolitione. Quos timores meos postquam patefacero Excellentiæ tuæ, tunc expeditior sequar quo duxerit, & præibo, si imperabit. Non adeo perpetuum est Medicorum vulgatum illud, contrariis contraria curari, ut quandoque etiam non irritentur, & unda illa, qua nihil aptius, nihil potentius ad flammam extinguendam, non raro utimur ad excitandam. Quæ si in rebus inanimis de facili majori copia ad propriam naturam revocandis experimur; quid in hominum cupiditatibus, nulla copia unquam explendis, sentiendum est? Monstrosi prorsus generis animal est cupiditas, cujus fames cibo non tollitur, sed augetur, numquam nisi cum spiritu ipso ab hominum pectoribus eruenda. Cupit haud dubie, & valde cupit plebs Neapolitana, levari se fructuum vectigali: levetur. Quid tum? Cessabit in eis forte cupiditas, aut cessabit in quod feratur? Dura temporum conditio nos adegit ad eas vectigalium indictiones, quas natura ipsa quodammodo respuit. Quota pars est arborum fructus in tanta eduliorum copia, & varietate, qua hominum vita sustentatur, vectigalibus prægravata? Vel rerum causas retrorsum agi oportebit, vel quo promptius ad plebeculæ rumorem fructuum vectigal tolletur, eo ardentius cupiditas excitabitur ad panis, vinique, & cæterorum esculentorum onera excutienda, a quorum vectigalium redditibus pendet salus publica, & privatorum.

Romana Plebs, ut a nervo & compedibus obærati eximerentur, in quibus a creditoribus suis omnibus injuriis expositi detinebantur, tumultuari cœpit, obtinuitque tandem, æquitate postulatorum, & virtute in hostem suffragantibus, ne vincirentur. Quievit ne propterea? Nihil minus; quinimo successu læta, & audacior ad graviora semper tendens, Magistratus suos primum voluit, eosque sacrosanctos appellavit, & fecit, per quos tamquam in acie ab hostibus vitam, in Civitate a debito obsequio plebejorum contumacia defenderetur, obfirmaretque; suaque placita tamquam leges sciscere voluit, nec se eis obstrinxisse contenta cives omnes plebiscitis subjecit; indeque quasi gradu facto, suos fastidita, patritios etiam Magistratus appetiit, & nullum

obti-

obtinuit (quod ab ipsius suffragiis in Campo pendebat), ut deberet omnino singulis annis unus ex Consulibus plebejus creari, uterque posset, sed numquam quievit, nisi postquam cum Consulatu, Dictaturas, Præturas, Sacerdotia, Connubia promiscua effecisset, florentissimæ Reipublicæ statu a temperata Aristocratia in licentiosam Democratiam converso, res penitus afflixisset. Desperes igitur, Excellentissime Domine, ab aliis licet hominibus alios mores, & postquam muliercularum, puerorum petulantiæ de fructibus concesseris, ut decrevisti, animum præpara ad sustinendum virorum fremitum de pane; nec eo assecuto quieturum, nec ulla spes blandiatur posse in posterum homines ab eis abstinere, quæ semel sibi, aliisve experti sunt fructuosa. Quibus si obsistendum objectu corporum nostrorum est, initiis occurramus, & in retinendo fructuum vectigali, farinæ, vini, universique commeatus propugnemus vectigalia. Experti etiam bello Duces multitudine impares, in angustiis hosti occurrunt sæpe victores, quem in aperto haudquaquam sustinere potuissent; & virtutem, qua miles in acie usus sæpe fuisset ad victoriam, frustra fere semper reservavit ad defensionem castrorum. Saluberrima haud dubie res est, nulloque Reipublicæ bono postponenda, timore seditionis ingruentis intentas laxare ad tempus habenas Imperii. Sed o (dicam equidem non meis verbis, neque enim coram Excellentissimo Prorege auderem, sed verbis illius Bruti, cujus ore civilis prudentia loquebatur ad Atticum lib. pr. epist. ad Brut.) o, inquam, magnam stultitiam timoris, id ipsum quod verearis ita cavere, ut cum vitare fortasse potueris, ultro accersas & attrahas. Cum igitur præ te feras, Excellentissime Prorex, ideo vectigal aboliturum, ut comprimatur seditio, ego sequutus prudentissimum consilium tuum, illud adderem, comprimendam statim dum tenues ei sunt vires; & per Equites Neapolitanos facile dissipari possunt, non quidem vi (nondum enim ad extrema ventum) sed pro ea auctoritate, quam apud populares merito habent, & sæpius apud Excellentiam tuam jactare solent; nihilque omittendum, ne turbentur composita, unde pendet totius hujusce Regni fidei Excellentiæ tuæ commissi salus, & conservatio.

Perorante Cenamo haud dubius fuit cæterorum Senatorum assensus; quinimo læti unum aliquem extitisse, qui specie obsequii, & obtentu Reipublicæ rem singulorum tutatus, offensionem Proregis (si aliqua incidisset) omnem in se traheret, certatim dictis applaudere, ex oraculo voces illas profectas, nihil demum certius, nihil pro re nata accomodatius dici, aut excogitari potuisse. Prorex autem non fallaciis dissentientis captus, nec ime-

memor a se uno potestatem omnium pendere, nihilominus tanto consensui cedere rebus suis necessarium duxit: atrocem certe imminere tempestatem Civitati, nimio & supra quam ferre posset pondere fatiscenti, sive tollatur, sive retineatur invisum vectigal; parumque referre ad summam rerum, qua potissimum ratione contingat, sed valde ad suas, si dici, aut credi posset, id suo unius consilio, cæteris refragantibus, contigisse. More apud Hispanos Proceres receptissimo, in rerum administratione a publicis separantes res suas, quæ illis semper offecerunt, semper officient.

Dato igitur negotio Equestri ordini, ut sparsus per Civitatem blandis quam maxime verbis, calamitate præsentium temporum, & spe in posterum meliorum, plebem consolaretur, & super omnia dispergeret ejus congressus. Ut enim nihil periculi a nitrati sulphurei pulveris granis invicem disgregatis, a cumulatis iisdem nulla pernicies non expectanda, si flammam concipiant. Nec alienum hoc ab Equitibus munus, si cogitaverint Cæsarem etiam, ut Sicoris undæ mitiores fluerent ad Ilerdam, objectu equitum eas fregisse ac dissipasse, transductisque per flumen lenius post equites fluens copiis, Provinciam confecisse. Ipse vero incertus plebis licentiæ se in posterum amplius non committere, statam visitationem ad Deiparam Carmelitanam intermisit; & ne cum pietatis jactura id contingeret, aliam ad eamdem Lauretanam instituit, quæ Ecclesia in via Toletana sita, splendidissimis ædibus exculta, virisque Nobilibus habitata, longe distabat ab illa Civitatis sentina. Verumtamen non eodem studio commissa erga plebejos officia Nobiles peregere, vel arrogantia ingenita, ne rogare viderentur, vel insita persuasione, plebem suam nihil sine ipsis ausuram, multo certius repugnantibus, seu verius odio in Proregem, quem non laturum eorum in plebejos tyrannidem diutius (ut dicebam) satis cognoscebant; pluribus ex præcipuis solum vertere, non paucis carcere coactis, inter quos Dux Matalonæ, ejusque frater Josephus Carrafenses eminebant, qui opibus florentes, cognationibus & affinitatibus omnes fere nobiliores Civitatis familias attingebant. Quod quidem odium satis aperuit dies anniversarius ad recolendum ingens illud beneficium reparatæ mortalitatis, quo Deus ipse, ut aptissime faceret, homo esse & fieri voluit, tantæque rei cœlestem nuncium sponsæ eidem, ac Matri mox futuræ auspicatissimum misit. Hoc enim die apud Neapolitanos pietate ingenita celeberrimo, Prorex ipse sublimis in equo, magna & exquisitissima pompa, omnibus

bus comitatus Magistratibus, totaque comitante Nobilitate ad Nunciatæ Deiparæ gratias publice relaturus vadit. Qua in celebritate (*Cavalcatam* vocant) universa ad spectaculum effusa Civitate, Nobiles omnes alias ad æmulationem prompti, splendore, & alacritate inter se certare solent, & frequentissimi adesse; & tamen hoc anno adeo rari fuere, ut Prorex nedum alienationis animorum certam conjecturam facere potuerit, sed etiam ad diminutionem Majestatis interpretari, ut propterea die S. Joannis Baptistæ sacro, eadem festivitate de more celebrando, causatus parcendum expensis, abstinuerit, ne iterato contemptu contumaciam augeret.

Inter hæc vero ut nulla ratione dici potest aucta seditio, quæ nulla erat, nullusque seditionis concitator, nullus auctor; ita certo certius illius causas fuisse semper magis ac magis intentas, & auctas, tum quia cœpta jam æstate fructus arborum, doloris scilicet occasio, uberrima copia provenirent, cum & multo maxime, quia Panormitana in Sicilia seditio illis ipsis diebus (importuno sane tempore) iisdem de causis exarserat, subitaque abolitione vectigalium composita fuerat. Mirum enim, quantum Sicularum turbarum successus animos Neapolitanæ plebis erexerit, quæ ut nihil in commune cum Panormitana consuleret, satis privatim edocebatur, & pessimo instruebatur exemplo. Eatenus miseros se futuros, quatenus se miseros esse nolle, aperte profiterentur. Nec deerant, qui ex occulto sparsis, expositisque libellis eadem eo licentius ingererent, quo securius. Ille inter cæteros celeberrimus fuit, vagavitque per plurium ora, quo Sicilia sororem Neapolim admonere fingebatur, deprompto illo ex Sacra pagina carmine: *exemplum enim dedi vobis, ut sicut ego feci, ita & vos faciatis*. Ut jam apud cordatos viros certa & præsens esset futura Neapoli quoque seditio, usque adeo ut Joannes Philippus Spinula concivis meus, quem Neapolim attraxerat fratris hæreditas ibi vita defuncti, acerrimi vir ingenii, & in re procuranda diligentissimus, opulentam illam quidem nactus hæreditatem, sed valde implicitam in hujus generis vectigalibus (inter quæ creverat), quovis pretio cuncta distraxerit, quibus emptorem præsenti pecunia inveniret, & pro lucro haberet quamcumque etiam enormissimam in rebus brevi casuris læsionem; licet ut mihi sæpius confirmavit, non sine aliquo doloris morsu, tot tamque dispersas sarcinas ante ruinam omnes utcumque colligere non potuisse.

Ad-

Adhuc tamen fasti Imperii veneratio, inveteratumque erga Dominantes obsequium prævalebat; nec in tanta multitudine, tantaque opportunitate ullus apparebat, qui vel rei indignitate, vel gloriæ cupidine, vel spe amplioris fortunæ profiteri palam auderet, quod omnes tacite sentiebant, seque Ducem cupientissimis offerret, sine quo nec pecora pastum exeunt, nec unquam auditum, ausum fuisse populum aliquem seditionem. Sed quæ Natura ipsa cogit, humana non indigent deliberatione, & mulier prægnans ubi ad maturitatem pervenit, partum edit etiam invita. Erupturæ igitur seditionis inditium simul, & ostentum ex flammis ortum, quibus conflagravit lignea casula illa, quæ ex temporaneo opere in foro excitata receptum præbebat iis, qui ministerio exigendi invisi vectigalis inserviebant; prænunciantibus scilicet lugubriores illas, & latiores flammas, quæ mox vagaturæ erant per regias illorum Procerum ædes, qui apud vulgum indictorum vectigalium infames erant. Ergo non ultra diem septimam mensis Julii, qui erat Dominicus, afflata calamitas, levissimis illa quidem de causis, si more vulgi occasiones a causis non separentur, tali initio.

Rustici quidam non pauci summo mane Puteolis in forum magnam fructuum copiam apportaverant, vendituri de more; nec deerat emptorum copia major ex plebe; sed orta inter eos controversia, cui potissimum ex contrahentibus incumberet onus solvendi vectigalis, Rustici, qui non magis instructi fructibus, quam pecunia inanes advenerant, nec dicacitati vel petulantiæ plebis pares essent, indignari, fremere, ad Palatium demum advolare, benigneque admissi, querelas suas ad Proregem deferunt quam tumultuosissime. Arbores suas fructus gignere, non pecuniam: illi si petantur (indignum quidem esse privari se solatio ingentium laborum totius anni), præstari tamen posse; quæ vero negat Natura, frustra imperari sibi, nisi simul eodem imperio illa adigatur pro ficubus, pomisve gignere carolenos, ducatosve. Hos verbis quam blandissimis appellatos Prorex ad Didacum Bernardum de Suphia Regentem delegat, qui ex Collateralibus unus pro munere habebat, illa in Civitate curare, quæ pertinent ad rem cibariam (Præsidem *Grassiæ* vocant); qui increpuit eos primum, accersito dein Populi Delegato, (Andreas Anaclerius is erat) ei imperat, ut statim cum Rusticis illis se conferat ad forum, controversiam dirimat, contumaces castiget, & super omnia turbas sedet, quietem servet.

Is tractandis plebejorum animis assuetus, diuque in eodem munere injuria temporum retentus, & supra vires audax, provinciam alacri animo suscipit, nec minori confidentia se in forum proripit. Ubi controversiam reperit re, & numero auctam, & oppido satis implicitam, ut enim aequius plane, & expeditius erat pecuniae partem, pretii nomine ab emptore solvendae Rustico, cedere Publicano; ita inexplicabile prorsus pretiorum quotas in tot minutis non ejusdem rei, nec numeri emptoribus stabilire. Cujus difficultatis cum exitum nullum inveniret Delegatus, nec dilationem res pateretur, memor eorum, quae sibi postremis verbis jusserat Praeses, litem adjudicavit plebeis, quibus delinitis, & ad partes suas illo beneficio tractis, nil publicae quieti timendum erat a Rusticis illis quantavis irritatis injuria. Sed si unquam alias, exitus ille aperuit, intutam esse spretâ Justitia sagacitatem; rerum namque ipsa Natura ab auctore suo Justitiam edocta, ut eam servet & tueatur, impetu quodam mortalibus incomperto, in formas omnes verus Protheus se vertit, ne sine aliquo saltem piaculo Sanctissimum Numen a quopiam violetur. Quid ni? Ex Rusticis illis unus, quem sententiae iniquitas altius fixerat, non excitavit ille quidem seditionem in plebem eadem injuria laetam, ut non male conjecerat pessimus Judex, sed indignitate commotus, pecuniam posci per eos ipsos fructus, quos pecuniae vacuus ad illam consequendam adduxerat, rusticanas corbes fructibus plenas ultro evertit, effuditque in foro, contenta voce fatus ad plebem: *Abutantur porro iis, posthac per se carituri, postea quam malitia illorum, a quibus publica administratio pendebat, impedimento erat, ne cuncti ex aequo frui possent ubertate terrarum, quam Deus dedisset.* His vocibus aviditas illa, quae vix in illo homuncionum, puerorumque grege se continebat, laxata, ad effusos fructus certatim accurrere, rapere, vorare; nec effusis contenti, ad Rusticos tenaciores conversi, cistas, corbesque pariter evertere, resistentes propellere, dicteriis irridere, manu calce impetere; & quasi unius liberalitas in caeteros etiam licentiam dedisset, fructus omnes in foro universo praedae loco habere. Delegatum vero resistere ausum, verbisque asperis objurgantem, manuque renitentem, contemnere primo, irridere deinde, iisdem demum fructibus, & exinde saxis impetitum e foro proturbant, furem eum, & populi proditorem identidem (neutrum falso) maximis clamoribus proscindentes detestantesque. Qui vix propinqui maris auxilio cymba periculo ereptus obstupuit, vel obstupescere potuit, illud idem

de-

decretum suum aptum natumque, & factum ad leniendam demerendamque multitudinem, injuria vitiatum adeo degenerasse inexcogitabilibus modis, ut nedum prorsus alienaverit, sed turbulentissimam omnium excitaverit seditionem.

Multitudo vero post exturbatum foro Delegatum, atrocitate facinoris attonita, & controversiarum cum Rusticis oblita, hærere primum, mox mutatis jam studiis furens intumescere, ad libertatem, ad vectigalium abolitiones proclamare, obsistente nemine; quinimo omnes, quasi justitio indicto, tabernas domosque foro imminentes obserare, plures rerum suarum solliciti, non pauci metu carceris, ne tamquam maleficii indices, vel participes raperentur, reliqui impetu quodam, vel cæterorum exemplo; & augescente identidem numero, clamoreque dissono invalescente, vocibus aera implere, & quam maxima vociferatione Deo, Philippoque Regi quater maximo vitam, Imperium, prosperaque omnia precari: rerum vero præsentium statum, vectigaliumque indictiones detestari, auctoresque maledictis proscindere. Hisque auctibus, quod pauci despectissimæ sortis homines ausi sunt, omnes secuti, atrocissimam omnium excitaverunt seditionem, quæ ab injuria illa quidem, ut pleræque aliæ nata, id tamen peculiare, & summa animadversione dignissimum habuit, quod non ab injuriam passis, Virginio scilicet aliquo, vel Collatino sit orta, sed ab injuria eadem lætis, & exultantibus: usque adeo anceps telum est injuria, & ejaculantibus semper infidum, quod acie undique noxium, ubi stringas, & quomodocumque stringas, illico lædaris.

In tanta tamen, & tot millium consternatione nullus adhuc apparebat, qui se Ducem tumultuantibus offerret. Capaciores namque, iidemque cordatiores non audebant se, suaque in plenam adeo periculi aleam dare, levitatique Plebis vitam fortunasque omnes committere. Donec (ut appareret non a quo regerentur, sed a quo inciperent Ducem quæri) quidam extitit despectissimæ sortis homuncio, vigesimum secundum ætatis annum vix egressus, statura pusillus, gracilisque, facie subfusca & sole torrida, sine lare, sine censu, qui femoralibus lineis, & interiori tunica semitectus, cætera nudus piscatu vitam tolerare assuetus, re & toto corporis habitu contemptibilis, ausus est potentissimum in terris Regem Dominum suum, quem tot gentes, gentiumque Proceres reverentur & colunt, aperto voto, factisque perduellibus provocare, provocatum intra paucos dies nobilissimo, opulentissimoque omnium, quæ sub coelo sunt, spoliare

Regno. Thomas Anellus Amalphitanus nomine, quem tamen mutilatis de more gentis contractisque vocibus Masanellum populares vocitabant, fuit, qui forte eo ipse die, & temporis articulo, & rerum motu, a scopulis, calamisque feriatus in foro diversabatur, non reverentia diei, sed operae intentus, quam aedituo Ecclesiae ad Montem Carmelum locaverat.

Mos invaluerat, qua de causa vel origine incompertum, sed antiquitate, & assuetudine firmatus, quo recurrente singulis annis ejusdem Ecclesiae festo die, grex quidam procacium puerorum ex plebis fece, in Arabum gestus modosque deformatus, magno tripudio ligneum Castellum ad mare ex temporaneo opere excitatum missilium vario genere oppugnaret, interque jocos, plaususque affluentis multitudinis expugnaret. Huic gregi praepositus Masanellus, simulacro futurae pugnae cum pueris illis proludebat ad ferale illud septum, quo in foro cingitur locus, ubi Corradinus Svevus in Regii sanguinis dehonestamentum olim capite plexus fuit. Exercendis igitur ad ludicram pugnam pueris intentus Masanellus, ad effusos a Rustico fructus, cum grege suo illico advolat inter primos, eisque ad saturitatem replens, ad vicinam cauponam divertens, ususque tribus carolenis nummis, quibus ab aedituo in operarum praestandarum mercedem auctus fuerat, vino se mergit quam generosissimo, eoque madens prorumpit in medium concitatae multitudinis, professusque (vere vel falso, incertum) incensorem se Casae ad invisum vectigal excitatae, quanta potest maxima vociferatione exclamat. *Philippo Regi quater maximo vita, victoria: conscaeleratis peculatoribus, furibusque publicis, praesentium rerum moderatoribus, cum abolitione vectigalium laqueus, uncus.*

Quas voces tamquam Oraculi excipit circumfusa multitudo; redditque geminatas, ab aliis remotioribus vicissim reddendas geminandasque tanta alacritate, & plausu, ut quodam quasi tonitru perpetuo aer concuti videretur. Sed cum tantam multitudinem forum licet amplissimum capere jam amplius non posset, per quamdam veluti exundationem, Masanello Duce, per plana urbis, ubi frequentissima plebejorum domicilia saburram diceres, irrumpit, & ad Chiajam usque, Occidentaliorem Urbis partem, elato Philippi Regis vexillo, progressa, regressaque, cuncta iisdem clamoribus replevit, omnesque illos, quos obvios habuit, freneticum agmen in eumdem furorem attraxit, & casulas reliquas ad idem munus vectigalium exigendorum ubique erectas pariter incendit; frustra Tiberio Carafa Bisiniani Principe, & Urbanae mi-

litiae

litiæ summo Magistro, plebique splendore vitæ, & morum suavitate acceptissimo, tumultuantes sedare conato. Quinimo dum adequitans, seque multitudini sæpius ostentans operi sedulo incumbit, & cum eo Satriani Princeps Ravascherius, summus item Magister copiarum totius Regni, eadem, eodemque successu moviens; honesta custodia per aliquot horas detenti sunt a furenti multitudine. Hæc inter telonium majus farinæ ad Portam Nolanam aggressa disrumpit corrumpitque, & cum eo magnam farinæ copiam, auri vim non modicam, pignoratarumque rerum numerum non minorem, & demum rationes, ac codices, quibus quæstuosissimum constat vectigal, una cum cæteris publicis privatisque documentis uno delet incendio.

Sed longe major pernicies, unde minimum periculi: ex illa multitudine, quæ quasi rupto aggere e foro exundavit, pars imbecillior, pueris ætateque primæ juvenibus conflata, quibus nullum consilium, nulla cautio, Palatium versus se effundit, & tamquam læta omnia afferret, dum Philippi Regis nomen una cum cœlesti Numine effert, celebratque, carmen a Masanello effatum clamore dissono perstrepebat. Nec aditu prohibita ab excubitoribus, atrium, scalas, aulam subito implet, occurrentemque Proregem precibus contumacibus, intentisque clamoribus fatigat; vectigalium abolitionem flagitans; facileque omnia concedentem; nec blanditiis abstinentem, dicentemque (ipsa referam verba, quæ idem Octavianus Saulius, qui tanto in discrimine Proregi semper adfuit, mihique retulit) *Si, hijos mios, todo se hará luego*; circumsistit sedatior. Sed ubi Prorex in ordinem fere se a colluvie gentium illa redactum videt, furtim in interius cubiculum occlusis foribus subducit se magis extra contumeliam, quam extra periculum: exclusa multitudo, quasi remoto una cum Prorege pudore omni, effrenatius agere, & licet inermis omnino, nisi quatenus arundinibus, fustibusque instructi quamplurimi, ense vero pauci, omnia concutere, evertere, fores effringere; & jam ad ulteriores pervenium erat, quæ solæ obstabant ne Prorex ipse violaretur, nec obstitissent, ni providentia Saulii præsidio fuisset: Dum enim Prorex per concussarum rimas, nedum verbis, sed re placare furentes nititur, immisso chirographo ab ipsomet conscripto, quo vectigal invisum antiquabatur, procedens Saulius Proregem humero apprehensum a foribus retrahit, eo ipso temporis articulo, quo per eas ipsas rimas ensis punctim adactum jugulum haud dubie Proregis hausisset, si vel momento medio Sau-

lius

lius a salutari cessasset officio. Nec tamen destitit Prorex, quia geminato ejusdem decreti chirographo, projectoque in publicum tam iis, qui intra Palatium, quam iis, qui extra tumultuabantur, fructuum nedum vectigal penitus tolleret, sed auctarii loco farinae etiam ex parte levaret.

Tum plebs tantis successibus audacior facta, negare bona fide secum agi, informe esse decretum illud, nisi auctoritate Collateralis Concilii roboretur, nullius praeterea momenti fore, nisi palam tuba praecinente ediceretur voce praeconis. Nec distulit Prorex, deditque illico roborandum, edicendumque Francisco Toralto, & Octaviano Saulio, qui nulla interposita mora assumpto Regio praecone in publicum egressi jussa solemniter peregere. Qua in re illud accidit opportunum, quod turbam fere omnem, quae Palatium repleverat, rei novitas foras traxit; idque animadvertentes Saulius, Toraltusque, Hispanae aciei summum Instructorem, qui prae foribus excubabat, monuerint, ne redituram admitteret: quod tamen renuit ille, causatus id sibi pro imperio nequaquam injunctum esse, quasi vero ad singula militum ministeria praecipuum exigatur imperium, nec satis imperata dicantur, quae res subita quodammodo cogit. Et sane ut non facile excusari potest excubitorum oscitantia, qui tantae multitudini, licet imbelli, aditum in Palatium non prohibuissent, praesertim admoniti clamoribus, quibus Civitas universa personabat; ita haud dubie omni reprehensione dignissimi, quod vim experti, cui Prorex ipse cesserat, tacentibus licet Saulio, Toraltoque repetentes non exclusissent; sed omni fustuario dignissimus Instructor ille, si arrogantia ideo non exclusisset; ne regi se alieno consilio, & quae sui muneris erant, alieno imperio facere videretur.

Interim Prorex ubi cognovit, plebem postulatorum omnium compotem factam adhuc furere, quem tandem exitum res esset habitura, incertior, periculo se subducere statuit, & ad Arcem Castri novi respexit, quae Palatio propinqua eidem xysto jungebatur. Dum vero propius ad locum festinat, ex inexpectato aditum occlusum reperit, quod ei ingratissimum accidit, quasi fortuita etiam in calamitatem imminentem conspirarent. Uxor fuerat, quae periculo anxia cum filiis, totoque gynaeceo anteverterat, nec satis se tutam in Arce putaverat, nisi caeterorum negligens quam diligentissime occlusis foribus. At Prorex aditu illo prohibitus, inopia melioris consilii, postico ad fallendum aptissimo in equorum stabulum descendit, indeque conscenso, qui [illegible]

obtu-

obtulerat curru, qui mulis trahebatur, quam occultissime in Arcem ferebatur, irrito tamen conatu, summaque indignitate deforme. Odorata namque fugientem multitudo, currum magno impetu circumsistit, nec reveriti viri majestatem, jam vocibus defuncti manibus violant; & exscendere coactum, circumsistunt, urgent, premunt, & oppressissent, propellentibus, ut fit in turba spectandi avida, ulterioribus proximos, ni Prorex periculo trepidus, sed rei intentus, a liberalitate ingenita mutuato consilio avaritiae circumstantium illusisset; auri namque purissimi Venetos nummos (*Zechinos* dicunt) plena manu circumquaque spargere coepit, dumque proni in terram quamplurimi inclinant se, aureos illos collecturi, & urgentibus a tergo obsistunt, & aperiunt scinduntque circumfusam prementemque coronam: ex ea ingenti labore elapsus, ad Sancti Aloysii sacram Ædem e regione Palatii sitam, fessus, & sudore madens tandem se recepit, non sine ope Conversani Comitis, qui ei illo in discrimine cum quibusdam asseclis semper adfuit, ejusdemque Octaviani Saulii, qui ab obito munere rediens, cognito Proregis consilio, eum insequutus, ubi videt peditem nudato capite a turba illa, veluti maris aestu, in partes omnes agitari, indignitate rei commotus, una cum Francisco Maria Saulio Patruele suo, quantum manibus pedibusque, totoque corpore valuerunt, connisi per turbam vadentes, ei ad effugium satis in tempore adfuerunt, receptumque in aedem sacram, sudore abstersum, & potu aquae frigidae terreo vasculo recreatum, quam aptissimis verbis consolantur. Inter quae (occlusis quam firmissime illius aedis foribus) dum de loco aptiori ad receptum Proregis deliberatur, nec deessent qui latebras suaderent, & inter praecipuas Turrim campani aeris sedem, in qua valde probabatur difficilis plurium simul ascensus; praelatum tamen Odeolum valvis Ecclesiae imminens, in quod receptus Prorex tam corpore, quam mente sedatior, seditionem audit magis magisque recrudescere, seditiosorumque identidem numerum augeri; quinimo a concursationibus, clamoribusque ad manus ventum; oppugnarique praesidiariorum militum stationem, quae major dicitur, eamque pariter, quae veteri Palatio excubabat. Propterea sero sapiens edictum aliud dictat, scribitque; excipiente etiam, scribenteque eodem tempore Saulio, ut quam celerrime pluribus exemplaribus uti posset: quo edicto Regis nomine vectigalibus omnibus fidissimus Neapolitanus Populus levabatur. Illudque in vulgus sparsum, nihil proficiebat reclamante plebe

le, & Caroli Quinti Privilegia minacibus vocibus flagitante; cui cum Prorex ultro consentiret, & omnia facile polliceretur, facilitas ipsa in suspicionem trahitur, autographumque ipsum Privilegii documentum signo Imperiali munitum exposcitur, & quasi contra renitentes, renuentesque rem habeterit, manibus interea haudquaquam temperant. Sed expugnata non sine mutua utrinque aliquorum caede utraque statione, exarmataque, effractisque tandem non sine sanguine sacrae aedis foribus, in eam magno impetu irrumpunt, Odeolum ipsum, in quo degebat Prorex, iisdem furiis invasuri, ni scalarum angustiis obsistentes adjuti impetum retardassent.

Commodissime inter haec contigit, ut Cardinalis Filomarinus Civitatis Archiepiscopus ad incendium extinguendum accurreret curru vectus; qui cum undique ingruentem turbam vix penetrare posset, monitus a domesticis, Paulo Æmilio praesertim Medico, ne se furenti multitudini committeret, respondit non sine stomacho: paratum se illius de reparanda sanitate praeceptis parere; dum vero agitur de Parentis, Pastorisque munere obeundo sibi credito, non alio nisi suo consilio usurum. Jussitque intrepidus, aurigam per mediam turbam equos incitatissimos immittere. Quem ut Prorex via Toletana advenientem perspexit exhilaratus, Patre Pepe ex Clericorum Regularium sacra familia praecipuo obviam misso ad agendas pro ingenti merito gratias, codicillos illico ad eum componit, Marchionique Torrecusio juniori perferendos tradit, quibus significabat: *Nedum fructuum vectigal, cujus tollendi saepius auctor & suasor ille fuisset, sed caeterorum cibariorum omnium etiam antiquasse. Pergeret porro, & qua valebat apud multitudinem auctoritate, doceret, votorum omnium compotem factam, nihil restare, quo minus illa quietem ageret, & ad obsequium rediret.* Quibus in ipso Aloysianarum Ædium aditu perceptis Cardinalis, incertus unde potissimum tantam rem aggrederetur, quae nullam prorsus admittebat moram, affluente identidem multitudine ad opprimendum aedibus in illis Proregem; & haud dubie oppressissent, ni solertissimo usus consilio Cardinalis, ne salutato quidem Prorege, edictum illud elata manu tenens, plebique ostentans, in forum dirigi currum jubet, ibi palam omnibus lecturus, & Populi carissimi commodis plenius consulturus, ut Patrem, Pastoremque decebat, haec elata voce profatus, identidem jaciebat in vulgus: *Irent secum alacres, bonoque animo essent, leva-*

ti jam vectigalibus, excussoque egregie jugo Publicanorum. Hoc commentum plurimos illorum in forum ab illis aedibus traxit; & reliquorum animos a contentione paulisper avertit, ut spatium fuerit Proregi ab Odeolo in alias honoratiores illarum aedium partes, usibus Summi Praefecti illius familiae destinatas, se recipiendi; ex quibus arbori ficus innixus, manuque Saulii pendens, ad caput ligneae scalae se dimisit, quam ei Subdecurio equitum stipatorum paraverat, per quam tandem in viridarium Doctoris cujusdam, & ab eo in viam publicam pervenit, acceptusque in conductitiam sellam, succollantibus de more mercenariis, & prosequente eodem Subdecurione, ad Pizzofalconum primo, inde ad Sancti Ermetis Arcem pervenit incolumis: quam incolumitatem, & cum ea rerum omnium salutem debuisse Proregem Cardinalis consilio, avocantis a sacris illis aedibus multitudinem, Masanellus saepius testatus est, dum Proregi offensior imputare exinde solitus fuerit Cardinali, per eum stetisse, ne, ut Barchinionenses caeso Comite de Sancta Columba jugum Hispanorum excusserant, non secus excuterent Neapolitani, obtruncato primo illo impetu Duce de Arcos.

Interim vero pars illa plebis, quae Cardinali neglecto Proregi institerat perseverantior, Palatii, Ecclesiae, stationumque militarium expugnatione superbi, imbutique sanguine tam suorum, quam Praesidiariorum ferociores, ubi sensere Proregem fuga elapsum, vagi per Civitatem, furentesque quasi aestro perciti, tumultu omnia replent, omnia miscent, carceribusque effractis sontes omnes emittunt, sibique jungunt audacia praecipuos, & scelere laetos. Vicariae tantummodo parcitum, Carolum Quintum reveriti, quem auctorem illius tribunalis ferebant, cujusque nomen faustissimis acclamationibus identidem celebrabant. Qua animorum inclinatione usus Judex Mico, qui loco de more praesidebat, in occursum exiit furentis multitudinis, oblatisque in lance clavibus, fateri se dixit: Eis uti licere uti Dominis; putare tamen se non adeo immemores fore ingentium beneficiorum, quorum flagrent desiderio, ut Majestatem Caroli Quinti beneficentissimi in illo facinorosorum hominum ergastulo violare sustineant: nec sustinuerunt.

Quis vero audeat faciem insanientis Civitatis, tercentis capitum millibus habitatae, referre? Is poterit facilius incitationes omnes, repercussionesque fluctuum maris inter Cyclades excitatorum a saevientibus hinc inde vehementissimis ventorum flatibus enumerare. Illud non omittendum, in tanta rerum perturbatione,

G &

& insanientis vulgi contumacia non desiisse, qui Proregi turris dejecto violatoque manus, ac etiam pedes obsequiosissime deoscularentur; multoque plures Clericorum Regularium familiam, pietatemque sequuti, & aemulati, quae ad invocandum in tanta consternatione Divinum subsidium, longo ordine per Civitatem ad Chiajam usque precabunda processit, praelato, expositoque Angelorum pane illo, in quo Christiana pietas cum Deo ipso, cui debitum praestat adorationis obsequium, ea omnia misteria compendio recolit, quibus supra omnem humani ingenii vim positis gloriatur fides fidelium. Nec defuere quamplurimi, qui sparsi per Civitatem mitiora tumultuantibus suaderent, docerentque, quae res ipsa loquebatur: Sublatis vectigalibus, in quae merito exarsissent, nihil restare quod optent, nihil quod expugnent. Satis jam turbarum, satis irarum visum. Libertati jam satis datum. Quiescentes firmare oportere, quae turbidi quaesivissent. Imputentur sane injuriae Tyrannidique alienae, quae hactenus licentius egerunt; certe nonnisi scelere ad ulteriora progressuros, corrupturosque infamia, quae virtute quaesivissent. Viderent quo pergerent, nec fidissimo Populo, posterisque inviderent felicitatem, quam ipsi peperissent, Philippumque Regem optimum, quem verbis celebrarent, resumpto obsequio, restitutaque Civitatis quiete, recolerent.

His, aliisque in eamdem sententiam a plerisque Nobilium jactitatis, plebs ne aures quidem praebebat; sed omni exuto timore, concocta diu contra eos odia exercebat, palamque truci voce, vultuque hostes Patriae, proditoresque appellabat, detestabaturque. Facilior tamen apparebat Hispanis, exterisque eadem suadentibus, & prae omnibus Cornelio Spinulae concivi meo, qui per multos annos Neapoli commoratus, eam apud omnes suavitate morum, officiis, liberalitate, & splendore vitae consecutus fuerat benevolentiam, ut licet privatae vir conditionis, & exterus, vulgo acceptissimus esset, interque Proceres Civitatis annumeraretur. Inter magnas animi dotes, quibus praecellebat Nobilis hic vir (quis prohibet quam paucissimis ab argumento deflectere, ut laus debita tribuatur virtuti nostrorum temporum aemulae antiquitatis?) illa erat erga Patriam, concives omnes, totumque Ligusticum nomen benignitate, ut cum gratiosissimus Dominantibus esset, & pecuniosus inter primos, versareturque in Civitate totius Italiae Emporio celeberrimo, in quam gens nostra frequentissime confluit, a nemine unquam ex iis, saepius ne facie quidem cognitis, interpellatus, recusaverit vel officia inter-

terponere sua, vel pecuniam repræsentare, tanta animi magnitudine, ut ruborem eorumdem veritus, ne gratias quidem ullas sibi agi sustineret. Is ergo Cornelius majori apud plebem auctoritate, uti exterus, fructuque majori, uti acceptissimus, æquis animis audiebatur; nec dubia jam erat apud plures animorum inclinatio, eorum præsertim, quibus placebant res suæ, quique nullo facinore in illa consternatione insignes, in omnium culpa secuti, nullo supplicio erant expositi. Sed vel conditione humanarum rerum ad deteriora vergentium, ut quis pauci concitare turbas facile potuere, ad eas sedandas itidem pauci invalidi essent omnino, vel quia vesanus ille animorum ardor, qui efferbuerat, nondum plane resedisset, seu verius, quæ Spinula inter obvios sapientissime disseruerat, in vasta Civitate ad omnium aures pervenire impossibile prorsus erat; certe, quantumvis integra illius gratia, nihil profectum. Sed intendentibus jam se noctis tenebris, quæ præpostero sane tegumento pudorem omnem exuere solent, aucta est, ut oportebat, seditio, & eam sedandi desperatio, discurrente per vias omnes sine certo consilio, aut Duce incondita illa egenorum multitudine, dissonoque de more clamore aera verberante, magno nedum Nobilium, sed ditiorum ex plebe timore, ne fæx illa effrenis, omnium indiga, alienis semper inhians, licentiam modo nacta, domos ipsorum effringeret, fortunas popularetur.

Liceat hic deplorare sanctissimum Christianitatis institutum cum ea natum, plurimorum abusu adeo depravatum, ut ni salubri corrigatur consilio, non aliunde præsentior calamitas magnis immineat Civitatibus. Sit sane ipsa humanitate humanius, & divinitati proximum, esurientes cibo, nudos veste, ægros medela fovere, & cujuscumque generis & sortis homines infortunio pressos levare, neminemque ope indigum, sine ope destituere: quid si sollicitudo illa parandi sibi victum, a Divina Providentia mutis etiam animantibus indita, si industria illa, qua veluti glutino ipsa sibi cohæret humana societas, hoc suffragio minuantur? Quid si locum sollicitudinis, & industriæ ignavia occupet otiumque, quæque otium, ignaviamque sequuntur vitia, & (quo nihil Civitatibus perniciosius) præsentium contemptus, imminentium negligentia? Certe ut non propterea Christiana caritas extuenda, ita maturo consilio, omnique adhibita diligentia præcavendum, ipsa Dei Providentia duce, cujus imitamur munificentiam, ut non secus ac illa non formicis omnibus victum hie-

me præstat, sed iis dumtaxat, quæ æstate horrea sibi paravere; ita nemini prorsus ex alieno subveniatur, qui sibi ipsi pro modo virium non providit: multoque consultius fore, si ad exonerandas hac turba, pacis bellique tempore gravissima, Civitates, extra eas certus circumscribatur locus, in quo discreta, exactaque uniuscujusque indigentis industria, suppletaque, & pietati Christianæ fieret satis, & humanæ societati, cujus vincula arctius illa strinxit, consuleretur. Vtcumque sit, pietate, & opulentia Neapolitanorum factum, ut opes ingentes alendis Civitatis pauperibus destinatæ paratæque, paupertatem ipsam quodammodo alerent, pauperumque numerum, qui juxta Divinum Oraculum semper nobiscum erunt, quotidie magis augerent, copiam suggerente amplissimo Regno, tributis, ac delectibus vexato, quibus immunis erat Civitas Regia.

Hominum hujus generis multitudo ingens, composita etiam auctaque bajulis, sellulariis, remo alieno assuetis nautis, aliisque ejusdem sortis locatione operarum quæstum in dies facientibus, quorum in affluentissima delitiis Civitate magnus erat numerus, cui nulla honesti cura, nullus præsentium amor, nulla in posterum sollicitudo, concepit primo ille die Dominico flammam, aluitque; satisque constat, ingenuam plebem artificio alicui, aut mercaturæ deditam (ne memorem honestissimos de Populo) licet odio præsentium haud satis abhorrentes a novis rebus, illo die cum parte insequentis quievisse, interque spem, metumque positos, spectantium potius partes, quam actorum peregisse: nocte tamen tota nec clamores illi dissoni, nec clamantium per Civitatem concursus quievere, augescentibus terrorem tenebris, æreque campano quam tumultuosissime personante ad Sanctæ Mariæ in Monte Carmelo prope forum, ut unde seditio eruperat, sedes figeret auspice Masanello. A quo secundas partes sibi arrogabat Abbas quidam Joseph Perronus, non ille quidem ab insulis sacræ dignitatis Abbatis nomenclaturam meritus, quinimo vita probrosus, & moribus infamis, satellitum olim ductor, & noxæ damnatus, illa carcerum effractione, quam meminimus, evaserat, facesque ingentes accensæ jam seditioni truculentus addiderat: sed more apud Neapolitanos recepto, quo facinorosos homines vulgo Abbates vocitare solent in ludibrium (utinam ad incutiendum pudorem!) eorum, qui spe impunitionis sacro Clericorum ordini ascripti, quasi legibus soluti, securique a Tribunalibus terrenæ potestatis, licentius in quodlibet flagitii genus se involutant, merguntque.

Pro-

Prorex vero secunda noctis hora, tenebris tectus, ab Arce S. Ermetis in Castrum novum se recepit; totusque jamdiu in eo positus, ut lenitate, si qua ratione posset, res componeret; nec publicam largitionem omisit, jussitque panem olim unciarum in pondere viginti quatuor auctum ad triginta duas, nihil immutato pretio insequenti die venalem exponi: Ducemque Matalonæ, qui in eodem Castro ipsius jussu custodiis detinebatur, liberum dimisit, jussitque summo mane quasi novum Menenium turbulentos adire, & pro sua auctoritate apud eos maxima, quibuscumque conditionibus ad tranquillitatem transducere, oneratumque promissis, si jussa perageret, revocatione Josephi fratris ab exilio, quodam quasi interusurio donavit (infausto sane omine, ut funestissimus revocati exitus intra paucos dies aperuit); Matalonium que, quasi laturos suppetias, subsequi jussit primæ Nobilitatis viros, promptiores expertus, Bisiniani, Montisarchii, Ruocellæ, Satriani Principes, Ducem Castri Sangrii, Comitem Conversani, aliosque. Interim vero, ne Majestatem Imperii ludibrio plebis expositam haberet diutius, Castrum novum una cum Palatio præsidio firmat, areamque ante illud satis patentem quadringentorum Hispanorum totidemque Germanorum militum acie instructa insedit, accitis etiam copiis iis, quæ non procul a Civitate habebant æstiva. Nec mora: Matalonius in forum advolat, multitudinemque blande alloquitur undique confluentem, quinquaginta capitum millibus non minorem, eaque coram cum Masanello, Perronoque agi cœptum de conditionibus; neque enim in dubium revocabatur a plebe obsequium Regi debitum, vel cum vitæ discrimine sanguinisque profusione. Offerenti vero Matalonio Proregis nomine vectigalium abolitionem, reclamaverunt universi Privilegia Caroli Quinti flagitantes.

A quonam potissimum processerit primo hæc postulatio, de qua mentio injecta etiam fuerat externo, qui præcesserat die, hoc vero per omnium ora volitabat, incertum. Inclinat animus Julium Genuinum auctorem facere, qui solus in tanta omnium consternatione consilium attulit. Hic Genuinus Ossunianis temporibus Delegatus Populi fuerat, illiusque Ducis consiliis immixtus, in Hispaniam tractus, & reus factus, post Ossunæ Ducis obitum ad Oranum terræ Africæ relegatus, non multos post annos patriæ fuerat restitutus, ubi consilia eadem incitandæ contra Nobilitatem Plebis, quæ Ossuna agitata, retoquebat; cumque vaferrimus esset,

rerum-

rerumque novarum cupidiſſimus, occaſione propterea cupide uſus, ut certum eſt, eum ex occulto graſſatum, & obtentu Maſanelli rerum omnium arbitria ad ſe traxiſſe: ita credibile eſt, mentionem Privilegiorum illorum primum inculiſſe, eorumque deſiderio plebem erexiſſe. Fama namque vulgo ferebatur avide accepta, & quia proderat, tenaciſſime credita, illis Privilegiis contineri, ultra immunitatem vectigalium, in rebus per Civitatis Delegatos adminiſtrandis, pari ſententiarum numero tam Populo, quam Nobilitati jus eſſe; vel certe Delegato populi renuente, quodam quaſi jure Tribunitiæ intercesſionis, nihil decerni poſſe, quod populum ligaret. Qua ſpe nihil efficacius animos plebis, jam ſatis contra Nobilitatem concitatæ, ad ejus jugum excutiendum ſtimulabat. Matalonius vero, cui perſpectum erat in Privilegiis illis nihil præter vectigalium immunitatem Neapolitanis Civibus indulgeri, quæ nemo læſerat, præterquam ipſis volentibus, jubentibuſque; nihilque permitti, niſi ut res ſuæ in ipſorum manibus eſſent, prout hactenus fuiſſent: conditionem lætus accepit, Proregiſque nomine omnia large pollicetur. Sed reclamante multitudine, efflagitanteque publicum conceſſarum rerum de more documentum, aſſenſit, bonoque animo eſſe juſſos, ſtatim ſe re confecta ad eos revolaturum ſpondet; & ad Proregem advolans, læta omnia nunciat, partamque concordiam gratulatur. Cujus quidem nimium præcocis lætitiæ cum in vulgus emanaſſet rumor, eam Germani-Milites in Palatii Area collocati vana tormentorum exploſione celebratam, certiore tamen luctu merſere. Plebs namque rerum expectatione ſuſpenſa, inexpectato reboantium tormentorum ſtrepitu territa, rataque hoſtiliter ſe a præſidiario milite peti, in furorem acta, per vias plena minarum diſcurrere, arma expedire, ultionem parare; ducentos, & ultra ex ſuo corpore, per ſimulationem conditionum, proditorie cæſos: non minus vane jactatum, quam temere creditum; dumque tumultuarie ſulfureum nitratum pulverem e taberna ad Calcis Portam poſcit, fumitque: caſu illatus illo in pulvere ignis ferales excitat illico flammas, quæ circumquaque erumpentes, mortalium omnis generis ſeptuaginta & amplius diſcerpit, abſumpſitque, magno cæterorum terrore, & Proregis documento; qui periculo monitus, cuſtodes juſſit, magnum ejuſdem pulveris modum extra Civitatem ad Chini promontorium, & alibi publice aſſervantes, univerſum aquis immergere.

Dum vero Prorex ſedandæ Plebi intentus, reſtitutorum Privile-

vilegiorum testes, authenticas tabulas a Matalonio perferendas confici quam diligentissime curat; illa, quæ numquam nisi sæviendo dominatur, Masanello, Perronoque instigantibus, furere cœpit adversus auctores, redemptores, exactoresque vectigalium, quos multipliciter invisos odiosum ministerium, partæque subito ingentes opes faciebant. Quorum agmen viginti, & amplius capitum duxit Hieronimus de Letitia, redemptor farinæ. Hujus domum ad Portam novam aggressa, omni supellectili spoliat, eamque in publicum coacervatam, mira, & numquam audita, nec de facili credenda abstinentia universam flammis absumit. Quem morem in reliquis omnibus etiam ditiorum, Ducis Caivani, Aquinii, Cenami, Zevalii, & aliorum ædibus religiosissime servatum, non sine Divini Numinis afflatu liceat opinari; quandoquidem egenorum omnis generis multitudinem fere innumeram, licentia quocumque legum metu solutam, & adversus imperia omnia Dominantium contumacem, abstinuisse a præda, cujus assequendæ veteranus sæpius miles victoriam prodit, sustinuisseque nudos, & omnium egenos, vestem omnis generis, lineam, laneam, sericam, auream, cujus non minus inopia quam desiderio cruciatur, flammis perdere potius, quam inter se dividere. Et splendidissima Aulæa, opere tum Belgico spirantia formis, tum Italico auro rigentia, mensulasque, scrinia, loculos ex ebeno, cælata argento, variis nominibus artificum illustria, simul cum auro, argentoque, & gemmis, quorum miraculo mortales alii stupent attoniti, Neapolitanam plebem adeo vilia habuisse, ut contemptim exædium fenestris præcipitata, coacervataque ultro corrumperent. Imputentur hæc sane Divinæ Justitiæ, quæ male partis nedum hæredem, sed omnino etiam dominum denegaverit. Ego ut Justitiæ nihil detraxero, ita Providentiam cuncta suavissime disponentis Dei; & per hæc nostra dirigentis in primis suspexero. Verum enimvero quantum exemplis malis peccetur, in Panormitana seditione observavimus, quæ haud dubie Neapolitanam traxit; non minus autem profici bonis, hic exitus docuit. Noverat namque plebs Neapolitana Panormitano Populo abolitione vectigalium satisfactum; sed plures ex eo laqueo strangulatos, furcaque suspensos audierat, qui turbis illis abusi, latrocinlis prædisque grassati, privata compendia ex aliorum calamitate quæsiverant. Et quoniam nullus umquam ita perdite, & desperato animo delinquit, ut aliquam saltem non retineat impunitatis spem; ideo securius Neapolitani tumultuabantur, dum alienis abstinebant,

qui-

quibus si se avidius immiscuissent, quis non videt alieniores eos futuros fuisse a quietis consiliis, tum metu poenarum, tum tenacitate raptorum? Dum vero plebs in bona invisorum capitum saevit, quod illo cum insequente diebus factum fuit, tanta acerbitate, ut cum rescivisset aliquos ex eis, Lobranium, Basilium, Zevalium pretiosiora quaeque in Ædes sacras clam subduxisse, nihil reverita sanctitatem loci, flammis illis Ædibus admotis, minarum vi inde exportari jusserit una cum caeteris concremanda. Quae omnia unum in locum retuli, ne ad eadem saepius mihi revolvendum esset.

Jam vero rumore de impressione militari in plebem vanescente, cum tabulis publice consignatis, quibus Privilegia alias a Carolo Quinto Neapolitanis Civibus indulta renovabantur, Matalonius ad forum retulerat. Sed frustra: causantibus plebeis, haudquaquam omnia in illis tabulis contineri, palamque non sine magna vociferatione conquerentibus, dolis, fraudibusque secum agi. Crediderim, quia nihil in tabulis illis de exaequato Jure populi cum Nobilibus in rerum administratione cautum legebatur; quod plebi erat summa votorum. Quae hac spe frustrata adeo exarsit, ut jus Legationum apud barbaras etiam gentes sancte custoditum, in Legato Proregis sui violare non dubitaverit, retento sub arcta custodia Matalonio, a qua nonnisi alte intendentibus se tenebris evasit ille astu Perronii, qui Josephi Matalonii fratris assecla, ex occulto fautor, per fenestras demisso, clam caeteris effugium aperuit ad mare.

Inter quae Archiepiscopus Cardinalis opera pietatis ingenti studio procurabat, & ad propitiandum coeleste Numen, imbuendosque religione ferociores animos, adorationi exposuit pluribus in Ecclesiis Sanctissimum, veneratione praecipua in Sacello (Majoris Thesauri appellatione celeberrimo) in quo sacer cruor Sancti Januarii Civitatis Patroni summa colitur religione: quamplures insuper monet Coenobitarum familias, ad provocandam plebis pietatem, per frequentiora Urbis loca precabundas rite procedere. Hac tamen spe delusus, cum pauci admodum praeter morem celebritatem illam auxissent, impetum cepit tactus religione animus, universi populi sacro ordine praeeunte, publicas preces per totam Civitatem indicere, & indixisset, ni monitu prudentiorum, subitisque vocibus ad arma conclamantis multitudinis territus abstinuisset. In causa fuere tres cohortes Legionis Prosperi Tutavillae, quae ab aestivis e Somma ad Civitatem, accitu Proregis

ad-

adventabant; sparso namque per vulgum rumore, & ut fit in similibus, in majus aucto, Legionarium militem acie instructa ad opprimendum populum appropinquare, ad arma statim concursum, sumptisque e domo Jo: Andreæ Massolæ mercatoris Ligustici militaribus armis (mille septingenti majoris formæ Archibusii fuere, Moschettos appellant; & sexcenti minoris, Carrabini vulgo, cum reliquo militari instrumento, plumbeis scilicet pilis, sulphureo nitrato pulvere, incendiariisque funiculis; quæ omnia, importuno sane tempore, illis ipsis diebus mercator ille Regiorum jussu, commodoque e Liguria importari curaverat); his aliisque tumultuariis armis instructi (rejectis, irrisisque Andrea Mantellanio, & Onuphrio Palma ex plebe Jureconsultis, quos, cum male cessissent Matalonii, & reliquæ Nobilitatis officia, Prorex omnia tentans, tamquam plebi gratiosiores, eadem experturos immiserat) venienti militi cædem spirantes occurrunt, & ad Magdalenæ Pontem circumventum, & vix repugnare ausum, paucis interemptis intercipiunt, armisque exutum, captumque per Civitatem magno cum tripudio exultantis plebis, veluti in triumphum ducunt; eademque fortuna, licet disciplina meliori, die insequenti quadringentos alios Legionarios ex Belgio Valones e Capua adventantes, vulnerato Duce, paucisque cæsis, exarmatos, captosque trahunt. Ut jam nedum coalita, sed armata seditio tertio illo die formidabilius excreverit, quam etiam illo ipso die inexpugnabilem fecit Masanelli jussus, suggerente Genuino, ei ad consilia a plebe attributo.

Jubebantur Curiarum (quas Ottinas appellatas diximus) Præfecti omnes, proposita ultricum ad singulorum domos in recusantes flammarum poena, curiales quosque suos justis armis accinctos, sub signis, Centurionibusque, cæteraque militari disciplina in procinctu habere. Cumque singuli flammas per potentiorum domos volitantes suis timuissent, omnes paruere. Cernere erat (rem ignorantibus, separantibusve causam, spectaculo dignissimam) Civitatem amplissimam, paucarum horarum spatio, universam armis signisque collucentem, militariter instructam ad tympani sonitum castrensia munia obeuntem; sed attentius intuentibus, introspicientibusque liquido apparebit, consilio illo furenti seditioni duo præsidia accessisse, quibus nullum potentius, nullum perniciosius fuit. Quorum altero sanior, potiorque populi pars hactenus cunctabunda fuit in partes tracta; altero, dempta Regiis facultas usurpandi apud populares Imperium, ne precario quidem; ut

mirari merito quis possit, cur Prorex ad omnia intentus, idem consilium ad continendam, compescendamque inconditam illam multitudinem; plebisque fæcem non præoccupaverit, pronis haud dubie ad quietem honestioribus popularium, quos cura rerum suarum reddebat ancipites. Nec obsequium erga Dominantem usque in illam horam eos exuisse demonstrat, jussis illis Masanelli non paruisse eos, nisi petita, & obtenta a Prorege venia. Neque enim quispiam dubitaverit, si ad Proregis imperium Curiæ populariter arma sumpsissent, quin colluvies illa plebejorum lenitate, precibusque inflexibilis, metu maloque cessura fuisset. Ex oraculo Patavino sunt illæ voces ad opprimendos nefarios Manlii conatus emissæ. *Quid cum plebe aggredimur eum, quem per ipsam plebem tutius aggredi est, ut suis ipse oneratus viribus ruat?* Fovebat flagrantissimis studiis seductorem illum suum, empta mendacio, & beneficio Romana plebs; & adeo fovebat, ut Camillus ingenti rerum gestarum gloria, & summo Dictatoris Imperio suffultus, impar contentione cesserit simul, ac Dictatura: illum tamen eumdem destituit, perdiditque non oppugnata cum eo, sed per eam aggressio nefario. Prout absque dubio perdidisset sanior populi pars fæcem illam Neapolitanorum, si Prorex, eodem usus consilio, illam vocasset ad saga, prohibituram scilicet furta, rapinas, incendia, quæ non minus turbis in illis horrebat Neapolitanus Populus, quam Romani Regnum. Sed de his hactenus.

Armatæ multitudinis primum militare facinus fuit, expugnatio sacrarum Ædium ad Sanctum Laurentium, quæ præsidio quadraginta Hispanorum militum tenebantur, in quibus præter magnum armorum numerum, septendecim curulia majora tormenta asservabantur ad usum Civitatis; cujus Nobilitas ædibus in illis conventus suos celebrare solebat. Loco potiti, arma inter tenuiores distribuunt, curulia tormenta expediunt, locisque opportunis per Civitatem aptant, disponuntque; magnoque armorum, tympanorumque, & æris campani sonitu strepituque, Palatium ipsum hostiliter obsident. Inter quæ, curas consiliaque demulcendæ plebis cum nunquam intermisisset Prorex, summa diligentia usus, per certos homines conquisita Caroli V. Privilegia authentica tandem invenit, inventaque ad exolvendam fidem suam, qua per Matalonium se plebi obstrinxerat de illis ipsis renovandis, Cardinali Archiepiscopo tradit perferenda. Qui lætus oblatis, & spei plenus in forum properat; sed cuncta reperit opinione longe difficiliora, seditionemque auctu tot millium armatorum nedum contuma-

cio-

cinguum, alienum jugum penitus excussisse, sed aliud sibi ex suo corpore imposuisse; cui prompte parebant adeo, ut Masanelli edictis, quibus esculentorum, poculentorumque pretia dimidio minus solito praefigebantur, ab illa sua incondita adolescentulorum turba utcumque exceptis, vulgatisque, nullus obsistere auderet: quinimo tamquam Dei monitu prolata, tantus obsequii amor subsequutus est, ut (quod admirationem superat omnem) aucta per Civitatem cibariorum copia, statuto distrahenda pretio, numquam affluentius, numquam vilius vulgo victitatum fuerit.

Ergo Cardinalis non secus ac expertus belli Dux, qui pugnae avidus, & spei plenus, instructa per otium, directaque in frontem acie confliсturus, si ex inexspectato hostis a tergo ingruat, nec tempus, locusve permittat convertere aciem, non deserit tamen se, nec spem victoriae, sed subsidiis pro antesignanis usus, pugnam strenue capessit: ita ille, ut praeter suam, Proregisque opinionem, non inconditam tumultuantium turbam, consilii rerumque expertem, quam reliquerat, sed populum universum justis armis tutum, fidentemque sui, certoque imperio (ut consultius fureret) obtemperantem reperit; mutato in arena consilio, quod nonnisi prudentissimo licuisset, vultu, totoque corporis habitu in hilaritatem compositus, quasi re confecta, transactaque: *Macte (inquit) virtute, suavissime fili, incliti hujusce populi liberator, & vindex. Id quod erat in omnium votis, nec omnes nos obsequiis, precibus, legationibus in Hispaniam usque saepius iteratis, a potentissimo, clementissimoque Rege nostro Philippo, malorum Administrorum obsistente nequitia, plurium annorum patientia obtinere nequivimus, sine quo salus istius populi esse nequibat; tu constantia animi, Masanelle, punitis perduellibus, momento temporis expugnasti, fidelissimamque Civitatem hanc, atque adeo universum Neapolitanum Regnum, malis artibus, a quibus minus oportuerat, interversum, Regum optimo restituisti. Fruere fortuna tua, rerumque gestarum gloria, praemiisque, quae te a nobis omnibus, a Prorege, & a Rege ipso ingentibus manent. Me vero in quam volueris tanti decoris partem assumes, usurus ad libitum, ut viribus imparem, meo certe pastorali munere non defuturum; quod ipsum beneficio tuo nunc primum mihi videor auspicari. Ne igitur te, populumque diutius morer, accipe ab applaudente Prorege Imperiale Caroli Quinti diploma, quod unum ille desiderari acceperat, & cum eo tabulas renovatorum Privilegiorum illorum omnium indices, & testes, absolutissimamque secutorum omnium abolitionem.*

Injectisque collo Masanelli brachiis, quasi re confecta, transactaque; ipsissima illa tradidit recognoscenda; quae avide abrepta, lectaque palam, ut propinquiores qui astabant, facile legentis verba auribus haurire poterant, nullam de exaequato jure popularium cum Nobilibus intelligunt fieri mentionem, mussare, indignari, fremere, torvisque oculis Cardinalem taciti intueri. Dum vero de perduellionis, lesaeque Majestatis crimine, ad abolendam tristem omnium praeteritorum memoriam, gratiam fieri audiunt omnibus, qui quovis modo turbas illas egissent, auxissent, fovissent, excandescentes: *Fidissimum populum* (exclamant) *his remediis non indigere. Uteretur porro iis Prorex ad eos sanandos (si medicina dignos duxisset) qui emuncto populo, interverso Regio patrimonio, vastato Regno, incisis Dominationis nervis omnibus, mortalium perditissimi, Patriam simul ac Regem prodidissent. Haud convenire blandissima Cardinalis verba, quibus celebrat, extollitque factum illud ipsum, quod Proregis edictum perduellionis insimulet, damnetque. Fraudem haud dubie subesse, quae cum impune cesserit Matalonio, cui mirum, si Cardinalis eadem grassetur via. Jamdiu inter Nobilitatem, Regiosque Administros initam perdendi fidissimi Populi conspirationem; a quorum viribus jam tuti, a fraudibus, quibus solis valent, cavendum esse; Duceque Masanello, seu verius Deo Optimo Maximo, qui in Masanello regit & dominatur, punitis consceleratis & omni labe coinquinatis hominibus; virtute partam libertatem, consilio firmandam.*

Introspexit statim Cardinalis, se professione confidentiae nihil profecisse; quinimo in magno versari discrimine, ne una cum ipso Archiepiscopalis dignitas, & Cardinalatus culmen violaretur. Certus tamen nihil magis cavendum sibi, quam ne timere intelligeretur, demulcere utcumque furentes studet. *Facinus ipsorum, quo intolerandum, & per malas artes impositum Patriae jugum depulerant, praeclarum, & omni laude dignissimum. Proregem ipsum probare; nec in Edicto (ne errent) notatum, ut crimen, sed ad removendam ab eo cujuscunque poenae suspicionem cautum. Versutae non minus, quam perniciosae sunt calumniatorum, adulatorumque fallaciae, quibus illi non raro falsis nominibus abutentes pericula insontibus creant; quorum verba, vota, gesta, maligne detorquentes, sceleri saepius imputant, quae verius recti, iusque pietati essent ascribenda. Hoc igitur edicto praeclarissimum vestrum facinus non damnatur, sed os obturatur quandoque futuris calumniatoribus, quos deprimi dum vos vincitis, & fructus est vestrae*

vir-

virtutis ; & portio non modica felicitatis. Vestra interest, lætos nodum vivere omnes conscientia pulcherrimi facti, sed etiam securos: Marcus Tullius eodem prorsus facinore, quo Pater Patriæ appellatus fuerat a libera Patria, ab eadem quam liberaverat, calumniatore Clodio, pulsus fuit ut criminosus. Vestrum tamen totius hujusce rei sit arbitrium; etenim si Prorex ne requisitus quidem, ut fidissimi hujusce Populi præcaveret securitati, in vestra studia imprudens peccavit edicendo, facilis ei erit receptus reticendo, æque in utroque voti compos, sive satis caverit, sive satis fecerit. Cæterum quod attinet ad Privilegia, & immunitates, in quibus stat rei cardo, non perfunctorie de eis censendum puto. Cum rescivissem nihil remorari gaudia vestra, præter Imperiale Caroli Quinti diploma, ubi primum illud a Prorege habui, illico vobis detuli cum reliquis omnibus, ne inspectis quidem; nulla ne levissima quidem tactus suspicione, eo mecum candore non agi, quo cum eo addecet, quem fefellisse in tantis rerum angustiis mortalium omnium minime expediret. Quod si Regii muneris sui, dignitatisque meæ obliti, fraudibus per me vobiscum egere, ut ego, qui ex pastorali munere debeo, & ex caritate percupio vobis omnia fausta, feliciaque adesse, in antiquas, & antiquioribus duriores calamitates traherem; faciam profecto, ut brevi intelligant; fraudes in auctorum semper capita ruituras, illorum contrivisse. Agite sane, Julium Genuinum habetis, virum cum fide spectatum, tum doctrina, & rerum experientia clarum. Eum consulite, traditisque hisce tabulis omnibus, per otium maturius diligentiusque examinandis, ut exinde exploratiora omnia ad vos referat. Interim stat sententia, me apud vos perseverare, vel fidei pignus, vel ultorem perfidiæ.

His dictis sedem apud Carmelitas poscit, sumitque, placata multitudine, cujus arbitrio integra omnia servabantur, & quæ dum discutitur res, Cardinalem habitura esset in potestate; læto Cardinali, qui felicissimo usus consilio, ultro deferendo cum gratia, quæ timuerat cum dignitatis jactura, ex iis se explicavit angustiis, ex quibus facile evasurum se, data opportunitate, cognoscebat. Inter quæ Genuinus volvit, expenditque tabulas illas; quas ut integras, & omni vitio, vitiique suspicione carentes cognoscit, ita ne mentionem quidem ullam de exæquatione illa juris inter populares & Nobiles factam intelligit, quam plebi persuaserat, & super qua tamquam basi somniatæ potentiæ Populi collocaverat fundamenta; qua re præter omnem expectationem perculsus, in magna consiliorum varietate fluctuatur. Populus

pulus vero, qui jam universus sibi in seditione consenserat, consultius furere, Masanello in foro jam suo tribunal erigere, ex quo leges daret, Philippo itidem Regi, sed in tabula effigiato, ad acclamationes & adorationes exposito; ut rem intuenti vere appareret, hunc pictum, illum verum Dominum esse, seu verius Regno inter Masaniellum Amalphitanum, & Philippum Austriacum diviso, huic inania Majestatis reservata, illi Imperium attributum; cujus auctoritas mirum quantum, non sine morsu doloris Perronii ex æmulatione, magis semper ac magis gliscere.

Cardinalis vero licet sacris illis Carmelitanorum ædibus circumscriptus, cœptis insistebat, & per idoneos homines, Sacri potissimum ordinis, in populum sparsos mitiora suadebat. Inter quos præcipua fuit opera Francisci germani fratris ipsius, ex ipsa illa S.Francisci familia, quæ ab acuminato cucullo capiti indito nomen traxit, qui magna innocentiæ fama, quæ ex splendore fratris illustrior apparebat, eratque illi pro facundia, quasi concionabundus per forum discurrebat. *Nihil in terris absque Dei nutu geri, absque illius miseratione, & justitia nihil. Et ut certum est peccatis Populi imputanda, quæ his retro temporibus a duris vectigalium indictionibus, durioribusque illorum exactionibus passi essent: non minus palam esse ab ejusdem Miseratione profecta ea, quibus exultent, & merito, per inexcogitatos, & qui vix intelligi possunt modos, ex tantis educti malis, non secus ac Populus olim ille Deo acceptissimus ab Ægyptiaca servitute. Agnoscerent igitur, ut agnoverunt illi, sacro modulati carmine, Divinam Bonitatem, non ea tamen confidentia ac securitate, ut oblivviscerentur Justitiæ jam expertæ, Non placere Deo contumaciam subjectorum adversus Principem, quinimo ore beatissimo Sanctissimi Apostolorum Principis jussum obsequium etiam adversus protervos Dominantes. Et ut quæ hactenus egerint, defensionis clypeo, mortalium pectoribus a Deo ipso insitæ, excusari, tueri, ac etiam approbari valeant; ita oblatæ immunitati a vectigalibus omnibus, oblataque sequuturorum omnium oblivioni non acquiescere, lethale esse.*

His, vel parum absimilibus totus ad pietatem compositus, facile assensum a sanioribus eliciebat, sed incassum; cuncta rapiente, & suis furiis agitante Masanello, flammis, ut prædiximus, in ... damnatorum capitum sæviente, hoc præcipue Martis die, qui pluribus, ditioribusque perniciem attulit, Cenamo inter alios Regii Ærarii Præfecto, quem contra Proregis destinata, perniciem allaturum vectigal propugnasse memoravimus. Et cum jam fere deesset sæviendi materies, voluntas cresceret; nocte, quæ illum

[illegible] sequuta est diem, ad idem infortunium destinantur ædes Nobilium, qui proximi invidiæ erant; iras insuper exasperante Matalonii fuga. Ratusque Masanellus Cardinalem Nobilitati infensum, haud alienum fore ultionis desiderio ab atroci consilio, rem ei aperit, legendaque tradit viginti septem Principum Civitatis nomina scripto comprehensa, quorum ædes, & universa suppellex incendio destinata erat; inter quas agmen ducebat Hostiliani Princeps admodum puer, sed quem ante omnes recentissima premebat Patris invidia, olim Proregis. At Cardinalis, qui ejusdem corporis esset, contentionem autem illam adversus suos ob cultum prodigiosi sanguinis Sancti Januarii casu exortam, nonnisi de dignitate suscepisset; abominatus ferum consilium, statim contra disseruit, discussitque, exemplo validior, & magnitudine animi solatia læsæ dignitatis ex inimicorum calamitate aspernantis, quam oratione. Indeque apud plerosque, Masanellum præsertim acceptior, cujus ferox ingenium paulatim permulcendo, tractandoque mansuefecit adeo, ut indomitum aliis & intractabile, obnoxium unice sibi, & quasi morigerum reddiderit, & cum nonnisi elato super omnium capitibus enormi gladio, quasi vitæ, necisque dominus ageret: Cardinalis nunquam ab eo sæpius, & enixius interpellato impetrare potuerit, quin semper nixus genibus, demissoque ad terram gladio secum misceret sermones. Qui eo meliori spe concordiæ conciliandæ insistebat, quo perspectis, sæpiusque revolutis per Genuinum Privilegiorum tabulis, certius appareret, nihil non sincere in eis actum.

Verum cum turbæ fere resedissent, & licet malacia nondum sequuta venti saltem remisissent, interque Cardinalem, Masanellum, Perronium, & Genuinum, reliqua astante multitudine, quietis consilia fervverent; ecce tibi rapidus, & vehementissimus turbo ex inexpectato ingruens, cuncta disjecit, tempestatemque excitavit si unquam alias atrocissimam. Terrigeni equites fuere ex illo hominum genere, qui capitalia ausi damnatique, absentes fuga pœnam eluserant, & in exilio rapinis, sceleribusque omnibus coinquinati vitam tolerabant; qui Abbatis Perronii (ejusdem scilicet farinæ hominis) accitu advenerant, specie quidem suppetias populo laturi, re vero ad tollendum fraude, & per insidias Masanellum. Urebat Perronium Masanelli æmulatio, adversus quem studia plebis acriora in diem magis, semper ac magis nudabantur; nec is ferre poterat, seminudum piscatorem imberbem, ac toto corporis habitu contemptibilem, rerum omnium igna-

ignarum, & fere stolidum sibi anteferri. Præbuit propterea facilius aures Matalonio, qui fraudis falso insimulatus a plebe, ad fraudes serio conversus, iisque felicissime usus, nedum evasit ope Perronii, sed eum spe ingentium præmiórum ad Regias partes attraxit; pacta insuper Masanelli cæde, qua & fidem perfugii approbaret, & præmia intenderet. Advenerant igitur illi Perronio simillimi, spe prædarum allecti, quorum numerum auxerat Josephus Matalonii frater, cum mandatis, ne a latere Perronii discederent, ejusque jussa quæcunque prompte exequerentur; & ut commodius possent, equis ne descenderent, nec se invicem distrahi, divellive paterentur. Horum adventum haud æquis oculis aspexit Masanellus, sive præsagiente animo imminentem sibi ab eis perniciem, sive abhorrente ab hujusmodi hominum colluvie, sceleribus omnibus coinquinata; statimque jussit, equis descendere, & cæteris exæquari. Contra Perronius differere: *Hac sola parte virium Populum imparatum esse, si pugnandum cum Regiis foret; haud dubie equitatu opus esse, nullosque promptiorem operam præstituros illis, equo diu assuetis; nec alios parari posse, imbuta favore Regio universa Nobilitate.*

Sed Masanellus eloquio impar, vi autem longe potior, verbis emissis ad vim conversus, percussa sibi manu de more fronte, jam inconditam illam multitudinem, qua cingebatur, in equites immittebat; cum Perronius discrimine anxius, sed intrepidus, signum exulibus dedit. Qui subito ingruentes, magnam in seminudum Masanellum plumbearum glandium procellam explodunt, quæ tamen (novitate rei attonitis omnibus, & stupore defixis) innocua cecidit, supraque, & ad latera volitans, illæsum impetitum Masanellum præteriit. Sed non eadem fortuna Perronio, & exulibus favit, quibus nec arma ad tutelam, nec equi ad fugam, nec Ecclesia ad suffragium fuere; sed eodem fere momento temporis ab irata multitudine ubique cæsi, laniati, & in ludibrium per vias tracti, audacissimi attentati facinoris poenas dedere. Dum autem inter spoliandum Perronii cadaver, epistola apparuit index conspirationis, in cædem Masanelli cum Matalonii fratribus initæ; tum vero plebs cædibus efferata, in cædes ruere, & veteri, quam demulcendo lenierat Cardinalis, ira excitata, universam ad necem deposcere Nobilitatem; sed fratres illos flagrantissime, in quos recenti odio ferebatur, Matalonios proditores, Patriæ hostes, Populi inimicos, magnis identidem vocibus inclamantes, detestantesque. Auditoque alterum ex eis Josephum ad Sanctæ Mariæ No-

Novae Franciscanorum Coenobium delitescere, statim advolant, fores effringunt, cuncta perlustrant, & non sine Coenobitarum sanguine abdita quaeque, sepulcra etiam rimantur; dum ille periculo anxius, loco diffisus, latebras in domum meretriculae ejusdem viciniae quaerit, & obtinet. Sed ab ea proditus, vel (ut aliqui voluere) a famulo indicatus, viso per tecta fuga sibi consulere, ab audacia mutuato consilio, prae foribus ejusdem domus irruentibus occurrit, & quem quaererent rogitans, se Josephum Carafam ultro profitetur, quasi in Minturnesi carcere Marius alter terrore nominis percussoribus metum illaturus; nescius, quantum inter metum crudelitate partum, & venerationem virtute quaesitam intersit. Sensitque statim disparem exitum; animosae namque professioni odiosissimi nominis: *ast ego* (reddit illico ex irruentibus unus) *Agnellus sum lanius*, dictaque comprobans facto, cruentum illico ministerium caeso, sectoque in partes calamitosissimo Josepho repraesentavit. Qua laniena plebs non satiata, frusta infelicis cadaveris per frequentiora civitatis loca raptando, odia consumebat, infaustum nomen uti proditoris magnis clamoribus detestans; tandemque cum eodem elogio, Josephi Carafae proditoris, truncatum caput, & ex pedibus alterum longioris hastae cuspide infixa, in foro ad ludibrium exposuere, eo ipso in loco, ubi retroactis mensibus Princeps Sansius laesae Majestatis damnatus capite plexus fuit. Et hunc exitum habuit magis ex infelicitate celebrem, quam ex merito deplorandum. Josephus ex Gente nobilissima Carafensi, familia vero inter caeteras clarissima, Ducum scilicet Matalonae; qui tamen tanta nobilitate, tantisque opibus abusus, inter plura scelera, quibus insueverat, carnificinam fere hominum in eadem Civitate exercuerat, ipseque fuit, cui unico rescripto triginta, & amplius capitalium criminum gratiam Medinium Proregem fecisse supra memoravimus; ejusdemque crudelitati accepto ferri licebat, cur eo potissimum loco caput cum pede expositum ludibrio fuerit.

4 Sansii Princeps Surrentinus fuit, origine, nobilitatem, & opes habebat ab Avo, qui studiis Jurisprudentiae ad summam Praefecturam Sacri Consilii olim evectus, splendidioris fortunae primus auctor fuerat, quam ipse Paterque inter Dynastas conscripti, connubiis cum Nobilibus, totoque vitae apparatu magnifice sustinuerant. Sed cum vanioris esset ingenii, amore captus cujusdam haud ignobilis feminae, eam amatorio ambitu de more gentis sectari coepit ardentius, vel nescius, vel nihil reveritus, eamdem a Ma-

talonæ Duce impensius coli. Quod ubi rescivit ille, cujuscumque æmuli, nedum Surrentini hominis impatiens, amore vecors Sansium ad mortem destinavit, adeo non dissimulanter, ut ille præsenserit; qui periculo admonitus, cui impar in Patria erat, Medinio præsertim Prorege, quem per uxorem Ostilianam arctissimo affinitatis vinculo Matalonæ Dux attingebat, solum vertit, obvio facilique Romam consugio. Nec æmuli exilio satiatus Matalonius, duriora in ejusdem perniciem struere, & læsæ Majestatis (qua nulla ad inimicos, sive noxios opprimendos potior apud Imperantes, sive ad circumveniendos innocentes opportunior accusatio) eum apud Medinium insimulat. Instruendæ accusationi sive causam, sive speciem præbuit ille, per vanitatem ingenii professus ante inter æquales Andagavensem factionem (vitio apud Neapolitanam Nobilitatem satis recepto) minus caute, quam sub Hispanorum Imperio oportuisset; tunc vero, palam factis inimicitiis illis cum Matalonio Hispano Proregi gratiosissimo, studiosius amplexus Sansius, manifestius induebat. Tanto igitur crimine prædamnatum, antequam reum factum, Prorex per idoneos homines ex schola scilicet hujus Josephi, vi Roma, frementè Urbano Octavo Summo Pontifice, Neapolim attraxit. Ibi causa cognita, sive habito cognitæ simulacro, capite plexus pœnas Majestatis læsæ, sive susceptæ cum Matalonio contentionis dedit. Cujus supplicii acerbitatem cumulavit ignominia, qua pedibus, operto capite, manibusque ligatis, per frequentissima Urbis loca ductus fuit in forum, supplicio afficiendus, non secus ac quilibet despectissimæ conditionis homuncio, proclamante Præcone, sic agi cum homine plaga Surrentina; Regis proditore. Tantæque contumeliæ ea accessit indignitas, ut & Prorex e fenestris Palatii palam spectaverit feralem pompam, qua miser ille trahebatur ad necem; & Matalonii fratres, tamquam supplicii exactores, præsentes essent dum plectebatur, paverintque oculos inimici sanguine; cumque forte obtruncatum caput facie ad terram obversa cecidisset, Josephus calce ad cœlum, augendæ contumeliæ, convertit. Hanc igitur ad expiandam atrocitatem facinoris, haud absurdum piaculi genus, pes ille cum Josephi capite in ejusdem supplicii loco pependit. Supplicium namque illud vario rumore agitatum fuit apud Neapolitanos, opinatis plerisque (ut proniora sunt hominum ingenia ad credendum de Imperantibus deteriora) calumniis inimicorum circumventum, nullius atrocioris noxæ compertum Sansium cæsum; ni noxæ imputandum, (quod inconsultæ, sto-

flosidæque licentiæ fuit) cum Gallico Oratore Romæ degente sermones sæpius eum miscuisse. Hujus certe cujuscumque Judicii infamiam, Matthæus Casanata, & Fabricius Galeotus, integritate, & doctrina præcipui, auxere, qui sanguinario illo consilio, quo Sanfius damnatus fuerat, mitiora palam censuerant.

At non occupaverat adeo plebis animos, ex Perroniano scelere ferocientes, unius hominis cædes, quin superante ad omnia multitudine, longe majora eodem tempore, pluribus in locis, & sæviora moliretur. Inter præcipua caput malorum erat, Proregem ipsum, & cum Prorege Collaterale, cæteraque sanctiora Concilia in Palatio (occupatis, obstructisque viarum exitibus, quæ ad illud ducebant) obsidere, in quo, quacunque alia cessante vi, fame intra paucos dies omnibus pereundum foret, magna inclusorum omnium trepidatione, Proregis præsertim; qui in eo salutem omnium collocans, si plebs intelligeret, separata fuisse a suis Mataloniorum, & Perroni consilia, Cardinalem datis codicillis enixe admonet: *Se nedum invito, sed penitus inscio, tantum facinus in insontem, & optime de Rep. meritum Masanellum Matalonios ausos. Recte, atque ordine factum, quod puniti essent auctores; & si qui sontes adhuc remanerent, ipso etiam auctore punirentur. Cæterum inter se, & fidissimum Populum integra omnia esse. Pergeret porro, & optime stabilita ad optatum exitum perduceret, ut restituta Civitatis quiete, & Regis obsequio, fidissimus Populus frui posset ingentibus bonis, quæ applaudente Regia benignitate, sua ipsius virtute sibi quæsivisset.*

Plebs vero de puniendo Duce Matalonæ sollicita, cæterorum incuriosa, furere, truculentissimis vocibus eum ad necem poscere, quærere, indagare, secreta omnia rimari, Religiosarum familiarum ædes omnes, Ecclesias, Sepulcra ipsa perscrutari, per varia etiam, vicinioraque Urbis littora nullo certo Duce, vel indice vagari: haud dissimiles venaticis illis canibus, odoratu præcipuis, qui magnam in silvam immissi, per devia quæque, inviaque non sine ingenti latratu hinc inde cursitantes, omnia sedulo perlustrant. Sed tandem intendentibus jam se tenebris fessi, irriti conatus laborem non alia solantur præda, quam humi strati, levissima aeris frigidioris respiratione frequenti. Licet vere longe potiora fuerint plebis Neapolitanæ ex non reperto Duce Matalonæ solatia, spoliatis omni suppellectile amplissimis ejus ædibus, a quibus etiam evertendis concremandisque is solummodo timor

avertit, ne cuniculi nitrato pulvere repleti, quos rumor ſparſerat ædibus illis ſuppoſitos fuiſſe, ſimul incenderentur, ingentemque ſtragem circumjacentium ædificiorum, hominumque darent; ea præterea recreati ſpe, haudquaquam longum fore Duci gaudium ex latebris, ſive ex fuga, tot millibus contra unum conſpirantibus. Quam ut intenderent, & facerent viciniorem, Ducem Matalonæ, uti Regis, & fidiſſimi Populi Neapolitani hoſtem, & proditorem publice proſcripſerunt, propoſito triginta ducatorum millium præmio percuſſori.

FINIS LIBRI SECUNDI.

MA-

MASANELLI

APUD SEDITIOSOS

Potentia, Cædes, & Funus.

LIBER TERTIUS.

NIhil interea frequentius in ore vulgi, nihil in mente admirabilius incolumitate Masanelli ab lethali illa tot glandium plumbearum procella. *Masanellum Deo carum, acceptissimum Deo Masanellum, electumque inter tot millia, qui in libertatem populum vindicaret: Masanellum non fidentem corporis viribus, non militiæ gnarum, non doctrina & sapientia clarum, non opibus, non nobilitate opulentum, fulgentemve; sed indigum, expertemque omnium sibi Deum elegisse Populi Ducem, & ab hamo, calamisque evocasse ad sceptrum destinatum, olim Masanellum. Verum enimvero arcano quodam impulsu Divinam bonitatem delectari artificio piscatorio (an quia post adhibitam summam industriam cuncta in Dei providentia reposita habeat?): certe ut olim piscatores ad informandam, regendamque Christianitatem per universum terrarum Orbem elegit, non secus seminudum piscatorem Masanellum ad domandam humani ingenii superbiam, cuncta sibi tribuentis, asserendumque Divinam Providentiam in hominum mentibus fluctuantem excitasse, Neapolitanumque Populum ab intoleranda Tyrannide liberandum.* Quid ne

igi-

igitur Natura suo pareat auctori, sensuque carentia eo jubente mentem induant? nudoque pectore repercussa cedat fulminea vis? Majora profecto visurum Neapolitanum Populum in Masanello suo, cum majora possit Deus in sanctis suis. Accedebant ex sacra Carmelitana familia praecipui, qui symbolo Deiparæ Virginis, ex pio illorum instituto, e collo Masanelli pendenti, munimen haud dubie contra tempestatem illam magna asseveratione tribuerent, Mercurii præsertim die illo tanto Numini sacro, & præcipua cultu Religione. Nec defuere, qui securo mendacio vidisse se plumbeas pilas inoffenso pectore, cui inciderant, ad pedes Masanelli decidentes testarentur; columbamque solito candidiorem cœlo demissam, illius caput circumvolitasse, & gyro quodam quasi tutelari circumscripsisse: facili pronaque ad credendum omnia plebe, & narrata pro compertis inter alios, atque alios disseminante, tanta approbatione, absque ullo veri falsique discrimine, ut jam inter Divos potius, quam inter mortales Masanellus (pessimo nimirum illius omine) vulgo censeretur.

Ei certe periculo illo utcumque defuncto, tanta auctoritatis accessio facta est, remoto præsertim, extinctoque Peronio (qui non pauca, non levia in illa rerum agitatione audebat), ut ab ejus unius nutu penderent omnia, ut cum in Civitate illa centum quinquaginta, & amplius hominum millia in armis essent, quocumque legum metu, Magistratuumque reverentia solutorum, quorum nullus nec animi, nec corporis viribus, fortunæ, naturæve bonis Masanellum non anteiret; omnes tamen (ut nulla posteritas imitetur, nulla taceat) ita prompte Masanello parerent, ut absque ullo examine justi, vel honesti, absque ullo dignitatis, aut personarum discrimine, quæcumque verbo, nutuve juberet, certatim exequerentur. Omnes corporis stipatores diceres, omnes præcones, accensos, lictores, carnifices, & tamquam singulos ex muneris necessitate interpellatos, mandata capessere, & dicto citius consumare; sive imbuta mentibus Divinitatis opinione, jus fasque omne in ejus ore positum interpretarentur, seu verius fæx illa plebejorum, qua propius cingebatur Masanellus, præclarum ducentes ab uno ex ipsorum genere cuncta pendere, nihil abnuerent, honestiores vero odio dominantium obdurati, probarent omnia; illi ex vilitate securi omnia auderent, hi periculo territi contra ire non ausi. Inde factum est, ut quod pauci audacioresque cœptaverint, omnes perficerent; cumque potiora Masanelli jussa omnia ad ea reparanda dirigerentur, quorum

odio

odio laborabat Reip. administratio, facinorosorum videlicet hominum coercitionem, cibariorumque copiam, & vilitatem: ea statim accessit, & consequuta est decretis illius auctoritas, quæ vix, & ne vix quidem plurium annorum decursu, & usu ex sapientissimorum virorum placitis expectari potuissent. Quare cum sero ejusdem diei, quo contigit cædes Perronii, ultraque omnem fidem supergressa est apud Populum Neapolitanum Masanelli potentia, suspecti essent concursus nocturni, timerenturque in tenebris ea, quæ lux arguit cohibetque, edici jussisset Masanellus proposita poena capitis, flammarumque domibus inferendarum, de domi se continendo, obeundisque tacite curiarum stationibus, exponendisque ad fenestras luminibus; obedienter adeo ab omnibus obtemperatum est, ut nocte illa, qua Civitas omnis in armis erat, nulla unquam dies sedatior, nulla illustrior effluxerit Neapolitanis. Magnificum sane spectaculum, & immixto terrore (si causam negligeres) delectabile, videre amplissimam Civitatem splendidissimis ædibus frequentem, armorum catervis exundantem, universam armis, signis, luminibus collucentem, dissonoque murmure perstrepentem.

Nec minori obsequio recepta, rataque habita edicta quamplura, promulgata sequuto Jovis cum sequentibus die, & inter præcipua.

De tollendis latronibus, sicariis, exulibus, aliisque nefariis hominibus.

De interdicto armorum gestandorum usu Nobilibus, nec minus recessu a Civitate, accessu ad Palatium, Arcesve.

De juramento præstando ab armatis omnibus eorumdem Centurionibus, & Ottinarum Præfectis; seque recipiendi domum post primam horam noctis.

De incedendo per Civitatem absque pallio ullo, vesteve talari.

De exponendis præ foribus domorum omnium insigniis, tum Regis Hispaniæ, tum Populi Neapolitani.

De fraudibus circa rem cibariam, panem præsertim cohibendis; quas severe adeo ultum iit, ut pistorem quemdam levi noxa compertum, illico ne auditum quidem in ipsiusmet furnum flammis torridum assandum crudelissime immitti mandaverit. Id enim habuere truculentissimum cædes a Masanello jussæ, & quæ licet sæpius in noxios, haudquaquam juste exequerentur; quod indemnatos, & indefensos opprimeret potius, & trucidaret tamquam

quam ficatius; quam condemnaret ut Judex. Quorum exempla edidit frequentissima, cum forum omne cæsorum capitum sanie, tabeque fluentium horrendum esset ubique; quæ omnia referre non minus putidum, quam longum, & fere infinitum esset. Illud non præteribo, quod diu celebre in Civitate fuit, tum novitate sceleris, tum celeritate exitus, illo in ipso rerum articulo, quo hæc contigere, patratum.

Bernardinus (vulgo Antinus) Grassus ex plebe, ingenio, manuque promptus, & militia clarus, animo tamen elatior, quam oportuisset in Civitate, in qua cuncta Nobilitati tribuuntur, sæpius propterea male; ut necesse erat, ab ea acceptus, in tutelam Matalonionum tandem confugerat; quorum patrocinio rebus quietis tutior, ubi turbatas vidit, Perronumque cæsum, Masanellum vero contra Matalonios furere, illum adit, operamque pollicetur, ex patronorum sanguine quasi Ligarius alter pretium reportaturus. Quem intuitus Masanellus, perfidiam hominis aversatus, alta & concita voce ut duplicis faciei objurgat, manuque ad circumfusam multitudinem facta ferali significatione resecandæ cervicis, quæ pro accusatione, probatione, & condemnatione habita, tanta celeritate concepti, nec dum patrati sceleris pœnas dedit; ut vix Cardinali, qui præsens erat, tempus fuerit, sacrosancto salutiferæ Crucis manu facto signo, obeuntem munire. Et hunc quidem exitum habuit bene signatus Bernardinus. Sed ad potiora revertamur.

At Cardinalis ubi se acceptum plebi, Masanello vero, a quo plebs ipsa pendebat, venerationi esse intelligit, non contentus eos Nobilitati placasse, ac Proregi (quem alienum fuisse a Matalonorum, exulumque consiliis persuaserat, ostentato ejusdem consensu; conatuque in illorum pœnam) opportunitate usus, majora struere, & ad concordiam conciliandam vires omnes intendere. Conversusque ad Genuinum, penes quem arbitria consiliorum, & ad Franciscum Arpajam, cognatione, & favore ejusdem Genuini, Populi Delegatum; iisque vario sermone pertentatis cognoscit, Privilegiis illis sive Caroli Quinti, sive a Prorege Regis nomine traditis, rem confici non posse, cum nec iis satis caveatur, nec illis satisfieret desiderio Populi. Conditionibus propterea agendum, & leges quodammodo accipiendas; vel de quacunque concordia desperandum: quorum postremum abominabatur, primum vero aggredi non audebat, veneratione erga Regem debita. Nihil propterea expeditius habuit,

quam

quam Proregem, misso cubiculi sui Magistro, de re tota reddere certiorem, & exquirere ab eo: liceret, placeretve de conditionibus cum Populo agi? A quo nulla de re, præterquam de sedanda utcumque seditione sollicito, per codicillos statim responsum tulit. *Nunciata mihi ab Eminentiæ Vestræ cubiculi Magistro, lætè, libentique animo accepi, respondentia prorsus spei meæ de tota re jamdiu conceptæ, Eminentiam Vestram cuncta composituram, eidemque tandem debenda omnia. Quam supplex oro, ut qua cœpit diligentia, rem tantam urgeat, conficiatque.*

Quibus receptis, cum rem securius agere cœpisset, subitus rumor ad arma conclamantium verba, mentemque ad longe diversa convertit. Classis erat Triremium Neapolitanarum, quæ ductu Joannetini Auriæ vice Præfecti Genua adventabat, portum subitura; contra quam Populus hostilia meditabatur, parabatque. Qua de re monitus Prorex a Cardinali, plures nuncios Auriæ misit cum mandatis, ne portum inveheretur, neve assuetas venerantium significationes explosis bombardis ederet. Cum tamen nullus ne nando quidem ad eum penetrare potuisset, Auria portum invectus solemnia explosionum peregit; quæ tamen res nihil plebem commovit, demulcente iras Cardinali, & ad Populi decus, Civitatisque honorem venerationem illam trahente. Non defuere tamen ex illa nautarum turba, qui cymba ad Auriæ Triremes delati, arrogantia ex rerum successu tumidi, eum ad Masanellum evocarent. Quos sprevit ille quidem ab omni vi securus, non ita tamen, quin si triremi, qua vehebatur, exponenda fuit ad littus maris Civitati vicinum Magdalena, filia Clementis de Ruvere concivis nostri, nuptias contractura cum Joanne Jacobo Marino, triremi ipsi securitas, ad littus maris Urbi vicinum sponsam expositurae, Masanelli diplomate non fuerit obtinenda.

Sedatis tandem, quas excitaverat, turbis Triremium adventus, Cardinalis explorata jam Proregis propensione hilarior, repetito ineundæ concordiæ negotio, pressius de conditionibus cum Genuino agere; quem unica illa angebat cura, de coæquando cum Nobilibus Popularium jure, quod tamquam Caroli Quinti Imperatoris Privilegiis debitum, menti Plebis instillaverat; quorum præsidio destitutus (licet reverentia Cardinali debita retentus, pervicacius somniatis insistere non auderet) apparebat tamen haud facile facturum eum fidei, existimationis, auctoritatis, & potentiæ jacturam apud plebem re tanta præterita. Propterea Cardinalis certus, nihil mora perniciosius, quæ novis semper,

 & du-

& durioribus subinde postulatis, inexplebili plebejorum cupiditati spatium daret; prætermissis quibuscumque honestatis publicæ, & Regiæ dignitatis rationibus, quibus jamdiu aures multitudinis obsurduerant, tandem concordat cum Masanello, Genuino, & Arpaja in viginti tribus conventionum capitibus (quibus alia quinque addita fuere a Prorege) ob bonum publicum stabiliendis; inter quæ illa eminebant.

Vectigalia quæcumque tam per Regios Administros indicta, quam per Administratores & Delegatos quoscumque Civitatis antiquentur, nullumque in posterum indicatur: Fidissimusque Neapolitanus Populus in hujusce immunitatis possessione, seu quasi manuteneretur, iis tantummodo exceptis, quæ in Maris telonio ex præscripto Caroli Quinti Imperatoris exigi consuevere. Quandocumque vero usus postulabit, vel suadebit occasio, quidpiam per Civitatis Delegatos in Regis subsidium decernere, cui fidissimus Populus fortunas omnes, & vitam ipsam devotam testabatur; id nonnisi modis & formis a Delegato Populi, junctis Ottinarum Centurionibus, & Consiliariis nominandis, expediatur: suppresso interim eo, quod donationis nomine Medinio Prorege inditum fuerat.

Exæquato jure, ac numero suffragiorum, conveniant Populares cum Nobilibus in administratione rerum ad Civitatem pertinentium, juxta Ferdinandi Aragonii Primi Neapolitani Regis privilegia, a Friderico quidem itidem Rege per injuriam suppressa; sed anno 1505. ad postulata Alberici Terracinæ Delegati fidissimi Populi jussu Ferdinandi Catholici restituenda. Quorum quidem Privilegiorum authentica documenta, omni adhibita diligentia, perquirantur tum Neapoli, tum in Hispaniis; repertaque fidissimo Populo bona fide tradantur, iis interim fruituro. (Hoc enim commento Genuinus res suas apud plebem sustinuit, & stabilivit).

Oblivione delenda quæcumque a die septima mensis Julii contigere, vel forte contigerint, usquequo cuncta fuerint stabilita; & quamvis omnia pie justeque a fidissimo Populo gesta fuerint, pro sui suorumque Privilegiorum tuitione, liberandaque Patria ab immani Tyrannide quorumdam consceleratorum hominum, qui Regia auctoritate abutebantur, nec unquam propterea Regis optimi Majestatem læsam, quam faustis semper acclamationibus celebravissent, & imaginibus coluissent; securitatem ad majorem tamen Populi fidissimi, plenam admissorum quorumcumque concedendam impunitatem: eis etiam comprehensis, quæ Thomas Aniellus Neapolitanus cum sociis, crematis foribus ad Sanctæ Mariæ Constantinopolitanæ extra muros, peregissent

sent

sent ad milites illuc confugas exarmandos.

Denique concessorum omnium seriem marmoreæ tabulæ insculptam, figendam in foro, eorumdemque Regiam approbationem intra trimestre obtinendam, tabulisque publicis consignatam fidissimo Populo tradendam. Cui interea in armis perseverare liceret, quibus quatenus ad prædicta sancienda, retinendaque uteretur, sine noxa esset, nec contra Majestatem interpretaretur, sed ad fidissimi Populi defensionem, securitatemque.

Quibus una cum aliis minoris ponderis concinnatis, Masanellus convocato ad Carminis Populo, suggestum ascendit, sedente ad aram maximam Cardinale; iisdemque alta voce seriatim perlectis, de unoquoque capite differendo plebem fusius edocuit, ejusdemque consensum magnis clamoribus testatum elicuit concionabundus: illud præcipue admonens (ex Genuini haud dubie farina) illa eadem olim, ab usque Offunæ temporibus destinata, tamdiu fuisse aliorum inertia retardata, maligneque Populo a Nobilitate interversa. Dein ad Cardinalem conversus, gratias enixe egit de opera per eum sedulo præstita, ad commoda Populi procuranda, Populumque palam increpuit, qui de illius fide dubitasset, ab eo propterea noxæ illius veniam enixius postulandam. Qua iteratis clamoribus efflagitata, & a lætissimo concessa, ad eam magis contestandam, arctiusque jungendos animos, monitu, rogatuque ejusdem Masanelli, Cardinalis ter voce manuque inter omnium plausus, faustasque acclamationes Populo benedixit. Qua re per Josephum Rossium ex Franciscana familia, apud Cardinalem sacrarum litterarum Professorem, nunciata Proregi, qui eum sæpius, dum hæc agebantur, scripto rogaverat: Ut quam citissime cœpta perageret, moneretque fidissimum Populum de calamitatum Iliade, quæ inter moras a perduellibus, Regisque hostibus imminebat; imputandaque omnia haud dubie iis fore, qui morositate nimia, cavillisque bonorum omnium vota retardassent; Ingenti lætitia exultans probavit omnia, ut conventa fuerant. Et cujuscumque moræ impatiens, Cardinalis monitu, illico ad se in Palatium Masanellum invitavit, ad ea ipsa stabilienda, quæ fidissimus Populus postulaverat; ut satis appareret, facilitatem illam in rebus tantis, quibus Dominationis nervi omnes incidebantur, ab animo haudquaquam candido provenire. Masanellus vero ad tantam facilitatem, tantamque Proregis benignitatem animi dubius hærere, Plebemque ex æquo rogare: ecquid placeret invitatum se a Prorege in Palatium ire? Reluctante, renuenteque

que multitudine, faciem manu tegens, ut assolebat, paulisper cunctabundus conticuit; sed aperto ore pronunciat: iturum sese, & pro salute carissimi Populi quodcunque discrimen subiturum. Majori sane eloquentiæ vi opus fuit Cardinali, ut Masanello persuaderet, vestes ut sumeret splendidiores, & quæ decerent tanti Populi Ducem, & Liberatorem; renuente Masanello, & mordicus retinente vilia illa sua cum interula femoralia, quibus male tectus vix a nuditate defendebatur, magna asseveratione identidem exclamante: *Se piscatorem pauperrimum, non alicujus cujuscumque commodi sui spe, vel desiderio, sed Populi caritate, indignissima pressi Tyrrannide, omnium libertatem quæsivisse; qua adepta, certum sibi esse ad pristinum redire vitæ institutum. Nil igitur sibi opus illis vestibus, sine quibus cum potuerit omnes in libertatem vendicare, multo facilius, promptiusque tueri potuerit pauperis piscatoris vitam.*

Obstupescant majores, & vetustioris ævi magna nomina, opum honorumve clara contemptu; & cum iis obstupescant doctrina & sapientia celebres, numquam satis confisi eruditissimis scriptis docuisse, quam difficile, & in arduo positum, solisque sapientibus concessum, honores opesque contemnere. Obstupescant viso, intellectoque Masanello, haud dubie libertatis tanti Populi vindice, hamos, & calamum in ipso rerum præclarissimarum splendore cogitante; qui cum opulentissimæ Civitatis opes omnes adeo in potestate haberet, ut perdere potuerit, ne ad cultum quidem corporis uti tantulis sustinuerit, ad illam celebritatem cohonestandam, qua triumphaturus de Hispanorum potentia ibat Proregi ipsi daturus concordiæ leges; & si per Cardinalem licuisset, Hispanicum fastum, expetitus ad congressum, sordido illo piscatorio amictu, pedeque nudo calcavisset. Accedat cogitatio, ex antiquioribus illis paucis bene toleratam paupertatem, vel in rebus modicis frugalitatem, sive in alienis abstinentiam verius, quam opum, honorumve contemptum, laudi fuisse; ne illos commemorem, qui verbis contemptores opum, eas fœnore augebant, quive ex tuto feroces, opes honoresve ex ipso earum contemptu quæsivere. Nec magnopere mirandum est, Cincinnatum, a rustico opere ad Dictaturam evocari, cui servus deesset; Fabritiumque Samniticum aurum sprevisse, quod sine scelere non accepisset. In Masanello vero nudus contemptus, & a quacumque alia animi affectione sejunctus miraculo est, ut post Masanellum tanti futurum non sit opes, honoresque contemnere, quæ tunc vere contempseris, cum contemtui ea pro nihilo duxeris.

Ex-

Expugnaverat nihilominus Cardinalis obduratum in sua utilitate animum ex incussa verecundia, cum diceret: *Se illi comitem addere ituro ad Proregem destinatum sibi, ut sermonum arbiter inter eos esset, qui concordiæ conciliandæ fuisset. Videret quam indecorum Cardinalitiæ purpuræ tota inspectante Civitate jungi, popularique lineum illud, quo male tegebatur, indumentum: laudare se quidem animi moderationem, sed quam nec communis usus coarguat; nec mores hominum respuant. Indueret igitur vestes personæ, quam sustineret pares; & sicut integrum illi erit quandocunque piscaturo reassumere lineas, ita cum Ducem tanti Populi ageret, & inter Cardinalem Archiepiscopum, & Neapolitanum Proregem versaretur; indecorum prorsus esse non uti honestioribus.* Quibus victus Masanellus tandem cessit, permisitque Cardinali, quæ circa vestes congruentiora viderentur; iterum contestatus, rebus compositis ad pristinum se vitæ institutum, & vestitus sui fœditatem rediturum. Jussitque illico Cardinalis, thorace, & femoralibus sericis, argento contextis Masanellum ornari, gestientibus præ lætitia humilioribus ex plebe, quasi per Masanellum suum opulentiorum spoliis, insultaturis.

Verum constitutis jam omnibus, quæ commoda Populi respiciebant, nec dubius esset Proregis assensus, large de eo pollicente Cardinali; subitus quidam spargitur rumor, primo levis, dein valentior, qui statim per omnem vagavit multitudinem, quæ concionis ad instar Cardinalem, & Masanellum circumstabat: Proregem cum universa Nobilitate in cædem Populi conjurasse, & modo affore vindictæ properum; & id, quod pro compertissimo atrocissimoque afferebatur, aquam Formalis appellatione Nobilem, rivulis, canalibusque universam perlabentem Civitatem, cunctasque prope Civitatis domos, veneno infectam ad certam omnium perniciem. Quæ nullo certo auctore nuntiata, quo magis temere credita, difficilius revinci poterant; repullulantibus præsertim in plebis animis suspicionibus de Cardinali, quem Masanellus ipse jam superior tacitus intuebatur. Ille tamen cum verbis non valeret; tanta undique perstrepente multitudine, factis aggressus refellere rumoris vanitatem, jussit, vas illa eadem Formalis aqua plenum e Carmelitarum ædibus fluente palam afferri, præfatusque se nullum vitæ discrimen pro salute carissimi sibique commissi Populi non subiturum, igitur omnibus hausit, contestaturus illæsus publicam fidem, & suam. Pulcherrimum sane facinus, & quamvis re, & consilio dispar, cum Alexandri facinore haud immerito conferendum,

quo

quo sitiens ille allatam ad potum aquam in terram effundi jussit, ne comites eam potante ipso ardentius sitirent. Bibit autem non sitiens Cardinalis, ut ad securius bibendum cunctos alliceret. Aqua certe sive epota, sive effusa uterque commendabilis; commendabilior ex eo forte Cardinalis, qui potione illa futuræ concordiæ discordantis plebis propinavit, cum effusio illa partæ jam victoriæ parum attulerit additamenti. Neque ideo minor Cardinalis, qui in speciem solummodo discrimen illud veneni subierit, gnarus alias, fluentes aquas inficì veneno non posse. Quantumcunque enim generositatis a facto illo dempseris, tantumdem addideris prudentiæ rerum usui magis accommodatæ, & quacunque generositate salubriori. Mirum dictu, quas quantasve flammas tantula aqua sedaverit, quosve intumescentis plebis tumores confidentia illa Cardinalis disjecerit; ut alii prorsus homines viderentur, & qui modo ad arma convolaverant irarum pleni, mox concordiæ desiderio flagrantes Masanellum urgerent, ut Prorege adito, ejus auctoritate Populi, in quæ convenerant, commoda stabiliret.

Nec mora: præcipite jam in vesperam die, Masanellus candidatus non ad amictum, sed ad triumphum, equo sublimis apparuit; splendidis ille quidem vestibus, sed viribus pene deficientibus ob inediam, qua per eos ipsos dies conflictabatur, sive providentia, qua sibi caverit a veneno, seu verius intemperantia vini, in quod ex consuetudine pronior, tunc ex copia frequentius largiusque se merxisset; inde stomachus fluens, & exundans vino, cibum omnem respueret. Illud creditum vulgo, pronioribus Plebis animis ad ea, quæ favorem augerent; hoc vero ut credam, faciunt negligentia, qua semper usus ille fuit circa tutelam corporis sui, mos ingenitus omnibus ejusdem generis hominibus, affluentiam quamcumque vino metiri, cui maxime deditum Masanellum illius exitus paulo post docebit. Præterquam quod ex arcanis naturæ eruendum illi non erat Senecæ remedium sibi a Nerone timentis, sed obvium, & Masanello familiare, vescendi fortuito, & ad manum cibo. Cardinalis certe vel cum plebe sensit, vel sentire simulavit, captans undecumque favorem Plebis; jussitque mensæ ipsius structori, cibum potumque, quo ipsemet uteretur, ministrare Masanello, qui satis manifeste vulgarem rejecit opinionem, cum præbito large cibo, eoque prægustato more Magnatum, nequaquam usus est, ut utuntur ii, qui fame torquentur. Sed periculi, quod aditurus erat, sollicitus, ad

Cardinalem conversus, relatum sibi fuisse ait, a Prorege sibi crucem parari; quam vocem abominatus Cardinalis, manu, vultu, voce rejecit, quinimo honores magnos, magnam gratiam, ingentia præmia expectaret.

Tum cœptum ad Palatium iter hoc ordine. Præibat Masanelli frater minor in equo, amictu splendido, cum pedisequis pluribus ex fæce Masanellica. Manu voceque submovens turbam sequebatur præco vocalissimus, qui tuba, & post tubam clarius voce, Masanelli verbis, Philippo quater maximo Regi Catholico, fidissimoque Neapolitano Populo faustissime acclamabat; cui magno vitæ discrimine stetit adulatio, qua tertio loco addiderat acclamationi Masanellum; qui ad voces illas irarum plenus præconi gladio, quem de more manu elatum gestabat, caput abscindisset (ut nemo amplius in Masanello gloriæ & honoris contemptum requirat), ni veniam impetrasset miser ille mixtis precibus pollicitatione, se in posterum ejus nomen prorsus omissurum. Post præconem Masanellus incedebat eques, illo suo argenteo amictu, evaginatum gladium elatum dextera tenens, sinistra conditionum tabulas: concionabundus, incomptis, truncisque ad Plebem sermonibus modo admonens, ut ab inimica Nobilitate sibi caveret, modo contra Matalonios irritans, non raro ad acclamationes Regi Proregive geminandas provocans, vel ad venerandum Dei nomen, Virginisque Deiparæ invitans, sæpius ad hilaritatem excitans ob parta commoda, hilaris & ipse, & confidentiæ plenus; pressius tamen, & super omnia inculcans, ne arma ante Regis approbationem deponeret. Sequebatur in curru Cardinalis læta fronte per genuflexam turbam, manu per eum identidem salutari Sanctæ Crucis munimine pro Archiepiscopali munere insignitam; ad cujus latus Franciscus Arpaja Populi Delegatus equitabat, Genuinus vero, mens ipsa seditionis, octuagenarius senex, post currum gestatoria sella portabatur; & post eum Populus universus armis, vexillisque refulgens, centum quinquaginta millium numerum explevisse creditus, in centum sexaginta signa distinctus: dignus profecto nobiliori Duce comitatus.

Ut ventum ad aream, quæ latissima se ante Arcem pandit, universam adeo replevit Populus, constipavitque, ut nullus per eam pateret aditus ad Palatii valvas; cum jam Prorex obviam misso honoris causa custodum corporis Præfecto, sed inermi, usque ad Medinæ fontem, Masanellum in scalis præstolaretur longioris moræ impatiens. Qua impatientia molestius angebatur Cardinalis,

cui

cui per confertam illam turbam curru tantum areæ ſpatium pervadere, fere impoſſibile cognoſcebat, pedibus autem penetrare nec facile nec decorum. Ex quibus anguſtiis Maſanellus omnes eduxit, cujus ſedentis in equo vox cum nonniſi a vicinioribus exaudiri poſſet, pedibus dorſo ejuſdem equi inſiſtens elatior, conſpectiorque, viam qua manu indicabat, intentiſſima voce dari juſſit. Qua voce nutuque, quaſi cum tonitru fulmine, mediam illico ſcidit multitudinem, rectaque patuit equis, & currui ad Palatium via; in cujus veſtibulo converſus ad multitudinem Maſanellus, eos monuit, ut ni intra duas horas ad ipſos rediiſſet incolumis, Palatium ipſum datis ad necem omnibus funditus everterent. Auditus haud dubio aſſenſu ab raptis magis ſemper, ac magis in viri admirationem, recentiſſimo experimento, quo equos regere omnino neſcium vidiſſent pedibus inſilire, & inſiſtere in equi generoſioris dorſum, quem inſidebat; quod vix exercitatiſſimis, & equis per ætatem omnem aſſuetis, ac ne vix quidem licere exiſtimarent, ultra hominis vires leviſſime ſtatuentes, quod intra eorum viſus non ſteterat; neque enim remotiores intueri poterant equum Maſanelli, undique multitudine conſtipatum, conſtrictumque, patientiſſimum ſe ad omnia præbuiſſe; equiti propterea factu facillimum, allevantibus præſertim, juvantibuſque proximioribus, eo tanquam lapideo uti.

Inter has autem moras, quas verbis quam pauciſſimis explicuiſſe dicebamus Maſanellum, Joſephi Sangrii Nobilis Neapolitani nobiliorem animum cœpit impetus, admoto igne majori bombardæ, quæ ad propugnandos Arcis Caſtri novi aditus aptiſſime fuerat collocata, ingentem ſtragem in illa plebejorum fæce, quæ Maſanellum circumſtabat, cum Maſanello ipſo e regione veniente edere; & admoviſſet ignitum funiculum jam manu tenens, ſi per Franciſcum Toraltum non ſtetiſſet, vel abhorrentem a tanta cujuſcumque humani ſanguinis effuſione, vel veritum, ne non emergerent inde deteriora; reportaturum certe, ſive humanitatis, ſive prudentiæ ſuæ ab eadem Plebe haudquaquam dignum tantæ operæ præmium, ut in progreſſu operis apparebit. Venienti vero Maſanello Prorex (cum prius inter præcurſores illos vim non modicam nummorum aureorum per ſe, ſuoſque ſparſiſſet) in occurſum ad ſcalarum medium ivit in amplexum hominis pronus, extenſis brachiis; quæ declinans ille, in terram ſe ad ejus pedes pronum dejecit, nullis aliis prolatis verbis, niſi quibus Regi bene, ſibi autem peſſime precaretur, his ſcilicet ipſis: *Viva il*

Re;

Re; V.E. mi arruoti. Ipsa retuli verba absque ullo fuco, aut fallacia prolata, ut introspici certius possint hominis sensus nihil de se sollici- ti, improvidi illi quidem, sed validi. Quem tamen Prorex manibus benignissime allevatum, injectisque collo brachiis exosculatus est, filium suum, libertatis populi vindicem, flagellum perduellium appellando. Quibus auditis Masanellus ingenti perfusus gaudio, & supra quam ex imbecillitate virium ferre posset, deliquium passus, collapsus in terram fuisset, nisi Octavianus Saulius, qui Proregi his omnibus aderat, eum collabentem brachiis sustinuis- set; quo teste cum habuerim Proregis verba ipsa, quibus il- le usus adversus Masanellum fuit, eis non fraudabo lectorem meum: *Hijo mio, Librador deste Pueblo, y castigo delos Rebeldes*. Quorum verborum dehonestamentum in Prorege viro Princi- pe, nemo unquam laudare poterit; quandoquidem expedivisse, & quieti publicæ bene impensum concedamus, sequutorum om- nium abolitionem, impunitatemque, incisosque cum vectigalibus fidei publicæ, & Imperii nervos, & ad sedandam seditionem promissa plura serius ex integro pacatis rebus examinanda, lau- dibus insuper, ac honoribus, si opus erat, ad demulcendum, cicurandumque Ducis seditionis animum, attolleretur Masanellus; sed uti verbis illis, quibus cum laudibus Masanelli infamia Re- giorum, & Regis ipsius Tyrannica administratio agnoscebatur ul- tro, & damnabatur, quæ ab ore ipsius Proregis prolata, nec Populus jusserat, nec requisiverat Masanellus, pudenda adulatio- ne deformia, non aliunde, quam ex animi imbecillitate profecta cordatus nemo unquam excusabit.

Sed refotus Masanellus, & ex brachiis Octaviani explicitus, post Cardinalem, & Proregem in interius Palatii cubiculum delatus, ibi astante etiam Collaterali Senatu, capita omnium conventorum; seu verius legum a Populo datarum lecta, & fere antequam legerentur, recepta, jurataque; vix enim audita, nedum examinata fuere, quan- tumvis altiori voce perlecta, obstrepente foras dissono tantæ multi- tudinis clamore, æreque campano in omnibus totius Civitatis Sacrarum ædium turribus. Quo strepitu suboffensus Prorex, qui nunquam silentium sæpius jussum impetrare potuisset, in Aulam post acceptas leges cum Masanello egressus, ex fenestris se Po- pulo spectandum dedit; ibidemque cum illo sermones familiarius serens, amplexibus, oculisque, & omni blanditiarum lenocinio utebatur, ut insinuaret plebis animis id quod verbis præ strepitu incassum testabatur, ex animi sui sententia, ingentique cum gaudio

in illius commoda conſenſiſſe, rataque propterea fore, quæ promiſiſſet. Roganteque Maſanello, an ſilentium ſibi a Populo præſtari vellet? ubi annuit Prorex, dicto ille citius, agitatione pilei ſupra caput, cum omnium ora in ſe convertiſſet, digito ad os clauſum admoto ad modum vectis ſilentium indixit, obtinuitque tanta obedientia, ut nullus ex tanta multitudine (obſtupeſcente Prorege) ne hiſcere quidem auderet: ſplendido illo addito veritati mendacio, eidem nutui campanarum æs per univerſam Civitate paruiſſe; quod mendacium ex illo vero traxit originem, quod viciniores Palatio ædes ſacræ a Populo admonitæ, qui aream illam omnem, adituſque viarum repleverat, ceſſaverant ſatis cito; redditoque inter aſtantes ſermonis uſu, de omnibus creditum, quod a paucioribus obtentum fuerat, facili multitudine ad credenda, vulgandaque quæcunque in admirationem Maſanelli compoſita. Sub cujus e Palatio receſſum retulit ad concilium Prorex, an munere aliquo ejus eſſet emenda fides, vel labefactanda apud plebem auctoritas. Affirmabant plerique: *Reges ipſos donis capi, nihilque in hominum animis potentius donis, quando etiam ſpretis ſua non deſit gratia; quanto magis navicularia illa apud hominem pauperrimum, hamum, calamoſque adhuc cogitantem. Bene igitur donatus diſcederet. Nec conſideratio illa retineret, hactenus eum ab opibus abſtinuiſſe, cum longe diſpar ſit ratio inter donata ultro, quibus ſecure, & cum dignitate utare, & inter ſcelere quæſita, quibus nonniſi cum dedecore, ac periculo.* Contra alii: *Obſtinatum abſtinentia in opum contemptum Maſanelli animum, profeſſione vero inexpugnabilem. Errare, qui crederent cupiditates in hujuſmodi hominum genere cauſis diſcerni. Quid profutura oblata munera; niſi ut ſuperbo repudio, tamquam Populi infecta ſanguine, rejiciantur, ſi magna ſint; deſpectui inſuper habeantur, ſi leviora? Quando, etiam ſi reciperentur, non alium, nec uberiorem eſſent fructum allatura, quam ut ſeditio culta etiam muneribus, altius, jactantiuſque erigeret cornua.*

Hæc vicit ſententia, ſive ſanior, ſive quæſtuoſior; indonatuſque Maſanellus dimiſſus non inhonoratus, proſequente illum Prorege uſque ad Palatii primos aditus, publicum dedecus Cardinalis obtegente comitatu, cujus dignitati is honos debebatur: quod tamen aperuit Prorex commendans in diſceſſu ipſo e Palatii foribus Maſanello quietem Civitatis, facinoroſorum hominum coercitionem, palamque juſſis cuſtodibus quietis publicæ eum adire; juſſa expectare, prompteque exequi. Quod ipſum (infamiæ num-

quam

quam delendæ) scripto etiam publicari sustinuit. Fixa namque spectabantur in publico Edicta omnis generis, exarata illa quidem Proregis verbis, sed quæ a Masanelli jussu vires assumerent. Hæc verborum formula: *Visis, perspectisque, quæ ab Excellentia sua edicuntur, Illustriss. Thomas Anellus Amalphitanus, hujus fidelissimi Populi Dux supremus servari mandat. Impresso mandantis sigillo, junctaque Marci Vitalis ei a secretis subscriptione.*

Sed hæc sequutis diebus contigere. Ad illa Masanellus, bene jussò sperare Prorege de fidissimo Populo, Regio nomini, ipsique Duci de Arcos alta voce bene precatur; eodemque curru a Cardinali una cum Genuino, & Arpaja honorificentissime exceptus, cujus sinistrum latus tegebat, inter vulgi plausus, & omnium acclamationes usque ad ædes Archiepiscopales vehuntur, in quas Cardinalis ab obito tanto munere lætissimus se recipiens, Masanellum unice devinctum sibi dimisit. Qui una cum sociis in forum, tota undique affluente, & celebrante multitudine, quæ vias omnes, fenestrasque, & ipsa domorum culmina repleverat, inque theatri modum, pretiosis vestibus, pictis tabulis, luminibusque (intendentibus se jam noctis tenebris) illustraverat, tandem pervenit; jussitque illico, nihil remitti de vigilia excubiarum, de Urbis, curiarumque custodia, de perseverantia in armis, deque severitate in perduelles, & Populi hostes, inter præcipuos in Mataloniæ Ducem, cujus super omnes necem a carissimo sibi Populo flagitabat, omnia pollicitus percussori. Ut satis appareret initas conventiones ad aliud magis non profecisse, quam ut seditio satis jam per se firma, auctoritate auctior concesso quasi jure debaccharetur; nunquam enim cessatum a flammis, nunquam a sanguine. Nec sævitum tantummodo in vilium exulum capita, quorum quingenta, & amplius horrendo sane spectaculo truncata visebantur in publico; sed inter cæteros parum abfuit, quin censerentur tres etiam fratres, cujusdam nobilis Matronæ Romanæ ex gente Viperesca filii, quos illa ex fratris filio Cardinalis Aretini, & olim Archiepiscopi Neapolitani genuerat, qui post graves, quas exercuerant, cum plurium cæde per Regnum inimicitias, ad Civitatem delati captique, tanquam exules jussu Masanelli neci illico tradebantur. Quod præsentiens misera Mater (ah nusquam mater, ni properet), in forum advolat, & ad Masanellum conversa, magno ejulatu proclamavit, cum propius eum adire præ turba non posset: *Domine hujusce fidissimi Populi Dux summe, tres filii mei Cardinalis Archiepiscopi ne-*

 po-

potes de novissimis deliberantes, inter ultimae necessitatis admonitores versantur; jube, obsecro, in tanti nominis gratiam, vitam illis concedi.
Quibus vix auditis Masanellus, vultum manu de more feriens, ad circumstantes conversus, eos non sine probris increpuit, quod ipsum imprudentem, nolentemque adegissent ad facinus adeo execrandum, ut nepotes Cardinalis sui neci daret; scriptoque mandavit, quoscunque Matronam libuisset, nedum e damnatorum numero, sed ex vinculis liberari. Quae verissimo mendacio felicissime usa, carissimos filios, & cum eis illorum sobrinum ejusdem discriminis socium, e manu carnificis iterato Mater ad vitam eduxit: laeta Plebe errore Masanelli, & facile dissimulante, quam miseratio ceperat sexus hujus, illorum aetatis; tantaeque totius familiae calamitatis. Sed contra aeque insontes, opibus, & genere claros, non minus saevitum foret, ni Cardinalis obstitisset, qui post dimissum Masanellum vix curru egressus, in ipso aedium atrio obviam habuit S. Ermetis Marchionissam e gente Pignatella, lacrymis, singultibusque miserandum in modum deplorantem Marchionis Cervinarae nepotis sui infelicissimum casum, qui in aditu Portae Capuanae captus, uti Edicti contra Nobiles contemptor, vix concesso horulae spatio, ad componendum animum morti erat addictus. Cujus periculo motus Cardinalis, lacrymisque nobilissimae feminae victus, per certum hominem a Masanello petiit, obtinuitque periclitantis, deque extremis cogitantis Marchionis vitam & libertatem. Cumque percrebuisset per universam Civitatem rumor, quantae esset apud Masanellum auctoritatis, & gratiae Cardinalis; ad eum confluebant per illos dies quicumque infortunio pressi, graviora metuebant, numquam fere irrito conatu, profiteri solito Masanello nihil sancto viro denegandum. Quos omnes nimis longum esset referre; cum catervatim plures, numero septuaginta quatuor duci jussos, precibus feminae nobilis, pro Antonio Dentice fratre Equestris ordinis viro deprecantis, unica obsecratione cum Antonio ipso a quacunque poena immunes dimiserit. Et ne Cardinalis saepius mittendo, rogandoque defatigaretur; & promptior ad subveniendum esset, plura ei papyri folia pura (eam ferox animus imbiberat reverentiam) suo tantum impressa signatorio annulo, caeterum vacua, dari jussit, in quibus e re nata, tanquam Masanelli dictata, scribi possent, quae Cardinalis maluisset; quod commentum pluribus saluti fuit. Factum non praeteribo, & periculo insigne, & personis illustrissimum.

Fer-

Ferrantes Caracciolus Castri Sangrii Dux erat, opibus, nobilitate, & potentia inter Dynastas præcipuus, sed plebis odiis post Matalonæ Ducem primus. Invidiam contraxerat opibus nimiis, quas intervertendis quæsiverat vectigalibus iis, quibus plebs premebatur. Ille enim fuit, ad quem memoravimus merces, prælato sui nominis titulo, domum deferri palam consuevisse, vectigalia publice imposita privato pensitaturas. Auxerat autem, cumulaveratque nimia superbia, & crudelitate, quibus erga plebejos homines utebatur; & propterea quærendum non sit, an inter illos triginta sex Nobiles incendio destinatos conferetur, quod atrox consilium nocte illa discusserat Cardinalis. Quinimo in tantum odia contra illum prævaluere, ut immemor Masanellus fidei ad Cardinalem datæ, sive eadem facilitate qua indulserat, iterata sævitia præceps, ex inopinato quingentos ex illa sua scelovirum, & semiarmatorum, absolutæque & exercitæ crudelitatis turba, ad illius ædes immiserit cum mandatis, ut una cum Joanne Baptista fratre, Hierosolymitanæ familiæ ascripto, captum ad se duceret in forum, ejusque suppellectilem omnem de more ante domum incenderent perderentque. Medium erat diei, & ad æstus caniculares facilius tolerandos, cum fratre Dux discincti, crepidatique, ac seminudi omnes otia terebant; cum atroci nuncio plusquam voluissent refrigerati exterritique, statim se per fenestram e posteriori ædium parte in viridarium demittunt, & ad Cardinalem in eadem vicinia habitantem confugiunt, eumque rogant, & deprecantur, perditis ut ipsorum rebus, qua pollebat apud Masanellum auctoritate, subveniat. Nec frustra; ille namque suspectam licet haberet recidivam Masanelli contra fratres sævitiam, vereretturque obstinatam desciscentis ab indulgentia paulo ante constituta in recenti sævitia mentem: certus nihilominus pro salute insignium virorum omnia experiri, certum hominem in forum delegat, qui omissa quacunque promissorum mentione (ne incusso rubore, ut sævus ille, contra preces armaretur) Masanellum summis precibus rogaret, obtestaretur que, ut in sui gratiam salvos Caracciolos fratres cum eorum fortunis vellet. Cumque forum longius distaret, veritus moræ incommoda, Ministrum sævitiæ accersitum monet, tantisper differat mandatum ministerium, dum exorati Masanelli nuncius e foro regrediatur: ingentem operam eum pro brevi cessatione facturum, sibique certe, & Masanello gratissimam, ei vero non infructuosam.

Negabat ille, jussa Masanelli obtendens; quæ nemini fas

in-

interpretari, minasque differre: *Suo capite luiturum se quamcumque moram quibuscunque precibus allatam, frustraque daturum apud turbam illam ultionis avidam, cujus ipse Dux verius, quam moderator adesset. Probe scire se, quæ quantaque obsequia Eminentiæ suæ deberentur; eaque ultro præstitisse, dum dissimulat compertum sibi, illos Patriæ proditores, expilatores fidissimi Populi, illis in ipsis ædibus male latere; quos ut facile posset, ita quam maxime addeceret, vinctos ad Masanellum duci, tot scelerum pœnas tandem daturos.* Quibus dictis recedebat ille, moram nullam sævis jussis facturus. Tum Cardinalis blandius hominem alloqui: *Laudare fidei præcipuum; hortari, ut prudentiam jungat; parvis momentis magnas quandoque rerum fieri conversiones. Masanellum ut ad iram properum, ita ad indulgendum flexibilem; nec dubitare se ex toties experta facilitate, quin brevi rediturus sit suus ad illum missus, mitiora allaturus. Daret pœnitentiæ interstitium, salutem Illustribus viris allaturum, sibi gaudium ingens, illi magnam prudentiæ laudem. Ne autem periculo suo jussa retardet, eat sane diligentius, sedatiusque destinata paret, temporet, disponat, dividatque: facile imputaturus exactiori mandatarum rerum administrationi, quæ ipsius gratiæ nulla oblivione delendæ tribuisset.*

His aliisque in eamdem sententiam a Cardinale dictis, Minister sævitiæ tandem cessit, fratres vero illi respirarunt; qui metum inter, & spem positi, velo tantum interjecto ex cubiculo proximo sermoni quodammodo interfuere, uberrimumque fructum officiorum, consiliorumque Cardinalis percepere. Dum enim perquirendæ in amplissima domo, corrogandæque varii generis suppellectili sedulo tempus teritur; responsum ab oraculo venit, in gratiam Cardinalis parci Caracciolis, eorumque rebus. Tum Dux ad Cardinalem conversus: *Illa se die vitam, existimationem, vestiariumque non minoris centum ducatorum millibus æstimandum, illi accepta referre: utatur porro ut suis, nec prætereat vitæ, existimationi, opibusque reditum ideo, ut ingrati animi infamia turpius perderetur.* Quæ nec agnoscens, nec respuens Cardinalis, saluberrimo cumulavit consilio. *Pessime animatam contra eum plebem videri: Ne tertio expectaret illius iras; nam ut semper in ipso experturus sit eamdem mentem, eadem officia, & si res exegerit, intensiora: nimis lubricam rem esse, & ipsius apud Masanellum, & hujus apud plebem gratiam. Beneficio miserentis Dei, quo semel, atque iterum tantis evasisset periculis, utatur potius ad cautelam, quam ad confidentiam; reciperet igitur se tantisper in tutum, usque dum tempe-*

stas

[illegible] hæc desæviisset. Vita [illegible], fortunarum jactura vel levis, vel reparabilis; quas mille custodiebat [illegible] vitæ discrimine. Ad mercatores respiceret suis ipsos manibus promptius, orta tempestate, merces in mare projicientes, quam anxie quæsivissent. Sapienter dicta, avide excepta, celerius exequuta; recepitque se Dux cum fratre in Castrum Novum ad Proregem.

Sed locus admonet, ut exponamus, quibus artibus, quove apparatu Masanellus ea uteretur potentia in Populo, Regnoque universo Neapolitano, qua nunquam Regem ullum, aut Tyrannum usum fuisse legimus apud antiquos; & vilissimum homuncionem hunc usum fuisse, nunquam satis crederet posteritas. Quandoquidem nunquam plenius usus fuit hoc integro biduo, quod inter approbatas, & juratas concordiæ leges [illegible]. Primo tribunal in sua ipsius domuncula, ad forum sita, excitavit; quam ut augustiorem redderet, adjacentes [illegible] ejusdem fere sortis domunculas, alio migrare missis cultoribus, [illegible]arias fecit. Civitates illas Galliæ diceres [illegible], quæ ut augustius imperare crederentur, fines suos jubebant latius silvescere. Tribunal vero, e quo responsa dabat, fenestra ejusdem domunculæ erat, tanquam e Turri Velleda; certiori, seu verius recentiori apud Masanellum impostura, ea palam edicentem, quæ intus Genuinus suggessisset, admoventemque sæpius, per speciem cogitandi, ad os, oculosque manum, ut spatium esset Genuino, consultius responsa suggerendi. Sceptrum nullum manu, sed pro sceptro [illegible]tum archibusium, quo semper minax, numquam explosor, jussa vehementius urgebat. Memoriales libelli, uti per stipitem Elephantis cibus, longioris hastæ militaris cuspide porrigebantur extrinsecus ab apparitoribus. Ita compositus, ab Regno universo legatos excipiebat, Magistratus tum urbanos, tum militares mandabat ablabatque, Præfecturas largiebatur, pœnas, præmiaque dividebat, leges condebat. Quæ omnia diligentissime scripto excipiebantur a pluribus in id muneris assumptis, inter quos potiores sibi partes arrogabat [illegible] adolescens quidam Masanelli æqualis, Marcus Vitalis nomine, eidemque sacri Baptismatis cognatione, Christiano ritu, compater, procacitate vero par, qua [illegible], [illegible] primus tantorum scelerum pomus daret. Sed omnem exsuperat fidem celeritas, qua ardua quæque jussa dicto citius peragebantur; cædes nimirum incendiaque, quorum exactor is erat, quicunque damnato proximior; & si longius abesset, videre erat ad Masanelli nutum affluentium illam turbam, [illegible] exundantis lacus

aquam

aquam rupto aggere substantia superans quæcunque, & ut illa ad decliviora occupanda loca, non secus hanc ad jussa peragenda, toto impetu ferri. Hinc cæcum, promptissimumque ad cætera omnia obsequium, cum pœna præsens ipsam præriperet deliberandi facultatem, & quælibet mora speciem reluctantis imponeret.

Huic tantæ potentiæ, cui si conferantur, precariæ videri poterunt Siculorum, Græcorumque Tyrannorum dominationes, post habitum cum Prorege colloquium, majestatis accessio non modica facta est; dum Regii Administri plures, obtemperare jussi illius mandatis, nihil recusarent. Quam augere Masanellus non neglexit, excitatis in via Toletana sibi Tribunali, & in pluribus Civitatis locis frequentioribus, feralibus illis pegmatis, in quibus facinorosi homines pœnas dant. Sed plenius stabilivit exacta Imperii sui ab ipsomet Prorege in re præsenti approbatione; missitare namque solebat identidem ad Proregem alicujus criminis compertos, pro illius arbitrio puniendos: modo pistorem quemdam fraude usum in pane venali, modo adolescentem, qui per imposturam sibi retulerat copias militares equitum peditumque in Populi perniciem Civitati adventare, modo histrionem quemdam Hispanum homicidii reum; quos tamen omnes inviolatos Prorex ad eum remittebat, tamquam in pœnis exigendis potiorem. Ut vero palam faceret Masanellus, se ab eo non jus animadversionis quæsivisse, sed usurpatæ potestatis approbationem, & mitius cum remissis illis agebat (cum Hispano illo præsertim, quem satis habuit ad triremium transtra mancipasse), & eodem tempore contra plures, nemine requisito, ipse pro potestate, lege agi jubebat; ut contra Siculum quemdam, & alium popinarium, quorum primum compererat quindecim Carolenos argenteos nummos, pretium locatæ in cædem cujusdam operæ, recepisse, postremum vero vigilem quemdam interfecisse; quos illico interfici jussit.

Sed quamvis ferox animus ad sæva propensior in cædes, & sanguinem frequentius debaccharetur, non adeo tamen totius expers erat humanitatis, ut aliquando etiam blandius non egerit cum quibusdam. Inter præcipuos fuit Sanctæ Severinæ Archiepiscopus de gente Caffarella, quem vestibus edictis potius Masanelli, quam tantæ dignitatis aptis, indutum, & pro exule habitum, turba duxerat decollandum; dumque ille tanto in discrimine, qua se innocentem, qua nobilem, qua Archiepiscopum

voci-

vociferatur, forte agnitus, & a Roſcio illo Franciſcana familia libero mendacio in Summi Pontificis cognationem aſſertus; illico diſcrimini eximitur, magnoque excipitur a Maſanello verborum honore, donatuſque dimittitur cum gravibus mandatis ad Summum Pontificem deferendis, quibus cum Beneventana Civitate Matalonię Ducem ſibi dedi poſtulabat. Munificentius egit cum Archiepiſcopo alio, ipſum adeunte diſceſſus a Civitate veniam petituro; quem magna benevoli animi ſignificatione excipiens, incondito illo ſuo, & trunco dicendi genere profuſe laudavit, honoravitque, modo virum bonum illum, modo ſanctitatem toto corporis habitu præſeferentem, modo quacunque dignitate majorem appellando: eoque devenit, ut diceret, ſe officia ſua cum Summo Pontifice interpoſiturum, ut eum Cardinalitia purpura inſigniret; & nedum liberum diſcedendi permiſit arbitrium, ſed ad univerſum illud iter ornandum, cohoneſtandumque, quingentos ex ſuis comites adeſſe voluit; quos cum ideo rejici accepiſſet, quod mari iter haberet, tunc cymbas plures detulit, & cum cymbis magnam auri vim in commeatum: quam ex parte aliqua ſaltem accipere conſilium fuit, ne ſpernere videretur. At vero eum ad Ordinem, non ad homines reſpexiſſe, Epiſcopus Caſtri prohibet, ne credatur, ad mare captus, agnituſque, ob incertam erga Populum fidem mox necandus, ni ei vitam a furente precibus impetraſſet Prorex. Qui per eadem tempora ab eodem plura recepit benevolentiæ ſigna, & adverſus Catholicam Majeſtatem venerationis; inſigni namque, ingentiſque pretii equo donatus Maſanellus, eum in ſtabulum Regium duci juſſit, tamquam Regi, non ſibi debitum. Cumque accepiſſet, ſtabula, aliaque Proregis uſibus inſtructa, penuria ordei, ſtraminumque laborare, magnum illorum copiam importari illico juſſit; Proregemque ipſum muneribus pluribus earum rerum, quæ ad vitam laute ſplendideque ducendam uſui ſunt, magna copia, & liberalitate donavit. Quæ magnificentiſſima pollicitatione cumulavit, profeſſus ſe Catholico Regi, cujus effigies vicatim coli juſſerat, quinquies repetita centies decies ducatorum millia in uſus bellicos brevi confecturum. Quam pollicitationem, falſam fortaſſe, ille certe haud falſus faciebat; quinimo ingentem argenti, auri, & gemmarum vim, ex Joannis Zevalii, Antonii de Angelis, & aliorum plurium ædibus egeſtam, ſepoſuerat, plurimaſque pecuniarum indictiones fecerat in eamdem rem, pecunioſioribus inquilinis retractare non auſis.

Nec tanta hæc Maſanelli potentia intra unius Neapolitanæ Civitatis muros ſe continuit, ſed nedum propinqua Civitati loca, verum Regnum univerſum illico pervagata eſt, & velut ignis aridis agrorum ſtipulis immiſſus, univerſum uno occupavit incendio. Longum eſſet, & laboris immenſi, quæ in unaquaque Regni Provincia, Civitate, vel Oppido contigere, narratione complecti; in quibus, ut pro hominum ingeniis varie tumultuatum ſit, in omnibus tamen Maſanellicus ſpiritus æque valuit, ad vectigalium, munerumque publicorum omnium abolitionem, ad quam eo majori conſenſu exarſere Regnicolæ, quo jugo graviori premebantur. Nullumque Oppidum in vaſtiſſimo illo, & cultoribus frequentiſſimo Regno fuit, in quo non eadem intolerantia, non eadem erga Dominantes contumacia certatum ſit; abſque tamen pernicie illorum ex Dominantibus, qui erant acceptiores in vulgus, quique rerum providi efflagitata ultro conceſſerunt: apud alios vero publice inviſos, vel dominationis retinentes ferro non minus, ac flammis, quam inter Neapolitanos ſævitum. Unum eximatur Sipontum, ad mare Superum in Apulia ſitum, portu, mercatuque celebre, cui imbecillitas virium robur ad fidem ſervandam addidit, onerum immunitas cauſas tumultuandi dempſit; & cum non haberet, quæ tolli vellet, nec ſi voluiſſet, Populum haberet, qui cogere poſſet, pronum fuit ad ea conſervanda majorum decora, quibus Auſtriacarum partium ſemper habitum ſe jactabat inter Provincialium præcipuos. Afflixerat Civitatem illam Turcarum immanitas, quæ anno milleſimo ſexcenteſimo vigeſimo ad littora illa claſſe delata, vi eam ceperat, exhauſtamque opibus, incoliſque ſemidirutam reliquerat; parumque valuere plura publice, privatimque permiſſa alliciendis habitatoribus, cum graviores cauſæ cunctos abſterrerent, quas recenſui primo libro. Infrequentiſſima igitur Civitas patuit Nobilibus omnibus ejuſdem Provinciæ, eodem incendio, vel ambuſtis, vel territis; interque præcipuos Montis Sarchii, Vici, Caſalis Majoris, Caſtellanetæ, Illiceti Dynaſtis, qui opportunitate loci, præſidio Hiſpanorum militum, & Arce utcumque tuti, civiumque in Regias partes propenſione ſecuri, ſe Civitatemque ab ingruentibus undique tumultuantium turmis, totiuſque Provinciæ conſternatione imperturbatos ſervarunt, & extra Maſanelli Tyrannidem; cujus quidem Tyrannidis vim nemo unquam certioribus argumentis æſtimabit, illis ipſis, quibus potuit tumultuarius ſeditioſorum Dux omnium primus prohibere multi-

tudi-

tudinem a ſcelere nedum concepto, ſed inchoato.

Inter Principes Sarmatarum opibus, & nobilitate præcipuus, Jablonoſchi, Regni illius olim Cancellarii filius, ſtudio viſendi nobiliora Chriſtiani Orbis loca domo profectus, Neapolim advenerat, tractus tantæ Civitatis celebritate; ubi de more gentis in oſtentationem compoſitus ſplendido comitatu, magnaque pecuniarum profuſione ingentem ſui exciverat apud vulgum ob divitias admirationem, & cum admiratione quorumdam etiam in illius opibus inhiantium, pravam cupiditatem, quibus tanta apud omnes licentia, legumque contemptu, facilem ſibi rebantur prædam de interfecto hoſpite locuplete: ſed timebatur Maſanellus ſcelerum ultor acerrimus. Ad fraudes igitur converſi, falſi, fallenteſque in vulgum diſſeminant, hoſpites illos Gallos eſſe (forte de Gallia recens advenerant Gallico amictu) Regis hoſtes, pro hoſtibus habendos. Nec mora: univerſa ad hoſpitium Sarmatarum accurrit multitudo, hoſpitalia, & gentium jura, hauſto ſanguine, captiſque divitiis nihil tale timentium, perfide violatura. Majuſque periculum fraude haud abſimili ſubiit opulenta illa Adminiſtratio, Nunciatæ Deiparæ appellatione clariſſima, cujus cum ſummus Adminiſtrator eſſet Felicius Baſilius, redemptionibus vectigalium famoſus, quibus ingentes comparaſſe divitias credebatur, paſſus propterea inter plures ſuppellectilis jacturam, quam memoravi: hujus invidiam, quæ apud plebem maxima erat, prætexentes quidam, ſed ſacris inhiantes theſauris, ſpargunt in vulgum, in ædibus, quæ vaſtiſſimæ ad tantam adminiſtrationem panduntur, plura apud Felicium repoſita, e domibus damnatorum aſportata, latere: perquirenda propterea, cremandaque. Jam ad facinus accurrebatur, jamque ſacrilegæ manus theſauris admovebantur; dum Maſanellus rei veritatem odoratus, utriſque manum injecit, nec minus a ſcelere, quam a ſacrilegio plebem retraxit. Sed parum ſit retraxiſſe a ſcelere, & ab impietate, a quibus ſanior potiorque Populi pars ſuomet ingenio abhorrebat, Plebis autem quiſquiliæ abhorrere profitebantur. Potuit Maſanellus retrahere Populum univerſum a deliberatione, maturo capta conſilio, qua parta omnia per ſeditionem firmabantur, fortunæ autem, vitaque omnium ponebatur in tuto.

Reputabant cordatiores: *Metu extorta ortum eumdem, interitumque ſortiri cum metu ipſo, qui in Dominante prævalido diuturnus eſſe non poteſt. Nec ſperandum, Hiſpanos, ubi dominari ex integro cœperint, ea laturos cum jactura, quæ nemo ſemper cum luctu ignaviam exprobrantia.*

M 2 Ex-

Expectent igitur Neapolitani ab Hispaniis, ubi cessaverit metus, loco Regiæ approbationis, laqueos, & unicos. Nec sperandum eos, qui Belgii, & totius inferioris Germaniæ preces, ne durius contra ... rum instituta dominarentur (ex parte licet ... Margarita Austriaca admissas) carnificina Albanica punivere, impunitum laturos diutius ipsorum in excutiendo jugo consensum, quo sumptis populariter armis, Proregem suum, ad accipiendas ab ipsis leges, æquas licet; tamen coegere. Nec juramentis admodum fidendum, quorum æstimatio pendeat a promissore; & ipsos docuisse fragile fidei vinculum eorum esse; quæ vis metusque contraxisset. Firmiori igitur pignore ... ta stabilienda, quo non omnia in potestate Hispanorum reposita sint. S. Ermetis Arx fidissimo Populo tradatur, quo pignore, & singulorum salus, & omnium libertas firmetur ab Hispanorum fallaciis, nihilque minuatur de obsequio Regi debito, ejus nomine custodienda. Cunctos denique Neapolitanos, Hispanosque uni Regi subesse, & ut longe decentius Neapolitanas Arces Neapolitano milite tamquam adversus hostes muniri: injuriosum; nec fidissimo Populo ferendum, Hispano præsidio tamquam adversus Neapolitanos insideri.

Sed nihil æque valebat apud honestiores Populi, successuum felicitate confidentiores, desiderio, quæsita alieno periculo, sibi posterisque stabiliendi; quæ satis in lubrico cognoscebant, solis nixa Proregis promissis, fulciri autem aliunde non posse commodius, quam ex possessione Arcis, quæ omnium cervicibus imminebat. Cujus rei cupiditatem, ad ornandum popularem in Civitate sub Rege statum, quem somniaverat Genuinus, acrius stimulabat, cum diceret: nihil promtius precibus obtineri, quam quæ ab invitis facile extorqueri possint. Innuens Arcem illam, ut defensoribus ad propugnandum satis munitam, a commeatu certe adeo imparatam, ut in dies, qua solet in alta pace negligentia, a Civitate vitæ alimenta expectaret. Non tumultuarie igitur, juxta seditionum ingenium, sed sedate Masaniellus ipse, magna comitante caterva Præfectorum Ottinarum, & militum, Cardinalem Archiepiscopum adit, nunquam magis formidandus, quam cum furorem consilio instruxisset; egressoque obviam honoris causa mediis in ædibus Cardinali, primo statim congressu, vix reddita salutatione enunciat, Arcem S. Ermetis tradendam Populo in pignus, securitatemque promissorum. Iret porro ad Proregem, postulata deferret, relaturus vel conventarum rerum stabilimentum, vel incitamentum ad evertenda omnia. Censuit illico Cardinalis, quam ... de Republica hujusmodi postulatis pertere-

teretur, certusque ea pro viribus disjicere, molliter aggressus; seductumque ad interiora ædium cum Primoriibus Masanellum, quam placidissimis alloquitur verbis. *Recte eos atque ordine facere, qui commoda Populi, summa virtute quæsita, meliori consilio tueri studeant; nec quicquam temere omittendum, (dum facilem ad omnia habeant Proregem, & obnoxium) quo immunitas fidissimo Populo debita robur accipiat, ac firmamentum. Verendum tamen, ne dum ultra quam necesse sit, cauti esse volumus, ut aviculam pueri, quam manu tenent, arctius comprimentes quam ea pati possit, parta corrumpant. Præclaram quidem rem esse, debitamque fidei Populi, Arcem illam eudostiendam ipsi concredi; non tamen agnoscere se in angusto illo murorum ambitu tantum præsidii, ut centum quinquaginta millium armatorum manus illo potitæ, fortiores sint futuræ ad partam libertatem conservandam. Obiturum se nihilominus libentissime fuisse demandatum munus, sibi honorificum, Proregi vel acceptum, vel ferendum etiam nolenti nisi vanitas postulatorum obsisteret. Regiarum Arcium Præfectos, S. Ermetis præcipue, imperia Proregum non agnoscere, sed sanctiori præstito juramento ipsimet Regi obstringi: mortalium se nemini Arcem tradituros, nisi successori tesseram deferenti, frustum nimirum ejusdem numismatis aurei Præfecto traditi ante discessum. Quid igitur expectandum ab importunis postulatis præter recusationem impotentiæ subnixam, cohonestamento, una cum experimenti haudquaquam salubri ad rerum summam, posse Proregem animum obfirmare impune adversus æquissima fidissimi Populi desideria.*

Plura in eamdem sententiam dicturum Cardinalem interfatur Masanellus. *Quid liceat Proregi, vel non liceat in Arcis Præfectum, ille viderit, dummodo sciat ab ejus placitis decreta fidissimi Populi non pendere; vanumque esse effugium ad imperii leges, quas arma sibi jubeant, facile suppletura quicquid in Prorege deerit auctoritatis. Paucis se rem totam complecti: non esse cur de jurandis conditionibus ulterius agatur, ni fidissimo Populo S. Ermetis Arx, sive a Prorege, sive a Præfecto custodienda tradatur. Brevi profecto experturos utrumque quantæ dementiæ sit, negare armato, quæ tueri non possis.*

Ad hæc magna ferocia prolata, & majori assensu a turba circumstantium audita, Cardinalis totus in severitatem compositus ad Masanellum conversus. *Negare agnoscere se in verbis illis fidem Populi toties ingestam, inculcatam toties, & numquam falso, qua jure merito gloriatur: nec eorum sibi videri, qui Phlippum Regem faustis*

stis identidem acclamationibus celebrant, victimisque propositis ad venerationem imaginibus colant. Arcem illam, ne nesciant, eamdem esse, quæ a Caroli Cæsaris temporibus firmata Hispano præsidio, sub Hispano Præfecto fuit; nec ab illius Præfectis vectigalia unquam indicta Populo, privilegia violata. Quam igitur (si vi agatur) prætexant armorum causam, separatam ab illa infamiæ labe, quam merito abominantur, infidelitatis? Tu ne, Masanelle, libertatis ille vindex, & justitiæ assertor, quique Civitatem hanc malorum conspiratione oppressam, punitis perduellibus, Regum optimo restituisti, Regiam Arcem nemini nocuam, sub Regiis Signis quiescentem, quæ signa tot Gentes venerantur, plures metuunt, oppugnabis, ut fidem Regi debitam frangas, Populumque ad oppugnandum ducas, quem fidissimum appellas? Ducas, per me licet. Nunquam tamen ego adeo oblivi scar mei, tui, carissimi mihi Populi, ut ea postulata deferam, quibus unquam videri possim, probasse tantum scelus. Ducas; dum tamen intelligas, ad contrahendam perduellionis turpissimam notam duxisse te, & posthac abstineas ab jactatoriis illis vocibus, fidissimi Populi.

His magna verborum contentione prolatis, indignabundus movebat gressus ad cubiculi fores Cardinalis, tamquam re desperata prosequuturus abeuntes honoris causa. Tum Masanellus apprehensis illius vestibus, & in genua de more provolutus, se per ignorantiam lapsum obtestatur, vitamque citius, quam fidem deserturum, nec permissurum se vivo, ullam amplius de Arce fieri in fidissimo Populo mentionem: mussantibus ad hæc haud obscure asseclis, Cardinali vero tanta discussa tempestate lætissimo, qui manu allevatum benigne Masanellum hortatur: *Bene cœpta perageret, & Deo favente, quam quæsiverat Populo libertatem, recepto (ut convenerat) a Prorege in sacris Ædibus publice jurejurando, stabiliret, speciosioribus circumscriptis, quæ suum beneficium corrumpere facile possent*. Tantique ponderis fuit apud stolidum, ferocemque Masanelli animum ejus decoris inane nomen, quod factis diu pollutum, novis subinde auctibus perdite corrumpebat, ut ad illud retinendum, consilium abjecerit, quo haud scio, an aliud esset salubrius stabiliendæ seditioni; abjecitque nullo expectato, ac ne requisito quidem illorum consensu, cum quibus ceperat; quinimo cum haud dubie cognovisset eos ab Arce omittenda alienos, quos habuerat in comitatu, ubi primum a Cardinali digressus in viam pervenit, exceptus ab illo suo catulorum grege, statim legislator idem, & præco, alta

voce

voce, pœna capitis propoſita, edixit: ne quiſquam poſthac con-
tra fidem a fidiſſimo Populo Regi debitam auderet de obtinenda
S. Ermetis Arce ſermones ſerere. Ut vero nullius partes in hoc
eodem edicto faciendo omitteret, etiam Carnificis appetere vi-
ſus eſt. Dum enim ex illo ſuo feneſtrato throno de jurejurando
a Prorege exigendo Populum admonet, unus ex circumſtantium
turba, ſive edicti ignarus, ſive contemptor, alta voce claves S.
Ermetis ad fidiſſimi Populi ſecuritatem flagitare auſus eſt; quem
ad ſe duci juſſum, arreptamque clavium plurimarum ſimul funi-
culo colligatarum magnam molem, caſu oblatam, ſæpius quanta
vi poterat capiti miſeri illiſit: identidem objurgans, opus non
eſſe clavibus, ſed panibus Populo; & peremiſſet, ni domeſticus
ille Cardinalis e Franciſcana familia, precibus, manibuſque e fu-
rentis conſpectu male mulctatum, fracta calvaria ſubtraxiſſet.

Flavianarum partium Duci illi, longa militia claro, fructuo-
ſiſſima in campis Veronenſibus victoria, qua Romanum Imperium
adjudicaverat Veſpaſiano, tantum auctoritatis apud victorem exer-
citum non paravit, ut prohibere poſſet ſcelera, cum jubere poſ-
ſet, ut obſervat ſapientiſſimus ille. Nec mirum; pronum namque
ad deteriora hominum vulgus, ut facile impellas, ita difficillime
retrahas; poteſtatemque per ſcelera quæſitam, per virtutes exer-
cere fere impoſſibile. Maſanellus vero hic noſter, nullius pre-
tii homuncio, Dux inſanientis multitudinis tumultuarius, tertio
potuit imperii ſui die ad ſaniora illam convertere, ſuique fo-
lius mentis inconſultæ impetum longe cautioribus ceterorum
omnium conſiliis anteferre; ut jam nihil ulterius, quo pervenire
poſſet, quærendum ſit de eximia, & ineluctabili illius apud Po-
pulum Neapolitanum potentia, de qua agebamus. Quam poten-
tiam, ut Divinæ Providentiæ, una cum pleriſque hujuſce narra-
tionis ſcriptoribus, imputare pietatis intereſt; ita humanæ pruden-
tiæ ſalutare cenſeo, eas non negligere cauſas, quibus illa uſa fuerit
ad hæc monſtra gignenda. Procax illa, & petulantiſſima imberbium
ex plebis fæce turba, quam non obiter catulorum gregem paulo ante
nominabam, nullum aliud noſſe, nullum aliud habebat velle, noſſe
ac velle Maſanelli; & non ſecus ac canes omnino mentis expertes,
& rerum omnium neſcii ſola domini caritate, ejuſdem nutu ad
ardua quæque toto impetu ferebantur, magnæque propterea for-
midini, & merito, ſingulis erant; ut nemini mirum videri de-
beat, ſi cuncti volentes, nolenteſque Maſanelli placitis acquieſce-
bant, iſque ex æquo omnibus inſultaret. Utque inter ludibria

belli

belli facile reponendum sit Colophoniorum institutum, quo unum centuriæ in aciem contra hostes inducebantur; non æque contemnendum fore exercendæ Tyrannidis instrumentum, hanc satellitum petulantium manum, nullo emendam pretio, nulla spe corrumpendam, nihilque caritate jubentis recusaturam.

Interea tempus Proregi expetitum jurandarum conditionum advenerat, in quas Populus Neapolitanus consenserat, die Sabathi, sexto ab eo, quo erupit seditio, mensis vero Julii decimo tertio, jam ad vesperam inclinato. Tum Masanellus generoso impositus equo, nesciusque moderandi, manibus, ne excuteretur, circumcomitantium retentus, interque omnium plausus Mercatu digressus, magna circumfusus turba, per frequentiora Civitatis loca ad Palatium pervenit; in cujus limine equo depositus, Proregem deducturus scalas ascendit, in quarum medio obvium habuit in oscula & amplexus pronum, & ab eo cujuscumque moræ impatiente verbis quam blandissimis regredi jussus, & equo restitutus, quem curru Prorex sequebatur, iter via Toletana ad Archiepiscopalem Ecclesiam cœpit, prosequentibus Collateralis Concilii Senatoribus omnibus, pluribusque ex primoribus Aulæ Administris, paucis autem Nobilium, sive aversantium illum Populi fastum, sive timentium, ne Plebis elati animi irritarentur in ipsorum perniciem. Nihil tamen propterea diminutum de illius diei celebritate. Videre erat Masanelli jussu, ad prohibendos plebis concursus, viam omnem, qua illi agmini transeundum erat, perpetuo militum ordine insessam, viarum capita stationibus firmata, armis vexillisque fulgentia, ædium parietes omnes extrinsecus aulæis pretiosissimis convestitos, atria, fenestras, tecta ipsa mulieribus puerisque referta, faustis acclamationibus illius diei felicitatem concelebrantibus, bonaque omnia Regi, Proregique, & Masanello comprecantibus. Inter quæ non defuit (haud scio, an ullus unquam Masanelli gesta magnificentius celebrare potuerit) qui alta & hilari voce gratulatus est Regi, tamquam primum illo die Regnum adepto, his plane Hispanica lingua verbis: *Viva el Rey, que oy puede dezir de ser Rey*.

Ventum denique ad principem sacram Ædem, ad quam exscensione facta, in ejus umbilico Prorex, & Masanellus obvium habuere officii ergo Cardinalem; ad cujus pedes procidens Masanellus, per eum non stetit, a Cardinali prohibitus, quin eos deoscularetur. Processum inde ad aram maximam, ubi dum Cardinalis sacris ornatur vestibus, Prorex secessit ad Ædem, quam

in

in modum tribunalis ad aræ dexteram magnificentissime surgebat: Masanellus vero, erectis expectatione omnibus, quem nimirum ille sibi locum sumeret, (consulto namque nullum assignatum fuerat, cum dignius attribui non posset sine dedecore, indignius sine periculo offensionis) ad pedes Cardinalis sessum ivit, salubri sane inter majestatem & contemptum temperamento; & id ex Genuini farina. Tum alta voce concordiæ leges lectæ, quas seriatim descriptas, Masanellus inter equitandum manu sinuque tenens palam detulerat; qui sæpius, dum legerentur, assurgens, adiensque Proregem, ejus modo pedes, modo ora exosculabatur. Lectione absoluta, accessere ad Proregem Delegatus Populi, & cum eo plures ex Ottinarum Præfectis, & Populi primoribus, magnaque obsequii significatione postularunt, ut dignaretur placita jurejurando stabilire. Qui nihil cunctatus assurgens, hilari fronte, admota reverenter ad Sacras paginas manu, sancivit omnia. Post quæ illico, verba præeunte Cardinali, amplissimæ illæ Ædes solemni gratiarum carmine musicis vocibus insonuere; concinente magno cum strepitu ære campano, tum illius, tum cæterarum per universam Civitatem Sacrarum Ædium: Sacroque carmine finito, assurgens Masanellus, Proregi totius fidissimi Populi nomine gratias ingentes egit, obtulitque in usus bellicos Regi centies decies ducatorum millia sextuplicata, facile colligenda ex indicendo ducato uno in singula terrarum jugera per universum Regnum, quam indictionem promulgavit; præsenti vero pecunia, ducatos vigintiquinque mille ad Arces instruendas, triginta vero mille ad alendas Triremes.

Et hic finem accepit apud Neapolitanos imperium Masanellicum, quod quidem non integrum triduum duravit, si a cæde Perronii numeretur, tantundem extenditur, si ab ortu seditionis. Pisonis octiduani Cæsaris certe contractius, longe tamen validius super Pisonianum, & quodcumque aliud, quod ullæ umquam gentes pertulerint. Nam quæ Masanellus gessit tribus subsequentis diebus, post juratas concordiæ conditiones, furori potius, quam imperio sunt imputanda. Cujus concepti tum primum, dum hæc administrantur, non leve præbuit argumentum; dum enim re peracta Prorex, salutato Cardinali, ad Palatium curru revehitur, Masanellus, qui invitatus in eumdem currum, quam demississime honorem recusavit, in equo repositus, ad Populum conversus palam edixit: se omni exutum potestate, Proregi vero tamquam Domino ab omnibus obtemperandum, laniato etiam, dum

hæc diceret, argenteo indumento in signum abdicationis. Sed eodem tempore, dum verbis recusat imperium, Tiberianis prorsus artibus re impotentius exercebat. Edixit namque poena capitis indicta, ut omnes intra secundam noctis horam domum se conferrent, cum sibi statutum esset exules omnes penitus delere. Quæ tamen jussa ineptiis cumulabat, mandans ut eadem secunda noctis hora transacta, præsto esset unusquisque ad fenestras domus suæ cum sclopo, impetiturus glande plumbea quemcunque illac transiturum; imponique mandavit novo portarum claustra Civitati universæ occludenda, obsignandaque sub noctem omnia, clavibus ad domum suam relatis. Præterquam quod in profusa illa liberalitate, qua quinquaginta, & ultra ducatorum millia in usum Regiarum Triremium Arciumque conferebat, professus fuerat ineptissime, eam se ex pretio cujusdam pretiosissimæ vestis, quam repositam habebat, destinasse. Nec immerito quisquam inter argumenta motæ mentis reposuerit & illud, prosequutum eum in equo fuisse Proregem, sedemque in forum tantum; ad domum videlicet suam, quasi vero prosequutionis officia non ille Proregi, sed Prorex sibi præstitisset. Quo in itinere & illud præter destinationem, immo contra voluntatem Proregi contigit, quod non eadem, qua advenerat ad Ecclesiam via, sed latiori capto circuitu, per ignobiliora etiam Civitatis loca, & Mercatum ipsum in Palatium reditum. Quod licet ad captandam Plebis auram interpretatum vulgo fuerit, quam ipsam Prorex favorabiliorem aucupare voluerit, dum Masanelli uxorem despectissimæ sortis feminam, e fenestra spectantem, aperto capite salutavit, quem honorem nonnisi Principibus feminis haberi solet; tamen casu prorsus id contigit, dum Proregis familia, quæ præire solet, stipatorumque corporis agmen, inconsulto Prorege, illac ducere cœpisset, nec integrum fuit cœptum iter intervertere, ne revocatio qualibet femina sinistrorum sermonum inter credulam spargeret multitudinem, satiusque habitum, oblata casu flectere ad consilium.

Genuinus vero eo attentior, quo Masanellus inconsultior, ut quam hujus favore nactus erat potentiam, solidiori munimine stabiliret, occasioni non defuit; sed tamquam jam sedata dissensione quacunque, cuncta ad pristinam tranquillitatem, & obsequium Proregi debitum redissent, nedum illum usque in Palatium prosequutus est, verum cum Arpaja turbæ Aulicorum immixtis, unaque cum iis usque ad exterius cubiculum progressus est

est, & consistens pariter per medios, de more pertransiens assuetas venerantium significationes exhibuit. Quos conspicatus Prorex, lætissimus statim in interius cubiculum seduxit, ubi sedere jussos, remotis arbitris, utrumque, sed Genuinum præcipue magnis laudibus effert, professus se illius Populi, atque adeo totius Regni quietem, & tranquillitatem eis acceptam referre, & recepturum profecto Regem ipsum, ubi gesta resciverit: expectarent propterea a Regia munificentia condigna præmia, interea penes ipsum habituri primum gratiæ, & honoris locum. De præsenti tamen copia Arpajæ demandatum munus Delegati Populi confirmat, Genuinum Regii Ærarii Præsidem pronunciat. Quo pretio vel emptus Genuinus Masanellum deseruit, vel allectus, ut promptius desereret. Nam ille furore correptus, se causamque Populi perditum ibat, & in illa eadem ferebatur furoris impetu, mente fere nedum consilio destitutus, in quibus prudens volensque peccaverat ferox animus, immanitatem nimirum crudelitatemque. Sero namque ejusdem diei Sabbati, haudquaquam digna ex causa, ea certe nequaquam cognita, in duorum ex plebe hominum capita, ad Portam Medinam, militari sclopporum supplicio sæviit; eademque feritate cervices præcidi imperavit Nicolao Ametrano, Carolo Vitalio, & Spiridio Musico, uno eodemque tempore accusatis, reis factis, condemnatis, & punitis: illo tantummodo objecto crimine, asseclas eos Mataloniorum esse. Quibus alius statim additus, Ametrani contubernii tantummodo reus. Subsequuto vero Dominico die magnis auctibus Masanelli furor excreverat, & quasi ad fera jussa exequenda tot satellites non sufficerent, vel moram facerent, sive judiciorum ambages fastidiret; ipse per se cædes patrare, cœcoque impetu in multitudinem illatus, ense districto, omnium vitæ insultans, suæ negligens, obvium quemquam indiscretis fœdare vulneribus: nemine auso contra vim, tanta auctoritate suffultam, vim opponere, cum tam multi possent, & deberent. Usque adeo insederat Plebis animis viri amor, & veneratio. Jamque hujusce rei nedum rumor, sed certus nuncius in Palatium ad Proregem pervenerat. Is fuit infimæ sortis Pharmacopola Masanelli sororius, eidemque in intimam familiaritatem assumptus, qui dum Conversani Comiti in Calabriam profecturo plenas defert a Masanello securitatis literas, Proregi palam enunciat, Masanellum prorsus furere, jactatque sua se manu jugulaturum, ni resipisceret. Ad quæ Prorex fraudem veritus (ad eam penitus aven-

tendam; nulla protulit verba, ſed vultu relata abominatur, ita tamen compoſito, ut non minus in hujuſce deteſtationem jactantiæ, quam illius trahi furorem poſſent.

Inter quæ per Cardinalis familiarem illum e Franciſcana familia admonetur Maſanelli verbis ſerio Prorex: *Mandare Excellentiam Suam infeſſas a Populo per Civitatem deſeri ſtationes; quandoquidem ipſe jubere amplius nec poſſet, nec deberet, qui jam conſtituiſſet ſecedere apud Pauſilipum, vel aliam ſedem ſibi ab Excellentia Sua præſcribendam, ibique vitam agere prorſus otioſam.* Ad quæ nihil moratus Prorex, non adeo tamen auctoritatis alienæ memor, ut ſuæ oblivisceretur; ſed inter Imperantem, & Maſanelli imperata perurgentem medius, obtinuit pacatiſſime deſeri ſtationes eo promptius a ſtationariis e plebe, quo ægrius militaria illa ab eis munia tolerabantur: Prorege lætiſſimo, qui gradum inde factum ad abſolutam Civitatis tranquillitatem, ſpei plenus ominabatur. Quam ſpem fortuita etiam auxerunt, ne putemus ſolos dormientes ſomniare, quæ cupiunt. Cum enim in viarum capitibus dolia vinaria ad ſepimentum oppoſita, flammis ſuccenſa fuiſſent ad iter promptius expediendum, publicæ hilaritatis ſpeciem, tamquam re penitus confecta, credulo ediderunt Proregi. Dum tamen interea nihilo ſecius Maſanelli furor ſæviret atrocius, & quidem contra ipſa Populi Capita, qui arma tenebant, Centuriones nimirum Ottinarum, quorum plures leviſſima de cauſa, unica denunciatione mori juſſit; & cæſi fuiſſent, prompta jam, & expediente, carnificinæ ſuæ inſtrumenta, nefaria illa adoleſcentium turba ſæpius memorata, ni per Cardinalem ſtetiſſet, qui obtentu diei ſacræ, cujus cultus violatus fuiſſet illa in quantumvis noxios animadverſione, dilationem exitii uſque in diem ſequentem obtinuit; qua illi carceribus licet incluſi, rerum mutatione incolumitatem etiam ſunt conſequuti. Sed inter præcipua Maſanelli deliramenta illud memorabile fuit, dum ſeneſcente jam eodem Dominico die, ex cruribus altero caligatus, altero nudus, ſine pileo, diſcinctuſque, ſudore madens, & pulvere ſordidus ad Palatium accurrit; ubi nutu quieſcere juſſo Legionis Hiſpanicæ Inſtructore, qui præ foribus de more excubabat, ſcalas velociſſime emenſus, nulla petita venia, uſque ad interius cubiculum pergit ad Proregem, cibum ab eo poſcit, proclamatque fame ſe perimi, annuentique Proregi, blandiſſimeque cibum afferri jubenti remiſit, & quaſi docturus nulla ſe laborare magis inopia, quam mentis, juſſit oſtrearum afferri, &

co-

cochlearum aquatilium diversi generis magnum numerum; eisque donatum Proregem, invitat ad una secum, lustratis Chiajae Pausilipique littoribus, ferventiorem diei aestum umbris illis aurisque laetissimis temperandum. Quo magis indecorum, magisque intutum cognovit Prorex, committere se blandis hisce invitamentis, eo enixius recusationem excusavit, ne intelligeretur: causatus, se gravedine capitis prohiberi, quo minus opportuna adeo, & expetita, una cum carissimo sibi filio, vagatione frueretur. Neve deprehensus haerere, doceret importunius rogare, tamquam re constituta, parare illico jussit ornatissimam, instructissimamque illam cymbam, qua ipsemet ad ostentationem compositus, aulicoque apparatu circumdatus uti solebat; eaque hortatu jussuque Proregis stragula purpurea ex holoserico constrata, exceptus Masanellus, pulvinisque splendididissimis reclinis, per felicia illa littora vectabatur, pluribus nedum mari prosequentibus cymbis, sed terra etiam supra triginta millium capitum multitudine; quibus ille identidem aurea numismata varii generis jaculabatur in mare, a nandi peritissimis urinando sibi ipsis quaerenda: id quod magna hilaritate, & contentione factitabant quamplurimi, ingenti cum victorum tripudio. Quibus tam tristis & ferox animus nequaquam mollitus, ingenitam crudelitatem non exuit; nam ubi primum in conspectu habuit celebre Canonicorum Regularium Coenobium ad Speluncam., in quo plura pretiosiora Nobilium suppellectilia subducta, reconditaque fuisse fama erat, ad ea perquirenda, exportandaque turbam illam truculentus immisit. Quae furentem sequuta, saevientem non deserit; quin a saevitia interpretata Masanellum cordatum, dicto citius quam tumultuosissime in Coenobium irrumpit, spretaque loci religione, nihilque reverita Coenobitarum, qua ratione, qua precibus renitentium, auctoritate, momento temporis egerit universa, & tamquam ex hostibus spolia, in forum defert, in modum triumphi.

Sed inter atrocia haec, & summa commiseratione dignissima, quasi inter cothurnatos comaedus, ad mitigandam spectatorum tristitiam, ludos dedit Masanelli deridicula uxor, docuitque quam parvo distent confinio ab honore ludibria. Cupido ceperat vanum ingenium invisendi Proregis uxorem, lectissimam feminam, & per hujusmodi officia, principibus tantum feminis assueta, jactare apud vulgum viri sui potentiam. Petita igitur, & facile obtenta venia, horaque condicta, more Magnatum, splendide magis quam scite ornata, una cum socru aliisque ejusdem faecis

mu-

mulierculis, & quodam puero, curru vehitur ad Palatium; ibique in aditu ipso excepta gestatoria sella splendidissima, qua ipsa Summi Inspectoris Uxor Joannis Ponze de Leone uti solebat, inepte adeo ex insolentia in ea constitit, ut monenda fuerit non sine astantium cachinno a succollantibus, ei inter gestandum sedendum esse; elataque, praeeunte aperto capite aulicorum puerorum nobilium agmine, hastatisque corporis custodibus sellam stipantibus, cum grege illo suo, sellis pariter nobilium feminarum usui destinatis, per Palatium in Arcem defertur. Venientique Proregis uxor, pluribus illustribus feminis comitata, assurrexit, & in occursum procedens, manu apprehensam, hilari fronte ad osculum benignissime admisit, vicesque mutuo rependit osculo; iisdemque ab officiis nulla ex nobilissimo comitatu cessavit, sed cum nuru socrum, caeterasque asseclarum quisquilias, admissis osculis redditisque alacriter excepere, non sine quarumdam stomacho, & omnium irrisu, eo libentius, quo propius cuncta ad laetitiam festivitatemque trahebantur. Videre erat, mulierculis illis plerasque, ubi jus basiandi invaluit, quo nihil familiarius sexui, nec proclivius, injectis collo Matronarum lacertis, geminata per ora basia, magno cum sonitu, plebejum in morem properare. Et in longum erat incondita illa osculatio processura, ni Proregis uxor sessum iisset, & ad idem faciendum caeteras invitasset, Masanelli uxore apud se propius collocata. Quae benigne ab ea appellata, nihil frequentius in ore habebat, quam putidum illud, quo se magnifice non minus, quam stolide circumspiciebat, illam nimirum Hispanorum Dominam esse, se vero Popularium: id unum assequuta, ut quam jactantiam animo conceperat, in Regia eamdem Arce, locupletissimis coram testibus, quam ineptissime profiteretur. Utque certius appareret nullius rei, praeterquam basiationum congressum illum fuisse; nedum mulieres, sed qui viri ex illustribus interfuere, Summus quidem Inspector puerum, quem memoravi, sinu tenens basiis numquam desiit fatigare; Vincentius vero Aragonius Proregiae Uxoris frater, anilia Masanellicae Matris oscula pati sustinuit, tolerabiliori sane hujus patientia, quae statim praeteriit, meditata illius adulatione. Cujus dehonestamenti die insequenti dignum praemium tulit, monitus Prorege coram a Masanello paucis, ac decretoriis verbis, abstineret se a furtis, quorum infamia laborabat, poenas alioquin sibi capite daturus. Sed haec postea evenere.

Interim Masanelli Uxor scenam absolvit, monilique aureo, aliisque

que pretiosis muneribus, una cum mulierculis illis suis bene donata dimittitur; domumque eodem fastu revecta, Masanellum reperit a Pausilipo redeuntem, vino madidum, quo & quidem generosissimo, ut decebat tantum Ducem, se largissime ingurgitaverat: gemino furore adeo mente dejectus, ut cum casu incidisset in Cosmum quemdam, cui demandatum fuerat, marmoreas in foro tabulas erigere insculptis conditionibus, quibus concordia convenisset, eidem pro imperio jusserit & alias inscribi, in quibus disertis verbis contineretur: *Masanellum Amalphitanum fidissimi Populi Neapolitani Præfectum, & summum Castrorum Magistrum jubere, ne posthac mortalium quisquam sibi pareret, sed omnes Proregi.* Quasi hoc restaret ad quascunque Imperii vires exercendas, nulli unquam imperantium attentatum, obtinere imperio, ne sibi obediretur; & adeo natus esset Masanellus imperio, ut nec abdicare posset nisi imperando. Nec posthac apud homines dubius fuit Masanelli furor, ea solum inter Proregem, & Vulgum sententiarum discrepantia, quod hic medicamento aliquo alienatam mentem fraude Hispanorum putabat; ille vero malo genio infessum, supra humanas vires efferri eum sibi persuaserat. Vitio humani ingenii non acquiescentis rerum causis, quarum eventus ultra spem, votumque suum contigere: quasi vero liquor ille, qui a vi menti inferendæ apud aliquos nomen invenit, intemperantissime sæpius ingestus, satis non fuerit ad eam tandem de sede movendam sua, solaribus effervescentis Caniculæ radiis diu expositam: in ea præsertim corporis constitutione, copia sanguinis turgida, eoque perusto calore externo, marisque salsedine.

Furoris prope esset, furoris enumerare deliramenta omnia, quibus Masanellus consequuto die Lunæ, a seditione octavo, per Civitatem universam debacchatus est, non modo pro imperio, cujus ejurati oblivio hominem ceperat: dum delatorem, olim rebus quietis, de interverso per quemdam salario vectigali, capite truncat: dum raptorem uxoris alienæ, quantumvis impudicæ, cruce, hanc vero laqueo necari jubet: dum tresdecim unica denunciatione Centuriones Ottinarum, furti insimulatos, supplicio destinat, affecturus illico, ni cujusdam monitu (tamquam rem novam afferentis) distulisset post crimen probatum: quos tamen omnes, ne laterent, antequam in carceres Vicariæ asservandos traderet, ea signavit nota, ut labrum superius raderet, & ex temporibus alterum; sed sævius impetu

tu quodam grassatus est, & fortuito infortunio, ut assolent feræ bestiæ. Equo namque insidens, moderandi nescius, in multitudinem in foro obversantem illum immittebat, obterens obvium quemque; exemptumque vagina ensem breviorem in confidentissimos projiciens, cæco vulnere sauciabat non paucos; neminemque moratus, laxatis habenis, concitatissime ad Arcis aream defertur, consilii nescius; ubi a Gaspare Spano legionis Neapolitanorum Prosperi Tuttavillæ, multorum stipendiorum Centurione, conventus, rogatusque, ut suæ legionis milites non paucos, quos captivos detinebat, missos faceret, prout alios Germanorum, Belgarumque jamdiu dimisisset, respondit paucis: iret porro, illosque reciperet. Sed subjiciente illo, custodes temere non dimissuros, nisi de illius jussu, iteraretque propterea ad eum enixius preces: nihil reveritus militaris viri caniciem, nihilque pendens atrocitatem injuriæ, virga, qua casu ad equum castigandum erat instructus, repetito ictu os feriit deprecantis. Indeque ad Regium stabulum delatus, in quo nobiliores equi quamplures de more alebantur, eos sibi deposcit. Admonitusque eos Regis esse, sub tutela Caroli Caraccioli, summi Equorum Regiorum Magistri, non acquievit, sed identidem dictitavit: *Quinam tandem hic Carolus? qui Equorum Magister? Ego Carolus, Ego Magister, Ego omnia, & supra me nullus.* Nec factis temperantior, ex præstantioribus quinque sibi seposuit, sumpsitque. Sed ne dementiam in eo quispiam requireret, eadem inconstantia paulo post eosdem remisit, qua levitate sumpserat. Haudquaquam firmiore usus mente, dum Summi Inspectoris suppellectilia domus, e cœnobio Franciscanæ Sacræ familiæ magno strepitu in forum, tamquam ipsius Fiscum, asportari jussa, reportari eodem pene imperio permisit. Nec secus pœnas Ferranti Caracciolo remittendo, sub quarum interminatione illum adesse arrogantissime, sed frustra jusserat in forum ad sibi pedes deosculandos. Et nihilominus tanta erat, & coalita adeo hujusce nullius pretii homuncionis apud Neapolitanos auctoritas, tanta veneratio, ut etiam compos jam votorum omnium Populus factus, furenti, & in omnium capita, fortunasque palam illudenti nemo obsistere auderet. Proreх vero veritus, ne utcumque sopita seditio recrudesceret, saluti, dignitatique consultaturus suæ, in Arcem Castri novi denuo se recepit, firmoque præsidio, & ex temporaneis munimentis Palatium, areamque Palatio proximam firmavit.

Sed

Sed melior, potiorque Populi pars, cordatioreſque ex eis, qui lætis animis odio præſentium mutationem converſionemque Reipublicæ initio acceperant, animis penitus conciderant, ubi cognovere fortunas, vitamque omnium eo paulatim redacta, ut a nutu unius furioſi penderent. Et cum ſinguli ad remedium, Maſanellicorum catulorum metu, impares eſſent, in communi autem conſulere non auderent, publicis deploratis, res quiſque ſuas in lubrico poſitas reſpicere. Inter quos Genuinus, ſuo quoque diſcrimine magis anxius, quem Maſanellus nedum ſpernere cœperat, & odiſſe (quaſi vero Senecam alterum), ſed acerbiſſime monuerat, ne putaret ſecum agendum eſſe, prout egerat cum Oſſunæ Duce, cum ſibi æque facile, ac promptum eſſet caput ei amputare. Et ſane mirum, quantum hac inſana impotentia capita cujuſque amputandi, indicta cauſa (quam licentiam uſu cœperat firmaveratque) jactaret ſe. Illud ad improbitatem hanc deteſtandam prætereundum non eſt: Cum illis ipſis diebus obvium caſu ad Sancti Joſephi habuiſſet Nicolaum de Judicibus Principem Cellemaris, honorarium Collateralis Conſilii Senatorem, concivem meum, probitate morum, & ſplendore vitæ inter Neapolitanos Dynaſtas præcipuum; benigniſſime, & quam honorificentiſſimis verbis appellavit, nec alio apud eum argumento potentiam, quam cruenta illa feralique jactatione, extulit ſuam: poſſe ſe cujuſcumque caput amputare., auſus inter præcipuos ore impudentiſſimo Summum etiam Romanum Pontificem connumerare, cædi a ſe deſtinatum, ni quanto citius Benevento, Matalonioque deditis, imperata peregiſſet, quæ ſi differantur diutius, cum centum armatorum millibus ſe Romam ipſam aggreſſurum everſurumque.

Sed certiore conſilio Genuinus, periculo audacior, Proregem, cujus gratiam futurorum providus jam ſibi paraverat, ut memoravi, adit una cum Arpaja, remque aperit. *Per Maſanellum ſtare, quominus res per Excellentiam Suam priſtinæ tranquillitati reſtitutæ, in alta pace quieſcant. Hunc, ſive corporis, ſive animi vitio furentem, cuncta convertere; everſurum profecto, gementibus bonis omnibus, ni coerceatur. Expectari a fidiſſimo Populo ultricem tot ſcelerum dexteram, qua cum fortunis omnium obſequia Regi debita ſancirentur.* Ad hæc Prorex lætus oblatis, cum Maſanello ſuperſtite, cujus genium horrebat, nunquam ſe ſine cura futurum putaret; ſed certus tantæ rei invidiam apud Plebem non ſubire, totus ad mœſtitiam compoſitus, pluribus au-

dientibus: *Misereri se casum, tum fidissimi Populi, tum Masanelli, quos omnes tamquam filios animo enixius complectebatur. Optare, ne publica quies, ne obsequium Regi debitum interturbarentur; ut ingentia commoda, tot laboribus, tanto discrimine parta, fidissimo Populo perpetua essent. Cæterum videret fidissimus Populus, cujus viribus nititur Masanellus: viderent Genuinus ipse, & Arpaja, quorum consiliis utebatur, qua potissimum ratione continendus esset. Se quidem probaturum omnia, quæ cum obsequio, & fide Regi debita, quietem & tranquillitatem Civitatis essent allatura.* Sensit aulicarum artium nequaquam rudis, plus in recessu mentis sibi a Prorege permitti, quam quod verbis concessum foret. Egressusque ad amicos, actum de communi salute pronunciat, ni quæ singuli formidant, in medium ab omnibus conferantur, & de rerum summa capiatur consilium. Nec mora: indicitur eadem hora ad S. Augustini Præfectis Ottinarum concilium; & ne Masanellus esset impedimento, Pausilipum amandant hominem, facile persuasum experta præcedentis diei festivitate. Quam dum eodem fastu concelebrat, convenere frequentes Ottinarum Præfecti non paucis Centurionum immixtis; ubi pro se quisque omnes contra Masanellum invehere, Tyrannum truculentissimum, feram bestiam, luem teterrimam appellantes. *Demus fatali omnium socordiæ, tamdiu nos vilissimi capitis libita pro lege habuisse: tribuamus justissimæ Dei iræ, ad ejus solius nutum tot cædes patratas, tot incendia visa, tot domos exhaustas. Patiemur inulti, ex nostro corpore quamplures indicta causa, veluti pecorum gregem, jugulandos uno jussu tradidisse, spargentemque cædes, & vulnera spectemus attoniti? Quid? etiam ne furenti parebimus? & cui intemperantia sua, vel dolus alienus mentem dempsit, diutius eidem nos consiliorum fortunarumque nostrarum habenas permittemus, qui omnia secum in præceps trahat? Consultatio rebus dubiis inventa est. Ne cumulemus consultando dedecora nostra; sed hinc egressi, nostris manibus discerpentes consceleratum, hac victima Regiis Nobilibusque nostris gratissima, & fidissimi Populi commoda, & concordiam Ordinum sanciamus.*

Hic erat haud dubius omnium sensus. Genuinus tamen mitiora censuit. *Non adeo attendenda, quæ meruerit Masanellus, ut ea prætereantur, quæ salubriora postulat temporum ratio. Cæco illius favore Plebem imbutam, iniquissimeque laturam ejusdem interitum; quæ si depositas resumpserit furias, non defuturos alios, atque alios Masanellos, qui desiderium incutiant interempti, inepti quidem ad tantam rerum molem, fide tamen, & abstinentia incorrupti. Quos*

tamen in angustias res Populi conjectæ essent, si hinc Plebs, inde Nobilitas premerent; horret animus reputare. Satius non ne erit, vinctum in custodiam insanientem dare, speciemque remedii pœnæ imponere, nec sanguine quantumvis scelesto, benefactoris certe, coinquinari? Vix enim Deo cordi esse posse putare, ut cujus ductu fidissimus Populus a Tyrannica servitute se liberasset, liberatorem idem suum neci daret. Hæc obtinuit sententia, tacito etiam consilio Genuini potior visa, qui gnarus, quanto terrore Regiis, & Nobilitati Masanellus esset, utrosque magis obnoxios futuros putabat Populo, metu sollicitos, ne ille solveretur.

His peragendis commodum accidit Masanelli reditus e Pausilipo de more temulenti, qui in equum insiliens, quam potuit incitatissime per forum in mare decurrit, fluctibus fere haustus, ardorem scilicet extincturus aquis illis, quem in visceribus excitaverat vinum; sed facilius extinxisset vitam, vestibus gravis, & equo implicatus, ni plures auxilio periclitanti accurrissent, inter quos ii, quibus demandatum vinciendi hominis negotium erat, apprehensum non minus vino quam aqua madidum, domum deferunt, ibidemque dissimulanter custodiunt. Non ita tamen, quin domo exire prohibitus non præsentiret. Cumque noctem inquietam vino, furoreque exæstuans, & insomnem ageret, ea concubia, fenestris adapertis, multitudini ante domum sub dio de more excubanti, spectandum se dedit, Christi Salvatoris effigiem e Cruce pendentem, manibus attollens, pluribusque circum accensis facibus, lugubri lamentatione conqueritur: *proditum se a Populo, quem liberasset; probeque scire die crastino sibi moriendum, nec pro carissimo Populo ægre laturum, quinimo ultro tantam se ei condonare injuriam; & in argumentum caritatis, & benevolentiæ, salutifero signo illo ter, ac sæpius benedicere*. Movisset haud dubie aspectu illo prorsus tragico, & querela illa nec indebita, nec degeneri, multitudinem; ni ridicula plura congerendi, dum ut ostenderet, inedia se attenuatum adeo, ut venter renibus pene adhæreret, ea aperit, quæ natura ipsa celare docuit. Inde in risum commiseratione conversa, a remotioribus præsertim (quos, ut a vocibus, non æque ab aspectu arcebat distantia) sibilis, tamquam furoris manifestis, exceptus, ab eorum conspectu se subducit. Dispari sane eventu, pari casu a Romano illo, qui inde valuit imminentem condemnationem avertere; dum excepta adverso pectore vulnera Populo ostentaturus, veste remota, ea etiam for-

tacito subaverat, quae celat pudor. Prorex interea occasioni non deerat. Sed ubi audivit Masanellum detineri captivum, convocato cum Collateralibus Sanctiori Senatu, de summa rerum deliberare; & ne tempus, rebus agendis opportunum, inter consultandum laberetur, accersitis, cum Genuino, Arpaja, pluribus ex Populi primoribus, de Masanello ipso statuere. Et licet inter omnes facile conveniret canem mortuum amplius non mordere, & hujusce generis facinora, quo periculosius incipiantur, eo securius peragi; satius tamen omnibus visum, per Populum Masanellum aggredi, suisque illum viribus conficere, exauctoratum Praefectorum omnium, Centurionumque Ottinarum decreto (cui etiam absentes scripto assenserant) omnique exuere potestate: reservata tamquam subsidiaria, ad subita casuum, atrociori sententia; perhibente tamen ante omnia Prorege, & contestante, se nihil propterea imminuturum, immutaturumque eorum, quae de commodis Populi convenissent, sed sancta omnia inviolataque permansura.

Prudens consilium sors juvit. Marcus Vitalis erat (de quo meminimus alias), praefervidi ingenii adolescens, Masanello conjunctissimus. Benevolentiam conciliaverat mutua commiseratio, dum uterque pariter ejusdem carceris foetorem, miseriamque olim pertulit; quod humanis moribus insitum est. Non secus ac, oppositis omnino causis, felicitatis ejusdem consortium, ex aemulatione, odium gignit. Magna utrumque providentia Naturae, ne omni, & quocunque lenimento calamitates, morsu felicitates carerent. Is igitur Marcus, uti Masanello acceptissimus, fidissimusque, eique ab actis, tantae potentiae particeps, socius, & adjutor erat: nec ullus habebatur, post alienatum Genuinum, a quo perniciem Masanello molientibus magis timendum esset. Is igitur, dum concoquebantur ea, quae commemorabam, coram Prorege consilia, commodissime in Palatium venit questum de Regiis, qui Proregis edicta ad Populum pervulgassent, non expectato, proh nefas! vel requisito Masanelli jussu. Quae ubi cognovit Prorex, ut hoc etiam praesidium Masanello demeret, admonet suos, quam mollissime cum eo agant, & disserendo rem protrahant, adigantque eum quam dissimulanter in Arce pernoctare. Quod illis pronum fuit obtinere a vesanissimo, & inexperta felicitate tumido; qui multa de libertate fidissimi Populi, plura de potestate Masanelli disserendo, longe plurima disputando referebat, ut objecta sibi de Masanelli, post res consti-

stitutas, abdicatione diflueret; quibus nec acrius obsistentibus, nec facile concedentibus Regiis, in multam noctem productus est sermo. Conclusus tandem ad Marci libita; quem inde discedentem, Regii usque ad Arcis portarum claustra honoris causa deducunt, tanquam dimissuri. At ubi ad ea perventum, seris, vectibusque offendunt occlusa; qua re, quasi subita icti, excitatis custodibus, claves poscunt. Sed causantibus illis, Proregis jussu, turbidis illis temporibus, eas noctu apud ipsum asservari; tum ex aulicis unus regreditur ad Arcis interiora, tamquam petiturus; sed satis cito renunciat, alto cuncta silentio sepulta esse, nec ausum se Proregis quietem interpellare, accepturi profecto molestissime, & tanquam magnæ alicujus calamitatis prænuntios primos quosque crepitus, quos hora illa fores cubiculorum edidissent: satius igitur multo esse (ut ab humanitate carissimi capitis facile expectandum est) si Marcus parvulas, quæ restabant, noctis horas apud amicissimos terere non dedignetur. In quam sententiam consurgentibus certatim reliquis, precesque alias super alias ingerentibus, (quæ ubi modum excedunt, adversus eum, qui recusare non potest, a vi verbo potius differunt, quam re) iis tandem ille, inter exoratum, & coactum medius, cessit, expectavitque in Arce (quod quæsitum fuerat) exorientis diei Martis lucem, sibi postremam. Nam egressus, ignarus omnium, quæ inter ipsius inutiles in Arce moras gesta erant in Civitate, vias videt omnes, Arci Palatioque propinquas, armato Populo insessas; percunctantique ab Centurione ad Chiajæ Portam tendente, cujusnam jussu arma illa resumpta, Masanello mandante deposita, respondit ille: Proregis; nec falso. Nocte namque concubia, post positum sub custodia Masanellum, designatamque illius exauctorationem; Prorex per idoneos homines (quod initio seditionis faciendum fuisset) ab honestioribus Popularium obtinuerat, ut sumptis armis contra plebejorum fæcem, quietem publicam, & cum obsequio Regi debito fortunas vitamque singulorum propugnarent. At Marcus audaci illa, ac libera Centurionis responsione nihil deterritus, nihilque ex immutata rerum facie ab insita ferocia remissior, ad Centurionem plenus minarum conversus, se quidem inquit ad Mercatum ire, ut quam citius ille tantæ audaciæ pœnas capite lueret. Tum vero Centurio manu non minus, quam lingua promptus, stricto ense, quo erat accinctus, pectus stolide minacis transverberat, nec defuit ex eadem cohorte gregarius miles, qui plum-

bea

bea glande eumdem confixit; quibus vulneribus in Ædem, Sancto Aloysio sacram, loco proximam receptus, indignantem animam effudit. Et hæc fuit victima prima, quæ ad altare Regiæ Majestatis læsæ caderet, quam deinceps tot aliæ sunt subsequutæ, ut ad plures Hecatombes non sine humanitatis injuria suffecissent; ut qui sequitur, ingratus licet, aperiet sermo. Nec valuit Aloysianorum sacræ familiæ cautio, qua, ne cadaver foede interempti excitaret aliquem in plebe tumultum, illico humarunt; quæ cautio eos nedum fefellit, sed longe magis opinio, qua timuerunt, ne primarum partium in plebis causa hominis desiderium, pro causa ipsa cæsi, & ulciscendi libido, afflictæ Civitatis statum ad tranquillitatem inclinantis præcipitem ageret. Quod contra accidit; nam cognita Marci cæde, multitudo magno impetu ad sacram Ædem irrumpit, exhumatumque cadaver dilaniat, caputque conto præfixum, per frequentiora loca Civitatis ostentui delatum, apud Palatium vetus denique statuunt: membra cætera per vias raptata, & dispersa, plebis ludibriis vix suffecere. Cujus inconstantiam attentius arguere, sævientis in eum, quem summis paulo ante prosequebatur studiis, Scriptoris esset vel ociosi, vel parum gnari moris ejusdem, quæ altius ideo attollit suos, ut lapsu graviore præcipites agat.

Cæde Marci Vitalis, inter Masanelli sectatores auctoritate præcipui, ipsius Masanelli neci prolusum est. Qui dum illa patratur, sive prece, sive dolo, sive vi custodibus elusis, domo proripuit se, & ad sacram Carmelitanorum Ædem prope sitam confugit; & qui dum rerum potiebatur, nihil sacrum, nihil sanctum agnoverat unquam, sed promiscue loca quæcunque incendiis, rapinis violaverat, coactus in calamitate est, tamquam ad Samothracas Perseus alter, fateri, rebus humanis Deum inesse, sacroque illo præsidio tueri se, quod ipse nemini permisisset præsidio esse: irrito sane (ut par erat) conatu, cum sacrorum præcipuum sit arcere sacrilegos. Dum igitur Masanellus non adeo mente diminutus, ut imminentem exitum non præsentiret, turbæ immixtus, nullo certo consilio omnia tentat (Naturæ nimirum tacito quodam impulsu, extremum malorum refugientis) conqueritur: Modo destitui se, prodique a Populo, quem liberasset; modo prænunciare mortem sibi imminentem, nec deprecari; modo lamentari fame enectum se, nec toto illo triduo cibum sumpsisse; modo alia æque vere, sed inepte, incisa, & trunca, quæ

præ-

præſens rerum ſtatus, mentiſque dolor, vel furor cito perituro ſuggerebat: Supervenit Cardinalis Archiepiſcopus, honeſtaturus celebritatem illius diei, aucturuſque. Cui obviam ad ædis valvas progreſſus Maſanellus, eadem lamentabiliter exequitur non ſine lacrymis; quem Cardinalis, miſeratus viri, alias formidabilis, afflictam conditionem, paucis ſolatur, meliora ſperare jubens: interim, temporis locique admonet, ſeque in ſacrarium operiturus recepit. Nec deſtitit Maſanellus, ſed ſilentii impatiens, ſacrum ſuggeſtum aſcendit, eademque, & ejuſdem generis plura, non ab aliquo dictata Genuino, ut alias, ſed ab ipſius inſantia dolore, furoreque excitata ingerit; & quaſi locus, quem inſederat, poſtularet, ſe primum uti furem, perjurum, blaſphemum, ſacrilegum, & ſceleribus omnibus coinquinatum deteſtatur, pœnas mox daturus: inde Populum pietatis, & religionis admonere, pluraque effutire inepta, abſurda, erronea; tandemque ad Cœnobitas converſus, quos in conſpectu habebat, Chriſtiano ritu deteſtationes criminum authorantes, dicteriis confixos calumniis onerat; vix abſtinens a conviciis.

Inter quæ (apta nata ad demendam omnem auctoritatem, iis etiam, quibus unquam firmior coaluiſſet, Octaviano Auguſto non excepto) foris ſubito inſurgit ſtrepitus, ſemper valentior, quo propior ad Ædem ſacram accederet, cujus concitator non latebat, ſed manifeſtus omnibus apparuit, ad ejus valvas cum perveniſſet. Homines erant è Populo non amplius novem, ex iis plerique, quos Maſanellus morti addixerat; qui vices repræſentaturi, in illius necem conjuraverant, ductuque quorumdam Ardizoni, & Cattanei adeo non diſſimulanter ad patrandum facinus ferebantur, ut vadentes per confertam in foro multitudinem, ſclopo rotato inſtructi, profiterentur palam, ſeſe ad obtruncandum Tyrannum ire. Qui ubi irruentes per valvas vidit, certus ſe peti, omiſſa concionali garrulitate fugæ ſe dedit, quam non retardavit vulnus plumbea glande illatum coxendici dejicientis ſe de ſuggeſtu; ſed apud Cœnobitas, jamdiu ejus favore imbutos, facile invenit latebras, ex quibus per ſæpius memoratum Joſephum literas ejuratorias cujuſcunque poteſtatis ad Cardinalem dictat, Proregi ferendas, id ſolum a ſe peti ratus. Verum enimvero nec literæ valebant, quarum opus jam nihil erat, nec profuere latebræ, fluxa (ut fere ſemper erga calamitoſos) fide. Detegi igitur a percuſſoribus, plumbeis glandibus impeti, interfici, obtruncari idem fuit; truncum cadaver, in oſtentationem levitatis ple-

plebis verius, quam interempti ludibrium, diu per vicinia raptatum, Æditui misericordia in eadem sacra Æde sepulturam invenit: caput vero conto infixum Ardizonus ipse, manipulo suo stipatus, per splendidiores vias, applaudentibus cunctis tamquam Tyranni interfectoribus, ad Proregem pertulit. Qui licet ubi cognovisset Masanellum custodia lapsum, apud Carmelitas turbas ciere, magnosque ibidem fieri hominum concursus, periculo anxius, vel honestioribus tutiora praeferens cædem mandaverat, ut quidam voluere, vel eam deposcentibus permiserat, ut plures memorant, certe totius rei gnarus assenserat; aspicere tamen non sustinuit, fraudavitque oculos suos jucundissimo spectaculo, diuque expetito, eam sequutus spem, posse ipsum capere fructum, quem mallet ex Masanelli interitu, declinata in alios, si qua emergeret gratiosissimi apud plebem hominis foede interempti, invidia. Ardizonus vero conscientia facti securus, suboffensus tamen hac Proregis dissimulatione, ferale illud trophæum secum domum retulit, fixitque ad Civitatis horrea, quæ sub terra fabricata Fossæ vocantur; dum Plebs quasi sanguine Masanelli non satiata, ut odia expleret, sive ad exonerandam culpam omnem seditionis in peremptum, tamquam malorum omnium auctorem, promerendamque Proregis gratiam, nec sexui, nec ætati pepercit; sed uxorem matremque Masanelli cum puero, nullius noxæ compertos, vinctos pluribus super ingestis probris, in Arcem traxere mœrentes, lacrymisque, quibus solis valebant, opem Deum hominumque implorantes: alia sane, & longe diversa pompa ab ea, qua unico interjecto die advenerant, & in eadem Arce excepti fuerant. Quorum misertus Prorex, sive ad miserationem compositus, ut indutam ignorantis tueretur personam, eos illico solvi jussit, superaddito etiam in alimenta menstruo viatico ducatorum quindecim. Inde ad potiora conversus, juxta ea, de quibus cum Genuino convenerat; ad Populum in officio continendum, edici subito jussit assentiente Collaterali Senatu: *Rata omnia fore, quæ vivo Masanello convenissent, nec ejus morte quidpiam fidissimo Populo detractum, vel deminutum velle eorum, quæ suo, & Regis nomine indulsisset.*

Accurrentibus certatim Nobilibus, & cum eis Cardinali Archiepiscopo gratulatum, partam cæde nefarii hominis Civitatis, & Regni totius tranquillitatem; omnibus placuit tantæ rei auctorem agnoscere, & profiteri Divinum Numen, & ad gratias publice peragendas principem sacram Ædem precabundos adire.

Nec

Nec mora, Prorex in equo una cum Cardinali Archiepiscopo, cujus latus laevum tegebat, prosequentibus Proceribus omnibus, & universa Nobilitate cum Aulicis, & Populo frequentissimo, magna animorum alacritate, & ingenti omnium gaudio, Nobilitatis praecipue, quae in antiquum dignitatis locum restitutam se putabat, ad sacrum locum nullo interpellante devenere. Gratiis de more Ambrosiano, Augustinianoque solemni carmine Deo redditis, pristina Civitatis quies restituta omnibus videbatur, vel si non restituta, ea certe rerum in melius facta conversio, ut brevi consequutura sperari merito posset. Certe reliquum illius cum parte subsequuti diei tanta quies consequuta est, ut cives ad consueta negotia, Magistratus ad munia redire non dubitaverint. Inter quos Quaestores in Ærarium convenere, admisso ad illius Praefecturam Genuino, cui in munerum de more partitione cum Collegis caeteris, quae praecipua inter alias habetur, curatio eorum, quae ad vinum pertinent, ei fuerit attributa.

Sed ut magna pondera per aera librata, levi impulsu facile propelluntur ea virium accessione, ut objecta quaecunque prosternant, arietum experimento; non secus Populi Neapolitani mentes, tanta rerum agitatione suspensas, unius linguae intemperantia, alteriusque inconsulta responsio rursus consternavit, egitque praecipites. Lucii Sanfelicii illa fuit, turmae cataphractorum Ductoris; haec vero Arpajae Populi Delegati. Dum ille, post expletum prosequutionis erga Proregem officium, domum redux, laetitia sequutorum exultans, ad populares aliquot casu obvios conversus, eos objurgat, ausos contra Nobilitatem insurgere, minaturque intra tres, quatuorve ad summum dies adigendos fore ad vescendum volentes, renuentesque pane cinereo; sed huic equi pernicitas, cui insidebat, valuit, ne poenas temerariae vocis praesentes daret, fuga declinata plumbearum glandium procella, qua ab concitatis Popularibus fuit impetitus.

Propius exitium attulit Delegati responsio, qui intendentibus se jam noctis tenebris, interrogatus a Pistoribus, quonam pondere panes in diem venturum conficerent; is taedio curarum, & totius diei diuturna defatigatione lassatus, facerent, ut videretur nocte illa, respondet, rem in crastinum remittens certiori ratione stabiliendam. Nescius, qui in diem vivunt, quolibet die de tota vita deliberare, nec crastinum nosse, & inhumana prorsus arbitria illorum esse, qui lucrum ab aliena indigentia aucupantes, illud a furto non separant. Nam Pistores occasione laeti,

P ex

ex eis plerique panes mole, & pondere longe minores, subsequuta die, exposuere venales. Ad quorum aspectum Plebs statim intumuit, exclamantibus tenuioribus: *Bonæ fidei Nobiles esse, qui per Sanfelicium famem intra triduum promissam, primo statim die repræsentent; sed ipsorum omnium ignaviæ, & paucorum quorumdam invidiæ imputandum, quod, deserto publiceque prodito libertatis vindice, in Nobilium tyrannidem rursus consenserint. At nec laxamentum Annonæ, nec Masanellos defuturos, si fidissimus Populus se ipsum respexerit, viresque suas. Rem sane indignissimam, si paucorum Nobilium superbia constantior sit ad injustam retinendam dominationem, quam in defendenda libertate Populus universus.* Quæ verba (utpote arma tenentium) res statim sequuta est. Vulgus namque armatum mores non mutat, sed instruit in perniciem certiorem, dum temere credita statim exequitur: ex Oraculo Patavino, quo potuit Cunctator ille prænuntiare Æmilio cladem Cannensem. Discurrunt igitur statim ad arma, arma inclamant, & desiderio Masanelli furentes, Masanelli nomen ingeminant non minus frustra, quam perseveranter, ingentibusque mortuum cumulant laudibus: Masanellum Patriæ columen, Libertatis recuperatorem, Tyrannorum flagellum, Annonæ præsidium, fidissimi Populi Patrem Masanellum inclamant. Tabernisque omnibus, & domorum ostiis clausis, quasi justitio indicto, per Civitatem fanatici, pars Masanelli fratrem, illoque recusante, Josephum Palumbum etiam in Arcem ad Proregem se subducentem, Duces Populi appellat; sed frustra. Pars alia panes illos longioribus hastis militaribus infixos præseferens, (ut etiam tacentibus iis innotesceret tumultus causa) ad Palatium vadit, magnisque clamoribus panis augmentum, Pistorum, Sanfelicii, & universæ Nobilitatis pœnam deposcunt. Pars humilior, catulorum scilicet illorum Masanelli, ad Carmelitanorum ædem confluit, eductumque e sepulcro desiderati Ducis cadaver ad Sebetum flumen defert, ablutumque refert in eamdem sacram Ædem, detractumque e fossis caput, tam apte trunco acu connectit, ut nusquam apparerent ullius vestigia violentiæ; & eo, qui relictus est post mortem, honore, quam sumptuosissimo funere ingenti omnium consensu efferre decernunt.

Dum Prorex tanto discrimine anxius, solatio non levi afficiebatur, se quam alienissimum a cæde Masanelli simulasse, ut tamen dignitati, & securitati consuleret suæ, in Arcem iterum, firmatis circa Palatium militum stationibus, se subduxit; eodemque tempore Sanfelicium, Pistoresque illos indicta causa, Masanelliano prorsus more conde-

demnat, illum lege Majestatis proscriptum, hos ad bonorum omnium flammis absumendorum devastationem. Contra quos popularis furor, recenti ira ferox, inclementissime saevit, relatis etiam ad Proregem, tamquam Masanellum alterum, ex praeda spoliis, ducatis sexdecim millibus; usque adeo exemplis peccatur, ut detestata prius editaque a perditissimis scelera vertantur in mores. Cujus turpitudinem facti frustra delere tentavit Prorex, distribui jussa pecuniae illius parte non modica inter egenos apud Mercatum; cum liberalitas eatenus aestimetur, quatenus ex juste quaesitis proveniat, nec commutativa Justitia, nisi singulorum illaesis juribus, universorum societatem tueatur. Populus autem totus erat in adornando funere, & moderationis semper nescius, nihil in eo satis esse putabat, nisi pompae splendore longe superatis illustrium virorum funeribus omnibus, quae unquam celebratiora fuissent. Erat adhuc in ore vulgi, & omnium praedicatione celebratus splendor, quo retroactis mensibus Marchio Torrecusius elatus publice fuerat. Summus Ductor in Regiis exercitibus saepius fuerat Torrecusius; vitamque magna virtutis opinione, inter ingentium bellorum discrimina actam in Germania, in Belgio, in Hispaniis, in Italia, clauserat in Patria, post liberatum a Gallica obsidione Orbatellum; cumque recenti gloria clarus, nullis receptis pro re tanta praemiis decessisset, interesse Reipublicae putaverat Prorex, ad devotos Regi in bello animos retinendos in fide, quam sumptuosissimo efferre hominem funere, in solatium simul & argumentum praereptae sibi, ac Regi remunerandi facultatis; praestititque exquisitissime faventibus omnibus, Nobilitate praecipue, inanibus laeta, quam mors praeclarissimi viri liberaverat a quacumque ex aemulatione invidia. Cujus Torrecusianae pompae splendorem, adhuc prae oculis Neapolitanorum obversantis, superare annitebatur Populus in funere Masanelli sui, & longe superavit. Obtinuit in primis a Cardinali Archiepiscopo, minis etiam tergiversanti non obscure adhibitis, ut ad Carmelitanam sacram Aedem accederet ipse, indiceretque universo Clericorum coetui funus; exquisitissima pompa, & sacrorum carminum modulatione celebrandum; quo, una cum sacris Coenobitarum familiis, magna frequentia confluente, funus prima noctis hora duci est coeptum hoc ordine.

Praeibant in pura veste pueri, qui ex Christiana pietate publice aluntur; & post pueros sacer Ordo sub crucibus, & vexillis, exequialia carmina praecinentes omnes, omnes funalia lon-

go ordine præferentes. Sequebatur armati Populi pars non modica, inversis ut assolet armis, incomptis signis, ac reliquis mœstitiæ incitamentis. Post quos succedebat funereus lectus, candido holoserico constratus, propendentibus utrinque usque ad terram laciniis, in quo cadaver, amictu itidem albo, Deiparæ Carmelitanæ symbolo munitum medium tenebant, hinc majoris formæ evaginatus ensis, inde scipio Imperatorius: lectumque cingebant decem elata vexilla, post quæ excelsius aliud, in quo sub Regis, & Ducis Arcos insigniis gentilitiis, insignia etiam Masanelli visebantur, quæ tamen ut intelligerentur (forte tum primum edita) ejusdemmet nomine fuerant inscribenda. Claudebant agmen mulieres sex millium numerum supergressæ, quæ omnes tam sine fuco, quam extra necessitatem mœrentes lugentesque, placidam Masanello suo requiem beatas inter sedes precabantur, & ut obtinerent, Angelica salutationis ad Deiparam Virginem verba solemni oratione comprehensa sedulo iterabant, pro numero precatoriorum globulorum, quos pio ritu in orbem aptatos, *Coronæ* celebre nomen adeptos, manibus præferebant. Excipiebatur hæc, quacumque incedebat, pompa ab aliis, atque aliis armati Populi cohortibus, in eamdem tristitiam compositis, deferebaturque ad funebre campani æris sonitum per celebriores nobilioresque Civitatis vias, luminibus, illustres, domorum fenestris expositis; certantibus inter se in hac luctus imagine Civitatis Primoribus, inter quæ Cellemaris Princeps ad singulas magnificarum suarum ædium fenestras, binas cereas majoris formæ faces splendere jussit. Prorex vero supra omnes appropinquanti cadaveri octo nobiles pueros cereis facibus instructos obviam misit, per totam illud Arcis aream prosequuturos; in qua Prætoriani Hispani milites, structa acie tendentes, transeunti hastatum, signorumque Regiorum inclinationibus venerationis officia, summis tantummodo Ducibus debita, præstitere. Indeque capto per reliquam Civitatem ingenti circuitu, tandem eadem pompa ad Templum, e quo primo elatum fuerat, tertia demum noctis hora relatum est, a Populo fere universo, in Mercatu militariter instructo, exceptum quam honorificentissime, & nedum hastarum signorumque inclinatione cultum, sed ad majorem etiam significandam more militari tristitiam, sulfureo illo nitrato pulvere incenso, foraminibus ignitorum tormentorum ad concipiendum primo ignem apposito, præcluso tamen aditu ad tubum, quod *fumatam* dicunt.

Re-

Relato demum in Templum cadavere, superque tumuli molem, ex temporaneo opere extructam antea, funalibus undique collucentem, imposito, sacer Ordo parentalia magnificentissime peragit, Masanellumque suum ingens illa multitudo suprema lamentatione complorat. Sed nihil æque celebravit funus illud, quam de viri sanctitate opinio, tanta constantia apud universam multitudinem effusa receptaque, ut inter solemnia precationum, quibus vetusto ritu patrocinium beatarum mentium apud Deum alternis vocibus supplices efflagitamus, (*Litanias* vocabulo) inter insigniores nominatim compellatos, sæpius geminari auditum fuerit a Plebe. *Sancte Masaniello ora pro nobis*. Quin & ipsi luminibus orbati, qui stipem emendicantes, ad facilius impetrandam repromittere solent certam precationem ad aliquem ex Sanctis in vulgus acceptiorem, audiebantur ad valvas ejusdem Templi inclamare: *Orationem se de S. Masanello pie recitaturos*. Nec frustra certatim stipem congerente multitudine, ut proprius multo illis convenire possent ea, quæ inter adulandum cecinit festivus Poeta Martialis.

Qui fingit sacros auro, vel marmore vultus,
Non facit ille Deos; qui rogat, ille facit.

Insito ab orbe condito mortalibus more, immortalitate eos, & quadam divinitate donare, quos de Republica optime meritos mors subtraxisset invidiæ, facili de alieno liberalitate, qua ipsimet augentur largitores; nec enim ignaviam sibi homines exprobrari ab ea virtute sentiunt, quam dum colunt, supra humanas vires posuere. In Neapolitano vero Populo hæc de Masanello suo ex levissima, & fortuita occasione (ut fere semper talia) ortum habuit persuasio. Inter ornandum ad funus cadaver in lecto stratum, animadvertit ex astantibus quidam, destitutum esse precatoriis illis in coronam globulis, quibus in pietatis professionem instrui apud eos in moribus erat; propere igitur is suam (levi jactura) ex cadaveris digitis de more suspendit. Quod conspicati viciniores, opinatique ad attrahendam tactu sanctimoniam, ut fit, non præbitam, sed admotam coronam fuisse: certatim & ipsi jam tacti religione admovent suas, cumque ex eis aliquæ, rigentibus digitis implicitæ, non eadem facilitate explicari retrahive possent, fuit quæ diceret, Masanellum retinere, Masanellum vitæ redditum, fidissimo carissimoque Populo non defuturum. Certe non defuere plerique splendido affirmantes mendacio, ore jucundissimo Masanellum sibi arrisisse. Fortasse etiam credulos,

&

& desiderio avidos ea species ceperat, in incerta illa intendentibus jam se tenebris funalium luce. Utcumque tamen contigerit, haud dubium est, commotam animis plebeculam, & gestarum rerum admiratione suspensam, perempti desiderium, & gratificandi studium, sanctitatis persuasione dementasse.

Et hunc exitum habuit vir nullius pretii in opulentissima, & nobilissima Civitate, calamitate temporum, quanta voluit potentia abusus per octiduum. Magnæ haud dubie apud posteros futurus famæ, ad quos bonam etiam facile transmisisset firmitudine animi, libertatis amore, opum honorumve abstinentia, & ut erga Populares suos caritate & fide præcipuus; ita adversus conscelecatos odio (impulsu tamen quodam Naturæ verius, quam vera virtute); nisi postremo biduo intemperie corporis, animique cuncta corrupisset. Omnibus certe documento futurus, nihil esse tam humile, nec adeo contemnendum, quod temporum ratio, vel rerum exigentia efficere nequeat fructuosum.

FINIS LIBRI TERTII.

RE-

RECRUDESCIT SEDITIO

ET IN DEFECTIONEM DEGENERAT.

LIBER QUARTUS.

SUblato Masanello, & cum eo sublatis, quæ Masanellum excitaverant, vectigalibus, res ad pristinam tranquillitatem restitutæ videri poterant. Quinimo Regiis Administris redditæ longe meliores; ut enim Vesuvii incendia paucis retro annis per easdem terras vagata, ingentem quidem attulerant stragem cultoribus, ipsas autem terras cineribus suis pinguiores fœcundioresque reddidere: non secus jactura eorum, ad quos jura vectigalium tributorumque pertinebant, Dominantes non attingebat, sed uberiorem reddebat allevatum Populum ad novarum indictionum ferendas fruges, quas ex impotentia antea respuebat. Sed Medicinæ pars illa, quæ sectionibus constat, morbos non expellit sine vulnere; quo ægritudo semper, non raro mors in ipsa curatione accersitur. Hinc onus haud dubie ademptum, cui Neapolitana Respublica impar erat; violentia tamen, & contumacia multitudinis successere, habenas obsequii disrumpentium, quibus Dominantis imperium continebatur: quo vulnere nullum altius vitalia penetrat administrationis ejus, in qua (ut definit Sapiens) non aliter ratio constat, quam si uni reddatur. Cui ut medelam ex præsenti rerum copia adhiberet Prorex, id, quod remanserat vitalis

talis ſpiritus, intra trium Arcium ſpatia, militari præſidio firmatarum, contrahit. Cætera vero, in ſpeciem ſaltem, ſumma uſus induſtria nititur retinere. Hinc ſi quæ aſpera, licet grata tamen vulgo, decernenda erant, ipſe ad imperium uſurpandum edicebat; eorum inſuper ſe præbebat auctorem, quorum deſiderio tangi Plebem intellexiſſet. Prioris generis fuit, poſt confirmatas concordiæ conditiones, in quas cum Maſanello convenerat, edicere pœna capitis indicta, ne quiſquam mentionem faceret de ulciſcendis incendiis, quæ merito contigiſſent; poſteriorum vero, dum fratrem, & ſororium Maſanelli, quos Populus poſt hujus cædem flagitaſſe ad necem pœnitentia tangebat, edicto propoſito inter venia donatos recenſuit; per omnia tentans, quam compeſcere non poterat plebem, mulcendo, palpandoque in officio continere: per Genuinum præcipue ærarii Præfectum, & Arpajam Populi Delegatum, quos plebi gratiosiſſimos, beneficiis & promiſſis oneratos ad Regias partes pellexerat. Qui annuente Prorege quamplura in vulgum acceptiſſima pariter promulgavere. Super omnia: de pane unciarum quadraginta in pondere conficiendo, ineundaque quolibet menſe ex integro ratione, an commode augeri ulterius poſſet. Nec minus grata, quæ Genuinus diligentius cavit, ne in tenuiorum fraudem, & dietim viventium, panis, vinum, caſeus, & ſuillæ carnis obſonia, nec graviori, quam erat ſtatutum, pretio, nec in majori quantitate, quam quotidianus poſceret uſus, venderentur; neve e Civitate exportari liceret; & denique dum facultatem vini vendendi, locis, modis, perſoniſque circumſcriptam, promiſcuam fecit cunctis, omnibuſque locis, & ad libitum cujuſcunque. Quæ ultro conceſſa ſatis aperiebant, qua eſſet uſurus facilitate Prorex ad ea, quæ peterentur enixius.

Inter cætera cum implevisset Coſmus, quæ juſſus fuerat de inſculpendis marmore concordiæ legibus, atque in publicum foro medio exponendis, figendiſque; agitare eas ſermonibus vulgus cœpit, & cum in quamplurimis illarum capitibus non pauca deſideraret, multa ſecus interpretaretur, omnia in ſuſpicionem traheret, exarſit in Coſmum, & proditum ſe clamans depoſcit ad ſupplicium. Saluti fuit exemplar autographum ſtatim exhibitum eorum, quæ ſibi mandata fuerant, cognitum reſpondere ad literam iis, quæ marmori inſculpta viſebantur. Quibus tamen non acquievit ſemel commota Plebs, ſed a facili Prorege obtinuit, ut per ſpeciem declarandi, plura appone-

uerentur, adderenturque. Quæ tamen omnia, vel ad augendam in Civitate commeatus copiam, & vilitatem, vel ad jus exæquandum exactius inter Populum, & Nobilitatem tendebant. Sed facilitas Proregis pronior ex eo apparuit, quod ex aliena injuria Plebi permisit. Mercenarii quidam nautæ plura sibi deberi stipendia a Medinio olim Prorege causati, Genesii Sanguineti Januensis, qui ei fuerat a rationibus, domum adeunt, & ab eo pecuniam poscunt. Renuentem, seque pecuniam a Medinio habere pernegantem, circumsistunt, clamoribus terrent, minis urgent; & licet magna affluente, & favente multitudine facile possent, a vi tamen abstinent, Proregemque confidentissime adeunt: *In Regiis Cymbis meruisse se remo addictos per plures menses, jussis cujuscumque ex Proregis familia, Genesii præsertim, promptos: durum, nec profecto ferendum, stipendia poscentes tanto sudore quæsita, ad Proregem delegari, quem nisi veneratione cognoscant, justius ab eodem pecuniam repræsentari, a quo jussa accepissent*. Et ita bono Proregi visum, permissumque, ex suppellectili Genesiana id sibi nautas sumere & habere, quod ad persolvenda stipendia satis esset.

His artibus conciliatis sibi utcunque Plebis animis, Prorex ad eam magis cicurandam confidentiæ opinione, in Palatium regreditur; dimissaque ad suas quemque domos Nobilitate, omnes ad consueta munia obeunda, tamquam reddita pristina Civitatis forma, hortatur. Nihilque magis cavens, quam ne novus aliquis Masanellus insurgeret, admonitus audacia cujusdam, qui improbo tantæ rei conatu ab indignante Populo oppressus fuerat; pertentatis prius Procerum popularium animis, ut quos abhorrentes ab universa Nobilitate cognovit, Dominicum Millonium quemdam, ex plebe hominem, longa militia in Regiis exercitibus clarum, Magistrum militum Populo imposuit. Quem Populus nec recusavit, nec accepit; sed medius inter contumaciam, & obsequium, salubri temperamento, Civitate universa in sex partes distributa, sex pariter Præfectis militaribus, quos summos Instructores vocavit, attribuit; & inter cæteros Millonio, cui regiones attributæ, quæ foro proximæ a plebeis potissimum incolebantur, ut ejus in armis peritia uti tuto possent, cujus fidem suspectam habebant, quam tot copiis, in quibus situm erat robur partium, cinxissent. Quamvis igitur, in tot Præfectos distributo armorum regimine, non obtinuisset Prorex, quod instituerat, ut a gnaro, cujus sponte Præfectus esset, arma penderent; ultra tamen vota sua omnia est consequutus, ut ad

illorum multiplicitatem multiplicarentur custodes, propugnaturi eam super omnes stationem, ad quam non minus ipsorum, quam Proregis intererat, (oppositis licet ex causis) ne quisquam Masanello similis attolleretur. Hac Proregis lenitate equus ferocissimus non quidem domitus adeo, ut frenum admitteret, sessoremque pateretur; profectum tamen, ut iras deponeret, & palpari permitteret, non levia præbens identidem docilitatis argumenta, quandoquidem & Antonium de Angelis, ex telonii Præfectis præcipuum, tentantem quædam ex abolitis exigere vectigalia, cujus propterea domus cum suppellectili flammis de more erat addicta, apud multitudinem excusavit, pœnaque precibus exemit; Hieronimumque de Letitia neci destinatum, sibi tamquam puniendum tradi impetravit. Cumque in Pistores consueto crimine sæpius; in militem quemdam ex Hispanorum legione, alienis odiis, & pecuniis homicidii manifestum, & furti aliorumque scelerum reos sæviendum foret, nonnisi Proregis auctoritate sævitum.

Illud nihilominus fuit in exitu funestissimi illius mensis Julii, ex assumpta plebis audacia, patratum facinus, nulla habita ratione Proregis, vel Imperii respectu, quo Civitas universa clamoribus, incendiis, cædibusque repleta est. Invaluerat incerto auctore apud otiosam multitudinem rumor: purgandam esse Civitatem asylis, & rapinarum omnium incitamentis, tollendasque stationes illas, in quibus ludi specie serio adeo res agitur, ut fortunæ Civium, Nobilium præsertim, penitus disperdantur: inde alieni appetitio, assequendique per æqua, vel iniqua flagitiosi conatus; suffragiorum denique in interitum fidissimi Populi venditiones, & pretia. Nec mora, vel ullum resipiscentiæ spatium. Per urbem discurritur, & loca illa omnia, in quibus forum aleatorium fervere solebat, proturbant, incenduntque, exordio sumpto sub atrio Nobilium Sersaliorum ad Nidi Curiam, ubi etiam Andream quemdam Mangonium obsistere ausum obtruncant; vagatique per Civitatem, cætera omnia, nec Palatio parcentes, iisdem flammis involvunt tanta licentia, ut etiam plerisque ipsorum nimia visa fuerit, reputantibus præsertim, palamque exprobrantibus: eorum locorum præcipua, auctoritate publica niti, qua ad avertendas fraudes, in locis abditis strui solitas incautis, ea permittuntur; si palam fiant, quæ facta in occulto puniuntur; persoluto etiam publico non levi improbitatis pretio, in usus plerumque honestissimos attributo. Quæ

ubi

ubi accepit Prorex, illa animi inclinatione usus, aliquot ex incendiariis illis abripi jussit; duobusque ex eis in Arce strangulatis, expositisque in publicum, reliquis ad vincula nautica damnatis, palamque transmissis, in noxios animadvertit pro potestate. Id, quod tulit patientissime Plebs, non obsequii amore, sed poenitentia tacta, in tot innoxios sui corporis inconsulto impetu saevisse, eadem lenitate, qua facinus patravit, ultorem passa; licet nunquam licentius obsequium erga dominantes exuerit, non in iis modo, quae commoda universorum respiciebant, sed (pene dixerim) uniuscujusque ex eis. Nullum enim genus mortalium despectum adeo, & contemnendum in Civitate fuit, quod per secessiones, ac tumultus res suo nomine novari non sit ausum. In quorum numerum Sacrum clericalem Ordinem nequaquam recenseo, minusque juventutem illam, quae dabat operam literis: utrumque ex vitae instituto numquam absque verborum honore nominandum. Non reticebo tamen; quandoquidem ad demonstrandam animorum omnium consternationem non minus valent, ni fallor, tentamenta illorum, a quibus nihil jure timeri debebat, quam eorum, a quibus nihil poterat. Insurrexit clericalis Ordo in Archiepiscopum suum, & tumultuosius, quam decuisset pietatem & sanctimoniam professos, efflagitavit, ne ad sacerdotia alii praeterquam Cives Neapolitani assumerentur, neve in Civium omnium immunitate, ipsi ad annuam illam quinum carolenorum pensionem cogerentur, quae *Pastor Bonus* appellatur. Sed ut prioribus postulatis, non dubia aequitate subnixis, facile cessit Archiepiscopus, ita posterioribus intrepide obstitit, tandem victor, cum pensio illa oleum effundat lucernae, qua micat splendor tantae dignitatis. Literarum vero cultores, jurisprudentiae praesertim, spretis Juliis rogationibus, quasi non ad animum instruendum, informandumque, sed ad alienos improbos conatus coercendos jura didicissent, coitione facta, Sacelli Palatini Praefecto pecuniam dare renuebant, quam qui antecesserant omnes, dum de publico auctoritatem accipiunt profitendi Jurisprudentiam, sueverant elargiri. Nec frustra; cum nihil virium in Praefecto illo esset ad jus suum conservandum, nec Prorex, caeterive Magistratus contra ire auderent, veriti numerum, & robur tumultuantium: leviorem ducentes unius hominis pecuniariam jacturam, quam quae periculo publico esset redimenda.

Longe adhuc potiores erant iis, quos innuebam, serici textores, & qui circa idem sericum texturae aptandum, multipli-

tiplici opificio locabant operas. Quorum fordidum ministerium contemni non sinebat, eorumdem ingens in Civitate numerus, ab ferici copia; quinimo quo obscuriores, eo audaciores, quasi in tenebris tumultuarentur, essentque formidolosiores. Hi namque non aliter juris æquitatem de more vulgi metiri soliti, nisi quatenus ea privatim ipsis prosit, officiatve, æquum putabant, nihil exportari ferici infecti e Civitate; in ipsorum fraudem interpretantes libertatem in mercibus ad libitum importandis exportandisque, qua maxime commercia omnia lætantur, & vigent. Hæc postulantes, aliaque haud absimilia, quibus operæ ipsorum efficerentur preciosiores, magna, & incondita turba, magnisque clamoribus Magistratum circumsistunt. A quo (Genuino præsertim Præfecto, tractare animos plebis assueto, & apud eam magnæ auctoritatis) verbis quam mollissimis excipiuntur, probatis nimirum postulatis, sed ad quæ assequenda, firmandaque opus esset auctoritate Proregis, & Collateralis Senatus; sedatius igitur agerent, & sustinerent tantisper, dum adimpletis muneribus, ob quæ convenissent, optata consequerentur, usuri Genuino ipso interprete, & intercessore. Speraverat Genuinus fore, ut impetus illi initio acres, brevi mora languescerent, & eorumdem plures, quos idem furor conglobasset, prolationis tædia non ferentes, ad sua quemque (re infecta) facile dilapsuros. Sed contra accidit; nam ut propius admotæ spes, eo ardentius exarserant cupiditates, moraque valuit ad reliquos ejusdem generis contrahendos expectatione tantæ rei, cujus rumor per universam Civitatem statim invaluit, quos non exciverat primus furor. Dum vero ille, dimisso tandem Magistratu, moram moræ nectens, excusata horæ importunitate, largeque pollicitus, a prandio se ad Proregem eorum æquissima postulata delaturum confecturumque, domum curru revehitur: multitudo illa tum verborum lenocinio, tum majestate viri capta, prius hæsit attonita, nec obstitit abeunti; sed satis cito ludificari se sentiens, furore concita eum consequitur, cogitque vel invitum, quæ amplissimis verbis falso promiserat, largius reipsa præstare.

In hac igitur quiescentis seditionis imagine, quos haberet spiritus Neapolitanus Populus, dum per partes, & non in communi tumultuatur, satis aperii, non tamen exacte adhuc expositum. Ante oculos erit, postquam imbecillioris sexus, ætatis, & generis secessiones, minas, acies, hostilia, victorias exposuero, mulieres fuisse, nec illæ quidem ex honestioribus Populi, sed sortis despectissimæ, & cum eis longe infra muliebrem sexum debiliores,

pan-

pannosi illi vetuli, artubus capti, mares feminæque, stipe vicatim emendicata victitantes, uno verbo generis humani quisquiliæ. Ab nullo genere non æque summum periculum esse, si coetus, & concilia, & secretas consultationes esse sinas, dicebat Livianis verbis Cato Major, dum mulierum preces, & concursationes in publicum, pro abroganda lege Oppia coercente earum ornatus; insectaretur; meruitque reprehendi a Valerio, tanquam verba magna rei augendæ causa conquisivisset. Hic vero simplex ac nuda gestorum expositio omnem exæquat rerum, ac verborum augmentum. Mulieres hujus generis non ferentes, pecuniam, quam nullis sub usuris ex Christiana pietate mutuam accipere consueverant, quandoque sibi deficere, ex eo fortasse, quod pio operi Præpositi ditiorum etiam indigentiæ copiosius subvenissent. Mendicabuli vero illi, quibus a sacra Chartusianorum familia ad Sancti Martini sub ipsa S. Ermetis Arce, distribui solebat certus vini panisque modus, ex legato Joannæ olim Reginæ, maligne, & incommode sibi conferri conquerentes. Utrique non intra inanes questus (ut ipsis ingenitum) continere dolores suos, sed coitione facta, fustibus, facibusque instructi vim parare. Illæ adversus piam Administrationem, quæ ab instituto Pietatis Mons appellatur, ne scilicet ultra modicam summam cuiquam mutuo dare jus esset: Hi contra Carthusianorum sacram familiam, ut largius commodiusque ad Collis radices panem vinumque acciperent. Quorum postulatorum insolentia, quænam absurdior esset, haud facile judicatu sit, cum utraque pariter statueret ad sui commodum alienæ liberalitati modum; nisi forte impudentius sit, large sibi, quam maligne aliis, præter libita largitoris, provisum velle. Utcumque sit, animos eis adfuisse, vires etiam superfuisse, ab invitis ea bona ex parte consequendi, quæ postulaverant, exitus docuit; adeoque enervatam fuisse Rempublicam, ut nullus Magistratus ausus fuerit tantam petulantiam vilissimorum capitum cohibere. Etenim Prorex ad instar naucleri, qui ut retineat vela, temonemque usque dum tempestas desæviat, eis uti non recusat ventorum arbitrio, non suo, cuilibet insanientis vulgi rumori vela dominationis permittebat: haud dubia spe fretus, brevi adfuturas ab Hispania vires, quibus si Arces, & Imperium, quantumvis obnoxium alienæ libidini, retinuisset, facile dirigere ex integro cursum ad optata littora posset. Spes auxerat lætissimus ex iisdem partibus nuntius, asseverans Gondæum Principem, qui cum præcipua Gallica Nobilitate magna mole belli, majorique

spe

spe in Hispaniam Tarraconensem incubuerat, transmissoque Sicori fluvio, Ilerdam totis viribus oppugnaverat, defensorum virtute propulsatum re infecta recessisse, & de reditu in Galliam cogitare. Quo metu liberata Provincia, promptius rebatur, ingentem tum celsarum, tum rostratarum navium Hispanicarum classem ad littora illa excubantem, ad incendium extinguendum, quo utriusque Siciliæ Regnum conflagrabat, advolaturam.

Quo igitur propior erat spes advenientis auxilii, eo æquiore animo ferebat hæc omnia Prorex. Et cum circa medium Augusti Mensis recurrisset anniversarius dies, quo Genitricem suam Deus immortalitate donatam supra Beatas mentes omnes in Cœlos assumpsit, magna semper a Neapolitano Populo cultus religione; invitatus ab eo Prorex ad cohonestandam interventu suo ad Carminis celebritatem illam, non recusavit, sed totus ad securitatem compositus, hilari fronte, & quam lenissimis verbis sacram illam Ædem Populo frequentissimam adiit; sistere etiam jussa, quam prius dissimulanter subsequi voluerat, cohorte lectissima veteranorum, qui omnes ordines duxissent, læto ad spectaculum Populo, tamquam de Hispanico fastu triumphante, quem ad popularitatem redegisset. Numquam tamen cicuratus adeo, ut arma exueret; quinimo cum iis ipsis diebus institutum fuisset, auctore Andrea Polizio, cui ex sordido ministerio calcis coquendæ quæstus, ut bini ternive Centuriones, cum suis quisque cohortibus popularium, explicarent militariter ordines per Civitatem, instructique quam splendidissimis armis ad Arcis Castri Novi usque vagarentur; continuatum id fuit tanto apparatu, tantoque fastu, ut ad sui injuriam interpretaretur vulgus, ni Prorex illis adventantibus statim assurrexisset, & missis omnibus e fenestra spectator, mutua salutantium officia aperto capite non rependisset. Quo genere militum, haudquaquam contemnendo, promiscue simul cum stipendiario, ad ostendendam confidentiam, utebatur Prorex in expeditionibus contra tumultuantes Regnicolas; eos nimirum, contra quos commode poterat, non agitatos scilicet partium studiis. Neque enim eisdem tantummodo stimulis Neapolitani Populi, ad abolenda vectigalia agebantur Regnicolæ; sed plures prædarum spe, omnes odio Dominantium, a quibus infra servilem modum premi conquerebantur, erant in armis, & infanda tamquam œstro perciti per Regnum universum tentabant; quæ omnia fusius referre, ut longum esset, non minus erat impossibile Proregi, annuente quantumvis Populo, prohibere.

Se-

Sexus, ætas, & nobilitas facit, ne silentio involvatur præsentissimum periculum uxoris, & filiorum Principis Ottajani Medicæi gestaris, Leonis ejusdem nominis Undecimi Summi Pontificis pronepotis ex fratre, quos in arce ejusdem Oppidi Populus obsessos, flammis, vel fame erat deleturus; ni satis in tempore ab Roma Neapolim redux Princeps, impetrasset a Prorege, & Populo subsidia militum, quibus punitis perduellibus, familiam universam ab imminenti exitio liberavit. Nec minori necessitate, aut fructu Prorex militarem manum immisit contra Arsanum, Matalonam, & Casertam, contermina Oppida, pariter tumultuantia; prout prius immiserat mixtim populares, & stipendarios contra Carinolam, ditionis Ducissæ Mondragoniæ Oppidum, in quo vectigalium conductor quidam, pluribus stipatus exulibus, aliisque nefariis ejusdem generis hominibus, sueta tentabat exigere vectigalia. Quo in munere concordes adeo inter se fuere populares, & Regii milites, ut post punitos quietis turbatores illos, per plures ac plures dies ibidem stativa habuerint otiosi, detenti ubertate loci. Quæ mora magno sane periculo stetit ipsi Proregi, in angustiis mox recensendis constituto, qui firmissima illa veteranorum manu, in qua etiam duæ turmæ fortissimorum equitum censebantur, tunc se destitutum cognovit, dum ad rerum periclitantium tutelam, si unquam alias, eis opus habebat.

Sed odia Regnicolarum erga dominantes Dynastas effervescebant adeo, ut populi plures cum conjugibus, & liberis Neapolim populariter confluentes, Proregem adirent, magnisque clamoribus efflagitarent se ab impotenti illorum dominatu eximi: obnunciantes, se illorum tyrannidem, vel cum fortunarum omnium vitæque discrimine, diutius non laturos, obtestarenturque, si in ditionem omnino Regiam reciperentur, fidei se, & subjectionis obsequia omnia promptissime præstituros. Quibus postulatis, cùm nec rejicere ea, tutum ob Populi furorem, nec admittere securum verecundia erga Nobilitatem, augebantur curæ Proregis, non parum etiam soliciti, ne tanta exterorum multitudo, junctis cum plebe Neapolitana odiis erga Nobilitatem, novas ederet turbas. Salutare visum in aliud tempus differre, illo proposito in exitu mensis Julii edicto. *Postulata populorum per certos homines certis instructos mandatis, cum quibus consultius, firmiusque transigi posset, differenda*. Quo salubri consilio lenitæ quidem in præsens Proregis curæ,

ræ, sed non dilatum infortunium, quod peperit pluribus idem odium, sed varia partium fortuna. Ducem sane Cammarotæ, de Gente Marchisia, plurium exulum satellitio ferocem, circumvenientes populares sui, cæsis exulibus, quorum capita recisa Neapolim ostentui detulere, Ducem ipsum captivum abduxere. Ex adverso Dux Andriæ, in castro obsessus a suis, cum ad conspectum suum admisisset ex tumultuantibus aliquot, eorum illico arrogantiam simul cum gutture fregit, projectisque in publicum cadaveribus, cæteros docuit illorum supplicio modestius agere. Sed supra omnes generosissime Conversani Comes, qui ad domandam contumaciam Oppidi suæ ditionis in Provincia Hydruntina; Nardò nomine, quod portas clauserat, delectu amicorum, & militarium virorum per Provinciam habito, aperto marte oppugnavit; & quamvis repugnans suis, & Achajæ Marchionis viribus, qui Oppidum intraverat ob veteres simultates, quæ illi cum Comite intercedebant, tandem post plurium dierum oppugnationem in potestatem conditionibus redegit, quibus, sublatis vectigalibus cæteris, retenta fuerunt ea, quæ Comiti pendebantur. Denique non omittam inter eos, quos obiter recensui, casum commiseratione dignissimum Francisci Antonii Muscettolæ Senatoris, qui dum Meliti suæ ditionis Pago, non longe a Civitate sito, rationes poscit, fortasse durius, quam tempora permitterent, ab vectigalium præteritorum exactore, in vulgus spargitur (hujus dolo, an omnium errore incertum) eum vectigalia exacturum Melitum advenisse. Hinc subito, tamquam re comperta, plures Neapolim advolant, & Patronum ad Populum quam tumultuosissime accusant, crimine apud illos homines omnium atrocissimo. Nec mora: eodem temporis articulo recepta accusatio, condemnatus, antequam factus reus, facesque (pœna jamdiu tot incendiis sancita) ædibus subductæ. Nec his flammis satiati Melitani, pluribus in societatem assumptis e Populo, Melitum redeunt, ibique pariter fortunas, & famam innoxii Senatoris eodem involvunt incendio.

In hoc tamen rerum Neapolitanarum æstu, post humatum Masanellum, quo ne statione excuteretur Prorex, cursum dirigit ad libita Plebis adigebatur, cupiditatibusque, quibus propalam obviam ire intutum, obsecundando mollire impetum satagebat. Magna semper fuit in Populo illo fidei erga Regem ostentatio, & exuto licet obsequio, erga Hispanos omnes reverentia. Quæ inconditis nedum identidem clamoribus, appellatisque

sub-

subinde blandissime Hispanis, & dicatis vicatim Regi imaginibus, jactabant ad fastidium usque; sed contestatis experimentis comprobavere. Illustre illud inter cætera, quod pœna Andreæ Paulucii celeberrimum per eosdem dies in ore vulgi fuit. Is levitate ingenii potius, quam pietate ductus, in sacram Clericorum Regularium familiam nomen dederat olim; sed ut infelices herbæ, quæ nolente cultore irrepunt inter salubres, noxia latius spargunt folia, humoresque ad suaves tantummodo gignendos succos destinatos, ad se copiosius attrahunt, & in amarissimos vertunt: non secus infelix hic Paulucius, sanctissimis institutis abusus, profecit in scelera. Quæ diu concocta, ubi patuere, adoleverant adeo, ut domesticam omnem respuerent disciplinam. Hinc desertor, & profugus, inter quisquilias Romanæ Urbis (ad quam specie remedii omnia confluunt ulcerosa) delitescebat; dum auditis Patriæ calamitatibus, spes hominem cepit tranquillo mersum, inter turbarum fluctus facile sustolli posse; & cum inter cætera vanissimi ingenii deliramenta, altius jamdiu imbibitum haberet Andegavensis factionis furorem (de quo memini aliqua me primo libro commmemorasse), gnarus habere se utriusque ordinis plures ejusdem furoris in Civitate socios, cum quibus, sacri Ordinis munime tutus, de partibus stabiliendis confidentius sermones miscuisset, consilium cepit audax, temerarium, & ni oppressum in tempore fuisset, periculi plenum: trahendi popularium studia ad dominatum Gallorum. Quos occasioni non defuturos pro certo habebat, tum ex antiqua gentis æmulatione, cum, et multo maxime, recenti odio, tot belli cladibus diu exercito, & nondum satiato. Adit igitur, magnitudine consilii tumidus, Gallicum in Romana Aula Oratorem, mentem aperit, consilia distinguit, operam pollicetur, & pluribus falsis non pauca vera immiscendo, spem facit, Neapolitanum Populum, Hispanorum dominatum pertæsum, quorum obsequium jam plane exuisset, si consilio res juvetur, in Gallicum Imperium sua sponte facile consensurum. Introspexit statim Fontanæus Marchio, qui rebus administrandis magnam sibi prudentiæ vim comparaverat (propterea lectus, qui Gallici Regis auctoritatem in Romana Aula, sedente Innocentio Pontifice, fatiscentem consilio stabiliret), quantæ molis esset, nec virium unius impii, ac desertoris, tantam rem conficere. Sed qui ad primum tumultus Neapolitani rumorem, de re tota per dispositos cursores Tutores Regios diligentissime reddiderat certiores, dum certiora ex-

pectat Parisiis mandata, occasioni intentus, in eo totus erat, ut ex inimicorum incommodis quanta posset commoda in rem Gallicam derivaret: loquentem propterea non aspernatus, officiosissime excipit, laudat studium, consilium extollit, ingentibus etiam promissis onerat. *Decus, nomenque Regium, ni fortibus ceptis fortuna desit, apud Gallos futura; apud Neapolitanos vero, eos praecipue, qui vindicandae ab impotenti dominatu Patriae auctores extitissent, opulentissimi Regni opes, honoresque omnes praemium fore. Nec de successu dubitandum, cum Hispani jamdiu amorem omnem, venerationemque apud Neapolitanos consumpsissent; arma vero infirma adeo haberent, ut ipse Prorex in Arce clausus, vix precibus & obsequiis vitam ab victore Populo tueretur. Quae tamen arma si intentiori cura movenda forent, quis Gallica moratura putet diutius, in vestibulo pene illius Regni excubantia? Quis cum eis Hispanica conferat toties, tot locis vel fracta, vel contusa?*

His aliisque pluribus in eamdem sententiam dictis, in scelus jam per se ruentem, praecipitem egit Gallus Orator, eo consilio ductus, quolibet levi impulsu res Neapolitanas, in ancipiti positas, eo facile deduci posse, unde difficilior receptus esset.. Si enim invocato semel Gallorum nomine, de venia desperare serio coepissent Neapolitani, in eas conjecturi erant Hispanos difficultates, tot jam impares bellis, ut ab eis explicari nulla ratione possent, opportunitatesque haud dubie patefacturi, quantas vellet, Regi ac Domino suo, vel ad avitum Regnum suo tempore repetendum, vel ad Regem aemulum adigendum, eas quas collibuisset, accipere pacis conditiones. At Paulucius, quo promissis inflatior, eo elatior confidentia, aedificare per aera, & inanissime jactare: *Victricibus armis uteretur Christianissimus Rex in Germania, in Belgio, in Hispania, prout hactenus felicissime usus esset; apud Neapolitanos satis armorum esse; sola auspicia Gallica suffectura, se praesertim praemovente: quem ubi primum concionantem audierint concives sui, eadem praedicantem, quae olim secum unanimes convolissent, haud verendum, ne liberi, & armati ea velint, quae inermes, duraque pressi servitute avidissime concupissent.* Explicare exinde coepit cum Oratore consilia, inter quae primum illud fuit, plures utriusque ordinis Neapolitanos Proceres, quos praetentatos olim sermonibus, pronos in partes proditor senserat, sibi sociare, & in partem curarum assumere. Opportunissimum propterea visum, dividere inter ignaros dignitates plures, pluraque munia tum civilia, tum militaria, longeque plura

polliceri, eaque omnia auctoritate Gallica stabilire facili, & injuriosa liberalitate Oratoris, qui & ex alieno largiretur, & nihil quæreret præter turbas; quas in rem Gallicam tracturus desertor, multiplici ad corrumpendos Neapolitanorum animos ab Oratore instructus diplomate, Roma tandem discessit, iis postremo mandatis instructus. *Classem ab Hispania repetitis sæpius nuntiis accersitam, inque celeri illius ad Italiæ littora appulsu incolumitatem rerum repositam, omnium vocibus decantari. Nec, hercle, ad pactam veniam, libertatemque advehendam tanto opus esse peritiore, quem ultio sola exposceret, vix suffecturo. Ne igitur læta præsentium rerum specie paterentur se decipi Neapolitani, qui quo leniorem sentiunt inermem Proregem, eo asperiorem armatum profecto essent experturi. Admissorum omnium veniam, dominationis leges, in quas juraverat Philippus ipse sanctas fore, Margherita soror Regis nomine sæpius ostentabat Belgis, ad libertatem erectis injuria. Lanienam virorum Principum per universam Provinciam repræsentavit Albanus, violatisque legibus omnibus, vicesimam decimamque oppressis superindixit. Qui sperare possit Populus Neopolitanus, a sua Nobilitate sejunctus, erratorum veniam, & onerum levamen a semetipso impositorum, quæ vix excusari, nedum defendi coram æquo Judice possent?*

Dum vero perniciem illaturus impius machinator, in exitu mensis Julii, Neapolim ingreditur, turgidus dolis, iisque elatior ad Tartara dejicitur, & quam paraverat aliis, patitur ipse calamitatem: statim a dispositis jamdiu ad id ipsum hominibus captus, obvolutoque capite ad Proregem in Arcem ductus. Ubi non secus ac sulphurei pulveris cuniculi, anceps in hostes meditamentum, qui ubi conceptas flammas alio, quam quo destinatum fuerat, evomunt, perniciem afferunt aggressoribus: miser Paulucius ex ipsis Gallicis diplomatibus, penes ipsum repertis, reus manifestus, nefarii conatus debitas poenas dedit. Solertiæ id debetur Comitis ab Ognate, Hispani apud Pontificem Oratoris, qui suspectos habens frequentes, & occultos desertoris cum Gallico Oratore congressus, quos per exploratores (quibus in Romana Aula plena sunt omnia) cognoverat, per summam dissimulationem illum diligentissime observari jusserat, potueratque de omnibus Proregem nedum reddere certiorem, sed hominis effigiem ipsam, pictura expressam, ad eum simul transmittere, cujus inditio facilius promptiusque, & antequam virus conceptum spargere coepisset, ut oportuerat, captus, factusque est reus. Qui cingulo clericali rite solutus, & e militia expunctus ecclesiastica, in Arcis area, paucis

a captura diebus, capite plexus fuit, universa ad spectaculum confluente multitudine. Apud quam cum acceptissimus alias esset reus, & notissima supplicii causa, nullus extitit in tanta rerum omnium licentia, qui miseratione captus pro illo deprecari ausus sit; sed inter totius Populi detestationes, qui identidem Regio acclamabant nomini, vita indignissima exueretur; ut nullum validius in tanta rerum consternatione Populus Neapolitanus constantissimae erga Regem fidei edere potuerit documentum.

Has solas retuli nefarii hominis, infelicis exitus causas, non nescius (ut foecunda sunt sceleribus perditorum ingenia) alias superfuisse, quibus ante quascunque Populi turbas, ad amoliendum e Regno Neapolitano Hispanorum Imperium, perfidus machinator involvebat se cum plerisque. A quibus recensendis (argumento non exigente meo) ea removet ratio, quod bene morati Scriptoris esse non ducam, ea quaerere extra argumentum diverticula, excipienda licet a lectoribus avidissime, quibus illustrium virorum fama laedatur. Cui quidem erga Regem fidei (ut inde redeat, a quo deflexit oratio) comes aderat, ut fere semper, erga Deum religio, quas raro sejunctas, alterius semper ruina alteram trahit. Ut tandem intelligant, &. qui nituntur dominatione, nullum ad eam tuendam firmius propugnaculum cultu religionis, & qui religioni praesunt, nihil validius ad eam conservandam debito erga dominantes obsequio; ut rejectis longius controversiarum omnium causis, alter in alterius commoda, non secus ac in sua, enixius adlaborent.

Sane illis ipsis diebus Neapolitanus Populus non leve edidit pietatis & religionis documentum, & ad retinendum, celebrandumque Sanctorum apud Deum pro Christi fidelibus patrocinium, quod haeretica impietas in sui perniciem ingeniosa stulte deridet. Cum pluribus retro annis Vesuvius, in praesagium forte futurarum calamitatum, ingentem eructasset de more flammarum vim, quibus per proximos agros, & circumjacentia loca effusis, magnam hominum pecorumque ediderat stragem; in eo casu periit e plebe Neapolitana quidam, uxore superstite duobus cum filiis, mare foeminaque, sed ad totius familiae excidium, simul & fratre. Qui patrimonio demortui inhians, ad quod nonnisi universa deleta familia devenire poterat, & cum ad spargendam inter tot capita necem intervalla temporum exigerentur, placuit ab imbecilliori sexu incipere, uxore scilicet, & filia, tanquam eodem infortunio peremptis; atrocitate tamen sceleris territus, seu tardior factus, eas inter-

terfi-

terficere non sustinuit, sed in cryptam, ad cloacæ, seu alium usum sub ipsius domo alte depressam, utramque demisit, & in ea nullis vinculis constrictas, nullo mortalium commercio, nullo vitæ usu, in squalore, & tenebris, vili fortuitoque projecto quasi ad canes cibo, per totos sexdecim annos sustentavit, seu verius in pœnam aluit. Quando reliqua soboles, in quem patruus vel sævire ausus non fuerat, vel superfluum duxerat, Notariatus munere præditus, quo fretus ei facile de patrimonio imponere posset; quæstionem movet de patris hæreditate, ea occasione, qua ad clericale cingulum obtinendum, stabiliendum sibi erat lege patrimonium. Et cum reliquis præsidiis omnibus, quibus jus suum prosequi posset coram Judice, destitueretur, a patruo subtractis, ad lacrymas, questusque conversus, adversam fortunam lamentabatur, eo forte in loco, ex quo querulæ voces in cryptam penetrare possent. Quibus a matre sororeque exceptis, redditisque, patuere tandem insidiæ; extractisque mulieribus (adulta jam filia) macie & squalore deformibus, membrisque in ferarum modum pilis horrentibus, nihilque hominis præter vocem præseferentibus, universus ad spectaculum confluxit illico Populus; & cum interrogarentur, quo fomento, qua spe miseram per tot annos sustentassent vitam, reddidit senior, a S. Onufrio, cujus patrocinio apud Deum uti soleret, sustentatam se, S. Onufrium Deo acceptissimum sæpius se invisisse in tenebris illis, jussisseque bono animo esse, nec semel prædixisse aliquando fore, ut cœlo, vitæ, libertati, fortunis redderetur, prout jam reddita grates redderet, numquam tamen pro merito exsolutura. *S. Onufrium, in solitudine sanctitatem promeritum, sibi filiæque in solitudine adfuisse: nullius propterea patrocinio magis fidendum, quàm ejus, qui ne in solitudine quidem solos deserit.*

Quæ verba ab ea prolata, quæ promisso fusoque per membra capillo, Sancti Solitarii speciem in sacris tabulis pingi solitam referebat, motos jam religione ad novum spectaculum multitudinis animos impulit, ut Sancti nomen multis vocibus celebrarent, venerarenturque, & ad dicatam illi Ecclesiam, rite colendum, populariter illico pergerent; quam tamen clausam, & æditibus quibuscumque desertam offendunt. Contigerat id pluribus retro annis, dissidentibus inter se Ecclesiastica, & Politica potestate circa pii muneris administrationem, Ecclesiæ illi adnexam; quo munere inopes debilesque senes, in postremo illo vitæ actu, Christiana pietate alebantur fovebanturque. Sed cur Religio huma-

manis pectoribus natura indita, & dum floruit apud Hebraeos; & dum apud Graecos, Romanosque, aliasque gentes florere est visa, semper a Politica potestate culta, ornataque, hanc vero ut tueretur, & extenderet, omni semper studio nixa est ubique Religio; nec umquam inter haec duo humanae societatis stabilimenta remotis temporibus emerserit ulla dissensio; in Christiana vero Republica, in qua nedum floret Religio, sed quibuscumque remotis velamentis pie colitur unus & trinus Deus, quo in cultu ex divina manifestatione errare non possumus:, nihil frequentius, perniciosius nihil inter has Potestates dissidio? Ultimam Erynnis haec terra aditum sibi aperuit, ut res sanctas adeo, & invicem tenacissime colligatas dissociaret, & quas Deus ipse ita instituerat, ut altera alterius praesidio robustior semper esset, ac validior, in mutuam non raro acueret perniciem?

Quem modum si utriusque Potestatis Praesides Neapolitani servassent (ut ibi redeat, unde discessit oratio), quam S. Onufrio dicatam Aedem clausam offendit, cultam aptamque ad peragendas grates Populus habuisset. Qui officio illo pietatis prohibitus, indignitate rei effervescens, renovato impetu, numero auctus Palatium involat, & a Prorege sibi exhiberi flagitat sacras Aedes ad cultum. Nec ulla in Prorege mora; quin demerendae Plebi intentus, palam professus per se non stare, ad Cardinalem amandat, eidemque controversiam omnem remittit, pro illius arbitrio constituendam. Qui laetus oblatis, tantisper haesit, dum secum tacitus deliberat, an Romae, quo controversia olim de more devoluta fuerat, praeter obsequium Principi debitum interpretari posset quaecumque, licet in rem Potestatis Ecclesiasticae, Neapoli facta novatio. Illud enim praecipuum exitiale habent etiam hae controversiae, ut ad eas excitandas quilibet homuncio, & ex humilioribus Administris sufficiat, excitatas vero componere soli plerumque valeant supremi Rectores, quorum multiplicibus curis has non raro leviores cedere necesse est; ut efficisset, diutius Onufriana haec, ultra quindecim annos indecisa, ni Populus Neapolitanus obstitisset. Cujus clamoribus minitantis; fores se Ecclesiae illius, ni panderetur, effracturum, victus Cardinalis, seu victum simulans, postulatis assensit; facile imputaturus furentis populi contumaciae, si hoc, quasi contra obsequium Ecclesiae Romanae debitum deliquisset, crimini sibi daretur; missisque illico idoneis administris, Aedem sacram purgari, aras instrui, ornarique jussit, dieque insequenti adapertis foribus, pristino splendori restitutam, ad

illam

illum augendum, ipse sacris magnificentissime operatus, pietati confluentis, & exultantis Populi exhibuit. Nec defuit Prorex, qui magno Procerum, & Nobilitatis comitatu, sacris illis invitatus, interfuit, magnaque in vulgus comitate celebritatem illam cohonestavit. Hi aliique haud absimiles pietatis fulgores, inter sævientis seditionis turbines quandoque emicantes, promittere potuissent tranquillitatem pietati ingenitam, ni vulgus in ipsa professione pietatis, retinens ejusdem consternationis, docuisset, falso ex gestis mentem æstimari præoccupatam, suamque moribus hominum naturam inesse, quibus plerumque debeantur quamplura, immerito tributa consilio. Quod manifestius apparuit, dum magna religione frequentat, celebratque festum diem S. Antonio Patavino sacrum; quo die pia Franciscanorum familia, productam sanctissimi Alumni ex argento fusili insignem imaginem, per nobiliora Civitatis loca, longo ordine, multiplicique ardentium funalium, sacrarumque vestium ornatu, ad principem Ecclesiam delatam, in Cella S. Januarii, a divitiis Thesaurum appellatam, sacrabat. Cum enim inter sacros Cellæ illius custodes Nobiles, plebejosque controversia incidisset, de recipiendo donario (hujuscemodi munus ad se solos trahentibus ex more Nobilibus), non tulit Populus, nec satis habuit litem sui corporis clericis adjudicasse; sed eodem furore inter sacra usus, quo circa Reip. administrationem erat imbutus, Nobiles omnes a speciosa illa curatione dimovit, Cellaque expulit, & hanc invadens, donaria quæcunque insigniis Civitatis distincta, impressa eisdem insigniis elementari litera Plani sibi per summam injuriam attribuit. Tantum abfuit a pietate illa, quam comitatur tranquillitas, & justitia.

Sed in publica lætitia, quam memorabam, illud privatim lugubre contigit, non prætereundum; cum captandæ undique Plebis auræ ansam præbuerit Proregi; qui ei vela omnia jamdiu in omnem occasionem explicuisset. Dum enim pompa illa per aream Palatio proximam duceretur, Prætorianique milites prætereuntem Imaginem sclopporum explosione de more venerarentur; ex iis unus non exerta per imprudentiam ex fistula plumbea glande, Jurisperitum quemdam, e fenestra domus suæ, e regione Palatii sitæ, prospectantem trajecit, collabentemque inter uxoris brachia peremptum conspicata multitudo, subito in Prætorianos exarsit, nec se continuisset a vi, ni Prorex subito agnitum, captumque noxium duci jussisset; nec ipsa interempti vidua (ut proni sunt, & remissi ad miserationem mulierum animi, ni cupidine intendantur) valuit

exem-

exemplo, vel lacrymis obfirmatum dimovere a tanta severitate Proregis animum, qui totus erat in eo, ut usque in classis ab Hispania adventum iras Populi deliniret, mox armis cohibendas. Quod infelix consilium, ut falsum, ita fallaxque fuit, utpote levitati Plebis innixum, quæ quo blandius habita, eo acrius exarsit, tantaque se adversus dolos muniverat suspicione, ut ibi fraudem interpretata, unde quam longissime aberat, turbare omnia ex integro cœperit, motis nedum populariter armis, sed induto insuper in Hispanos omnes hactenus cultos animo plusquam hostili.

Cenamius fuit, qui causam novi præbuit motus, licet imprudens, & innoxius (ni noxam in vasta hominis ambitione coarguas), imparem certe atrocitati pœnæ, quam mox furenti populo dedit Neapolitanorum omnium calamitosissimus. Contradixerat absurdis postulatis opificum sericanorum Cenamius, quæ paulo ante commemorabam, causamque Mercatorum contra nitentium, jure meliorem, salubriorem exemplo, egregie tutatus fuerat; nec cessisset, ni ex illis unus, qui incendio suppellectilium mulctatus, legibus initæ inter Populum, & Proregem concordiæ, rejectus a jure dicendæ sententiæ in causa popularium fuisset. Rejectio hæc elatissimum Cenamii animum vulneravit, altius exemplo, quam re: nam prudens futurorum facile intelligebat, quo difficilior futura erat gens dominationis anxia, eas leges concordiæ in pace servare, quas in diminutionem Regiæ potestatis seditio extorsisset, eo faciliorem ad eas fore, quantumvis duras, quæ nonnisi ad afferenda, sive infringenda singulorum commoda convenissent, sub speciem retinendæ publicæ fidei, quam re negligere Dominationi expedivisset. Componit igitur ad Proregem supplicem libellum Populi Neapolitani nomine, quo testatum legebatur, Cenamum Præsidem passum illum quidem fuisse cum pluribus incendia illa, non autem ob infamiam gestæ per eum publicæ administrationis, ut cæteri, sed paucorum inimicorum injuria, qui propterea ad supplicium deposcebantur. Libellumque manu Genuini ante omnes subsignatum, circummittebat ad plures, ex mercatoribus præcipue illis, recenti beneficio sibi obnoxios pariter subsignandum: haud dubia spe fretus, si separasset suam a turba illa causam, facile gratia, qua pollebat apud Proregem, Aulæque Proceres, obtenturum, eximi se a numero exauctoratorum. Processitque consilium, usque dum latuit, arripientes avidi singuli occasionem, tam levi negotio demerendi gratiam

ho-

hominis potentissimi. Sed ubi quæritur in numero robur, ibidem, ut semper, fit jactura secreti. Dum enim Marcus de Apreja holoserici mercator, in societate Josephi cujusdam Valeriani, Centurionem viciniæ ad veterem Monetariam Officinam Horatium Rosettum de subsignatione appellat; is perlecto libello, pro responsione alta voce proditionem inclamat, & quasi œstro percitus corripit arma, & ad ea corripienda geminatis clamoribus omnes invitat. Mirum visu, difficilius creditu, narratu impossibile, quo consensu, qua celeritate, quo impetu ad illas voces undique perstrepentes (re penitus inexplorata) correpta sint arma, explicatisque vexillis, mixto vocum, ac tympanorum strepitu, ad Palatium ab universa Civitate hostiliter concursum sit: frustra exclamante e fenestris Prorege, integra omnia, quæritanteque sollicite, ecquid sibi vellent? promptumque se, paratumque ad omnium libita perhibentem. Satis constat, in totius Populi consternatione tanta vetulam quamdam primam ausam lapidibus impetere Præsidium Germanorum militum, ad fores Palatini equorum stabuli excubantium prope fontem. Et satis fuit semel cœptum, ut frequens inde lapidatio in Præsidianos omnes undique ingrueret. Tulit initio inter pudorem, & contemptum positus miles, insultantis vulgi petulantiam; sed cum periculum jam ex frequentia nimia immineret, a Prorege monitus, in confertam undique multitudinem explosionem fecit, sed innoxiam, demptis nimirum ex fistula plumbeis glandibus, ad incutiendum tamen terrorem, removendamque molestiam illam accommodatam. Sed non tantum profectum, amota cum imbelli turba contumelia, quam longe majus cum armato, & sub signis instructo Populo accersitum periculum sit. Causati namque ex illa explosione, quam hostilem in promiscuam totius Populi perniciem factam credi volebant illi, qui tamquam aves aufugerant, & cupiebant: cæteri licentia soluti, & rerum novarum avidi, per speciem ulciscendæ injuriæ, quam intulissent, minarum pleni ferebantur. Nec enim vetulæ puerique, sed ipsa tumultuantium Capita præter Horatium, de quo paulo ante, Andreas Politus, Onufrius Caferius, Salvator Baronus, aliique militantes Populi Ductores aderant, secum sub signis trahentes ex Mercatu, cæterisque frequentioribus Civitatis regionibus eam plebis partem, quæ quo rerum suarum securior, cui nullæ essent, eo in publicas solutior, quarum nulla cura, cuncta vi, ac terrore replebant; occupatisque, & insessis circa Palatium, & Arcis aream munitioribus locis, sacris præcipue

Sanctæ Mariæ ad Angelos (dejecto inde Præsidio legionarii militis Prosperi Tutavillæ) Sanctæ Crucis, Sancti Aloysii, domibusque intermediis, firmatisque manu primum, & exinde munitionibus viarum capitibus, ad aream illam tendentibus: inde frequenti velitatione Præsidiarios omnes lacessebant, non sustinentes quidem eos militariter erumpentes, sed refugi, securius ex tuto in plurium perniciem ejaculantes.

Nec minor per universam Civitatem armorum strepitus, & multitudinis concursatio, nec minus cruoris fusum, sparso contra omnes Hispanici generis tristi carmine: cunctos tamquam Populi hostes obtruncandos; quorum plerosque inermes, & nihil tale opinantes inconsultus furor oppressit, in publicum usque conquisitos valetudinarium, ubi quos ægrotos hospitalitas vere Christiana sanandos susceperat, fœdissime trucidavit. Nec ullus a strage superfuit, nisi quem vel receperant Arces, vel latebræ texere. Inter quos Didacus Varella fuit, genere & moribus nobilissimus, cujus commilitio, & fere contubernio, dulci recordatione, memini me olim suavissime usum fuisse in Bononiensi Academia. Is namque antiquus Senator, & tunc vices Præsidis Sacri Consilii gerens, munere, & innocentia notissimus, re subita ictus, noxa Populum, se periculo exemit, quæsitis, & inventis apud Octavianum Saulium sæpius memoratum latebris; cujus fide, & benevolentia latuit securus, usque dum tempestas illa desævriit.

Prorex interea curis anxius, & consilii inops, quod fortuna præsens cogebat, & in promptu erat, in Arcem se Palatio junctam, una cum Collaterali Consilio, cæterisque Proceribus, plurimisque Nobilium, recepit, expectaturus potius tristissimæ rei exitum, quam quidpiam opis periclitantibus rebus allaturus. Quod reliquum erat, & sæpius malorum levamen expertus fuerat, ad Cardinalem Episcopum respicit, eumque scripto, & per certos homines periculi, muneris, rerum gestarum admonet, unicum in perditis rebus præsidium vocat, rogat deprecatur, ne desit, & ab illius consilio, fide, auctoritate Civitatis, ac totius adeo Regni tutelam, suam, omniumque salutem pendere testatur. Et sane erat tunc apud Proregem rerum status ad desperationem proximus, quandoquidem una paucorum dierum mora ad summam rerum inopiam cunctos, qui in Arcem confluxerant, longe plures quam ferret commeatus copia, fame conficere poterat. Nec spes supererat, ut quacunque adhibita diligentia, aliunde importari posset; nam terra quidem clausa adeo erant omnia,

nia, ut memorabam, ut nulla ratio appareret, qua penetrare posset ad Arcem ea commeatus vis, quæ satis esset ad tantam alendam multitudinem: mari vero illud incommodi (quasi etiam fortuna conspirasset in rerum perniciem) casu accesserat præter naturæ ordinem, ut licet illud vigeret anni tempus, quo maria quiescunt, & silent venti, mensis scilicet Augusti dies vigesimus primus, nihilominus sævi ex Lybia fluctus exasperassent adeo mare, ut Joannetinus Auria magno nedum anchoralium, sed quandoque etiam remorum nisu, vix cum triremibus stationem ante portum per plures dies retinere potuerit; quando in interiorem sinum se subducere Turris ad Mercatum sita, a Populo bombardis instructa, non permitteret. Hinc vel fame pereundum erat inclusis, vel tot Procerum, ac Nobilium capita arbitrio, & ludibriis insanientis Populi committenda; cum nec ad S. Ermetis Arcem, viis omnibus ab innumero Populo insessis, pateret accessus, & quatenus patuisset, in Arce illa arctiori, quam in Castro novo, laboraretur commeatu. Dum Plebs, nullo interim obsistente, loca omnia, quæ recensuimus, armis insessa, operibus insuper munita, curulibus tormentis instruxisset, duobus quidem minoribus ad S. Mariam ad Angelos collocatis, majore alio ingenti labore ad Sanctæ Luciæ in Montibus, & aliis duobus minoribus ad Ecclesiam, Sororis Ursulæ nuncupatione notissimam. Quæ omnia Palatio, Arcive Castri novi imminebant, prioribusque duobus exceptis, ita collocata erant, ut ab Sancti Ermetis Arce, in summo colle sita, peti nequaquam possent. Quæ pariter Arx nec sine cura, nec sine molestia fuit; eam namque Andreas Politus magna cum manu aggressus, Martinum Galeanum Arcis Præfectum, militarem virum, & Regi fidum ad colloquium evocatum percontatus; esset ne fidissimi Populi amicus? eoque respondente, utique amicissimum se, si fides servetur Regi; obmutuit gravitate responsi perculsus, in quo, quam ipse mente conceperat perfidiam, exprobrari sibi sensit, & licet obfirmatus exequi, non ausus est tamen verborum sono palam profiteri. Quin pudorem eundem inter perduellia facta retinere visus est, dum non aperto Marte egit, sed Sancti Martini Carthusianorum Cœnobium prope situm ingressus, clam cuniculis contra Arcem ducendis oppugnationem cœpit.

Nec Cardinalis in tanta omnium rerum agitatione quievit, sed audito motus initio, perspecta causa, cognitis auctoribus, certus omnia experiri, seque suaque omnia in apertum discri-

men dare, ut quies Civitati, obsequium Regi restitueretur: id solum ambigebat, a quo potissimum inciperet, a Populo ne, an Prorege. Hinc Proregis dignitas, inde Populi furores in diversa trahebant, veritus, ne qui posthaberetur, fieret alienior. Dubitationem dempsere a Prorege multiplices nuncii, unus super alium, ingruentes, enixius ore, scriptoque operam flagitantes quam citissimam. Nec distulit. Ad S. Augustini, ubi concilium Populi coire inaudierat, frustra retinentibus domesticis obtentu periculi, festinat. Ingressus, nec hilari fronte, ne probare gesta, nec tristi, ne damnare videretur, sed totus in admirationem compositus, quam ad occasiones pro libito traheret, excipitur ingenti cum murmure approbantium, detestantiumque. Ingredienti vero ea se obtulit rerum facies, ut etiam injussam extorquere posset admirationem. Nulla in sacris Ædibus sacri species, nulla in pio Populo pietatis argumenta, omnia quaquaversum perstrepere vocibus, armis collucere, furere cunctos, sed absque consensu: minari alios, alios irasci, exultare nonnullos: erant qui monerent, qui increparent, qui probarent, qui reprehenderent, qui altercarentur. Omnes peragenda jubere, quæ pauci nossent; paucos exequi velle, quæ juncti possent; nulla denique, nisi in dissidendo, consensio. Ubi, data via per medium confertæ multitudinis, Cardinalis ad umbilicum Templi pervenisset, conversus ad proximos, elata voce percontatur. *Quid jam sibi vellet fidissimus Populus tot cumulatus beneficiis? quæ irarum, quæ justa causa armorum? Unius ne impostoris frigidissimum commentum, nemini noxium, sibi non profuturum, tanti esse, ut in promiscuas cædes gentis optime de fidissimo Populo meritæ rueretur, hostiliaque induerentur adversus Regium Præsidium, Regias Arces, Regias vices gerentem? Sed imputentur hæc Præsidiariis, qui vel vera injuria provocaverint, vel ficta attraxerint victricia fidissimi Populi arma; satis sanguinis fusum, satis sive errori, sive vindictæ litatum: si quid ulterius cuperent, edicerent, seque arbitro, sive malint internuntio uterentur, experturi profecto eamdem in ipso fidem, quam semper, & in Prorege facilitatem.*

Tum dissonæ undique sonuere plurium voces, aliæ alia insimul postulantes, queritantesque. *Actum esse de fidissimo Populo, si auctores incendiorum poscantur ad necem; frustraque expectari ab Hispania approbationem Conventorum, quæ Neapoli proditorum astu eluderentur. Immanitate sua meruisse Hispanos, si ad stragem edendam explosissent: arrogantia, si ad incutiendum terrorem, justas Po-*

pu-

puli iras, quibus quis unquam indixit modum? Cæterum, deprehensis jam dolis, frustra obtendi ulterius velamenta verborum: re tandem securitati fidissimi Populi cavendum esse. Arcem S. Ermetis tradendam: Neapolitano milite firmandum Neapolitanum Palatium: Neapolitano Præfecto committendas Neapolitanas triremes: Neapolitanis stipatoribus custodiendum Neapolitanum Proregem; in summa fidem fide redimendam, vel experiendum, quinam plus possent, Hispani ne dolis, an armis Neapolitani. Quæ non omnia singuli, sed singula plures, sibi invicem obloquentes, dissonis clamoribus differebant: sævum autem illud omnium ore, Cenamium, & Genuinum fidissimi Populi proditores dandos ad supplicium.

Ad quæ Cardinalis, nec assensus, nec adversatus, ne vel obfirmaret, vel irritaret furentes; sed ad consilium trahens inconsultam illam postulatorum congeriem, absque ulla separatione retulit: *Intellexisse se amatissimi Populi desideria: probe scire, quæ ad illius securitatem, servata Regi fide, expedirent: nec seduli Pastoris officio defuturum. Sua etiam interesse, ut quæ obtinuisset fidissimo Populo beneficia, rata essent, & collocarentur in tuto. Quietem interea agerent, dum confecta a Prorege reportat ea omnia, quæ conducibilia ipsis cum fide conjuncta essent, quam erga Regem profitebantur.* Inde in Arcem admissus Porta ad navalia subsidiaria, receptusque a Prorege, cæterisque qui intus erant, tamquam unicum periclitantibus rebus subsidium, perbrevi habita super postulatis consultatione, Prorex totus in Cardinalis amplexus, & preces fusus, identidem ingerit: *Iret, & pro sua, Regique debita fide cuncta expediret, nec certiora exigeret a se mandata, qui ab illius consiliis, tamquam Oraculi, totus penderet. Quæcunque statuisset ille, probaturum se, servaturumque sancte pollicetur; id solum deprecari, ne ad Arcem tradendam adigeretur, traditurum facilius uxorem, filios, sanguinem. Ex postulatis ad supplicium, Cenamium libentissime concessurum tanti motus auctorem; si haberet in potestate Genuinum, concederet: insontem senem, optime de bonis omnibus, & de Rege meritum, videret Cardinalis, qua ratione posset tanto eximere discrimine.* Non hominis ea caritas, sed tacita mordebat cura Proregem, ne Genuinus si traderetur, in vitæ spem, sive mortis solatium professus, indicium ea de conjuratione in Masanellum faceret palam, quæ ipsum Proregem invidiæ conflagrandum exponeret populari.

Arce dimissum Cardinalem plerique Ottinarum Præfecti, & ex primoribus Populi plures honorificentissime excipiunt, dedu-

deducuntque, rerum exitu soliciti orant, ut pro ea, qua pollebat apud Proregem gratia, apud Populum auctoritate, saluti omnium consuleret, quam summo in discrimine versari intelligebat: dum pars illa plebis operis vitam in diem tolerare assueta, a quibus per tot dies cessasset, solicitata inopia, proximae noctis tenebris tecta, facile impelli posset ad expilandas ditiorum domos, patrandumque quodcumque in Regem, ac Religionem flagitium; quibus, absque ulla resipiscentiae spe, traheretur in praeceps Respublica universa. Sensit Cardinalis rerum privatarum anxios communes praetexere; unde quo propior spei factus, illarum desiderio his mederi posse, eo magis dissimulanter agit, tanquam desperaret, vel Proregem flecti posse, atrocissima tot Hispanorum caedibus laesum injuria, vel plebem ad officia revocare, tam absurdis postulatis superbientem. Coepitque eos de Republica consolari, tamquam illam, vel aliam, certe aliquam habituros, si vitam, si fortunas (quibus certa immineat a faece plebejorum pestis) ponerent in tuto; & quasi rebus perditis nulla reliqua spes esset, sacras eis Archiepiscopales aedes, humanitatis plenus, offert ad effugium mali. Enixius tunc illi circumstare, orare, instare, ea deferre, soliciti ne contemnerentur, quae Cardinalis assequi (passus se rogari) habebat in votis, specieque recusantis avidissime cupiebat: *Ne deserta Republica, privatorum etiam res perditas vellet, neve deterreretur absurdis de Arce postulatis; paucorum furorem illum esse a saniore parte Populi detestatum; se etiam affuturos concioni, juvaturosque totis viribus conatus, quorum ipsi auctores essent.*

Et abunde praestitere, ex auditoribus adjutores effecti, dum frequentes concionanti ad S. Augustini affuere, primique omnium assensum palam praebuerunt differenti de Arce S. Ermetis omittenda; auctoritateque apud caeteros valuere, ne quisquam, paucis mussantibus, contradicere auderet. Satisque constat movisse Cardinalem tenuiorum animos, a quibus praecipue timendum erat, commemoratione eorum, quae de eadem Arce sensisset Masanellus, & sentire fecisset importunum illum clavium flagitatorem. Nefas enim fidissimo Populo dissentire ab iis, quae auctor, & assertor publicae felicitatis ad eam stabiliendam tanto consilio statuisset. Eaque inclinatione animorum usus, ex postulatis reliquis levioribus quaedam lenivit, quaedam dempsit, obtinuitque inter caetera, ne in Praefectura Triremium quidquam novaretur, cum ostendisset, Joannettinum Auriae, cui Avus Mel-

phi

phi Princeps, pater Tursi Dux, nepos ex fratre Avelli Princeps esset, inter Neapolitanos Dynastas suo jure censendum esse. Et ne pertinacius insisterent in flagitando Genuino, captura Cenamii, cui inclementius Populus irascebatur, vel lenitus, vel persuasus, dum Proregis verbis diceret Cardinalis, neutrum in Arce esse. In infortunium illud inciderat Cenamus, dum perculsus inopinatis clamoribus Populi, quibus poscebatur ad necem, trepidus latebras quæreret, retractusque ab ædiculis a tergo S. Mariæ ad Catenam sitis, frustra tentaverat auro se ab interceptoribus liberare; sed arcta custodia, haud dubia plebis victima, servabatur. Cardinalis vero, conficiendæ rei intentus, cum lætissimo nuntio Prorege convento, cuncta transegit in eo reposita: *Ut confirmarentur ea omnia, quæ conciliandæ concordiæ olim placuissent; & ultra oblivionem omnium, quæ postea contigissent, exilium indiceretur tum iis, qui incendia passi essent, tum etiam iis, qui attestationi Cenamianæ nomina accomodassent.*

Quibus summa cum bonorum omnium lætitia peractis, tanta celeritate, ut ante meridiem diei Jovis vigesima secunda Augusti, cujus pridie tanti motus ortum habuere, finem accepissent, si per plebem licuisset, quæ paleis levior quolibet quantumvis tenui jactatur vento. Palatio namque egressus Cardinalis, honestissimo comitatus Nobilium cœtu, ad Plebem stationibus circa Arcem illam distributam, expectationeque rerum suspensam conversus, voce, manibusque, & toto corporis habitu ad hilaritatem factus, pacem inclamat, repetitque; eique Plebs reddito pluries, & geminato beato nomine plausum dedit. Inde in occursum effusa, armis ut erat instructa, universam replevit momento temporis armatis aream. Hinc licet apud omnes haud dubia esset concordia, cujus etiam campanum æs per universæ Civitatis sacras ædes sonitu festivissimo faceret fidem; muneris nihilominus sui, & ex disciplina putavit Palatini Præsidii Præfectus manu, voceque submovere ab aditu turbam severius, quam ferre possent illi mores, illa tempora. Quare indignatus ex circumstantibus unus, sclopum, quo erat armatus, in Hispanorum Præsidium explosit. Nec tulere injuriam militares animi, sed accensi jam diuturna cum eadem Plebe velitatione, & commilitonum plurium cæde, pilarum plumbearum procellam in obstantes effundere, nemine tamen e tanta multitudine, præter puerum unum, vulnerato. Quod ad facti excusationem retulere, quasi absque plumbeis glandibus, ad terrorem tantummodo explosissent; quod ni-

tamen ille ipse puer coarguit, non absque pila ictus, & certius temporum ratio, quæ ut exigebat ab eis, in procinctu stantibus, glandes fistulis insertas, ita non permiserat subita propulsatio, ut insertæ exeri possent. Utcunque tandem, seu fors, seu indignatio tulerit, sive ulciscendi amor, recrudescit seditio, & contra præsidiarios milites, & Hispanum omne nomen bellum, eo truculentius, quo spes pacis proximior jam utramque simul gentem confidentius miscuisset. Utque fere semper amat posterior læsio, quam non ulcisceris nisi vincis, illud hostilitatis a Plebe additum, ut ausa fuerit majora curulia tormenta antea disposita, in Arcem Castri novi, Palatiumque intorquere: majore sane contumacia, quam damno, ob imperitiam explosorum.

Sensit nihilominus Prorex ad extrema ventum, extremis propterea remediis coercenda; nec deerant, qui certiori verberatione, grandioribus ejaculatis ex Arce globis tantam contumaciam retundere suaderent. Sed obfirmatum illius consilium in expectanda Regia classe, cuncta respuebat, quæ nudare interim possent iratum ejus animum, & vindictæ avidum. Illa etiam angebat hominem cura, quod in tanta copiarum paucitate, fortissima illa extraordinariorum cohorte, equitatusque robore destituebatur, quas in expeditionem paucis retro diebus misisse memorabam; sine quibus de rerum summa periclitari intutum ducebat. Sed levissimus auctor leviori de causa eum a proposito dimovit. Bernardinus fuit, Cubiculi Palatini Janitor, qui conspicatus ædiculas suas inter Palatium, ejusdemque viridarium sitas, acrius a Plebe oppugnatas, rerum suarum anxius, Proregem ab Arce rem prospectantem publici periculi admonuit, si expugnatis illis ædibus, Palatium undique a tumultuantibus circumsepiretur. Tum Prorex, sive victa patientia, sive periculum admotum jam oculis, et mente consilium omne discusserit, explodi ex majoribus bombardam unam in molientes subito jubet. Quibus dejectis, dispersisque, minimum utilitatis fuit, ædes illas periculo liberasse. Nam Arcis S. Ermetis Præfectus explosione illa, quasi tessera monitus, & ipse destinatis ictibus opportuniora Civitatis loca magno cum fragore quatere cœpit. Nec cessavit Prorex; sed jacta jam alea, pluribus contortis ex Castro novo fulmineis ictibus, non paucos, nec opinantes fœde discerpsit, omnes ingenti replevit timore. Patavinum oraculum est, in pugna militum animos primum vinci. Quid expectari possit a Plebe inexperta, tanto Arcium in ipsis caput fulminantium concussa terrore, licet plerum-

rumque irrito, iste docet eventus; nam ipsissimi illi, qui paulo ante tanta egerant arrogantia, ut pacem ferre non possent, quam ipsi dedissent, nec in Arce clausum, exutumque omni potestate Proregem tutum sinerent, mox inanibus illis terriculamentis, vano utplurimum boatu, aera, terramque incassum ferientibus, domiti, lugubri ejulatu veniam, pacemque supplices exposcebant, & qua ex tuto in Arcem dabatur prospectus, passis ad cœlum manibus, albisque circa caput explicatis linteolis, pro se quisque, quam toties fastidiverant, pacem implorabant. Et quasi tum primum divinum Numen rebus humanis inesse intelligerent, ad Dei opem confugere per omnia Templa cum liberis, conjugibusque precabundi, tanta omnium trepidatione, ut audacissimi ex eis essent, & crederentur, qui præliorum obliti, munitionibus se tenerent attoniti. Usque adeo, ut cum ex S. Ermetis Arce disjecta fuissent tormenta curulia, quæ ad Sanctæ Mariæ ad Angelos illi opposita fuisse meminimus, præsidiarii erumpentes, alterum ex eis custodibus fere destitutum, tanta ex tot circumfusis munitionibus inspectante multitudine, ad suos retulerint victores. Non equidem ille, cui sub rastro crepat argenti seria (si cum doctissimo Poetarum loqui licet) ex calamitoso subito felix, tanta effertur lætitia, quanta Prorex exultavit, modum sibi visus experimento tandem didicisse, quo Plebem in officio contineret. Non amplius eum angebat classis tarditas, non amittendarum Arcium timor, non insanientis plebis furor, nec amplius erat de rerum eventu solicitus. Jam tum omnia sibi pro arbitrio composita, parata, domita fingebat; jam tum supplicia in noxiorum capita dispergebat. Illumque Bernardinum tam præclari facinoris auctorem, uti vetulam periclitanti inter Medicorum manus ægroto salutem afferentem, in pretio habere, & cum omnibus, qui in Arce erant, quasi ingenti parta victoria, gratulari. Quorum plerique sine veri, aut falsi discrimine (vitio humani ingenii non minus solicite a se amolientis infelicium, quam cupide sibi vindicantis secundarum rerum causas) se jamdiu auctores fuisse jactabant salutaris consilii; gratias propterea habendas rerum difficultatibus, & angustiis, quæ spretum olim consilium explicuissent extorsissentque.

Nec minorem animorum commutationem eadem attulit apud Capita seditionis Plebis consternatio. Qui nulla vi, nullo consilio in trepidatione illa abjectum ejus animum erigere potuerunt, comprobaveruntque experimento, quam parvi facienda sit in pugna sine Duce multitudo quantumvis grandis, quæ nisi

T unius

unius summo regatur imperio, ad nihilum magis valet, quam ad illustrandam cæsorum numero hostium victoriam; abjectisque propterea æmulationis studiis, & solutioris disciplinæ amore, de imponendo summo armatorum ductore, cui omnes pareant, serio deliberant. Et cum nullus inter eos emineret adeo, ut cæteri subesse aut possent, aut vellent, sero ejusdem diei Jovis Franciscum Toraltum Massæ Principem, equestris ordinis virum, communi omnium voto eligunt, & ad ejus domum magna comitante Populi multitudine confluentes, honorem deferunt quam tumultuosissime. Franciscus Toraltus, genere nobilis, factis nobilior, nomen prima juventa dederat in exercitu Regio apud Belgas, in illa Europæ totius Martis arena; ubi positis militiæ rudimentis, manu promptus, laborum tolerans, consilio industrius, successibus felix, per omnes militares gradus ad summam Castrorum Præfecturam pervenit, quam in Hispania Tarraconensi sub ipsius Regis, & totius Aulæ oculis, integra fama gessit eo tempore, quo magis in ambiguo in illa Provincia res Hispanorum fuere, irruentibus magna belli mole Gallis a Catalumniis accersitis. Sed quantumvis negotio par, invidiæ succubuit, indignantibus tot Hispanis Proceribus, Italum hominem in ipsorum terra, imperare cæteris assueta, ipsis anteferri, in re præsertim bellica, ad quam se natos & sentirent, & haud immerito jactarent. Exauctoratus Præfectura bellicosissimus vir, bello etiam, quasi cingulo militari solutus, abstinendum sibi putavit, infra dignitatem suam ratus quæcunque militaria munera quantumvis splendida, qui omnium supremum gessisset. Id enim malum irrepsit in rem militarem nostrorum temporum, Dominantibus importunissimum, ut degeneres habeantur voces spurii illius Ligustini apud Livium, qui quater primum pilum duxerat, qui quater & tricies virtutis causa donatus ab Imperatoribus fuerat, qui sex Civicas coronas acceperat. *Ordinem, quo me dignum judicent Tribuni militum, ipsorum esse potestatis: ne quis me virtute in exercitu præstet dabo operam, ut semper ita fecisse me, & Imperatores mei, & qui una stipendia fecerunt, testes sunt*. Et cum his vocibus mores illi, quibus maximo Reipublicæ bono, & meliore militaris rei fructu, & splendore Consulares, & Dictatorii viri legationis, & tribunatus munera in exercitibus Consulum, qui ab ipsis imperium acceperant, non respuebant.

Missione impetrata Toraltus, magno honore verborum celebratus ab Aulæ Primoribus, Regeque ipso, splendidissimis ditatus præmiis, Massa oppido prope Neapolim sito cum Principatus nomen-

menclatura donatus, dimittitur. Sed ſive Aulæ vitio facilioris ad agnoſcendam, quam ad referendam gratiam, ſive contumacia factum Oppidanorum illorum recuſantium ullius pati dominationem, præterquam Regis, nomine tenus Princeps, re deſtitutus, ducta in matrimonium nobili æque, ac divite vidua, dotalibus opibus dignitatem Principis, quam plures oculis requirunt, pauci interpretantur, uxorius tuebatur. Habebatur propterea Hiſpano nomini infenſus; ut enim fraudatus ſtipendio miles, formidoloſior hoſpiti quam hoſti, duros in hunc labores ſola compenſat ſuper illum licentia: non ſecus belli Duces, confectæ Provinciæ præmiis deſtituti, terribiles ſunt Dominantibus veritis, ne quam in hoſtem didicere virtutem, data occaſione in ipſos vertant, acuantque in vindictæ ſolatium. Auxerat de Toralto apud Populum Neapolitanum opinionem illius ſecuritas, qua inter tot Nobilium fugam, & in Arcem receptum, ille deſes domi agebat, eo certiorem ſpeciem eis præbens, probare illum omnia, quæ ab inſaniente plebe contra Hiſpanos agebantur, quo enixius cupiebant. Sed Toraltus, cui fides cordi, & obſtinatum erga Regem obſequium, delatum imperium recuſare, abnuere, deteſtari, & acrius urgentibus indignari. *Quid enim in ſe vidiſſet poſt tantos exantlatos labores, toties fuſum ſanguinem, mortemque ipſam ſæpius (pro aſſerendo Regis imperio) inter rivulos igniti plumbi, & cruoris laceſſitam, unde argui poſſet immutatus adeo, ut arma, & eoſdem conatus vertere hoſtiliter poſſet in Arces illas ſub vexillo Regio quieſcentes, ad ſpoliandum avito Regno optimum, & clementiſſimum Regem, ſeu verius ad irritanda, & manu quodammodo trahenda potentiorum arma ad Patriæ immerentis excidium? Si animi uſque adeo nefarii edidiſſet imprudens argumenta aliqua, edicerent, illico ſe a tanta infamia, vel oratione, vel morte purgaturum.*

Non acquievit recuſanti Plebs, ſed eo ardentior inſurgens, quo certius intelligebat, ſe perfidia a ſemetipſa damnari, ſi cum recuſatione Toralti cauſas recuſationis probaviſſet, undique perſtrepebat: *Integram fidiſſimo Populo erga Regem fidem, eandemque uſque ad ultimum vitæ ſpiritum manſurum: contra perditos, & conſceleratos rerum Adminiſtratores, non minus Regis cauſa, quam ſua, arma ſumpta ab ipſomet Prorege, & Collaterali Conſilio probata, conditionibus uſque ad Regiam ab Hiſpania approbationem ſtabilita. Illum igitur, non ſe, fidei Regi debitæ deſertorem fore, & in Patriam impium, ſi eadem arma interim regere non minus Regi, quam Patriæ neglexiſſet.* Talia jactabant ea corporis, animique concitatione, ut

ſatis appareret intutum eſſe Toralto diutius ſtudiis plebis obniti. Aderat uxor ſuperingruens, periculo anxia, & honoris cupida. Nutantemque tandem impulit animum certus a Prorege nuncius, qui perſpecta diu Toralti erga Regem fide, arma illi committi, rerum periclitantium tutelam putabat; monebatque palam, delatum munus ſubiret hilarior, ſciretque nedum probatum, ſed gratum inſuper id ſibi, ac Regi fore. His ceſſit tandem Toraltus; ſatiſque caviſſe videri potuiſſet fidei ſuæ, dum a circumfuſa multitudine armatorum exegit declarari, arma illa, quorum Imperium ipſi deferebatur, pro Rege ſumpta eſſe, ni declarationi verborum munus ipſum re manifeſtius repugnaſſet. Militaribus ingeniis ſubtilitatem deeſſe, aliorum ex ſententia teſtatur oculatiſſimus ille, quibus & me libens addo; non magis quia caſtrenſis jurisdictio (ut putabant illi) ſevera, & obtuſior, ac plura manu agens calliditatem fori non exerceat: ſed verius ex eo, quod qui vitam ipſam, qua nihil viventi carius, nihil pretioſius, haudquaquam digna plerumque ex cauſa, manifeſto exponunt diſcrimini, ut audacia potiores in adeundis, ita ingenio hebetiores in cognoſcendis periculis natura præditos eſſe neceſſe eſt. Non cognovit Toraltus, fidem candidam, ſimplicemque rem eſſe, juſtitia ipſa candidiorem, ſimplicioremque; quando hanc ſæpe in contrariis militantem caſtris vidimus, illam numquam, niſi in iiſdem ſervandam vel hoſtibus; cujus inſcitiæ pœnas intra paucos dies calamitoſiſſimus dedit.

Primum facinus Toralti poſt adeptum Imperium fuit, quale expectari potuit a ſtudioſiſſimo Regiarum partium, & publicæ tranquillitatis: ut ſcilicet tantiſper ab armis ceſſaretur, uſque dum certius cognoſci poſſet, an pœniteret eorum, quæ Cardinale auctore placuiſſent. Summoque mane inſequentis diei publicatæ fuere induciæ, uſque tamen ad horam vigeſimam ejuſdem diei, protractæ exinde per totum tempus, nequaquam diuturnum, quod concordiæ ineundæ inſumptum eſt. Quarum induciarum fidem candida vexilla tam in munimentis Plebis, quam Regiis in Arcibus explicata faciebant; illarumque beneficio uſus Prorex, potuit connivente Toralto Arcem utramque, milite ſatis munitam, commeatu omnis generis inſtruere, cujus inopia laborabant. Nihil tamen profuiſſent Priori Rocellæ, Tito Caracciolo, Principi Sancti Petri Lapeſio, earumdem fiducia Arce egreſſis, captiſque a Plebe, uti exploratoribus; ni per Toraltum ſtetiſſet, qui (tradito Ducum multitudinis fero-

ro-

[illegible] more, non valentium imperio cohibere [illegible], sed astu tantummodo eludere) mandavit verbis increpitos, carceribus tamquam ad poenam, revera ad salutem, includi. Levius fuisset non prodesse, ni ad perniciem valuissent induciæ Cenamio custodia detento, & Joanni Serio Sanfelicio olim legionis Tribuno, Lucii illius Sanfelicii Patri, quem memoravimus, post Masanelli cædem importunissimis verbis plebi insultasse. Hunc suo etiam nomine Plebi invisum, contra ejus commoda sæpius censere creditum, & filii, supra quam credi posset, oneratum invidia, e Civitate profugum, & in agris latebras quærentem, mulier quædam odorata illo ipso induciarum die, detexit, opeque plurium ejusdem sexus cepit, captumque ad Civitatem, quasi in muliebrem triumphum retraxit. Hos enim Plebs a velitationibus contra Præsidiaria feriata crudelissime trucidavit. Sanfelicium quidem impatientissime extremam necessitatem tolerantem, qui cum corporis viribus nequiret, quantum animo potuit obluctatus, contempto quocunque Christiano ritu, expiandi per confessionem a noxis, animam indignantem dedit invitus, inter detestationes, deprecationesque in filium sæpius, quam in ipsam Plebem, quem paternis agitandum furiis moriens devovit. Patientia vero Cenamii, quæ miserationem elicere potuisset, sævitiam percussorum irritavit, qui dum eum ad Mercatum supplicio afficiendum ducunt, uno tantummodo Sacerdote ad extrema pietatis officia comitatum, sive longioris moræ tædio, sive hauriendi invisi sanguinis impatientia, sævum anticipavere ministerium, mediaque in via, super dolio forte oblato reflectere caput adactum, sesquiplaga obtruncavere. Nec atrocitate necis satiati, ad ludibria versi, raptato per Civitatem cadavere, capiti illudentes, appositis ad nasum ex mali citrei cortice male formatis perspicillis, calamoque ad aurem scriptorio, illud medium inter duo satellitum capita, quæ pariter obtruncaverant, in foro exposuere, dicteriis, sordibusque a petulanti Plebecula inanissime lacessendum.

Inter quæ, procurante Toralto, concilium Populi indicitur ad S. Augustini, iis audiendis, recipiendisque, quæ ad sanciendam concordiam Prorex concesserat Cardinali. Sed exitus docuit, quanti esset ponderis apud tumultuantes Cardinalis auctoritas; ejus namque absentis verecundia soluta Plebs, cum audisset nullam, ut convenerat, de tradenda S. Ermetis Arce fieri mentionem, illico reclamat, magnisque vocibus, majori-

que

que contumacia Arcem illam fidissimo Populo ex integro postulat. Solutoque concilio, per Civitatem vaga, licentius addit de Arce postulatis absurdiora alia, ut Hispani omnes Præsidiarii dimitterentur, Neapolitano milite sub Hispano Præfecto, Proregeque omnia firmarentur; & sero prudens licentiæ suæ Ducem, moderatum virum, male assumpsisse, desiderio Masanelli accensa, Masanelli nomen invocare, Masanellum vere virum, dignumque tanti Populi Ducem, qui vindex publicæ libertatis fuisset: Toraltum proditorem, qui Hispanicis artibus imbutus, in antiquam servitutem fidissimum Populum trahere conaretur. Illud etiam ad majorem caritatis significationem vulgo usurpantes expositores rerum ultro venalium, ut inter proclamandum de more pretium, ad alliciendos emptores, frequentius, tamquam versum intercalarem, interponerent hortamenta, ad preces Deo pro Masanelli beatitate effundendas. Sed eo acrius in Toraltum coorti, ad Arcem S. Ermetis majori conatu expugnandam, tribus ex locis ductis cuniculis, adegerunt, non recusantem ex fiducia, quam in Andrea Polito, operi præposito, habebat, cujus conscientiam (ut aliorum quamplurium ad eludendos plebis furores) sibi comparaverat. Cognito tamen fortissimam illam extraordinariorum cohortem, & equitum turmas, quæ in expeditionem iverant, a Prorege revocatas, Civitati adventare, facili negotio a tanta multitudine opprimendas: specie, ne Arcium, Proregisve præsidia illa virium accessione firmarentur, re, ut saluti eorum consuleret, pro imperio a Civitate satis habuit exclusisse. Quæ manus Caserta recepta, & suo tempore redux, Regiarum partium columen fuit.

Omnes tamen industriæ nervos intendebat Toraltus, ut si non odia, odiorum saltem exercitia ponerentur, renovata armorum cessatione. Cumque satis intelligeret, non aliis habenis vulgum, præterquam timore flecti, hunc autem animis Neapolitanorum satis insedisse, sed per diversa, honestiorum quidem, rerum suarum periculo, plebeculæ vero fulminantium ab Arcibus tonitruorum: facilius, expeditiusque censuit rem pro confecta administrare, quam uti dubiam in deliberationem, nullam exitum habituram, revocare. Quarto igitur ab illo die, quo ad armorum Imperium evectus fuerat, per plures ex Populo Proceres, militares præcipue, sibique antea cognitos, obnoxiosque, in equis per Civitatem discurrentes, explicatis supra capita albis linteolis, pacem inclamari jussit, Regique, & Duci de Arcos fausta omnia precari.

rr. Quibus verbis cum plausu exceptis, ingentique omnium lætitia redditis, sanctissimum Numen, quod numquam implorantibus defuit, statim arrisit, operam strenue navante Toralto; qui allatas forte, inspectantibus omnibus, leges pacis inter Cardinalem, & Proregem constabilitas cum recepisset, occasioni non defuit, sed & vulgi timores intendit; causatus, a Prorege admoneri, ni pax placeret, induciarum amplius locum non esse; & saniores erexit, ostentata ex eisdem legibus indulgentiæ largitate. Unde in tanta animorum diversitate, pari consensu, & hilaritate pacis undique beatum nomen per universam Civitatem personabat; & ad gratias Deo agendas, cum pueris, feminisque, Templa omnia frequentabantur. Cui inclinationi Toraltus, convocata in forum multitudine, cinctus meliorum caterva, exposuit: *Proregem fidissimo Populo postulata omnia concessisse, una excepta S. Ermetis Arce, quæ in sua non esset potestate; interpositurum tamen auctoritatem cum Rege suam, ut de Arce etiam satisfieret fidissimo Populo*. Obtinuitque decretum, & statim publicari pro imperio jussit, quo decreto, approbata Proregis recusatione, vetabatur pœna capitis, & fortunarum indita, ne quisquam in posterum Arcem illam poscere auderet. Quam pœnam repræsentari jussit insequenti die Josepho cuidam Carola, qui petulantia Centurionatum a Masanello meritus, paci palam obloqui ausus fuerat. Proclamata pace, placuit ad pacis securitatem utrinque præsidia deduci, demolirique munitiones, quas belli excitaverat furor; obtemperatumque a Plebe studiosissime, urgente præsertim Toralto, in speciem reddendi pristinam Civitati faciem, obtento insuper ab Ottinarum Præfectis, ut retentis sub signis tenuioribus, quibus diurnum stipendium carolenus nummus procederet, ad stationum, & curulium tormentorum custodiam, cæteri ad sua quique pacis munia dimitterentur.

Sed Prorex, cui instauraverat animos, tum plebis a bombardis timor, tum Toralti conscientia, munimenta omnia retinuit: causatus periculum a Gallica classe, cujus e Provincia adventum fama, ut semper, longe antecesserat. Quinimo quasi rerum securus, retinendæ dignitatis de more Gentis tenacissimus, curas resumpsit, neglexitque jurandis pacificationis conditionibus, in quas auctore Cardinali, & sequestro convenerat, ad principem sacram Ædem eadem popularitate, qua alias Masanello Duce, se conferre; sed expectavit cubiculo desidens, ut Populi Delegatus domo ad Sancti Severi cum tubis, vexillisque,

ma-

magnoque Procerum Populi comitatu profectus, ipsum conveniret, deduceretque ad ſacras S. Barbaræ Ædes, in Caſtro ipſo ſitas: ibique, die ſeptima menſis Septembris, qua minima potuit celebritate, munus peregit, muſſantibus haud obſcure ex plebe tenuioribus, indignantibuſque, arceri ſe ab eorum conſpectu, in quibus de ipſorum præcipue commodis agebatur. In duodeſexaginta capita conditiones illæ erant diſtributæ, ni duæ eximantur: de tradenda S. Ermetis Arce, altera, deque Neapolitanis militibus Palatio muniendo altera; quæ molliſſimo rejicendi genere Prorex in ſe aſſumpſerat, a Rege precibus efflagitare. Summa illarum erat, præter minutiora quædam.

Admiſſa quomodocumque per Populum uſque in illam diem, omnia oblivione delenda, dimittendoſque e Palatio, in quo attinebantur, Franciſcum Arpajam Populi Delegatum, Dominicum Mellonium, Agatium Aſſantum, Thomam de Alferio, Franciſcum Aſcitium, Pereſtium, alioſque; confirmandaſque Præfecturas Toralto armorum omnium, Octavio Marcheſio curulium tormentorum. Abolitiones vectigalium ratas fore, inſuperque delendas minutiores quaſdam præſtationes; & inter præcipuas, quam de medietate fructuum primi anni, ab auctis beneficio pendenda, novitium Olivarii inventum invexerat. Privilegia quæcunque, auſpice Maſanello alias indulta, renovanda, eaque his juncta fidiſſimo Populo jus fore interpretandi, dirimendique controverſias omnes ex eis forte emerſuras, creandique quolibet ſemeſtri Sexviros ad omnium tutelam. His, aliiſque procurandis amplum conclave in via Sellariæ conſtruendi, ſeptumque curulibus tormentis, cum nitrato pulvere ſulphureo, reliquoque apparatu, ad illorum uſum aſſervandis, muniendi jus Populo fore. Proſcriptos omnes rerum Adminiſtratores, incendio ambuſtos, & in eorumdem albo ponendos, Julium, & Lucam Genuinos, illum Ærarii Præſidem, hunc turmæ equitum ductorem, Joſephumque Sanctum Vincentium Vicariæ Judicem, cæteroſque machinæ Cenamianæ auctores fautoreſque; & cum eis Alonſum de Angelis telonii curatorem, Franciſcum Albanum, Carolum de Franco vectigalis fructuum conductores, Salvatorem, & Carolum Cattaneum, Angelum Ardizonium, Andream Ramam, alioſque Maſanelli interfectores: quibus de Populo additi e Nobilitate Duces Matalonii, & Caivani, Carolus Spinellus, Lucas & Andreas fratres Sanfelicii. Ea addita ignominiæ nota, ut proſcriptorum filii, poſterique per virilem ſexum a muneribus honoribuſque omnibus Civitatis arcerentur; Matalonii autem, & Caivani inſuper

& ipſi

& ipsi inter proscriptos essent. Municipalia munera omnia tam sagæ quam togæ, civibus tantum Neapolitanis e Populo conferrerentur, exclusa prorsus Nobilitate, ea excepta, quæ in Sedilibus Nidi, & Capuanæ censeretur.

Harum conditionum delinimento sedata Plebe, Toraltus majora struere; & cum haberet in partes quamplures Ottrinarum Præfectos, Populique Primores, qui licentiam Plebis illam oderant, a qua tamen tot incrementa dignitatis, & commodorum consequi æquum putarent, non paucos etiam ex militaribus auctoritate, & consilio attraxerat, Andream Politium, Dominicum Mellonium, & alios, ut jam Plebs sessores nacta, quos impulsores credula assumpserat, habenas etiam pati assuesceret. Experimento fuit munitio, quam clanculum ad S. Luciæ ad mare struxerant Hispani, satis firma, qua pone ostium illarum sacrarum Ædium murus ducebatur ad navalia, per quem fenestellis ad incessendum plumbeis globulis militariter perforatum, tutus dabatur in Arcem Castri novi receptus. Ad cujus conspectum Plebs statim proditionem inclamat, & cum arma suetis incensa furiis expediret, superveniens Arpaja, motum omnem auctoritate compescuit, valuitque causæ proditor, ut pro custode haberetur, desumpta sibi in eodem loco, pro omnium securitate, statione. Id ipsum manifestius periculum Scipionis Giannettasii, vulgo Pionis, aperuit. Hunc inter Masanelli catulos olim præcipuum, eoque nomine sibi acceptissimum, plebs Dominico Mellonio commendaverat, qui in fidei ostentationem, & ad auram multitudinis captandam, a se numquam discedere adolescentem jussum, in ore vulgi habebat. Quando ex inexpectato adolescens apparere desiit; perquirenteque sedulo Mellonio, exposcenteque minaciter plebe, tandem relatum, eum Arcem Castri novi ingredi visum. Quod satis fuit, ut reliqua pro compertis haberentur, proditione Mellonii, fraude Proregis carissimum caput cæsum, vel cædi destinatum, & non secus ac si in unius capitis discrimine de omnium salute ageretur, discurritur ad arma quam tumultuosissime, & tamquam ipsorum id esset virium, vel potestatis, ni incolumis tradatur Pionus, Arcem exscindendam, Mellonium, Proregem, Hispanos mactandos, unoque omnes delendos incendio. Sed vigor ille, injurias transmittere nescius, nisi ulcisceretur, adeo frigescebat, ut qui una suspicione efferbuerant, fatenti Millonio, reducentique ex Arce Pionium acquiescerent, admissa, probataque excusatione,

quæ irritare animos potuiſſet, privato illum Hieronimi de Letitia crematarum ſuppellectilium odio, paucorumque militum ſcelere periculum adiiſſe, quos Prorex, re intellecta, damnataque, carcere mancipatos debitis pœnis deſtinaſſet.

Quinimo, inclinatis jam ad obſequium animis, quies equidem nondum parta erat, ſed diſperſis diſſipatiſque Populi ſtudiis, omnis reſederat impetus, aquarum inſtar per plana fluentium, quas non alveus, ſed derivatio quælibet dirigit, & impellit; eoque redactæ res erant, ut pro crimine acciperetur, ſi quid novi caſus, vel ratio tuliſſet tuitionem commodorum Populi reſpiciens, eo nimirum ſpecioſo prætextu, quod ſtabilita quies contra juratas conditiones interturbaretur: irrepentibus inſuper adulatione, præoccupandique gratiam apud potentiores cupiditate. Docuere id duo ex illa Franciſcanorum ſacra familia, quæ ab acuminato cucullo nomen habet, quibus pia verba, & caritatis erga Populum plena, male detorta, exitio prope fuere. Raptati certe a Plebe, & ad Proregem in Arcem ducti, tanquam pacis publicæ perturbatores. Sed ſplendidius docuit Januarius Agneſius, mihi ſæpius nominandus. Is Plebi fidiſſimus, ex ſuo nimirum corpore, opificio archibuſiorum innutritus, præerat Turri antiquæ ſtructuræ ad Mercatum ſitæ, quam a mole *Turrionum* appellabant, inque eam magnam ſulphurei pulveris vim intulerat, ſervabatque diligenti cuſtodia. Dum igitur hanc ab eo blandiſſimis Proregis verbis poſcit Arpaja Populi Delegatus, ad muniendam contra ingruentem Gallorum claſſem Caſtri novi Arcem, non ſatis habuit denegaſſe Januarius, ni diſerte eam ad Populi ſecuritatem ſepoſitam teſtatus, concitatis verbis, animoque commotior ſubjeciſſet: *Abunde ſuppleviſſe Andream Politium tanto illato numero, qui ad plures muniendas Arces ſufficere potuiſſet.* Agebantur hæc in Ædibus S. Laurentio ſacris, in quibus magna frequentia Populi Primores convenerant invitatu ejuſdem Politii, cujus filius, ex ſacra Dominicana familia, a Prorege in Epiſcopum Potentinum deſignatus, doctoratus laurea cohoneſtabatur. Perculſus igitur tam audaci reſponſo Arpaja, & haud obſcura ictus exprobratione, loco fretus, & multitudine illa idem ſentientium confidentior exclamat: publicæ quietis turbulentum everſorem neci dandum. Nec defuit circumſtantium aſſenſus, qui Maſanellico prorſus more hominem morti deſtinant. Soli defuere Maſanelli catuli, qui ſæva decreta truculentius exequerentur. A quibus ſpatium fuit Agneſio ſubducendi ſe, latebraſque ampliſſimis illis in Ædibus

in-

inveniendi; qua fuga animosiores effecti Delegatus cum cæteris, Agnesium proscripserunt, indixeruntque insuper, Panarella quodam auctore, præmium percussori ducatorum quingentorum. Cujus rei fama apud Plebem vulgata, eam præsertim, quæ Lavinarium incolit, & armatorum suorum Ducem habebat Agnesium, colebatque, ad Toralium concurrit, & ab eo Ducem reposcit suum; eoque tergiversante, utpote cui haud ingrata fuisset hominis calamitas, cujus nimiam admodum suspectabat audaciam, minas nexerunt. Sed postulata omnia disjecit rumor, Agnesium latebris ad S. Laurentii tegi, ad quam vocem statim ad locum advolant, Ducemque suum, tanto defunctum periculo cariorem, recipiunt, deducuntque, & ad Turrim suam sistunt incolumen, nemine inimicorum ne verbo quidem violato. Ut daretur intelligi, satis mansuescere seditionem illam, cui satis esset, injuriam non recipere, nusquam de ea reddenda solicitam.

Hoc rerum statu expectata diu classis tandem advenit ipsis calendis Octobris, tempore sane opportunissimo, extremam manum auctoritate, & viribus impositura concupitæ ab omnibus tranquillitati. Classem illam celsioris formæ duabus supra quadraginta navibus constantem Joannes Austriacus Regis filius ducebat: prima ille quidem juventa, & bellis inexpertus, sed cui Regius sanguis, facies vere Regia, indoles ad ardua quæque par pro ætate, pro rerum experientia esset, quæ ante pilos (ut ait ille) non veniunt. Regendæ adolescentiæ plures additi fuere: inter præcipuos Carolus Auriæ Tursi Dux, nauticis rebus innutritus, quarum tirocinia sub Jo: Andrea Patre, Summo Regiarum omnium in Mediterraneo Mari classium Præfecto, posuerat, quem tamen cum rostratis a cætera classe tempestas sejunxerat; Melchior Borgia, ex Gandiæ Ducibus, triremium Neapolitanarum olim Præfectus; N. de Ochendo navium, Oceani custodiæ excubantium, Summus Præfectus: nautici nimirum omnes, & negotio aptissimi, si astris iisdem dirigendus esset cursus inter civiles procellas, quibus inter maris æstus. His Gregorius de Leguia, ad secretiora ministeria, ex Hispanici Imperii instituto, custos non minus, quam Minister accesserat. Mandatorum summa erat: adesse Proregi de Arcos ad res Neapolitanas constituendas: cætera, ut temporum ratio posceret, & rerum necessitas exigisset, auctoritati Austriaci Principis componenda de Concilii sententia. Magnos animorum motus tantæ classis adventus fecit. Plebs quidem, quæ sæpius irriserat plerosque ejusdem rei rumores vanos, irritosque,

& usque ad dicteria prolapsa, scripto per celebriora Civitatis loca edixerat, more rerum amissarum, ut quam quisque de classe Hispanica nactus esset notitiam, nunciaret, interdicto iis sacrorum usu, qui reticuissent; visa ex inopinato tanta classe, auditoque fragore tot undique perstrepentium bombardarum, (quæ ex tribus Arcibus, ter repetita explosione, venerationis officia erga Regiam prolem peregere, quo ingenti strepitu immota alias Templorum, firmissimarumque ædium fundamenta ipsa concutiebantur) auribus illa, animisque capta, dejectaque, & attonita similis, nullum expedire consilium præter illud, quod cum sit consiliorum omnium radix & fundamentum, consilii nomen dedignatur, & respuit, Natura ipsa a prima pueritia omnibus insitum: ad Deum confugere, miserentisque illius opem per compita, per plateas magnis flebilibusque vocibus implorare. Dum cordatiores, quique in reddendo obsequio spes omnes jamdiu collocatas habebant, missis ex suo corpore pluribus, non sine magna donorum affluentia, Austriacum colunt & venerantur, felicissimum ejus adventum gratulati, eam præseferentes spem, miserias fidissimi Populi Celsitudinem suam non diutius laturam. Cultum eundem, sed animo longe dispari, erga Austriacum exhibuit Prorex, tempus advenisse ratus, quo publicas, privatasque injurias ulcisceretur, tantamque contumaciam, quam lenitate aluerat, severitate domare: parum gnarus, iratum æque, ac timidum Medicum ineptum curationi esse, & importuna remedia morbos non expellere, sed irritare, sæpeque sæpius ægritudinis impatientia mortem accelerari.

Austriacus vero omnibus æquus benignitatem, miserationem, clementiamque ostentare. Sed concinente Aulicorum choro, infra dignitatem Regii sanguinis Regia jussa deferentis esse, armatis se committere, intutum si perduellibus, indecorum si fidis; auditus propterea lætissimis animis Andreas Politus, legationis illius princeps, affirmare ausus, antequam exscensionem e classe faceret Austriacus, Populum arma depositurum. Retentus propterea, iterumque post collegarum discessum ad Austriacum admissus, eadem confirmat asseveratione ea, quæ certius optaret, quam sciret, certiusque vellet, quam posset præstare, illorum ductus errore, qui morum plebis ignari, iisdem artibus trahere imbutam putant, quibus vacuam imbuere potuere, sive verius Politus prædictione eorum, quæ putabat eventura, auctoris gratiam captans, & præmia. Nec dubitavere quicumque ante Austriaci adventum

rem

rem ad Regias partes attrahere cœperant, eo præfente audaciores, ardentius negotium urgere, plurefque in focietatem confiliorum affumere, aliquos fpe præmiorum, non paucos amore partium meliorum, & quietis, cæteros futurorum providos, ne postremi viderentur; ut enim inclinata jam repugnantium militum fuga potiores habentur, qui primi, non fecus frigefcente palam feditione, una inter Populi Primores contentio inerat, antevertendi cæteros. Jam tum Arpaja Populi Delegatus, numero etiam fretus, ingentium quoque fpe præmiorum ab incendio læfis (ut ferebatur) corruptus, magna moliri; convocato namque ad S. Auguftini Populi Concilio, qua incutiendo a tantis viribus metu, qua celebratis benignitate, & clementia Auftriaci fpem excitando, verborum lenocinio, quanto potuit, auctor fuit, ut retentis tribus præcipuis conventionum capitibus, de abolitione vectigalium, oblivione fequutorum, & pari cum Nobilitate jure, cætera ad fummam rerum parum profectura, in gratiam Regii Principis, tot maris fpatia tanto cum vitæ difcrimine ipforum gratia emenfi, remitterent. Sed non tam fruftra, quam non fine magno vitæ periculo, reclamantibus humilioribus, qui numero feroces arma concutere, minari, Delegatum proditorem fidiffimi Populi truci voce, vultuque identidem appellabant; verbifque laceratum, manibus violaffent, ni accurfu meliorum protectus fe fubduxiffet. Confilio meliori, fed eadem fortuna inclinatas res propellere tentavit Toraltus, Populum, quem diverfæ ad refipifcendum caufæ urgebant, retinebantque, non univerfum fimul, fed per partes aggreffus. Convocatis igitur ad principem facram Ædem Primoribus Populi, iis præcipue, qui fecum fentiebant, haud gravate ab eis, auctoritate Cardinalis adjutus, obtinuit, ut arma ponerentur, exfcendentique in terram Regis, ac Domini filio togatus obviam iret fidiffimus Populus, & ab ejus clementia commoda omnia expectaret haudquaquam defutura, præjudicata jam opinione Proregis, qui accedente auctoritate utriufque Senatus in eis conveniffet, juraffetque. Inde re feliciter cœpta, ad eam conficiendam triginta, & amplius ex gratiofiffimis comitatus in equis advolat ad eas Civitatis regiones, ab illo hominum genere habitatas, qui vilitate fua tuti, & paupertate fecuri, altius imbiberant virus feditionis; apud quos cum nullam æqui, nullam honefti, nullam Reipublicæ curam effe fciret, fingulas regiones alloquutus, tamquam de illorum vita folicitus, claffis vires extollit, in qua tot effent in procinctu majora tor-

men-

menta, quæ unica explosione universam possent Civitatem subvertere. *Quibus qui obsisti possit, cognitum paucorum retro dierum experimento, dum vis eadem, sed longe debilior ingrueret ex Arcibus, quas cuniculis everti posse sperarent. Qui cuniculi in mari? qua ratione, omni nautico apparatu destituti, tantam classem oppugnaturi? ullæ ne manus nando classem illam Oceani dominam, Batavorum terrorem exscindere putent?* Reclamantes adhuc, renuentesque profuturo mendacio usus admonet, frustra eos, & in ipsorum tantum perniciem renuere ea, quæ cæteri omnes approbassent. Sed nihil profecit, eandem apud singulas regiones expertus contumaciam, quam in omnibus simul junctis timuisset: satis ex eo felix, quod incolumis, oneratus licet dicteriis, proditorque fidissimi Populi sæpius appellatus, ex manibus furentium, ad tutiora Civitatis loca se subduxerit.

Interim apud Regios varia agitabantur consilia; non enim unus apud omnes sensus. Erant, qui indignarentur, *Regiam progeniem, tanquam in hostico, littoribus arceri, & post exutum Regis obsequium, post tot cædes, tot incendia, tot rapinas eo devenisse perditorum audaciam, ut se componere auderent cum Regis filio, eidemque tamquam victo imperandi præscribere leges, quos decuisset, de salute tantummodo solicitos, erratorum veniam supplices postulare. Satis peccatum inertia, vel (si levius accipiendum sit) lenitate. Severitate periclitantibus rebus subveniendum, & male domitam Plebem ad officium revocandam. Quid expectandum? quæ alia classis? qui alius miles? nisi e Gallia & miles, & classis, cujus non vana esset expectatio, quæ junctis cum perduellibus viribus, eorum nutantes animos obfirmet, contumaciam augeat, haud dubie in defectionem desituram. Quin potius uterentur tempore, viribus, occasione, Civitatemque tribus firmissimis Arcibus infessam, apertamque præsidiario militi, genere, & numero firmissimo, tantæque classi expositam, a Nobilitate desertam, maleque concordem, scelere interversam vi reciperent, docerentque, punitis perduellibus, legitima pati imperia.* His accedebant incendio læsi, & vectigalibus impliciti, quorum numerus, & auctoritas gravis apud Proregem erat; qui omnes rerum privatarum salutem nullam in pace, omnem in victoria repositam habebant. Contra alii, & prudentiores. *Quo propior spes victoriæ esset, eo facilius parcendum vincendis illis, quorum jactura ipsos affligeret; & nunquam melius uti Principem opportunitate, quam ad subditorum salutem: recipi, non deleri pulcherrimam, opulentissimamque omnium, quæ sub Cælo sint, Civitatem oportere, quam funditus interituram nemo non videt, tot insimul*

ſimul ingruentibus armis. Jure gentium, acie profligatis hoſtibus parci, arma abjicientibus, ignoſcique in victoriæ præmium; quanto commodius pacis decora, & fructus ſerventur in civibus quieſcentibus, ſervitio paratis. Quæ vero augendæ invidiæ objiciuntur, qualiacunque tandem ſint, placuiſſe Proregi, toto adſtipulante Senatu, excepta literis, publicata edictis, conſignata monumentis, jurejurando firmata; quæ licet metus extorſerit, non adeo contemnenda, ut decepti Populi fidem dediſcant, quam male ſervaverint, ſi non habeant; & arctius ſtringere, natura auſpice, ex neceſſitate vincula, quam ex voluntate jura civilia, quæ inter armorum ſtrepitus non exaudienda auctor eſt Marius. Quid enim ineptius, quid pernicioſius Principi, ea diſrumpere Dominationis vincula juramentorum, quibus tantummodo connectentur Principatus, & ſubjectionis commercia? Actum eſt de Dominatione, ſi omnia reducantur ad vim, quæ numquam ſine periculo fuit contra arma tenentes, incertiſſima ſemper Martis alea. Quid ſi Plebs eluſa juramentis, ſanior Populi pars fraudata ſpe, omnes deſperata ſalute in rabiem acti obdurent animos, erigant corpora, vim vi repellant, & experiundo edocti non eadem facilitate bombardarum ictus hominum membra diſcerpere, qua ſonitu aures obtundant, numero feroces, præciſis omnibus reconciliationis vinculis hoſtiles prorſus animos induant? Nos, quatuor, vel ad ſummum quinque millia hominum, reſiſtere poterimus tantæ multitudini pro aris, pro focis, pro ſalute in ſua terra pugnantibus? Sed reſiſtamus virtute militum, firmitudine Arcium, claſſe inacceſſa, quid Regnum univerſum, Regnique incolæ vix, ac ne vix quidem tot pollicitationibus cohibiti? ferent ne Neapolitanos, a quibus immunitatem, libertatemque habere profitentur, a tantulis noſtris viribus opprimi? Quin exemplo deterriti, ſeu verius edocti, undique certatim concurrent ad delendos fidifragos, collocandamque in tuto ſuper expulſione Hiſpanici nominis uſurpatam libertatem. Quos irruentes, ut ſpem faciant Deus Optimus Maximus legitimi imperii vindex, & Auſtriacæ pietatis fautor, Nobilitatis fides, cæteræque Imperii vires, auſpiciis præſentis Auſtriaci ſuſtineri poſſe; neminem non videre bellum civile atrox, cruentum, dubiique eventus oriri, difficillimiſque temporibus, tumultuante Sicilia, turbata Tarraconenſi Provincia, hoſtilia meditante Luſitania, Ciſalpina Gallia invaſa, vaſtato uſque ad Oceanum Belgio: rem ſane importuniſſimam, & periculi plenam. Quin longe ſatius, rebus in tuto adventu tantæ claſſis collocatis, expectare Plebis pœnitentiam, cujus non levia undique appareant inditia, incolumemque Civitatem, & Regnum, abſque ullo diſcrimine, Regum optimo con-

conservare. Errare de more vulgum, putantem facile morbis, & impetu corpora nostra lædi, nonnisi tarde, & longiori mora valescere. Utrumque ex falso, cum natura nihil sine distantia, cuncta gradatim, promptius sibi congrua gignat. Corruptis debemus id moribus, qui intemperantia sævos hospites cum jucunditate accersant, quos non expellant sine mærore. Tertium vix mensem evolvi, ex quo plurium retro annorum intemperie, morbus insanientis Plebis erupit, exarsitque, & jam desævire cœpisse; nec Medicos deesse Cardinalem, Toraltum, Arpajam, cæterosque, qui conatus secundent. Peccaturos propterea in perniciem resipiscentis omnes, qui brevioris moræ impatientia interturbabunt.

Cum itaque dubius non esset in hanc sententiam meliorum assensus, eo impensius cavit Prorex in contrarium præceps, ne de tanta re ad Concilium referret; docuitque, nusquam magis alieno consilio homines egere, quam dum confidentius utuntur suo. Non tamen defuere ex honorario Collaterali Senatu plures, qui ex silentio Proregis animum interpretati, codicillis ad Melchiorem de Borgia communi consilio compositis (Princeps Cellemaris, Marchio de Olvito, Dux Saffi fuere) hominem admonebant, quanta cum rerum jactura armorum discrimini exponerentur ea, quæ consilio quam tutissime confici possent. Sed nihil valuere apud Borgiam causantem, Austriaci provinciam non esse res Neapolitanas constituendi, sed Proregi constituenti adesse: more Procerum Hispanorum animis ingesto, qui imperii ad se pertinentis retinentissimi, alienis ægre porrigunt manus, refugientes ex æquo immiscere se felicibus, tamquam minores, improsperis; tamquam participes. Ast Prorex consilii certus urgere destinata, quos ex Populo spe, vel præmio asciverat sibi, blande appellare, virtutis, fidei, promissorum admonere, onerare promissis, plures allicere, eos præsertim, quos seu fors, seu ratio opportunioribus Civitatis locis imposuerat; omnes intendens nervos, ut honestior pars illa Populi, quæ timore plebis contra obsequium Regis induerat arma, ea verteret volens ad afferendum; cujus pars non exigua, sub suis centuriata Præfectis, jam erat in procinctu. Et cum perspectum haberet, magni ad felicem rei exitum ponderis futurum, si Cardinalem in consiliorum societatem attraxisset, ablegato ad eum Palatino sacellario rogat, Divinam ut opem ad cogitata feliciter peragenda precibus imploret, haud obscure significans, armis se Regium Imperium apud perduelles asserturum. Id quod aversatus Cardina-

dinalis, eodem internuncio primo, iterum per insignem pietate ex Franciscana familia Hispanum, Sciros nomine, iterumque, ac tertio per Praetorianorum Praefectum, etiam atque etiam monet, rogat, & obtestatur, ut à praecipiti consilio animum avertat, obfirmatumque sentiens, pudorem ejus aggreditur, & in mentem revocat, nedum tam atroci facinore divinum Numen irritari perjurio, quod frustra precibus fatiget, sed ipsius Cardinalis maxime laedi existimationem, qui apud Populum saepius pro pace, pro conventis, pro Prorege ipso fidem interposuisset suam. Sed occalluerat adeo rectis consiliis animus, ut proferre non dubitaverit: Crine se, plebejorum manibus, ad ultionem trahi, quem nonnisi Saulii cura, ictus a jugulo avertentis, ab interitu vindicasset.

Suam igitur non minus, quam publicam ulturus injuriam (instigatore summo Inspectore illo, quem puero etiam Masanellico adulatum memorabam, sibi in quacunque fortuna simili, aeque nimirum elato in prosperis, ac in adversis dejecto), concocta consilia non distulit diu, sed quarto ab adventu Classis die, comprehensis Politiis, Baronis, Cafferiis, aliisque proximarum turbarum Ductoribus, illo eodem mane pacis fiducia Palatium ingressis, quibus non multo post tormentis prius vexatis, guttura frangi laqueo jussit: retentoque Octavio Marchesio, apud Populum curulium tormentorum summo Magistro, quaesito praetextu exortae cum Josepho Sangrio rixae; circa meridiem vires omnes contra nihil tale opinantes Neapolitanos, pactam juratamque expectantes pacem, implorantesque, effudit. Quatuor mutilae legiones, Hispanorum tres, reliqua Neapolitanorum, cum classe advenerant, quibus reliquiae nauticae veteranae immixtae erant, omnes trium millium capitum numerum non explentes; quibus accessere Hispani sexcenti, quos Monrojus Tribunus non multo post adduxerat ab Hispania: Dyonisio Gusmanio Hispano Castrorum, Barone Uvatenvilio Sequano tormentorum curulium summis Magistris, Ducibusque. Ex hoc genere militum, duo mille quingenti in terram eodem die expositi adfuere Proregi; quibus totidem fere ex praesidiariis, reliquisque peditatus, & equitatus copiis, fortissimaque extraordinariorum cohorte adjunxit. Tanta haec militum selectorum manus (quam densatam fronte, extensam lateribus, firmatam subsidiis, quatenus natura loci pateretur, una ingruentem, nulla sustinuisset obluctantis Plebis vis, nulli viarum anfractus, nulla aedium firmitudo, sed quaqua-

versus arma, ignesque intulisset, obtrivisset omnia, obtinuissetque) dispersa divulsaque ad oppugnationem immittitur, quasi ratio sedulo quæreretur, qua longe major imbellium numerus, paucorum virtuti posset æquari, & quasi non de opprimendo, sed de gerendo bello solicita, in cuneos distribuitur: quamplures ad occupanda insidendaque munitiora Civitatis loca, non pauciores per planiora ad exscindenda seditiosorum cubilia dispergunttur. Sed ut illis pronum fuit pleraque, astu Toralti præsidio destituta, obtinere, Pizzofalconum, Mortellas, Sorursulam, S.Mariæ ad Montes; ita his longe diversa fortuna fuit. Nam irrumpentibus via Toletana per nobiliora, & a nobilioribus habitata loca, cessere omnia usque ad Civitatis Portas, Mediniam, Sanctique Spiritus, cum Portis ipsis, prodentibus Mario Armirante, & Honufrio Amarena custodibus. Qui vero ad interiora ferebantur, per Incoronatæ, & Portus vias, plebeis habitationibus frequentes, tantæ rei, numero, ac robore impares, adjuti licet fulminantium ab Arce, totaque classe majoribus tormentorum globis, parum processere; ut qui longius per Incoronatæ (inter quos justus manipulus fortissimæ extraordinariorum cohortis pugnabat) tardati primum ad S. Josephi tumultuaria quadam munitione, eaque ex Arce bombardis disjecta, ab illis, qui ad Lobranias, Medicæasque firmissimas ædes refugerant, non fine multorum sanguine, vix ad Novas S. Mariæ sacras Ædes penetrare potuerint. Qui vero per Portus (quasi futurorum providi ab ea parte oppugnationem expectarent) satis habuere firmiores erigere munitiones duas, ad S. Mariæ *Visita Poveri* alteram, alteram ad Montis Serrati; quibus aptatis ad munitionem illam ante Castri novi portam, quæ a cornuto opere, dimidiata Luna militari vocabulo dicitur, res ab ea parte, a qua periculum timebatur, collocatæ in tuto videri poterant: extorta hujus generis munimentis ab auctoribus ipsis confessione imbecillitatis vel virium, vel consilii. Cujus quidem infelicis consilii nec participem; nec conscium fuisse Toraltum, docent codicilli, per eum ad Proregem, dum ea geruntur, compositi; quibus præfatus credere se, mentem Excellentiæ suæ eam esse, quam profitebatur (excusaverat nimirum Prorex apud hominem fidei tenacissimum, cujus indignationem verebatur, atrocitatem facti aliquo verborum velamento), subjecitque. *Quæ vero* (ipsissima codicillorum verba refero) *gererentur, patere omnibus: in sua certe potestate non esse, fidissimum Populum continere, ad sui defensionem obfirmatum: semper tamen paratum se*

ob-

obsequio Regi, Austriaco, Excellentiæ suæ debito. Quod si videretur ei, Austriacoque ea præcavere, quæ imminerent, in eorum esse potestate militem revocare, fidemque insuper adhibere Patri Lanfranco (ex Clericorum Regularium familia præcipuo) quem adlegabat. Alias edicere se, Deo teste, qui bellum suadeant, eos contra Regem niti, ut Regno spolient. Cæterum gestorum hactenus immunem se culpa esse: quæ postbac gerentur, qualia futura sint, viderit Excellentia sua.

Nec Toraltus Proregi de Populo mentiebatur, qui quo spei propior, Austriaci adventu, & prædicata benignitate, eo pronior in desperationem fuit, dum se, imagine pacis deceptum, hostiliter peti sensit. Incusata igitur magnis vocibus Proregis, & Hispanorum perfidia, arma inclamat, nec segnius in arma ruit, cædibusque, & cruore omnia replet, ipsoque corporum objectu obsepit vias, aditus intercludit. Licet namque pars illa Plebis, quæ pace turbulentior, bello ineptissima, tot undique reboantium tormentorum strepitu consternata, per compita omnia, per plateas, per sacras Ædes discurreret quasi fanatica, viri feminæque, tensisque manibus, & passis crinibus pacem, veniamque flagitarent magnis clamoribus; robustior tamen ætas, cui facile erat, ex meditata illa contra pactorum fidem armorum impressione promiscua, interpretari, nullam cuiquam nisi in armis spem reliquam, prout sors conglobaverat, vel mutui auxilii ratio conjungebat, obsistere ingruentibus, perque viarum flexus, & domorum fenestras, culminaque missilium glandium procella crebra vulnera & cædes inter milites spargere, eo majori Regiorum jactura, quo contractior numerus. Qui plura licet præclara edidissent facinora, nec unquam collato pede pugnassent, nisi victores, cædibus tamen, vulneribusque rariores, tardioresque, ulterius progredi prohibiti sunt, spatiumque dederunt Populo intersepiendi aggeribus viarum angustias, firmandique munimentis opportuniora ædificia in propugnaculorum modum; quodque haud dubie maximum, & perniciosissimum Regiis partibus fuit, experiundo cognoscendi, vires suas copiis ab illis inexpugnabiles, ea confidentiæ accessione, ut fero ejusdem diei Regias stationes omnes perpetua velitatione, veluti expugnaturi infestare auderent, Antoniumque, vulgo Tonnum Vecchionium, ex summis Instructoribus suis præcipuum, in Regias partes transgressum, ausum auctoritate, & exemplo palam attrahere ad easdem multitudinem, capite truncaverint ad Sanctæ Mariæ Majoris.

At Prorex in Arce tutus, inflatusque crebris suorum nunciis de felici rerum successu, deque insessis superioribus Civitatis locis, Portisque, quique gratissimo fruebatur spectaculo, dum cerneret plures ex regionibus illis Palatio vicinioribus, quæ ex ante condicto ad primam impressionem Regias partes palam induerant, appellato Regis nomine, arma in Arcis fossam (prout ipse faciendum edici jusserat) projicientes; jam spe voraverat integram, absolutamque victoriam, cujus tamquam prænuncios, accipiebat clamores illos, pacem, veniamque invocantium, quos, ad longe minorem ex Arce tempestatem, expertus fuerat optatissimi testes obsequii: nescius, longe diversam exemplorum in æstimanda similitudine, ac picturarum rationem esse, non lineamentis tantummodo conferenda, sed causis, quibus neglectis, consilia non instruunt, sed corrumpunt. Terror tunc traxerat ad obsequium Populum, spei plenum, oneratum promissis, juramentis fidentem: accesserat verecundia, quia ad propulsandam, non inferendam vim incussus fuerat, verecundiæque jungebatur facilis, & obvius ad quietis consilia Proregis animus, a Populo creditus, certus propterea precum admittendarum, sarciendæque concordiæ, quam ipse fortuita, levissimaque de causa violasset. Sane longe major hic terror, toties multiplicatis terroris imaginibus; sed terrori ira adjungebatur, & indignatio, quod hostiliter se, spreta promissorum fide, violata juramentorum religione, per summam dissimulationem ad internecionem peti sentiebat. Accedebat & desperatio, qua nihil ab armata multitudine arcendum longius, in armis omnem reponente vel spem salutis, vel ultionis solatium. Sed altius infixum Proregis animo hærebat consilium suum, quam ut primo statim monitu abjici posset, auditaque repugnantis Plebis constantia, tunc forte interpellavit Toralium, ostentata veniæ spe, meruitque a militari viro, inter armorum strepitus, militari libertate coargui, ut memoravi. Certe non destitit, sed probato suorum conatu, qui ad Incoronatæ, & Portus loca, quæ obtinuerant, munivissent, jussit (prohibentibus tenebris, manu exequi oculis impervia) cæcis bombardarum ictibus ex tribus Arcibus, tantaque classe planiora Civitatis per totam noctem everberari. Qua nocte nullam unquam videre Neapolitani tetriorem, nullam concepere animis terribiliorem; dum fulgentibus undique perstrepentibusque in ipsorum caput tot bombardarum fulminibus, quibus cœlum ipsum ruere, terra sedibus convelli suis crederetur, pro se quisque inter ædium suarum ruinas, semi-

feminarum, puerorumque ploratus, ne concesso quidem honestæ mortis arbitrio, suam, suorumque, & Patriæ calamitatum ultimam lamentarentur. Dum lux, quæ calamitosis miserias suas per oculos admovere propius animis solet, altiusque infigere, Populo Neapolitano penitus levavit discussitque. Aperuit namque quasdam, ex magis injuriæ expositis, Civitatis domos, dirutas illas quidem, perforatas plures, neminem tamen ex tanta multitudine læsum: haudquaquam digno tanto molimine pretio. Quinimo ruinas ipsas præsidio esse, quarum ruderibus, velut aggere firmissimo, interiora fierent tutiora. Quæ quo magis extra omnium expectationem apparuere, & lætiora in vulgus, majori applausu accipiebantur, & ut est Gens in pietatem prona, Divino Numini accepta, Deiparæque Matri referebantur, cui dies ille Dominicus illucescebat, anniversaria festivitate dicatus ad gratias per universum Christianum Orbem referendas, ob partam olim illius auspiciis ad Actium contra Turcas ingentem victoriam. Omni igitur timore deposito alacres, & confidentia pleni, undique coorti, in Regias stationes advolant, & ad omnia superante multitudine, contempto mortis periculo, audacissime pugnam cient, nec parcunt conviciis, proditores identidem Hispanos, perfidos, perjuros appellando. Et licet ex munitionibus erumpentes præsidiarios pede collato sustinere non auderent, ex longinquo tamen, fenestrisque domorum, quas perfosso pariete, sibi pervias fecerant, feroces magnam edebant cladem; quam frustra ulcisci tentabant Regii, incensis domibus propinquioribus, cum aliæ, atque aliæ superessent, ex quibus eadem pestis immittebatur, ipsisque intutum esset, numero semper paucioribus, longius a munimentis recedere. Atrox sane, & miseranda Civitatis facies illo, & subsequutis diebus, ubi tot armatorum millia pluribus eodem tempore locis ad internecionem pugnabant, tanta animorum, corporumque contentione, ut aggressorem non discerneres a propugnatore, ulciscentem a provocante: ubi tot acies, quot vitæ, tot oppugnationes, quot domus, tot Duces, quot milites: ubi parietum ruinæ frequentes, continui tympanorum, armorumque strepitus, scloporum ictus, bombardarum fulmina, immixta clamoribus insultantium, morientiumque singultibus, sonum edebant, quo apud tartara tristiorem, terribilioremque vix conciperet humana mens.

Infinitum prope esset, nec pretium operæ speciatim recensere militaria facinora omnia ab efferatis in mutuam perni-

niciem animis illo edita, & subsequutis diebus, quaeve oppugnata fuerint, quae expugnata, quae & quoties defensa, receptave. Generatim dicam, nullam fuisse Civitatis regionem paulo celebriorem, nullam viam commeantibus opportunam, quae aliquod ex infortuniis, quae recensebam, non subierit, plures omnia. Insignia fuere tum perseverantia certaminis, tum victoriae fructu, horrea publica ad Medinae Portam, quae primo impetu a Regiis occupata, diuque acriter defensa ipsarum moenium munimento; quae tamen Populus moenibus perforatis, magnaque edita extraordinariorum caede recepit, ingenti partium commodo avecta inde ad interiora Civitatis magna frumenti vi; quod ipsum Regii, inutili fere conatu ob paucitatem, moliri coeperant, dum loco potiebantur. Magno pariter partium sanguine stetit munimentum ad S. Sebastiani, apud quod tanta animorum, virorumque contentione pugnatum est, tantaque rerum vicissitudine, ut quater utrique parti victoria affulserit; tandemque, ut fere necesse erat in tanta utrinque pertinacia, divulsi pars superior apud Populum manserit, inferior apud Regios. Ad utrumque Telonium tum magnum, tum farinae atrox, cruentum, & saepius renovatum certamen fuit; quorum postremum apud Regios perduravit, positum licet inter plebejorum praesidia, cum a mari triremes praesentissimum essent Regiis praesidium; prius vero firmitudine operis apud Populum mansit, expositum licet fulminantibus ex Arce Castri novi bombardis. Sed inter omnia munimenta, opportunitate loci, operis firmitudine, exitus felicitate, praecipuum fuit terreus agger elatior, fronte, lateribusque firmissimus, quibuscumque ab Arce curulium tormentorum fulminibus impenetrabilis, quo, in ipso quodammodo Castri novi ore, non magis in ostentationem virium, quam contumaciae, viam Portus obsepserat Populus, Arcemque ipsam perpetua tormentorum explosione habebat infestam; quem frustra Regii saepius summa vi aggressi, semper multo cum sanguine propulsati sunt, propugnantibus egregie Popularibus, tamquam praesentissimum salutis, vitae, & fortunarum omnium praesidium.

Ast quasi tot arma, tot ignes, tot ruinae, tot caedes satis non essent ad animos irritandos, efferandosque, res accidit, modica illa quidem, sed ex illarum genere, quae ad instar parvae per aera nubeculae, magnos quandoque fluctus ciere solent. Ab usque Masanelli temporibus, ejusdem jussu prae foribus domorum omnium suspensa ad venerationem, exposita fuerant

rent insignia Regis simul, & Populi, non ex toto per gentis vanitatem, sed ex Genuini consilio ad insinuandum, cuncta infra Regem, & Populum esse, ut quacunque ratione poterat, Nobilium animos frangeret, potentiam everteret. Insignia haec Populi in regionibus illis, quae palam Regias partes induerant, e domorum fosibus detracta fuere, retentis Regiis: nullo (quod referre possim) expectato Proregis jussu. Neque enim apud sollicitos, purgare se apud Dominantes affectatae libertatis suspicione, requirenda sunt jussa, ut dictis, factisve omnibus testentur servitium, quod tunc jactantius faciunt, dum quam exuerunt re, induere specie possunt libertatem, exquisitissimo adulationis genere, quod nec defuisse Tiberianis temporibus admonuit prudentissimus. Sed quacunque tandem ratione sive exposita, sive detracta fuerint Populi insignia illa, certe ubi detracta sensit Populus, publico consilio, & ad sui injuriam, & dehonestamentum factum interpretatus, exarsit adeo, ut arma illico sumpturus fuisset, si inermis esset; armatus autem, quasi redditurus talionem, seque per summam arrogantiam cum Rege, ac Domino suo componens, Regia insignia, imaginesque ubique venerationi, & cultui exposita, suis retentis, deturbare, ac solo affigere, nec iis quidem parcere, quae in aditu aedium Cardinalis praefulgebant; quin nec pendentibus de more in principe sacra Aede pepercisset, ni Cardinalis, objecta animis furentium religione, ne sacer violaretur locus, totis viribus obstitisset. Hinc factum, ut obsequium illud insitum, inveteratumque Neapolitanorum animis erga Regem suum, quod excusso dominantium jugo non exuerant, quod Prorex publicam frangendo palam fidem, quod classis, exercitusque Regii omni genere hostilitatis labefactare non potuerant, praepostera quorumdam, & in re levissima adulatio profligaverit; ut posthac mirari desinamus monstri tetritatem, quae tanta atrocitate injuriae, tantisque viribus valentior fuerit.

Toraltus inter haec facilius damnare, quae utrinque gerebantur omnia, quam per se satis expedire, quid sibi faciendum esset; & experiundo cognoscere, arduam rem esse inter furentes agere cordatum Ducem, inter dissidentes vero addictam servare utrique fidem, impossibile. Cum autem infelici illo consilio nullum sibi reliquum fecisset cessandi locum, necessario consequebatur, ut scinderetur in partes, animo Regius, corpore Popularis; rursus subscindendus, qua Popularis: Tulli in causa Dictatoris Albani, contra duplices omnes sententia [illegible] ulciscentis

tis injurias, ut homines, qui unitatis ingenitæ negligunt jura, ascititiæ multiplicitatis experiantur incommoda. Certe inter tot, tantaque consilii, & fortitudinis documenta, quæ ad sustinendam impressionem illam in aperta undique Civitate Populum edidisse necesse fuit, nullum de Toralto militari viro, & totius Populi Duce dictum, factumve celebratur paulo illustrius. Nisi inter hæc censeatur machinamentum ligneum satis amplum, introrsus patens ad tegendos fistulatores, quod rotis agereretur, admoverique posset hostium munimentis; quod magno sane apparatu, nec minori studio faciendum curavit. Sed cum post plurium dierum moram nulli usui esset, infamiæ fuit, quasi non ad propulsandos vel infringendos hostes, sed ad reprimendos, eludendosque conatus Populi commentus esset. Cæterum imputetur sane Toralto quæcunque a suscepto munere cessatio, & inter præcipua, quod magno partium detrimento prohibuerit, ne actis cuniculis sacræ Ædes sacratiori Jesu nomini dicatæ subverterentur, e quibus magna longe lateque plumbeis glandibus Popularium strages edebatur; detur crimini, quod pietatis & caritatis obtentu ne omnium, quæ sub cœlo visuntur, Deo dicatarum Ecclesiarum pulcherrima ornatissimaque, suorum Civium manibus Patria privaretur, quibus nihil sanctius est, quam pro aris pugnare; consulere voluerit Regiis partibus, ne firmo adeo, & opportuno nudaretur præsidio: certe Ecclesia illa, cujus excidio universa prope Italia indoluisset, consilio, & auctoritate Toralti mansit, mansuraque in ævum est ad puriorem religionis, & pietatis cultum, sacra procurante Ignatianorum familia; cujus ingentis beneficii splendore nomen Francisci Toralti usque adeo illustre apud ætates omnes futurum est, ut aliunde contractæ obscuriores notæ, non secus ac in Luna, lumen dum minuunt, speciem reddere possint conspectiorem. Quo vero manu remissius Toraltus, eo promptius verbis Regios urgebat, increpitaque edicto perfidia, crudelitateque Hispanorum, qui promiscue in cædes, stupra, rapinas, incendia contra nil tale expectantes, metuentesque, sub fide publica quiescentes, sævissent, magna insuper onerat invidia. *Eos ne sacrarum quidem Monialium Cœnobiis, puellarumque honestarum Collegiis, a quibus jurati etiam hostes abstinere solent, pepercisse. Admonet propterea omnes, & pro imperio cogit tum cives, tum regnicolas, ut sumptis armis in procinctu sint pro tutela vitæ, & rerum suarum, pro privilegiis, & immunitatibus, pro aris, focisque pugnaturi. Vetat insuper, ne*

cui-

cuiquam mortalium commeatu, pecuniave adsint, ne contributis quidem quindecim illis carolenis, quos Populus ipse, sedatis posterioribus Cenamianis turbis, tributi nomine Regiis persolvendis, singulis domibus tum Civitatis, tum Regni universi indixerat. Huic edicto alia atque alia addidit, quibus per illos dies nihil frequentius, exigentibus omnium licentia, & tantarum rerum novitate; ad ordinandam præcipue inter tot armatos tumultuantes disciplinam aliquam militarem; ad expediendum, dividendumque inter bellicis operibus occupatos, aliosque commeatum; prohibendumque, quoad fieri posset, inter solutos quocunque legum metu vim, & quæ vim sequuntur, rapinas, & cædes. Magni momenti fuit illud, de tota re compositum, publicari jussum duodevigesimo Octobris die, quod inde typis excussum, per Italiam universam vulgatum est, a manifestandis dissensionis, & armorum causis nomen adeptum. Exponebat.

Fidissimum erga Regem Hispaniarum Populum, novis subinde, ac gravioribus semper pressum oneribus, frustra implorasse Regis opem; cum Magistratuum injuria pretio emptis Nobilium suffragiis, adeo modum omnem excesserint, ut satis constaret summam novorum vectigalium, paucis retro annis indictorum, ad centuplicata centies decies ducatorum millia pervenisse, tanta insuper acerbitate ab emuncto Populo exacta, ut eam redimere, pacto pudicitiæ ingenuarum filiarum pretio, Patres familias sæpius cogerentur. Hinc miserentis Dei impulsu factum, ut plures ætate non minus, quam consilio rudes, egenique, arundinibus, calamisque tantummodo instructi, Proregem de allevandis oneribus exoraverint, accursuque cæterorum puniti fuerint quidam ex nocentioribus, quos satis constabat mala publica in suam ipsorum utilitatem traxisse: servata tamen semper eadem erga Regem fide, cujus nomen perpetua acclamatione celebratum, imagines vero vicatim dicatas impensissime coluissent. Justum propterea visum Proregi, utroque assentiente Senatu, exonerare Populum vectigalibus omnibus, renovatisque immunitatum, & privilegiorum tabulis, gesta omnia comprobare: comprobata in principe Civitatis Ecclesia, Antistite coram summo, & astante utroque Senatu, universoque Populo, jurejurando sancire. Quibus Civitati reddita quies, quam dum turbare seditiosi aliqui tentant, Populus vero retenturus Proregem adiret; Palatio per summam injuriam a præsidiariis exclusus, hostiliterque sclopis impetitus, arma in sui defensionem resumpsit, eaque non minus prompte deposuit, statim ac perspectis omnibus, probatisque, in quæ, auspice Cardinali Archiepiscopo, rursus convenerant, Prorex in Arce

Y *ipsa*

ipsa iterum jurejurando confirmavit. Cumque ipsiusmet Catholici Regis conventorum omnium approbatio, semper promissa, in summa omnium expectatione esset, advenisse tandem Austriacum Regis filium, tamquam Cœlo demissum ad tot levandas calamitates, a fidissimo Populo lætissimis animis exceptum; qui, ut optato etiam frueretur aspectu, dum in majorem pacati animi, restitutique obsequii significationem concessis armis exutus, ejus ex classe pacificum tamquam ad suos præstolatur exscensum, omni genere hilaritatis prosequuturus: ex inopinato Arces, Classemque belli clades omnes, vix in juratos hostes permissas, in quiescentes, & sub fide publica securos Neapolitanos vomuisse, omnique exuta humanitate, & juramentorum religione, sacrarumque rerum reverentia, Populum universum cum pueris, feminisque, sacris profanisque rebus omnibus, uno delendis incendio destinasse. Quæ licet ingentia, vix suffectura videbantur; tot insimul ingruentibus veteranorum millibus, igne, ferroque instructis, eodemque tempore tribus muralium tormentorum millibus, indiscretis ictibus nil tale meritam Civitatem fulminantibus. Hinc palam factum, nullam in pœnitentia sequutorum spem reliquam, nullumque in fide, quocunque juramento vallata, præsidium. Quærendam propterea aliunde rerum, vitæque tutelam. Nec dubitasse Populum Neapolitanum summis precibus petendam hanc primum a Deo Optimo Maximo perjuriis læso, Sanctisque Tutelaribus suis, ipsorumque virtute, & armis: postque rogare se, summisque urgere precibus, post summum Pontificem, & Imperatorem, Reges omnes, Principesque, & Respublicas, ut quacunque ratione possent, fusis saltem ad Deum precibus, faverent indigna patienti Populo Neapolitano, pro tutela rerum suarum, & Patriæ, pro sua ipsorum vita, uxorum, & filiorum suorum dimicanti.

Dum vero diutius moror in artibus recensendis, quibus consumebat Toraltus partes summi in bello Ducis, & in non leves propterea incidebat apud Populum suspiciones, quarum non paucæ paulo post contigerunt: non quieverant interea inter furentes arma, quin cædes promiscue editæ, ædiumque ruinæ & incendia magis semper, ac magis in mutuam perniciem animos irritabant; nec unquam diu noctuve intermissa tot muralium tormentorum verberatio, nisi tertio demum ab aggressione die, qua classis sive experta post datas priorum ædium ruinas (haud magno sane emolumento) parum contra obfirmatos in contumacia animos proficere, sive (ut jactavere Populares) pessime accepta a majoribus tormentis illis, quæ plura in majori ad Mercatum

Turri apte dispofita, certioribus ictibus illam, magna hominum, naviumque jactura, verberaverant, se ad Bajas seduxit in tutum jussu Proregis. Qui damnato tandem sævo, præcipitique consilio, ea quæreret cum dignitatis jactura (ut mores superbi ferunt), quæ ultro oblata contempserat antea; & qui initam, coalescentemque concordiam inclementer, injurioseque perjurus turbavisset, pacem primus, proposito in Castri novi Arce albo vexillo, a lacessito Populo flagitare; meruitque a superbiente rejici, erecto in Turri ad Mercatum, veluti plebis Regia, in oppositum Regii nigro vexillo. Tunc introspexit Prorex angustias, in quas suas, Regisque sui res, inconsulto ultionis desiderio conjecisset, & quam non esset suarum virium pertinaciam obsistentium expugnare, expertusque copias illas suas, spe victoriæ feroces, nondum cædibus diminutas, nec vulneribus tardiores, expugnatione inæquales; opportunum duxit diminutas, & fractas ad tutelam & defensionem munitionum contrahere, suisque diffisus viribus alienas respicere; Carolumque Auriæ Tursii Ducem cum Triremibus, & copiis reliquis ab Genua; Dynastas vero, cæterosque Nobiles cum auxiliis ab universo Regno iteratis nunciis accersire, haud dubia spe fretus, tanta virium accessione debellari tandem inclusos; terra, marique obsessos facile posse. Sed nec Triremes satis se ex Liguria expediebant, observantibus majori cum classe Gallis, nullam occasionem rei bene gerendæ omissuris. Nec magis promptum Dynastis erat, auxilia cogere ob inopiam pecuniæ, populorumque ingenia, vel aperte cum Neapolitanis sentientium, vel suspectorum; quos æque periculosum esset domi relinquere, vel secum in expeditionem ducere. Nec ulla satis recreari spe poterat, domandi fame tantam multitudinem, in dies vivere assuetam, cum & ipse non minori laboraret commeatuum inopia. Licet enim, intervallis furentis Plebis usus, magnum frumenti modum in Arcem invexisset, qui per plures menses militi suo sufficere posset; tamen, & qui cum classe advenerant non satis commeatibus instructa, & multo plures e Populo (regionibus scilicet illis, quæ palam post aggressionem Regias partes induerant) non aliunde nutriendi, magnam brevi ipsi penuriam inducebant. Ut enim Regii possessis superioribus Civitatis partibus, possessoque mari, in medio positos Populares premebant, vicissim premebantur & ipsi a Popularibus, obtinentibus opportuniora, quæ extra Civitatem sunt, loca, Arenellam, Antignanum, Vomerum, Pausilipum, obsidentibusque obsidentes. Cum interim ipsis

ex agro Neapolitano vicinis pagis, & municipiis, quæ fere omnia cum Popularibus sentiebant, omne genus commeatus importaretur. Illud præterea Regiis accesserat incommodi, quod Populares molendina Civitati opportunissima ad Nunciatæ Turrim obtinebant, & adversus Regios tuebantur egregie; qui e contra Cajetam usque, vel Castrum ad mare, molendi causa frumentum mari transmittere cogebantur. Cui incommodo & damnum illud accessit non leve. Dum rostrata navis illo muneri addicta, a reliqua classe sejuncta, vicinum littus radebat, illius remiges, proclamata libertate, abruptisque vinculis, in terram navigium propellunt, prædæque Retinæ, & Turris ad Græcum habitatoribus exponunt, magno prædatorum, & profugarum tripudio, & Regiorum mœrore.

His factum, ut licet numquam cessarent hostilia, in oppugnandis præsertim hinc inde munitionibus, fulminantibus etiam identidem ex Arce tormentis majoribus, Prorex ineundæ concordiæ aditus omnes tentaret. Quos frustra præcludere studuerat Populus, indicta capitis, & fortunarum pœna cuicumque de pace cum Hispanis fideifractoribus ineunda mentionem facere auderet; frustraque Toraltum, cujus semper dubiam habuerat fidem, (tunc vero maxime, post uxorem in Cœnobium Monialium inclusam, ad expediendam scilicet in Arcem fugam) in interiores, & a plebejorum fæce habitatas Civitatis partes ad incolendum retraxerit. Id, quod non sine vi, contemptuque venerationis tanto viro debitæ, factum fuit. Centurio namque ad regionem Zavattariæ quidam, Philippo, nescio quo, Cunterio instigatore, frequenti milite stipatus, assumpto in societatem facinoris, quem casu obvium habuit, cum sua quoque cohorte alio, qui ad Portam Piscium præpositus erat, ad domum Toralti magna audacia vadunt, foribusque effractis, deprehensumque inter militares viros de re publica deliberantem, nihil reveriti majestatem viri, exire domo cogunt, equoque impositum ad S. Mariæ Gratiarum ducunt, ibidemque habitare, sedesque figere cogunt; cum non defuissent in via ex fæce illa, qui palam profiteri auderent, eum tamquam fidissimi Populi proditorem ad supplicium duci. Qui constantia illa, & animi firmitudine, qua sæpius hostilium exercituum fremitus sustinuerat, imaginem illam mortis tulit intrepidus, & quasi ultro faceret ea, ad quæ tanta petulantia cogebatur, vulto placido, lenibusque verbis probabat omnia, & in majorem fidei suæ pignus a circum-

confusa multitudine petiit, obtinuitque, sex sibi e Populo quam fidissimos adjungi, quorum consilio in rebus arduis uteretur; inter quos & Cunterius fuit, contumeliæ auctor.

Hæc, inquam, aliaque haud leviora his, quæ ad obfirmandum occupatum contumacia Plebis animum, vel varius armorum eventus ferebat, vel pravorum suggerebant consilia, non valuere, quominus Prorex aliquam de concordia sarcienda iniret rationem, cujus probe sciret, plures ex Popularium proceribus, vel tædio præsentium, vel spe futurorum, una cum Toralto, cupidissimos esse. Primum igitur ad Cardinalem respexit, cujus ut in Regis causa constantiam, & apud Populum auctoritatem tot experimentis habebat perspectam, ita consilium semper fidum; de postrema hac in Populum impressione omittenda, non probavisse hominem serio pœnitebat. Scripto igitur Cardinalem rogat: *Rebus in ancipiti positis, ut sæpe alias, pro sua erga Regem fide subveniret; & gratia, qua apud Populum pollebat, maxima, aliquam reintegrandæ concordiæ iniret rationem; fassus in cessatione armorum spem reliquam positam esse.* Ad quæ Cardinalis (qui vix Populi sedaverat iras contra ipsum intumescentes, quasi culpæ affinem, ob violatam illam fidem, cujus sponsor fuerat; nec sedavisset, nisi, ut postulatum ab eo fuerat, palam promisisset, se nusquam in posterum de pace cum Hispanis ineunda interpositurum) respondet: *Laudare se consilium, serum illud quidem, sed unicum: dolere tamen fidem suam, quam toties pro Excellentiæ suæ fide oppignerasset, vilem adeo factam, ut nullius amplius usus apud Populum esse possit; faciliusque propterea extorquenti Populo promisisse, ea se in posterum non usurum: contra quæ ire nec decorum sibi, nec Excellentiæ suæ fructuosum.* Qua severitate responsi usque adeo perculsus est Prorex, ut a sede rationis fere dimotus postulaverit, quem facinoris immanitate, conciliandæ concordiæ obtinere non potuerat adjutorem, sectatorem habere ultionis, & crudelitatis. A Cardinali igitur ex munere Archiepiscopali petiit, ut Populum Regi suo rebellem a piorum communione sejungeret: sejuncto, nec resipiscenti, Christiano ritu sacris interdiceret. Id quod abominatus, etiam, atque etiam se facturum negavit Cardinalis, cum diceret: *Sanctæ Matris Ecclesiæ arma subsidiaria Justitiæ esse, nonnisi contra manifeste injurios impugnanda, qualem sibi non videri Populum Neapolitanum, pro rebus suis omnibus, pro vita ipsa repugnantem.* Quibus quasi Regia causa, non immanissimum ipsius facinus damnaretur, exclamat Prorex: *Nil*

mi-

mirum, si Cardinalis de concordia agere recusasset, qui probata Populi causa cum eo conspirasset. Pro hoste igitur Cardinalem cum cæteris habendum. Jussitque palam majorum tormentorum magistris, ut amplas Cardinalis ædes, quas paulo ante emerat, non longe ab Arce dissitas, destinatis ictibus everterent; frustraque conatus sæva mollire jussa Cornelius Spinula, qui forte aderat, cuncta rejiciendo in Plebis furores, subjecit Prorex ad eum conversus: *Permitteret exequi contra Regis Proditorem*. Nec permisit, certus prohibere Cornelius; qui quod jure, precibusque ab impotenti obtinere nequierat, pecunia emit a ministris sævitiæ; quibus facile fuit, ictuum destinatione ut plurimum fallaci, addito fallendi studio, jussa fallere, falsa accusatione subnixa. Qua in re illud contigit observatione dignissimum, ad humani ingenii fastum dejiciendum, ut in contrariis omnino studiis inter Proregem, & Cardinalem, præter utriusque destinata, ille in summo extollendæ Regiæ causæ conatu nihil ad eam evertendam validius absurdis illis postulatis excogitare: hic vero dum causam popularem tueri videbatur, nullum ab ea potentius præsidium constanti illa rejectione amovere potuerit. Quis enim credat, effrænem multitudinem, successibus ferocem, & quæ contra tot arma, totque sævæ mortis imagines in contumacia mentem obduraverat, mitibus Sanctæ Matris Ecclesiæ monitis cessuram? Quis dubitet asperius habitam, obsequium quoque illud abjecturam non fuisse, quo religionis prætextu in servitium sentiret se trahi? Quo semel exuto, & gemina quasi contumacia, duplicatis viribus, certe duplicatis odiis, multiplicatisque ad resipiscentiam objicibus, firmiorem haud dubie contra Regem Populi causam futuram fuisse, & ratio dictat, & tristissimi apud Belgas testantur eventus.

Sed ad Proregem redeamus, qui rejectus licet a Cardinali, non abjicit propterea de concordia, quantum salva dignitate fieri poterat sancienda, consilium. Componit igitur, die decimatertia ejusdem mensis Octobris, suo, & Austriaci nomine ad Toraltum codicillos, quibus quam blandissimis verbis referebat: *Magno se, Austriacumque gaudio excepisse, fidissimum Populum, in egregium, & numquam satis celebrandum debitæ erga Regem fidei documentum, tres nefarios homines in tanta rerum perturbatione ausos Gallico nomini acclamare, neci dedisse. Proinde dignum videri, tantam fidem præmiis, honoribusque debitis prosequendam ab Austriaco. Exquireret igitur Toraltus ipse, quæ cuperet fidissimus Populus,*

lus, scriptoque excepta transmitteret, Austriaci benevolentiam, gratique animi erga fidissimum Populum propensionem re ipsa experturus. Codicillos hos Præposito Sanctæ Mariæ ad Catenam, Clericalis ordinis viro, tradit perferendos, qui non satis per se ausus, Franciscum Antonium Scacciaventum Juris peritum, Vicariæ Judicem, virum industrium, & partibus fidum, adit, eoque in societatem assumpto, munus exequitur. Toraltus convocatis Sexviris, Ottinarumque Præfectis, rem aperit, lectisque codicillis sententias exquirit. Placitum de conditionibus ineundæ concordiæ agi per Cardinalem Archiepiscopum. Nec mora. Suggerente Toralto Scacciaventus ipse mittitur ad Cardinalem. Qui laudata animorum ad ineundam concordiam inclinatione, negat tamen sæpius elusam Pastoris auctoritatem, inter dissidentes interpositurum iterum ludificandam; quo ab officio tanto certius sibi abstinendum putaret, quo enixius a Populo exoratus palam promisisset; se nusquam in posterum de ineunda cum Hispanis concordia acturum. Cumque Scacciaventus verecundiam Cardinalis aggressus rogavisset, ne in communi cum Populo injuria, inclementius, quam Populus universus, erga fidei fractores irasceretur; & qui pietate, auctoritate, & munere cunctos præiret, videret etiam atque etiam, ne in condonanda injuria subsequi dedignaretur. Quem interfatus Cardinalis testatur: *se in condonanda injuria omnes jamdiu præivisse Christi Salvatoris exemplo, cujus vicarias partes in Populo, indignus licet, administraret. Nec se a pio officio tardiorem injuria fieri, sed ne ludibrio cum Deo ipso, teste in promissis evocato, sacra Pastoris auctoritas exponeretur. At vero si (quod Scacciaventus ajebat) Populus id cuperet, paratum se commodis commissi sibi gregis cuncta postponere. Iret igitur, renunciaret Toralto, Conciliioque: se partes suscepturum obiturumque, quas Populus demandasset.*

Cautio videri poterat, quæ rejectio fuit, Cardinalis responsio; qua lætus, tamquam voti compos, dimittitur Scacciaventus. Noverat Cardinalis efferatum Populum, & in causa obduratum, Toralti de pacificatione consilia non admissurum; & licet admissa nullum exitum habitura, inter Populum spe ingentium commodorum, ex conditionibus, plenum, & Regios ad vim dominationis conversos. Ideoque declinata quacumque ex repulsa invidia, nusquam certius recusare poterat sua interponere officia, non profutura, nisi ad dignitatis jacturam Cardinalis, quam dum in Legati gratiam liberius obtulit, se in Populi potestate futurum.

rum. Intellexit Toraltus frustrationem responsi, certusque non præcludere spem omnem pacificationis, eam ad Populum referendo, causatusque rem longam, implicitamque, & periculi plenam, convocare Populi concionem, tot tuendis munitionibus occupati; satius propterea longe esse, reservata ad majora Cardinalis opera, Populum per se ipsum sua commoda procurare. Legendos propterea Legatos, qui postulata fidissimi Populi, ut invitabant codicilli, ad Austriacum deferrent; quem facile credendum constantiæ Populi edoctum, saniora consilia, perfidiæ Proregis, Deo, hominibusque exosæ, contraria capessiturum. Probato consilio, ipse Scacciaventus tribus cum collegis deligitur; qui obtentis prius ab Austriaco securitatis publicæ tabulis, ad eum cum mandatis scripto consignatis cymba deferuntur. Exceptique non sine honore, & ad Austriacum ducti, Scacciaventus longa, & accurata oratione causam Populi egit, culpam omnem sequutorum in avaritiam, & crudelitatem Regiorum Administratorum rejiciendo, extollendoque Populi erga Regem fidem; peroravitque expositis Populi postulatis: quæ scripto comprehensa, Camillus Tambarus Jurisperitus, ex collegis unus, Austriaco reverenter exhibuit. Eaque manu apprehendens Austriacus, duobus tantummodo verbis rependit, oraculi more, *visurum se*. Continebant postulata, ultra conventa semel, iterumque cum Prorege de Arcos; *Eum ab administratione Regni removendum, permittendamque fidissimo Populo Arcis Sancti Ermetis custodiam*.

Dimissos e conspectu Austriaci Legatos Borgia, cæterique Aulici excepere, variisque detinuere sermonibus: consulto tempus terentes, dum ab interioribus Administris deliberatur ad tam absurda postulata responsio. Placuit non irritare furentes debito, neve nutrire contumaciam dubio, sed absque ullo responso dimittere Legatos; causatus Austriacus, ad maturius deliberandum plures abesse, quos Consilio interesse oporteret: redirent porro alio die Legati, audituri Austriaci mentem, de cujus benignitate, & clementia non erat, cur fidissimus Populus dubitaret. Quo responso retenta dignitas, nihilque detractum negotio. Redeuntibus vero paucos post dies Legatis, permissus non fuit ab insidentibus Regias munitiones ad classem accessus, frequenti, licet innocua, scloporum explosione. Qua de re scripto conquestus cum Borgia Scacciaventus, iteratas securitatis tabulas recepit cum responso (quod obice fortasse illo quæsitum fuerat): *veniret sane hilari, & læto animo, sed cum postulatis, quæ & Austriaci dignigni-*

gnitatem, & fidem fidissimi Populi magis addecerent. Quorum verborum vim vel parvi faciens Scacciaventus, vel minime capiens, ab Austriaco cum collegis iterum admissus, responsum postulatorum petiit; interrogatusque, an alia postulata scripto attulisset, renuenti iterum responsum: *Visurum se*. Exclusoque, post diuturnam plurium horarum moram responsum de scripto redditum. *Extranea esse postulata illa, & omnino aliena ab illa veneratione, & erga Regiam Majestatem obsequio, quam expectavisset Austriacus. Cum igitur resumpsisset fidissimus Populus in postulatis suis personam, quam subjecti erga Regem suum nunquam exuere solent, aut debent; tunc enimvero benignissime excepturum Austriacum, summamque commodorum fidissimi Populi rationem habiturum*.

Quo responso, quasi non res, sed modus displicuisset dimittuntur Legati, rerum vacui, spei pleni. Id quod ad cicurandam Plebem summo studio quæsierant Regii. Quo tamen fructu brevi caruere; nam Legati, quo spes major, eo ardentius rem urgere, convocatoque ad Carminis Procerum consilio, de omnium sententia postulata in preces versa, ea solum (in argumentum plebeæ levitatis) in rebus mutatione: ut nulla amplius Arcis S: Ermetis facta mentione, supplices rogarent, jus esset fidissimo Populo Arces duas ad sui securitatem, & tutelam in Civitate construere, habereque. Quibus Austriaco oblatis precibus, dissimulatio exuenda fuit, dimittunturque Legati cum satis leni responso, sed quo appareret præter oblivionem sequutorum, abolitionemque illorum vectigalium commeatum respicientium, quæ dissidio causam dedissent, nihil concedi præter verba. Quo responso plebs, tamquam ludificata, inclementius contra Hispanum omne nomen exarsit, acriusque in oppugnandis munitionibus Regiorum institit. Inter quas cum infestissima esset, quæ ad S. Claræ, ex cujus campana turri, lectissimis fistulatoribus instructa, magna longe, lateque edebatur in Populo strages, & in quam cuniculos, ut averteret ab sacris Jesuitarum Ædibus, prope sitam declinaverat Toraltus; rem impatientius urgere cœperunt, iisque, maturius forte quam oportuisset, incensis, erupere quidem flammæ, sed qua liberior cuniculi patebat aditus, molientibus tantum (ut est anceps moliminis genus) noxiæ. Quo successu fraudati propinqua spe potiundæ infestæ munitionis Populares, in rabiem versi, proditionem magnis vocibus inclamant, detestanturque, & tanquam re comperta, cuniculi Magistrum captum, verberatumque morti destinant, & non eum solum, sed

Toraltum etiam, uti proditionis auctorem, & magistrum accusant. Quæ ubi vinctus audivit, sive vitæ cupiditate, quam conservaturum speraret, si odiosissimum Populo caput reum fecisset, sive victus tormentorum vi, vera a falsis parum discernens vel curans, de se confessus, auctorem facinoris Toraltum nominat, Toraltum data pecunia jussisse, ut subtracto e doliis sulphureo pulvere, carbones immitteret. Eadem hora, quæ fuit vigesima tertia diei vigesimi primi mensis Octobris, postquam evanuere cuniculi, cœpta est contra Toraltum accusatio, seu verius calumnia: eadem receptus, peractus, & condemnatus est reus proditionis, tractusque ad Portam Piscium in domum Aurifabri cujusdam, vix spatium habuit eluendi a sordibus Christiano ritu per confessionem animum; dumque ad Mercatum capite plectendus ducitur, in via ad increpationes lanii cujusdam obtruncatur, eo addito ad pœnam ludibrio, ut exertum pectore cor, Thyesteo prorsus munere, ad uxorem missum fuerit: caput vero calvitio deforme, quam deformitatem ascititio capillo tegere solebat, & propterea vix agnitum, in foro expositum, ibidemque cadaver, quasi proditoris, pede suspensum.

Hunc exitum sortitus Franciscus Toraltus, in summo retinendæ fidei conatu haudquaquam fidus: omnino tragicum, quem nullus satis debitum probet, nullus indebitum prorsus arguat; justa tamen omnium miseratione prosequendum. Fama fuit, Marcum Antonium Brancacium, Summum Castrorum apud Populum Magistrum, insidias Toralto struxisse, ut eo sublato, summo ipse potiretur imperio. Cui famæ, sive falsæ, veri speciem imponere potuit, sive veræ, robur addere privatum adversus Hispanos Brancacii odium; quo primum Veneta assumpta, illorum militiam Tribunus Militum deseruerat, mox summus castrorum Magister oppugnabat. Nulla certe post Toralti cædem apparuere apud Brancacium ambitus tantæ dignitatis inditia; cum tamen eadem die & ipse in armis esset, edictoque proposito, militares omnes in procinctu esse jussisset, ad invadendas scilicet hostium munitiones omnes, si spes cuniculorum ad Santæ Claræ processissent. Et tamen in tanta rerum novandarum opportunitate nec umquam auditum, Brancacium quidquam tentasse, vel ullo impedimento fuisse Summum Castrorum Magistrum, quo minus Gennarus Annesius, tumultuarius, & ignobilis centurio, tertia noctis hora, fortuita vulgi acclamatione in rerum omnium Moderatorem assumeretur. Verius crediderim, Brancacium alienissimum a Toral-

ti consiliis, nec probasse illius gesta, dum viveret, nec factum abominatum post cædem. Hinc famam insidiarum ortam apud vulgum, ad credendum de magnis viris deteriora pronum, & cujus labe, apud non indiligentes humani moris observatores, penitus liberabit nobilem virum, non minus ejusdem, sub Imperio Annesii eodem retento Castrorum munere, perseverantia, quam hujus in eadem re patientia. Quæ a competitoribus, genere, & virtute longe inter se distantibus, post eventum maxime Comitiorum, vix, ac ne vix quidem impetrari posse suadet rara etiam inter Patrem, & filium, in ejusdem Regni administratione, concordia. Utut res se habuerit, illud certo certius, nocte ejusdem diei, quo contigit cædes Toralti, in stationem cæde illa vacuam impositum fuisse, vulgi acclamatione, Gennarum Annesium; ausum propterea subsequuto statim ab acclamatione die (quæ nec Caligula ullus, vel Nero, Drusorum, & Claudiorum sanguine superbi, eductique in domo regnatrice unquam attentare ausi fuere), publicata per edictum usurpata potestate, jubere: *ut mandatis suis, eorumque, quos ipse rebus præfecisset, parerent omnes, pœna capitis, & fortunarum contra reluctantes indicta*.

Odio Toralti, totiusque Nobilitatis tædio haud dubie factum, ut Annesius Brancacio apud multitudinem præhaberetur, sui corporis vir, expertæ fidei, & industriæ; quem & periculum, ob denegatum Proregi sulphureum pulverem, cariorem fecerat plebi, & industria probaverat, qua majorem Turrim ad Mercatum, ignobilem alias, nedum fecerat firmiorem, & diligentissime tutatus fuerat, sed tantæ classi reddiderat formidolosam. Certe huic viro, inter servilia licet ministeria per totam ætatem construendis archibusiis versato, nec consilium defuit, nec animi magnitudo, fides autem in Populi causa quandoque superfuit; ut Masanellus Populo restitutus videri posset, sed sobrius, sed attentus, sed industrius. Regiis propterea formidandus magis, contra quos, quinto ab usurpata potestate die, virus antea concoctum vomuit edicto. Quo præfatus: *non sine miserentis Dei impulsu Fontaneum Marchionem, Regium Christianissimi Regis apud S. Pontificem Oratorem, misertum tot, tantarumque calamitatum a fidissimo Populo perpessarum, obtinuisse a Christianissimo Rege Domino suo, ut fidissimus Neapolitanus Populus sub ejus tutela reciperetur. Quod ipsum, datis literis ad Aloysium de Ferro, Oratorem Gallicum apud Populum Neapolitanum, significaverat; quæ quidem literæ ad Carminis externa die palam, & lectæ, & ab universo*

Populo approbatæ fuissent. Hinc edicere se, ne quisquam in posterum auderet Hispaniarum Regi, minusque ejus filio, vel Proregi, vel aliis cujuscumque generis Administris parere: Perduellionis reos futuros omnes, lesæque Majestatis tam Christianissimi Regis, quam fidissimi Populi Neapolitani, quoscunque, qui secus fecissent. Adventare præterea Regiam classem, viginti quatuor triremibus, & quinquaginta maximæ formæ Navigiis, quos Galeonos vocant, milite, cæteroque apparatu instructissimam, cum centies decies scutorum millibus, cui totidem accedebant ex Thaddei Barberinii Præfecti Urbis pollicitatione. Quæ omnia, non ad turbandam aliorum pacem, alienave occupanda Regna, sed ad tutelam oppressorum a Christianissimo Rege destinata, fidissimum Neapolitanum Populum hilari, gratoque animo agnovisse, statuisseque quiete posthac, & Christiane sub tanti Regis degere patrocinio. Quam igitur impotentia imperii genuerat seditionem, curationis inscitia in defectionem eduxit, eamque dietim adolescentem, quas subindé vires acquisiverit, sequens aperiet sermo.

FINIS LIBRI QUARTI.

ADO-

ADOLESCIT DEFECTIO,

ET PER REGNUM UNIVERSUM DEBACCHATUR.

LIBER QUINTUS.

PRoclamata per Januarium Annesium Populi Neapolitani ab Hispaniarum Rege defectione, illa animorum conversio est subsequuta, quam tantam rei novitatem secum trahere necesse erat. Regii quidem, qui vires parum feliciter experti, nec meliore successu conditiones tentaverant, dum exuto licet obsequio, fides tamen erga Regem ad ostentationem usque jactabatur, quid sibi reliquum spei esset, sive in armis, sive in conditionibus a Populo palam desciscente, tantoque patrocinio suffulto, facile cognoscebant; quodque in malis miserum solatium est, consilium Proregis, Proregemque ipsum maledictis proscindere, quo res ad feliceem exitum inclinatas, importuna severitate evertisset, perdidissetque. Apud Populum vero non eadem omnibus mens. Vulgus quidem, cui de more nulla Reip. cura, atrocioribus lætum, & ferocia sui Ducis erectum exultare: Hispanum omne nomen, & Austriacum ipsum, tantamque classem nihil pendere, minis stolide incessere, spe vorare; honestiorum vero, qui vel ingenii levitate Gallicum favorem imbiberant, vel amore partium, sive desperatione veniæ erant in causa, factum probare, Annesii auctoris consilii prudentiam ad Coelum extollere, qui perpensis Populi

puli viribus, vi quidem ab Hispanis inexpugnabilibus, sed longo ac diuturno bello imparibus, patrocinium potentissimi in terris Regis paravisset, cujus viribus, auspiciisque profligata haud dubie classe, qua Populus premebatur, una profligaretur cum ea, sedentibus ipsis, impotentissimus dominatus Hispanorum. *Quis enim non agnoscat, & fateatur, Hispanos a Gallica classe mari Neapolitano cedere coactos, (prout paulo ante coacti cessere Tyrreno, cum Ilva insula, portuque tutissimo opportunissimoque) terra etiam Populo ultro cessuros, vel sola commeatuum penuria, qua laborare etiam nunc, dum mare omne habent in potestate, nemo non novit? Hoc igitur salubri Annesii consilio libertatem omnium, & singulorum salutem collocatam in tuto.*

Longe diversa sentiebant reliqui, qui uti cordatiores, ita pauciores, cautioresque taciti conquerebantur. *Intutam semper infirmiorum cum potentioribus societatem armorum. Servituti proximam eam, quam necessitas defensionis conciliet, aut verius cogat. Quid ni? Nullam legem præter vim agnoscunt arma, jus, fasque omne vi metiuntur, nec facinus ullum atrox adeo, cruentum, turpe, aut nefarium est, quod non cohonestet victoria; in tantum, ut Julius Cæsar post tot rapinas, & cædes, quibus universum prope vastavit terrarum orbem, post stratos civium cadaveribus Thessaliæ campos, post oppressam, captamque Patriam, in præmium eversæ Reipublicæ celebrari carminibus, arisque coli potuerit. Ut sperari possit, Gallos diu se ab Austriacis Neapolitano spoliari Regno conquerentes, staturos promissis, passurosque post ejectos suis armis æmulos, alios sub illa arbore legere fructus, quam ipsi seruissent, & quidem in suo? permissurosve, Neapolitanos ea frui libertate, quam sibi vetusto jure obnoxiam habituri essent in potestate? Licet suis momentis re pensitata, liberi illi dicendi non sint, qui tantum in se præsidii non habeant, quo libertatem suam tueri possint, fateanturque vel inviti, sub illorum Imperio esse se, quorum, ad libertatem tuendam, tutelam implorant. Neque enim (si verbis res consentiant) aliud est, circumscripta Tyrannide, Principi subjectam esse, quam alieno suppositam patrocinio Rempublicam. Sed dato, Gallos contra potentiorum omnium mores, contra ipsorum vota, permissuros defensura suis armis Neapolitano Populo libertatem. Quid tum? Quid reliqui ex equestri ordine cives, quorum opibus ex universo Regno contractis excrevit hæc civitas? Quid Regnum ipsum, quod tamquam magna capiti respondens maximum corpus, ab eo sejungi sine interitu nequit? Quæ Reip. administrandæ ratio? Quæ forma? Permissuros ne Regnicolas*

tolas huic Civitati, quam alunt, super omnes imperium? permissuros Equites, Dynastasque majestatem Populo servire sibi assueto? Libertatem rem grandem esse, humanæ naturæ inditam, beatitati proximam; sed ad eam comparandam, tuendamque magna virtute, majori industria opus esse, quæ frustra expectes ab imperita, & ignava multitudine, quæ quo ferocior ad Dominum ejiciendum insurgit, eo ineptior est ad Remp. constituendam. Stolida etiam animalia improvidum sessorem dejicere, quæ soluta licet, & allevata metas nunquam attingant. Hinc locus Oraculo factus: aliud sine Domino esse; aliud in libertate.

Valentior tamen, quam ut supprimi posset, inter omnes pervasit rumor, quem odium Gallici nominis, præstantioribus insitum, alebat: Fraude cum Populo actum, fictas literas Fontanei Oratoris, fictum munus Gallici Oratoris in Aloysio; & si quæ literæ advenissent, eas Aloysio scriptas, qui abusus peritia Gallicæ linguæ, tamquam Populo scriptas evulgasset, ut Populo splendidius imponeret, munus mentitus Oratoris. Quibus nihil tardius creditis, quam vulgatis, parum abfuit, quin ex machina Orator, sive machinator defectionis, sive minister, pœnas daret a furenti Populo postulatus ad supplicium; deditusque fuisset, instigantibus ex Primoribus pluribus, ni Annesius periclitanti affuisset, consilio potius, quam auctoritate. Professus namque nihil temere tanta in re agendum, examinandas prius a Concilio tradi jussit ab Aloysio literas, mittendum interea Romam certum hominem ad Fontaneum, qui exploratiora omnia referat. Missusque statim Franciscus Patius Jurisperitus, aliis insuper instructus mandatis, qui intra paucos dies nedum retulit approbationem eorum, quæ sive vera, sive credita, rem Neapolitanam ad Gallos inclinaverant, sed alias, & pleniores literas datas Calendis Novembris tum a Fontaneo Oratore, tum etiam ab Archiepiscopo Mazarino, illis ipsis diebus extra ordinem, precibus Reginæ Matris Christianissimi, a Summo Pontifice ad Sacræ Purpuræ honorem evecto; quæ statim typis impressæ, vulgatæque, ingenti lætitia Populum replevere. Legebatur in Fontaneanis, ultra approbationem eorum, quæ Aloysius Ferreus Orator Christianissimi Regis apud Serenissimam Neapolitanam Remp. promisisset de celeri classis Gallicæ adventu: *Oratorem, cognito per Patium Serenissimæ Reip. desiderio, celoce expeditissima Duci de Richelieu summo classis Præfecto id ipsum significasse; illumque haud dubie brevi affuturum, nec moram ullam interpositurum*

man-

mandatis, quæ de ineunda cum classe Hispana pugna secum ab Aula attulerat, minusque iis, quibus adesse Serenis. Reip. videbatur ad omnia.

Plenius Cardinalis, & confidentius, qui auctoritate fretus fratris Cardinalis Mazzarini, qui in Aula Christianissimi omnia poterat, & ipse fratri gratiosissimus esset; ausus propterea ad capita conditionum, quæ per Patium petebantur a Rege, explicite respondere. *Probaturum Regem, quam constituerat Populus in rerum Neapolitanarum administratione libertatem. Fœdus perpetuum fore inter Regem, & Remp., eosdem amicos, eosdem inimicos habituros. Munia quæcunque, in rerum Neapolitanarum administratione, per Remp. ipsam committenda, ejusdemque literis demandanda. Ratum habiturum Regem quæcumque Fontaneus Orator promisisset. Pecuniarum annuam quantitatem, quam Populus æquum putat, præstare Regi Remp. in expensas belli, Regis æquitate stabiliendam, edicendamque Oratoribus ad eum a Republica destinatis. His si quid addi, detrahive temporum ratio, vel fœderatorum utilitas suadebit, utrinque jus fore.*

Regii interea præliorum pertæsi, quibus non tam lætum erat plures e Populo cædere, quam detrimentosum paucos e suis, ut necesse erat, desiderare, quorum in tanta paucitate diminutionem in custodiendis, propugnandisque tot munitionibus ægre tolerabant; ab oppugnationibus, conferendoque cum Popularibus pede abstinebant. Et cum Civitas fere universa munitionibus divideretur, ut duæ quodammodo Civitates ex una factæ viderentur, ducta quasi linea ab Albana Porta, per nominis Jesu, Sanctæ Claræ, Donnalvinæ Sacras Ædes, per Catalumniorum vicum, Portusque viam, perque Telonium majus usque ad mare; Regii, qui partem superiorem obtinebant, intra limites præsidiorum suorum retenti, satis habebant ex tuto hostes missilium glande lacessere, spe de summa rerum in adventum copiarum rejecta, quas ab Regno universo Nobilitatis Proceres, totusque Equester ordo accurata conquisitione cogebat, Nam Carolus Auria Tursi Dux, & Austriaci in ducenda classe Vicarius, per eos ipsos dies cum rostratis decem Genua advenerat, tenue certe angustiis in illis subsidium.

Sed quoniam Nobilitatis Neapolitanæ erga Regem fide, & opibus, haud dubie restitutum tandem cum Civitate Regnum universum Regi fuit, argumento non digrediar meo, licet Civitate egressus cursim per Regnum vagavero, libatis summa-

matim iis, quæ in maxima rerum omnium ubique locorum conversione, vel retardaverunt optime cœpta, vel confecerunt. Egregia sane, nec ejusdem generis fuit opera, quam Neapolitana Nobilitas Regi præstitit suo, & in rebus administrandis constantia, & uti Populariam odiis non minus premebatur, quam Regii, non secus hos æquabat industria ad illos præcavendos, continendosque; ut propterea sive fors, sive dominantium artes tam acre dissidium inter Neapolitanos aluerint, eisdem certe seu fortunâ, seu artibus, rerum Hispanicarum salus debeatur. Quæ vero præstiterint hactenus Nobiles ii, qui ad Proregem in Arcem confugerunt; quæve ii, qui intra Populi præsidia inviti remanserunt, nec penitus silui, & fusius suo prosequar loco. Reliquos vel per Regni Provincias ad suas quosque Dynastias dispersos, Masanellum illud perculit fulmen, quod universum concusserat Regnum, vel ejusdem terror expulit e Civitate, quibus viciniora municipia receptaculum fuere, ea præcipue, quæ ad Amalphitanum sinum sunt sita. Verum dum vigente Masanello, eoque intra paucos dies sublato, usque ad Annesii dominatum, nihil ulterius Regnicolæ Neapolitanorum impulsu quærerent, prætersquam ut onera omnia abolirentur, nihilque enixius juberet Prorex Provinciarum Præsidibus, quam ut exemplo suo mollissime tractarent omnia; inde factum, ut licet plura per Regnum universum crudelitatis & sævitiæ ederentur exempla, contra illos præcipue sive Regios, sive Nobiles, qui odio magis, vel invidiæ erant expositi, & licet per totos illos tres menses, qui ab orta seditione ad adventum Austriaci intercessere, omni excusso obsequio, & erga Præsides, Dynastasque reverentia, spretoque legum metu cuncta ad plebis libidinem agerentur (quæ persequi fusius, nec instituti ratio exigit, nec veritati addicto facile permitterent rerum multiplicitas, & studiis partium, adulationeque infectæ traditiones): Regi tamen apud omnes constitit fides, vel constare visa, dum inter scelera ipsa, conatusque nefarios Regio identidem nomini ab omnibus acclamaretur.

Inter quæ illud execrandum non præteream, quod admisit Lyciensis Civitas Hydruntinæ Provinciæ caput (uti juvat usitatis locorum nominibus; cum antiquata restituere, nec in plerisque certum, nec in reliquis fructuosum). Advenerat Neapoli in hanc Civitatem Augusto ineunte Joannes Urraca Regius Senator, diverteratque apud Franciscum Boccaplanulam militum Tribunum, armorumque in illa, & Barriensi Provinciis Præfectum; quando Præco quidem

Civitatis, Franciscus nomine (quo consilio incertum) temere enunciat jussum se ab Urraca musti vectigal hastæ subjicere. Ad quam vocem Plebs illico exarsit, & cujuscumque moræ impatiens domum involat Boccaplanulæ, innoxiumque Senatorem, frustra Dei, hominumque implorantem fidem, comprehendit irarum plena, eumque imminentium providum, requirentemque Sacerdotem, cujus ope, & auctoritate expiaret a noxis Christiano ritu animum, vix a furentibus auditum, ac ne vix quidem, abstractumque a Sacerdotis pedibus pio muneri intenti, immanissime perimit, peremptumque cadaver e fenestris in publicum præcipitatum, per Civitatem trahente jumento raptatum in totum dilaniat, caputque ferrea cuspide infixum ibidem exponit, reliquis partibus ægre sepulturæ concessis, cum sententia prius stetisset per portas Civitatis dispergere, suspendereque. A quo incendio ambustus undique Boccaplanula, pœnas, & quidem graves gratiosi hospitii dedit: Nam Plebs, quasi probaret scelera, dum sceleribus cumulat, ne temere in Regium Senatorem sævisse videretur; illius hospitem, tamquam conscium, & participem eorum, quæ Urracam attentasse vel credebat ipsa, vel alios credere volebat, circumsistunt, verbis increpant, manibus violant, minis terrent, expilatumque diti supellectile, & non levi pecuniarum quantitate (sexmillia ducatorum explevisse perhibent), primo cogunt morte intentata magnum pulveris tormentarii modum, qui Proregis jussu in Arce asservabatur, sibi ab Arcis Præfecto obtinere; nec his placata, eum denique sub arcta, & diligenti custodia habet, qua elusis custodibus elapsus, & in Arcem cum uxore, & filiis receptus, ex ea, nonnisi copiis Conversani Comitis (expugnatione Nardò Civitatis per Regiones illas formidabilis) Civitati, Arcique ab amico Comite admotis, in libertatem evadere potuit. Cujus quidem Conversani Comitis generosi conatus, quibus per illos dies vi, armisque sibi subjectos continuerat in fide, sententiam illorum confirmant, qui molliciei Ducis de Arcos tot calamitates ex hac seditione profectas, acceptas ferunt, eo pertinaciores, ut assolet, quo securiores refelli se non posse, ex iis quæ contigissent, si asperius actum fuisset, ex tuto prudentes lapsa quacumque rerum gerendarum occasione. Certe in eamdem sententiam conspirant non pauca a quibusdam Præfectis, Dynastisque in ipsorum ditionibus per eadem tempora fortiter non minus, quam feliciter gesta.

Inter quas præcipuum facinoris amplitudine, & felicitate

tate exitus fuit, quod in Aprutio gestum fuit. Provinciam illam in duas diviserat Prorex Medinius in gratiam Ferrantis Caraccioli emptoris Civitatis Chieti, Regiumque totius Provinciæ Tribunal (Audientiam dicunt) ab hac Civitate Aquilam transportaverat; qua re non minus, veluti onere levatis Chietensibus, lætabatur Caracciolus, quam dolerent Aquilenses, tamquam insueto onere prægravati. Magna sane infamia, sive incolarum, sive Præsidum, domicilium Justitiæ Cœlo dignum, qua stat humana societas, vel aversantium, & a finibus repellentium, vel depravantium adeo, ut odio esset, repellereturque. Hinc ad primum tumultus Neapolitani rumorem Aquilani Audientiam perosi, contra Regios Administratores insurrexere; nec segnius in communi totius Provinciæ motu Chietenses Caraccioli, Lancianenses Marchionis Vastii jugum excussere, quod duplicatum dolebant, recenti venditionis titulo a Regio Dominatu translati in acerbiores exactores servitii. Rei militari præerat in universa Provincia Michael Pignatellus, vir inter primos industrius, & Regi fidus, qui Ortona ubi degebat, (recipiendo Germano milite intentus, qui ex Tergestino sinu per Superum mare magno sane impendio in usum belli cogebatur) statim ad extinguendum incendium accurrit, & quamvis ferocibus promptior, mitibus tamen remediis ex Proregis præscripto res utcumque componebat. Sed id præcipuum apud Aprutinos perniciosius evenerat, ut Nobiles ipsi (secus ac in reliquis Provinciarum) cum Plebe sua in seditionem consentirent, quæ eo usque inter Aquilanos processerat, ut cum a militibus, purgandis agris a facinorosis hominibus destinatis, nefarius quidam, Marcus Sciarra nomine, interfectus fuisset, sceleribus omnibus coinquinatus, carus tamen, acceptusque suis ipsis sceleribus apud plures in Aquilana Nobilitate præcipuos; Nobilitas omnis contra hujus generis milites exarserit, concursuque facto ducibus Quintiis, vi, minisque extorserit a Regio Justitiæ Tribunali, ut justitiæ vindex in injuriæ; crudelitatisque satellitem degeneraret: tradito ad supplicium quodam ex dictis militibus, illius qualiscumque necis insonte. Cujus supplicio audaciores facti, postulare cœperunt a Raimundo Zagariga Præside, denegare non auso, ut inde amoveretur Audientia, civitatique restitueretur pars Comitatus, qua regnante Carolo Austriaco in perfidiæ pœnam mulctata fuerat. Quarum, aliarumque plurium rerum indignitate Pignatellus vehementer commotus, Proregem etiam atque etiam monet, quanto in pericu-

lo Provincia limitanea, fidei suæ commissa versetur, quantoque cum detrimento rerum hactenus lenitate peccatum, Excellentiam suam probe nosse: per se non stare, quominus copiis, quas habebat in promptu, cuncta ad obsequium Regi debitum brevi reducerentur. Ulteriusque progredi ausus, & ad obnunciationes conversus, illiusque existimationem in discrimen adducturus subdit: *Exemplaria literarum earum, quas Excellentiæ suæ daret, dedisset-ve, transmissurum se ad Regem ipsum in Aulam, ut amissæ, vel conservatæ Provinciæ decus, sive dedecus penes eum sit, qui meruisset.*

Ad quæ Prorex, sive Provinciæ periculo motus, sive militaris viri ductus auctoritate, certus reportaturum se vel a domitis alieno periculo perduellibus Provinciæ securitatem, vel quocumque accepto incommodo de infamia importuni monitoris solatium, assentiente Collaterali Senatu rem totam Pignatello remisit. *Ageret sane, cum tantopere urgeret, & quæ verbis pollicebatur, re conficeret.* Eo attentius Pignatellus, suboffensum Proregis animum haud obscure conjiciens, rem aggreditur, cum cognosceret, (quæ iniquissima in expeditionibus militarium virorum conditio est) quæcumque casus, vel fortuna tulisset, (quorum nihil magis capax, quam bellum est) inscitiæ ipsius, vel imprudentiæ tribuenda esse, Prorege præsertim acribus adeo stimulis a contraria sententia dimoto. Convocatis igitur ex exercitu stationario (quem Battaglionum nuncupari monuimus) octingentis peditibus, armatisque ducentis Germanis ex eis, qui absque signis per mare ad Regia stipendia accedebant, additoque equitatu Provinciæ omni, ex eo præsertim genere, qui a Sacculis nomen habent, Lancianum versus ducere copias cœpit; & licet Lancianatenses ante periculum feroces verbis jactassent omnia perpessuros se, priusquaam Pignatellum armatum intra muros acciperent, & Numantina fames Numantinæque flammæ in omnium ore essent, advenienti militi paucis fuga elapsis portas aperiunt. Nec majori virtute in pari jactantia ab Aquilensibus, cæterisque provincialium repugnatum est; pervagataque intra paucos dies cum victore milite Provincia, restitutoque Regi, Præsidibus, & Dynastis obsequio, Aquilæ denique constitit victor, viginti, vel paulo minus suspendio necari palam jussis, qui capita tumultuantium Lanciani, Montisrealis, Sulmonæ fuerant, cæterisque omnibus plenam eorum, quæ quisque admisisset, ex auctoritate sibi a Prorege permissa, impunitatem indulsit, uno excepto Antonio Zonto (vulgo Quintio), contra

tra Regios Administros, Regiamque Aquilæ Arcem tendere auso. Hisque artibus non minori consilio composita pace, quam felicitate movisset arma, nec victis insultans, nec contumacibus parcens, sed permissa illis resipiscendi facultate, his vero punitis ex sapientis præscripto celeriter, severe, & quam paucissimis, cuncta composuit tanta securitate, & virium, consiliorumque suorum fiducia, ut decretum ab Neapoli, de removenda Audientia juxta Aquilensium vota, quod rebus dubiis emanasset, iis pro libito constitutis, non duxerit exequendum.

His, aliisque utcumque sedatis, universum fere Regnum, quod involutum fuerat turbis, Regiorumque Præsidum indulgentia, Nobilitatisque opibus, & auctoritate ita compositum, ut malacia quidem parta videretur. Sed infida erectis Populis omnibus expectatione promissorum illorum, quæ Republica salva præstari non poterant, solutisque quocumque legum, & dominationum metu, unde tacentibus etiam ventis expectari poterat tempestas atrocior, supervenit Proregis de Arcos contra Populum Neapolitanum importuna severitas, cujus præjudicio suam pariter causam damnatam Regnicolæ intelligebant, nisu propterea majore continendi, cohibendique. Sed Prorex inexpectata Populi Neapolitani constantia territus, quam reliquam habebat in Nobilitate spem, sovebat diligentius, evocatis ab Regno universo Dynastis omnibus, quibus enixe mandabat, ut coactis quam maximis possent equitum, peditumque copiis, Aversam omnes, Capuamque frequentissimi convenirent, inde facile ad puniendos in semicapta Civitate perduelles processuri: parum monitus Romanorum exemplo, qui cum longe majori periculo premerentur, insultante ad Urbis portas Annibale cum victore exercitu, per aversam ab hoste portam supplementa militum in Hispanias mittebant. Sed frustra expectes a timore correptis, quæ consilii opera vix a sedato animo proficiscuntur. Naturam consilii expertem sequutus est Prorex, sanguinemque a toto corpore ad præcordia attraxit, quo nihil hæc reddita robustiora, cætera vero membra penitus defecere. Verum enim vero incommodis recensendis, quas Procerum præsidio nudatæ Provinciæ sunt passæ, suus non deerit locus.

Interea Regnum universum armis strepere, personare tubis, tympanisque, undique peditum, equitumque copias cogi a Nobilibus, & in Campaniam duci. Nec minori diligentia legionarium, stationariumque immittere militem Præsides Provinciarum, urgente

eodem Proregis jussu. Nec dubium erat, quin confluentibus in unum locum ex Regno universo tot copiis, magnus brevi conflandus esset exercitus, qui Ducem posceret militiæ gnarum, paremque continendis sub Imperio tot Dynastis dignitatis retinentissimis, nec facile cuilibet cessuris. Cum vero apud Montefusculum Præses Provinciæ Capitanatus, Salzæ Dux, Concilium Dynastarum illius, & vicinarum Provinciarum coegisset, in quo frequentes adfuere Principes Avellini, Montis Sarchii, Achajæ, Minervini, Montis Miloti, Supini, Torellæ, Chiusani, Castellanetæ, Duces Sancti Martini, Gravinæ, Marchiones Sancti Marci, Torrecusæ, Cervinaræ, pluresque alii, quo in Concilio de mittendis subsidiis coram Regio Senatore Mireballo in id misso omnes edixerant quantas quisque copias, & cujus generis militum ducturus esset; mentio etiam facta est de Duce per Proregem eligendo, inclinantibus omnibus in Carolum Gatteum, recenti Orbitelli defensione clarissimum. Quam Procerum prærogativam monitus a Miroballo Prorex facile sequutus esset, ni per ipsum Carolum stetisset, qui alias Proregi offensior, non satis cultus ob navatam Regi operam longe præclarissimam, inclementius irascebatur recenti (ut rebatur) injuria affectus, decreta ab illo contra Populum impressione ipso Carolo inscio, nedum inconsulto, cum militaris vir esset, & in Senatum (qui Status dicitur) allectus; qua de re illud etiam incommodi sensit privatim Carolus, ut ejus uxor inter Præsidia Populi deprehensa, ad maritum continendum, in carceribus artis Lanæ indignissime mancipata fuerit. Quæ obtentui fuere munus constantissime detrectanti. Carolo recusante, conjecti fuerunt omnium oculi in Cardinalem Trivultium, Clericalis illum quidem ordinis virum, sed qui etiam arma in Gallia Cisalpina, ducendis Provincialium copiis præpositus, sæpius tractavisset majori auctoritate, promptiorique Populorum obsequio, quam ingruentibus Gallis expediret in homine Theodori Trivultii præclarissimo stemmate præfulgente; quique palam fecisset, se fortunæ, in qua natus erat, licet splendidissimæ, impatientem, majora moliri, dum grandis jam natu, proleque auctus, usus occasione prædefunctæ uxoris, magna impensa, nec obsequio minori Romanam Aulam sectatus, obtinuisset tandem purpuram Cardinalitiam. Cui arma tractanti, ad augendas, nutriendasque suspiciones, accesserat, Monachii Principis sororii, & cum quo conjunctissime vivebat, celebre facinus, quo ejecto ex Arce illa inaccessa Hispanorum Præsidio Gallicum induxerat.

Qua

Qua in re, quo culpa certior in incuria Comitis de Siruela, Provinciæ Mediolanensis Gubernatoris, eo major, & valentior opera ejusdem ad derivandam in insontem Trivultium. Vocatus propterea in Hispaniam, ibique sub specie honoris regendo Valentiæ Regno diu retentus, remissusque tandem in Italiam, & post aliquam Romæ moram, etiam in patriam, in qua nimium gravis visus Gubernatori, Castellæ Magno Comestatili prædicanti: ubique, & quibuscumque conditionibus habendum esse Cardinalem Trivultium, nullis tamen, & nusquam in Provincia Mediolanensi; Neapolim mittitur, ostentata spe succedendi Marchioni Velezio in administratione Siciliæ, qui nondum decedebat. Quas elusorias Aulæ artes fors disjecit magno Hispanicarum rerum fructu. Cum enim, intra paucos dies ab his comitiis, Velezius vita functus fuisset, vacuam tumultuantemque Provinciam ingressus Trivultius, magna prudentia, nec fide minore continuit pacavitque: Panormitanos inter præcipuos, qui contumacius cæteris jussa detrectabant, edoctos Arcem etiam pati. Placebat igitur in Trivultio, ultra splendidum nomen, & Cardinalitiam dignitatem, quod exterus esset, habiturus propterea promptiores ad jussa Neapolitanos Dynastas, remota quacumque municipali æmulatione. Sed nec Gatteo promptior ad munus Trivultius varia causabatur: illa tacitum urebat cura, Proregis Imperio obnoxium esse.

Hinc liberum fuit Proregi, quem præoptavisset, cunctis præhabere Vincentium Tutavillam, militarem sane virum, & stationarii equitatus totius Regni Propræfectum; quo potissimum consiliario, & adjutore usus fuerat postrema in hac contra Populum impressione, magna omnium invidia, nec minori post eventum odio. Natura erat asperior Tutavilla, sed rebus attentior: ex illis erat unus, qui ut inter æquales cæteris præhaberetur, pro nihilo duceret, infra omnes Dominantibus se dejicere; acceptus ideo inter primos Proregi Medinio, & ab eo in Aulam ductus; remissusque muneribus auctus, iisdem artibus (quibus Hispani Proceres, dominationis sine fine avidi, facillime capiuntur) in successoris se gratiam insinuaverat. Admissus propterea ad intima consiliorum, & acriora ministeria, facile cunctis a Prorege prælatus, qui tanto muneri præficeretur. Sed cum haud dubia esset a Magnatibus illis imperii Tutavillici detrectatio, cujus prænuncii esse poterant Montis Sarchii Princeps, & Montis Calvi Dux, qui levius duxissent abdicare se honestissimis Præfecturis, quas in cataphractorum equitatu obtinuerant, quam illi parere in Propræ-

fe-

fecturam totius equitatus evecto; apertas præterea simultates cum Comite Conversani, ex Medinii patrocinio ortas exercebat, quandoquidem Medinii delationibus in Aulam olim tractus Conversanius, a Tutavilla delatoris asseclа, & suffragatore, solita visitationis officia non receperat. Id quod alienationis animorum caussa non validior, quam manifestatio fuerat, quæ maximo impedimento in quocumque exercitu futura, in illo ex voluntariis conflato, dissolvendo erant; utque componeret Prorex, Tutavillæ ab Austriaco vicarias illius partes in exercitu Dynastarum rescripto obtinuit. Cujus accessione dignitatis, temporumque obtentu tandem factum, ne Tutavillæ subesse Proceres illi dedignarentur, præeunte cæteros Matalonia Duce, qui Plebi non minus infensus, quam invisus, vivida odia in partes attulerat, quique cum equitatu, peditatuque haud contemnendo, inter primos Aversam Campaniæ se contulerat.

Eodem igitur Octobris mense, circa medium, Tutavillius Neapoli egressus paucis cum copiis, ampliores recepturus a Matalonio, cæterisque, vix ab infortunio abfuit, antequam illas reciperet. Nam simulato obsequio ab habitatoribus Marani exceptus, cultusque, inde digressus, ab iisdem numero, & peritia locorum fretis circumventus, & in magnum adductus fuit discrimen prima illa, & inopinata aggressione, antequam turba aggressorum imbellis edisceret, quam caro vendant animas suas devota bello capita. Quibus proclive fuit, post repressos vulneribus, cædibusque ferociter insultantes, cuneo facto, magna illorum edita strage, disjicere, & profligare non sine multo suorum sanguine, & aliquorum interitu. Inter quos præcipuus Ferrantes Molina, cui universi equitatus negotium commissum erat, quam splendidam regendo equitatui Præfecturam, summæ proximam, novitium inventum ætas patrum nostrorum tulit, Commissarii appellatione notissimum. Funesto sane præsagio eorum, quæ expeditione illa eventura erant, haudquaquam prospera Tutavillio. Conjunctis tamen cum Matalonio copiis, aliisque super alias in dies affluentibus, intra paucos dies justum conflavit exercitum, ut in exitu mensis ejusdem, eo lustrato, scribere Proregi potuerit, tria equitum, sex peditum millia in armis habere; quorum numerus, novis subinde additamentis, excrevit adeo, tantaque celeritate, ut fama tulerit, sub initia mensis Novembris equites ad septem, ad sexdecim millia pedites pervenisse, absque ulla Regis, aut Regiorum impensa, quam ultro subibat omnem Nobilitas, de commeatu tantummodo

sol-

sollicita, quem nec recusabat ære suo comparare, ubi copia esset. Quam ad rem Prorex eumdem Senatorem Mirobalium, summa cum potestate inter Provinciales omnes ad exercitum ablegaverit. Tantus nihilominus Dynastarum, cæterorumque Nobilium, in Campaniam confluentium, concursus impedimento non fuit, quominus ex eis aliqui opportunius militum supplementa in ipsam Civitatem Neapolis inferrent. Belmontis Princeps origine Ligur ex gente Ravascheria, Duces Montis Leonis, Girifalchi, Marchiones Fuscaldi, Quinquefrondii, Sancti Georgii fuere, qui ex Calabria mille quingentos pedites, & ultra mari adduxere; quorum supplemento, & allevati labores excubantium in tot munitionibus legionariorum, & auctæ vires, animique ad invadenda, oppugnandaque Populi munimenta.

Apud quem interim non cessabatur; sed postquam proclamari jussisset edicto Annesius, nec de literis Fontanei, nec de Aloysii fide amplius dubitandum, totum se cum asseclis ad constituendam, quam spe conceperat, in libertate Rempublicam se convertit; cumque edixisset, capitis poena in contumaces dicta, ut unusquisque suis pareret Ottinarum Præfectis, quibus eam exigendi jus tribuit, octo viros ex universo delegit Populo mixtim ex militiæ gnaris, & juris professoribus. Ex his Joannem Antonium Salonum, Joannem Baptistam Constantinum, Andream de Acunto, Joannem Antonium Scoppam: ex illis Dominicum Millonum, Victorium Zappullum, Honuphrium Felicium, Aloysium Vulpium; eisdemque (quibus Tribunal ad Carminis excitatum) tamquam militari Senatui, universa circa bellicam rem attributa potestas: eadem poena capitis indicta iis omnibus, qui Senatus militaris jussis non paruissent. Hoc instituto Tribunali ex eis composito, qui probe scirent, cujus sponte Præfecti essent, & ab ipsius nutu pendentibus, stationem, hoc commento occupavit, sibique attribuit Brancacii abdicatione vacuam. Auxerat ille summam Castrorum Præfecturam per se satis amplam, qua fungebatur, augustioremque reddiderat assumptis ex qualibet Ottina binis Consiliariis, quorum numero, & opibus fretus plura audebat in publicum. Nec contra ibat Annesius, contemptu ne, an approbatione incertum, sed alte fixerat hominis animum Brancacius; ausus ei coram omnibus exprobrare Gallorum patrocinium, absque Populi auctoritate susceptum; cujus accusationis periculum Annesius, studiis vulgi prævalidus, a se facile averterat, acclamantibus omnibus in Mercatu, ubi hæc palam omnibus agebantur,

tur, Annesio, acta illius omnia, agendaque approbantibus, laudantibusque. Nec avertisse contentus, intra paucos dies in accusatorem regesserat, hac usus opportunitate. Nuntiatum fuerat his ipsis diebus Annesio, suppetias magna manu e Gallia adventare, & brevi affore. Quod lætissimum nuncium Brancacio ante allatum Roma fuerat per Monacum quemdam, nec palam ab eo factum, crimini dabatur odio Gallorum Populi eum commoda aversari. Meruit propterea Brancacius Annesium accusatorem, quod supra omne crimen valuerat; damnatus capite, plexusque fuisset, ni exactor pœnæ Lavinarii Centurio, Mattheus Amorosius, Plebi post Annesium acceptissimus, & in illo gentium sterquilinio plurimum potens, meliorum precibus evictus, mitiora statuisset, dato in custodiam Brancacio. Quo ab rerum militarium administratione remoto, ut tantæ Præfecturæ vices explerentur, (quas subire recusasse se, jactare solitum Millonium ita certum habeo, ut nunquam tamen aliunde probatum habuerim; nec simile vero visum, vel hominem toto belli tempore minora munia administrantem, summum rejecisse, vel Populum, memorem a Prorege Millonium sibi submissum, ejusdem fidei tantam Præfecturam fuisse commissurum) Senatus militaris, quem memorabam, institutus est ab Annesio, cujus umbra militaria quoque munia, militaresque viri omnes a se unico penderent. Qui cum non infrequenti selectorum e Plebe stiparetur satellitio, habitaretque in magna ad Mercatum Turri, armatorum præsidio firmata, veluti Tyrannidis Arce, vi etiam, quem favore vulgi assequutus esset Principatum, continebat, & tuebatur.

Sed ubi manus res poscunt, quantumvis salubria, torpent otiosa consilia. Instabant Populo e proximis munimentis Regii, minabantur parum loco dissiti Nobilitatis apparatus, imminebat commeatuum penuria, quam ut levandi mari nulla spes tanta classe infesso, ita terra fere omnis paulatim evanescebat, tanto equitatu Nobilium, Proregis jussu, in hiberna per viciniora municipia distributo, Puteolos, Acerram, Capuam, Nolam, aliaque, ex quibus vias omnes, quæ Neapolim ducebant, infestas faciebant frequentissimis excursionibus. Quibus in maximas licet difficultates conjectas res suas Populus præsentiret, cum tamen numero de more vires metiretur suas, facilis ad conferenda certamina erat, sed ad conserta deferenda facilior: ad inferenda nimirum, excipiendaque adverso pectore vulnera insuetus, in terga tantummodo ferox, quæ pariter sub primam fistularum explosionem turpissime dabat. Non ideo

mi-

minus verbis procax, quae agenda essent edicere omnes, nullum peragere; at vero plures, ut sunt ingeniosi homines ad suam regerendam in alios culpam, proclamare: Populi causam non milite, sed Duce destitui: Ducem propterea deligendum nomine, & factis clarum, & Populo fidum, cujus auspiciis Neapolitana Respublica, non secus ac Belgica, ejectis Hispanis, quorum jugum jam excussissent, stabiliretur. Quorum sermo acceptissimus omnibus, nec totus ex vano (cum rem militarem non minus constare Duce, quam milite clarissimi inter Volscos, Romanosque Coriolani testentur eventus). Consiliis summam manum imposuit, quae hac de re in urbe Roma agitabat Laurentius Tonsius, qui palam in Aula illa, fatali omnium dissimulatione, novitiae Reipublicae negotia procurabat; ubi omisso splendidiori Oratoris titulo, obscurioris Residentis usus, magna arrogantia agebat, nihil reveritus Summum Pontificem, cui ex summa benignitate lentitudinem in asserendo Regno in illo, Ecclesiae Romanae jure, quodammodo exprobrabat, non minus munere, quam procaci illa Residentis Neapolitanae Reip. nomenclatura.

Is igitur Laurentius, ab Augustino Lietio sororio adjutus, Guisio Duci, ex clarissima Lotharingiae gente, Galliaeque Proceribus praecipuo, tunc Romae degenti, suadet, ut Ducem se praeberet Neapolitanis, ad ejiciendos Civitate Hispanos dominatione jam pulsos. Placuerat in homine Gallicum nomen, natalium splendor, species corporis, animi vigor, morum suavitas: haec omnia pro virtutibus. Nepos erat Francisci illius Guisae Ducis, quem de Regno Galliae optime meritum, sed Henrico Regi aeque gravem, cum fratre Lotharingio Cardinali in Blessensi Conventu foede interemptum, Gallia fere universa olim deflevit, plurimorumque caedibus, Regisque ipsius sanguine ulta est. Patrem habuit, quo nemini fortuna inter alternas rerum reciprocantium vicissitudines illusit illustrius, quem merito dubites, an admoverit propius sceptro, an supplicio; quandoquidem in illa totius familiae clade, & ipse pueritiam vix egressus supplicio servatus in carcere, fuga salutem redemit: nec secure admodum vixit sub patruo, Partium Duce, aemuli, una Patris imagine commendati, haudquaquam patiente. Sed dum rebus Galliae componendis Hispaniarum Rex Philippus intentus, eisque imponere Reginam Eugeniam dilectissimam filiam cogitat suam, de marito genere Gallo ei adjungendo praecipuus fuit. Haec scribenti mihi illa subiit cogitatio, ad fastum humani ingenii

comprimendum. Philippus Hispaniarum ejusdem nominis Rex Secundus, sed rebus gestis ante omnes primus, potentia vero tanta, ut Hispaniæ universæ, quatenus immensa littorum spatia Mediterraneo, Atlantico, & Britannico Mari protenduntur, unius parerent Imperio, Italia, Germaniaque ab ejus nutu penderent, & Galliæ intestino partium furore agitarentur adeo, ut nullas leges essent habituræ renuente Philippo: tantus, inquam, tantaque prudentia Princeps, ut filiam Patri simillimam in Regio Galliarum solio collocaret, nullum non movit lapidem; & quasi hostes sibi deessent in Belgio, iidemque S. Matris Ecclesiæ desertores, sæpius, magno cum rerum Belgicarum detrimento, instructissimas copias contra Sacri Fœderis hostes revocavit in Galliam, non recusaturus, ut rem assequeretur, dignationem Gentis Austriacæ, suamque ipsius ex tam alto fastigio ad conditiones hominis Galli, nobilis quidem, sed longe infra tantam Majestatem dejicere, & quidem frustra. Cum tamen videamus nostris hisce temporibus, Annam Philippi hujus nominis Tertii filiam a Ludovico Galliarum Rege ex pervetusto Borboniorum stemmate ambitam conjugio, non modo Galliæ Reginam, sed post conjugis obitum ea, qua numquam alias Reges, auctoritate imperare apud Gallos, pollere apud Galliæ amicos, terrori esse apud hostes, nulla prorsus a patre Philippo pietate quidem clarissimo, sed in rebus administrandis Patri nequaquam conferenda, ne levi quidem adhibita cura ad tanta filiæ comparanda, quæque illam assequutam esse, Hispania hostem experta; æternum dolebit. Ut fateamur necesse sit, Mente alia altioris naturæ omnia regi, arcanisque, & imperscrutabilibus modis ea dirigi, quæ superba mortalitas suo niti putat consilio, nec minori imbecillitate nocitura quandoque sectetur, negligat profutura.

Sed ad Guisium revertamur, qui in spes secundas a Patre eductus, sacroque clericali Ordini adscriptus, opulentissimis, cum Archiepiscopatu Rhemensi, Sacerdotiis ditatus, quorum annui redditus aureorum ducentum millium summam attingebant; ubi adolevit, continentiæ clericalis impatiens, quin ad longe diversa conversus, amore nobilis cujusdam puellæ vecors, numquam destitit, repugnantibus licet domesticis omnibus, usque dum optato tandem conjugio adamatæ puellæ potiretur. Sed cum satietas amoris in uxorem ex multa copia, ut fit, eum cepisset, & post satietatem fastidium, spernere primum eam, deinde odisse, & ut levissimi erat ingenii, Romam demum pe-

tie-

tierat, ut prætextu nescio quo, expetitum alias conjugium jure, vel injuria dirimeret; cum jamdiu per obitum nedum Patris, sed fratris ætate majoris, cum Guisiæ Ducatu jura omnia opulentissimæ domus in eum pervenissent. Is igitur Henricus nomine, eadem facilitate, qua ex Archiepiscopo maritus, ex marito cælebs litigator, ex litigatore repente fit Dux Neapolitani Populi contra Regem suum tumultuantis, nihilque mediocre, nihil abjectum cogitans, sed erectus, & inflatus magnificis Tonsii, Lietiique narrationibus, de more gentis ampullosissimæ jactantium: *centum quinquaginta millia armatorum præsto esse, tormenta muralia, commeatum, pecuniam, cæterumque belli apparatum, quantum ex opulentissima omnium, quæ sub Cælo sunt, Civitate confici posset. Quibus, intactis etiam amplissimi Regni opibus, eadem sententiis, universa peragrari, subigique posset Italia, nedum parvus Hispanorum, cæterorumque præsidiariorum numerus deleri; qui vulneribus, laboribus, inopia rerum omnium pene confectus, vix arma sustineat munitionibusque detineatur verius, quam defendatur. Ducem quæri, non ad labores illum, periculaque jamdiu exhausta, sed ad imponendam præclarissimo facto postremam manum; hoc est non ad bellum, sed ad triumphum. Ne tantæ igitur ultro se offerenti fortunæ deesset, neve tantam Neapolitanæ Reipublicæ felicitatem, sibi gloriam invideret, differretve.*

Satis constat Guisium non tam caritate Neapolitanorum, vel amore Gallicarum partium ductum, quam ambitione quærendi sibi Neapolitanum Regnum, hac opportunitate usum; Fontaneoque Oratori, cui satis perspecta erat vana hominis confidentia, & vanius ingenium, importunum contigisse hoc Neapolitanorum desiderium. Contra tamen ire non ausus, ne mentes in Gallorum sinum ruentes nimia morositate ratardaret; certus alioqui qualicumque Gallorum Duce magis semper ac magis Neapolitanos ab Hispanis alieniores futuros, & ad corrigenda Guisii errata missam e Provincia classem cum certioribus Regis de tota re mandatis, brevi affuturam. Favit igitur Fontaneus palam Guisii conatibus, qui ut temere videri possit tantam rem animo concepisse, intrepide certe aggressus est. De die, non dissimulata discessus causa, Roma egreditur curru, prosequentibus cum Fontaneo ipso Nobilium pluribus usque ad mare. Ibique cum paucis familiarium celoce accipitur; nec minori audacia, paucis ejusdem generis actuariolis comitantibus, Neapolim tanta classe circumsessam dirigit cursum;

sum; quo in facto quid magis mirer, robur ne animi, an viri fortunam, in incerto animus est. Hominem inermem, nullo præsidio septum, in domicilio gentium omnium Urbe Roma, in qua, ut vetustiora præteream, Marchio Velezius ad S. Pontificem Regis Hispaniarum Orator vim passus erat, in qua Magnus Castellæ Admiratus, dum idem munus, sed extra ordinem magnificentissime exercet, vim timuit; nihil reveritum Pontificiam majestatem, nihil territum auctoritate, & viribus Comitis ab Ognate Regii in Aula Oratoris, ausum nedum patrocinium profiteri perduellium non minus Romani Pontificis, quam Hispaniarum Regis, sed ad aliud præstandum, sub eorumdem oculis iter palam capessere, tantuloque navigio, per mediam hostilem classem, omnia circumquaque maria insidentem, cursum dirigere. Quibus ausis, licet ingentibus, fortuna major arrisit, quæ inter tot pericula Guisium, ne verbo quidem violatum, ad orientaliora littora Civitati proxima exposuit, inspectantibus, frementibusque tot maris terræque Regiorum Præsidiis, frustraque pluribus majorum tormentorum explosionibus prohibere conatis, quæ ad celebrandum verius illius adventum, quam ad intercludendum valuere. Quid ni fortunam majorem dicam, cum pro modo periculorum docti indoctique eam metiamur? licet nullus adhuc inter ea, quæ recta ratione reguntur, & quæ sorte versantur, mensuram posuerit. Rectius dixero, stolidam Guisii ferociam provocasse fortunam, quæ tantis viribus impar, ut sui salutem, antequam cederet, aliquod specimen ederet, primo statim congressu vires omnes effuderit. Hinc superior visa iis, qui moræ impatientia faciles, ad primum statim fabulæ actum, plausum dant, mox ea peracta majora sibila daturi.

Quibuscumque tandem sive fortibus, sive verius temerariis Guisii coeptis fortuna affuit, exceptusque ingenti totius Populi jubilo, eorum præsertim, qui favore Gallicarum partium infecti erant, & taciti lætabantur, expetitam gentem rebus contra Hispanos administrandis tandem advenisse; & inter faustas Gallico nomini, & ipsimet Guisio acclamationes (quibus ille Reipublicæ Neapolitanæ nomen addi jussit), interque bombardarum strepitus, campanique æris sonum, ad Carminis sacram Ædem deducitur; ibique Deo, Deiparæque Virgini gratiis ab universo Populo rite peractis de felicissimo Ducis adventu, inde faventibus, & bene precantibus omnibus, Annesio, cæterisque Proceribus prosequentibus, per celebriora civitatis loca, popularium præsidiis custodita, quasi ad spectaculum circumducitur. Nec ipse

ipse occasioni deerat, qui hilari, placidoque vultu, blandissimis verbis cunctos exciperet, omnique fastu omisso, cujus potissimum invidia laborare noverat apud vulgum Hispanos, aequalem se omnibus Gallica facilitate praebere; usque adeo, ut primo illo biduo, quo apud Annesium divertit, hospitio acceptus ab eo ad majorem Turrim, inter mensae hilaritates passus sit, dum ad largius bibendum honorificentissime compellatum invitat Annesium, excipi ab eo precatoriis ex formula verbis; ut quam suavissime Biberet, ad suam tantummodo personam inflexis, nullo prorsus addito, editove verbo, vel facto erga magnum per se virum, & ad majora evocatum venerationis argumento: vetusto sane, & probatissimo more, sed aetate nostra apud terrae filios inter ligones & rastra vix retento. Nihil enim in nostrorum temporum moribus civilius, honestiusque habetur, nihil custoditur diligentius, nihil morosius exigitur, his alloquendi tum verbo, tum scripto formulis, quae pro mensura dignitatis uniuscujusque habentur, & celebrantur; nec aliunde imminent, etiam inter conjunctissimos, dissidia majora, quam si eae praetereantur, vel secus usurpentur quam oportuisset; nec majus in pertractandis, peragendisque rebus, iis maxime, quae ad Rempublicam pertinent, impedimentum, ut merito videri possint ad scindendam potissimum, lacerandamque humanam societatem natae. Id enim habent inextricabile hae formulae, quod usu, ut caetera, non conteruntur, nec coalescunt, sed semper augentur nedum eum augmento dignitatis, sed vel solo tempore. Non eaedem ab omnibus exiguntur, non iisdem indulgentur ab omnibus, nec minus in eis venit aestimanda dignitas illius, in quem conferuntur, quam tribuentis; & nihilominus aequalitatem plerumque servant inter longe dispares dignitate. Quod autem monstro simile est, eam formulam usurpant passim aequales inter se, tamquam dignitati ipsorum debitam, quam respuunt saepius a dignioribus, ut imparem; cumque eam, quam sibi deberi autumant, consequi nequeunt aliqui, longe humiliori oblatis saepius acquiescerent, & licet fidem diutius perseverent, non eandem in se, vel in aliis servent mensuram; ut desperatae prorsus sit operae, eam quaerere in tanta generis, opum, ac dignitatum varietate, & inconstantia. Hinc factum, ut cum Augustus totius generis humani Princeps, appellari se Dominum ne a domesticis quidem sustinuerit, eamque appellationem ipse Naturae Auctor, ut sibi honorificam, agnovisset, sanctissimoque suo comprobasset ore Deus; illam

vul-

vulgo homines aspernantur, & cum ea quamlibet aliam, quam ex amplitudine, præstantia, & magnificentia rerum sublunarium mutuati primo fuerant, sed cœlestium æmuli, quicquid in eis clarum, illustre, excelsum, sublime, feruntur suspicimus, detractum pluribus, & superlatis sæpius verbis, ad fastidium usque inculcant, & exigunt in mutua sive verbo, sive scripto alloquutione. Unde vero hæc lues emerserit, & ad terram nostram Italiam inficiendam irrepserit, adeoque mores inverterit, ut apud quos vis Imperii tantummodo valebat, cætera ut inania transmittebantur, vanissimus hic verborum sonus tanti æstimetur, incompertum. Non levis est conjectura ex Persico fastu ortam, quo eo dementiæ ventum, ut adorari homines ab hominibus gentile apud eos esset; indeque vagatam per orientaliora Regna, servire assueta, Romanum etiam Imperium invasisse (postquam pessimo consilio, & tristiori exemplo bipartitum, alteram sui sedem apud Hellespontum posuit) Imperatorum ibi regnantium, Justiniani præsertim, Sanctiones testantur, ut serius vero in Italiam, cæterasque Occidentales Imperii Provincias penetrasse, a simplicitate Gentium earum factum, quæ ab algentiori plaga, quadam veluti exundatione, occupaverunt universas, insederuntque; utque dum Arabes in Hispaniam transgressi, Gothis pulsis, Provinciam illam obtinuerunt, quam dum, in plura dispertiti Regna, adversus Gothorum reliquias, ex Pyreneis montibus avitas sedes strenue repetentes, tuentur diu, sed tandem frustra: diuturno illo pacis bellique commercio Hispanos hoc, quod secum domo attulerant Arabes, infecere contagio. A quibus demum Hispanis, patrum nostrorum memoria, una cum armis, & imperio transportatum fuit in Italiam, in qua, ex fœcunditate ingenita terrarum non minus, quam ingeniorum, indiscreta sive salubrium, sive noxiarum herbarum genitura usque ad luxuriam, pessimo exemplo germinavit, & floret adeo, ut in hujusmodi perniciosissimis nugis, præ Italis, simplices Hispani, & antiqui moris videantur.

Hæ igitur inter homines cujuscumque dignitatis usurpatæ nuncupationes, quas haud absurde titulos vocamus, tanta morositate exiguntur, ut propterea illis ipsis diebus Caivani Dux a Dynastis totius Regni selectus, qui ejusdem Ordinis nomine debitum Austriaco deferret obsequium; ad obeundum splendidum adeo, & honorificum munus admissus non fuerit, cum inferius majestate Regii sanguinis visum fuisset, Excellentiæ titulo excipere

pere accedentem, quo is excipi se æquum putabat. Quem eumdem obicem, ut removerent, interpellati Nobiles omnes, tam qui in castris, quam qui in Arce erant, ut binos ex suo corpore legerent, qui adessent Austriaco ad conditiones cum Populo pro commodis omnium ineundas. Illi Joannem Baptistam Caracciolum, & Diomedem Carrafam, hi Josephum Sangrium, & Marcum Antonium Gennarium nominavere: equestris quidem omnes ordinis viros præcipuos, nulla autem Dynastia insignitos. Quinimo in castris ipsis, post longam contentionem, ægre conventum fuit, ut Tutavillius intuitu amplissimi muneris, quo ornatus ab Austriaco fuerat, Excellentiæ nomenclatura cohonestaretur ab omnibus, ipse vero Procerum unumquemque, quacumque dignitate fulgentem, vulgari Dominationis honore compellaret, omisso Illustrissimi; quem illi longe licet splendidiorem respuebant. Quas tamen formulas omnes erga Guisium, ut dicebamus, negligebat Annesius, honorificentissimo licet Excellentiæ titulo provocatus, non quidem ex contemptu, sed ad affectandam simplicitatem, animorumque conjunctionem, ut assolet inter eos, qui eo suavius insimul vivere ducunt, quo negligentius; & ideo Guisium inurbano illo secundæ personæ pronomine, quacumque honestiore appellatione postposita, excipiebat. Nec respuebat Guisius, qui totus ad popularitatem compositus, lætabatur inanibus hisce infra omnes deprimi, ut facilius supra omnes re attolleretur.

Primordia vero affectati Regni haud levia fuere; sed quæ Guglielmus Princeps Orangius, dum res novas apud Belgas molitur, post excitas sæpius sedibus suis Germaniæ, Galliæque bellicosissimas nationes, post repletam armis, cædibusque Provinciam, post excitatum, coalitumque apud Batavos novum maris Imperium, post tot rerum discrimina, vix assequutus fuerat, ut summus apud eos armorum Dux esset, & moderator. Id ipsum Guisius apud Neapolitanos primo statim ad eos appulsu obtinuit, ut intelligere posset præcociores facilius marcescere fructus. Quo tamen Imperio nihil diminutum fuisse de Annesii potestate, patuit edicto, ejusdem Annesii jussu publicato die decimanona mensis Novembris, quo edicto præfatus. *Constituta jam cum libera administratione Neapolitanæ Reipublicæ forma sub Christianissimi Regis patrocinio, cujus potissimum auxilio ejiciendi essent Hispani, præsto fuisse Serenissimum Henricum Guisiæ Ducem, ex Galliarum Proceribus præcipuum.* Edicebat propterea Annesius, *eidem se Guisio, pro sua, & bellici Senatus potestate, summum armorum in Repu-*

blica Imperium demandasse, jubebatque capitis, & fortunarum pœna indicta universis, qui in Civitate, quique per Regnum omne in armis essent, ei debitum præstarent obsequium; quod quidem obsequium sub eadem interminatione pœnarum denegari præcipiebat Hispaniarum Regi., Regiisque. Cumque eadem die Guisius in Æde sacra, totius Civitatis principe, magna celebritate Magistratum iniisset, palamque obstrinxisset se, posterosque omnes sacramento (Archiepiscopo Cardinali auctorante) rite, pieque demandatum a Republica Neapolitana munus obiturum, omnique fide, & constantia adhibitis Reipublicæ libertatem contra quoscumque defensurum, insectatione adjecta, & detestatione contra illos e suis, qui fidem fefellissent. Subsequuto die Annesius idem, quasi rerum omnium arbiter, & dominus, edicto alio publicavit. *Serenissimo Henrico Guisiæ Duci Rempublicam Neapolitanam virtutis ergo tantum dignitatis, ac potestatis decrevisse, quantum obtinuisset apud Belgas Princeps Orangius: ejus propterea jussis obnoxios omnes esse debere, æque ac suis.* Quo decreto non minus augebat imperium Guisii, quam dominatum ostentaret suum; nec tanta res diu latuit apud Regios, cum plena omnia essent, ut in bello civili, transfugarum, eorumque, qui sive spe præmiorum, sive libertatis dulcedine contrarias ex occulto fovebant partes.

Sed nihil æque urebat Regios, quam celebris illa per Cardinalem Archiepiscopum Guisii inauguratio. In ore omnium erat, Cardinalem ex Regia Purpura Cardinalitiam dignitatem æstimare solitum, perparcum propterea in conferendis honorificentioribus dignitatum titulis, Guisium tamen in celebritate illa Serenissimum nuncupasse, nec minus re, quam verbis fovisse, dum tradito eidem in signum amplissimæ potestatis gladio Cardinalis sacra prece publice benedixit. Et licet non deessent inter eos aliqui memores eorum, quæ Cardinalis in Regiam causam contulisset, levius prædicta accipientes, excusantesque factum tum muneris, tum temporis necessitate, longe tamen facilius injuria recens, præterita quæcumque est apta delere merita, quam præteritas injurias præsens meritum; sive id corruptis moribus debeamus, qui illud quæstui, hoc in damno habeant, seu verius, ut natura comparatum est, bonitatem omnem ex integra partium omnium conspiratione gigni, quod vero malum est, ex qualibet quantumvis levi deformitate: non secus in rebus peragendis perpetuam quamdam eodem tenore rerum gestarum consensionem, & constantiam ad laudem exigi consequendam, indiscretis etiam (quod iniquissimum est) causis.

sis ad diversa plerumque trahentibus. Pluribus propterea Cardinalem maledictis proscindere, qui auctoramento illo sacrosanctæ potestatis, turpissimam a Rege populi defectionem comprobasset. Sed inclementius cæteris Prorex, repulsa accensus, qua renovandæ concordiæ spe dejectus, simul objici sibi haud obscure senserat fidem publicam violatam; cujus turpitudinis infamia quo fœdior apparebat ex vanitate conatus, eo impatientius eam sibi exprobrari tolerabat. Jaciebat igitur identidem: *Concoctum diu virus Cardinalem tandem vomuisse, perfidiamque Gallicarum partium, quam puer domestica institutione imbibisset, aluissetque Romæ in schola Barberina, regressusque domum in sacrum intrusus ministerium, contra Regios administros, fidamque Regi sui Nobilitatem, prætextu tuendæ Ecclesiasticæ Jurisdictionis, exercuisset, ad primum Gallici Ducis adventum nudavisse, hostemque professum, gladium palam contra Regias partes, Regemque ipsum strinxisse. Quidni in Regem, Regiosque strinxisse dicatur, qui traditum a desciscente Populo Gallico Duci, ad Regem optimum per summam injuriam avito spoliandum Regno, Deo commendaverit, commendatum (si perduellium vota audiret Deus) in caput bonorum omnium sacrilega precatione demiserit? Non eas tamen habiturum vires apertum hostem, quibus in rerum perniciem grassatus esset occultus proditor; nec eadem facilitate, qua potuit Masanellico furore abusus, dolis instructissimus, dominationis nervos abscindere conditionibus, æque valiturum veteranum militem, instructissimam classem, & Dynastarum arma perfringere imbellem Clericum, & inani purpura tumidum.* Insectationibus hisce Prorex conceptum ex adversis rebus dolorem lenibat, & quem sæpius salutis auspicem celebraverat, malorum omnium auctorem, & quocumque Masanello deteriorem prædicabat, pœnasque ab eo inter perduellium præcipuos repetendas ajebat. Quibus prælusit, dum in ea Civitatis parte, quæ Regiis præsidiis tenebatur, denegata Cardinali Pontificii muneris functione, a Summo sacrorum antistite Innocentio obtinuit Episcopo Castri ad mare demandari: causatus haudquaquam obiri ab eo posse, qui volens inter publicos hostes versaretur.

Sed longe gravioribus angebatur curis ex inopia commeatuum, quos apparebat, magna licet parsimonia, & cura distributos, tantæ alendæ multitudini brevi penitus defuturos. Nec ulla supererat spes terra importari posse, populis circa omnibus tumultuantibus; mare vero clausum hyeme esset, & tempestatibus sævum adeo, ut classis ipsa non semel periculum adierit, quo etiam nonnisi navi-

giorum quorumdam naufragio defuncta est. Quas difficultates cumulabat omnium maxima, rei nummariæ penuria, quam temporum ratio, & rerum status inextricabilem faciebant; cum Neapoli fides prorsus defecisset, nec ab Hispaniis, cæterisque Provinciis Hispano obnoxiis, suis unaquaque implicita difficultatibus, ulla subsidii spes superesset; & quæ ab Ognatto Oratore Regio, & ab Aulæ Romanæ Proceribus Hispano nomini addictis corrasa submittebantur, præsentissimi rebus in omnibus, præcipue bellicis, præsidii patefaceret potius, quam expleret necessitatem. Revocandæ igitur concordiæ, quam bello turbaverat, Prorex curas omnes numquam intermissas, acrius intendebat. Nec deerant ex utraque factione plures, qui vel spe præmiorum, vel obsequendi studio, multa ei pollicerentur, & longe majora, quam præstare possent, quos nec sequi tutum, nec spernere conducibile; cumque, ut necesse erat de Civitate in duas divisa, plures utrinque consanguinitate, & affinitatibus conjuncti versarentur, locis potius, quam animis discordes, plura invicem de jure partium, deque ineunda concordia differebant, transigebantque, transacta vulgabant, tamquam omnibus probata, vel approbanda. Ita enim natura comparatum habemus, & nostris insitum ingeniis, ut quam quisque capit de re ad omnes pertinente sententiam, æquum putet, & pronum cæteros sequi, repugnantes vero coarguat. Sermones hi lætissimi accidebant Proregis auribus, qui summa benignitate, omnique verborum honore excipiebat omnes cujuscumque concordiæ auctores, oneratosque insuper promissis, multiplicique liberalitate, ad optime cogitata fortiter peragenda animatos demittebat.

E contra Annesius, qui ad expellendos Hispanos consilia omnia dirigebat, intelligebatque nihil perniciosius partibus hoc sanciendæ concordiæ lenocinio, invalido illo quidem ad expugnandum irritatum atrocitate injuriæ Plebis animum, apto nihilominus, factoque ad plurium fidem labefactandam; non contentus omnem rei mentionem sæpius repulisse, prohibet edicto, pœna capitis, & fortunarum indicta: *Ne quisquam auderet de concordia agere cum Hispanis fideifragis, iisque, qui quadraginta, & amplius capitum millia secure sub fide publica degentium, fæde, & proditorie interemissent.* Cui & aliud superaddidit, eadem utrumque duodecima die mensis Novembris; quo recensitis acerrima cum insectatione quibuscumque a Prorege, contra fas, in Populi injuriam admissis, crimini dabat, ab eodem immanissime

pro-

proscriptum Annesium ipsum Populi vindicem, & libertatis assertorem, proposito percussori præmio ducatorum decem millium. *Edicere propterea se, eximendi e numero proscriptorum a Populo quatuor incendio ambustos jus fore ei, donando insuper nobili pago a perduellibus auferendo, qui abscissum caput proditoris Ducis de Arcos, olim Proregis, sibi retulisset, ni maluisset ducatos quinquaginta mille.*

Sed dum Annesius his, aliisque insectatur Hispanos edictis, populares pariter suos intra Regia præsidia inclusos ad transitionem sollicitat non sine successu, dum quo major rerum omnium apud obsequentes erat penuria, eo desiderabiliorem cum copia faceret delatam libertatem. Guisius interea ad arma omnes vocabat, ususque Plebis ardore, impetu validissimo, secundo ab inauguratione die, quingentos armatos ante lucem immittit, qui ad occiduam Civitatis partem per Vomerum (quæ Regiis in partibus erat) descendentes, ex ædibus Ducissæ Gravinæ impetu capto Chiajam occupant, & ad ædes usque Principis Montis Sarchii, Sanctique Caroli pervadentes, tumultuariam ibi excitant munitionem, indeque impetu renovato Mortellæ, & Hispanorum pervagati regiones cædibus replent; & rapinis; inter quas spatium fuit Baroni Watemvilio, Principi Tarsiæ, & Josepho de Sangro, conglobatis, quos fors obtulit, veteranis, cum turma equitum Sequanorum, dispersos, prædaque onustos aggressores fere omnes vel obtruncare, vel capere, & per incuriam facile amissa, virtute recuperare. Nec dubium fuit, quin si meliori disciplina, servatis ordinibus, acies illa processisset, justisque firmata de more subsidiis, omissa præda, parta firmasset, (id quod in tanta armatorum multitudine facillimum erat) ipso agendarum rerum initio magnum Guisius nomen majori cum partium Regiarum jactura esset consequuturus. His namque obtentis Regionibus, & universa fere exclusissent Regios Civitate, & sub ipsa quodammodo Castri novi Arce munitiones suas promovissent Populares. Tristem eventum tristiorem fecit Proregis sævitia, qua ex captis plures furca suspendi jussit, reliquos ad triremium transtra catenis vinctos remo addixit: sinistra Guisii fama, qui ut non potuerit absens cohibere a præda militem, certe debuisset subsidiis firmare primam aciem, ad quæ, pulsis, aut alio infortunio pressis, tutus receptus esset. Nisi Guisium culpa liberet Dominici Millonii turpe facinus, qui cum numeroso milite jussus tergis præcedentium insistere, eisque adesse in ultra-

itaque fortuna, locum in suscepta noctu expeditione non tenuit, desertamque fuisse a subsidiaria primam aciem non negligentia Ducis, sed proditione commilitonis. Compertum habeo, Millonium jactare solitum turpitudinem hanc suam apud Hispanos, eisque imputare: se in ipso expeditionis articulo causatum imminere periculum munitionibus fidei suae concreditis ab vicino hoste, proclamasse ad arma, & in armis quasi propugnaturum suum militem tandiu retinuisse in munitionibus, quamdiu simul cum nocte illa rei bene gerendae praeteriret occasio. Sed omisso Millonio, sive vero proditore, sive ficto (certe falso), medulla nimirum ipsa proditionis, Guisius, ex innata ferocia potius irritatus, quam territus jactura illa, die consequenti iterum ad oppugnandas Regiorum munitiones ad S. Mariae recentioris Populum duxit; sed eadem fortuna iterum pellitur multo cum suorum sanguine. Iniquissima namque erat oppugnatium conditio, qui pluribus e tuto partibus a peritissimis fistulatoribus peterentur improvidi, & prima tantum scloporum explosione, plerumque inani, feroces, deinde refugi sua, suorumque munia turbarent; nec si pes conferendus esset, veteranorum militum aspectum sustinerent. Cumque in arcto plerumque, & viarum anfractibus res esset, ubi multitudo, qua Populus pollebat, ad aliud non valeret, quam ut plumbeae glandes, aliaque ignita jacula in confertissimos immissa irrita nunquam, sed plurium cum pernicie caderent semper; consultius visum a nihil profuturis aggressionibus in posterum abstinere, fameque Regios, ut feras bestias, cubili pellere ab inaccesso, non expectaturos Gallicam classem, quam magnam belli molem trahentem, brevi affore fama erat.

Interea ut promtiorem haberet militem Guisius, prohiberetque facilius subvectiones illas commeatuum, quae Puteolis, Aversaque, caeterisque circa municipiis equitatu infessis, furtim quandoque penetrabant ad Regios; copias in campum sub signis educere statuit, non omissurus quamcumque rei bene gerendae occasionem: eam certe nequaquam defuturam, expediendi securius commeatus suis, apud quos non eadem licet laboraretur, qua apud Regios, penuria, illa tamen non abundabant copia, ut alendae tantae multitudinis cura negligi posset. Quam certe non negligebat Annesius, qui propositis pluribus edictis, modo quo pretio, quo loco, quo ordine, quibus arbitris distribui deberet panis tam militibus, quam paganicis caeteris; modo, ut quem quisque frumenti modum habuisset, apud Vincentium de

An-

Andrea Jurisperitum, summum annonæ militaris Præfectum; profiteretur, certoque recepto pretio conferret in publicum, gravi indicta poena in eos, qui subtraxissent, vel clave habuissent; modo permissa, dein repressa licentia perscrutandi domos, an frumenti quidpiam in præcepti fraudem lateret; modo ut pistores quoque quodcumque a summo totius annonæ Præfecto Rochæ Principe habuissent frumentum, in tabulas publicas referrent; modo dum interiori cura ipsis calendis Decembris, adhibita etiam Senatus militaris auctoritate, cæterorumque Procerum Populi, tum togatorum, tum sagatorum, plura pistoribus, Ottinarumque Præfectis, cæterisque de Populo omnibus, piis etiam familiis comprehensis, in eadem re enixius præscribit: quæ ut fusius prosequi putidum esset, ita obiter summatimque significata, demonstrarent valde solicitos etiam populares fuisse de commeatu. Ad quam levandam solicitudinem respiciebat etiam Guisius, copias Civitate educturus.

In exitu igitur Novembris jubet ex qualibet Ottinarum cohorte denos expediri milites, omnium selectissimos, eosque nomina dare Augustino Lietio custodum corporis Præfecto, ex quibus cohortem prætoriam ipsiusmet ductu militaturam componeret, quorum singulis (ultra ducatos auri duos ante quodcumque munus, mutui vocabulo) binos carolenos nummos in diurnum stipendium, & annonæ subsidium procederet. Hoc novitium militiæ pretium ætas nostra tulit, non ex belligerantium ut olim depromptum ærario, nec sublatum ex hostico, sed ab amicis subjectisque per summam injuriam emunctum tanta quandoque acerbitate, ut nihil crudelius timeatur ab hostibus. Alium præterea militem legi voluit Guisius ex pagis Civitati conterminis, quibus bini pariter, ut Prætorianis, præberentur ducati præsenti pecunia, in diurnum autem subsidium carolenus tantummodo unus procederet singulis, vetitis in horum albo censeri iis, qui urbanæ militiæ adscripti essent. Quo delectu, aliisque voluntariis, peditum quatuor millia, equites quadringentos duodecimo die mensis Decembris Guisius Civitate eduxit; simulatoque Aversam itinere, ad mare flectebat, intercipiendæ per proditionem Bajanæ Arci intentus, ut securam advenienti Gallicæ classi præoccuparet in Bajano sinu stationem. Sed proditione per aulicum ipsius puerum patefacta, punitaque, dum irriti conatus dolorem quanam debeat solari expeditione deliberat, tumultuario prælio ad Sanctum Julianum a Regiis lacessitus, licet numero

lon-

longe paucioribus, parum absfuit a summo discrimine, quem aditurus haud dubie fuisset, si universæ ab Aversa copiæ in tempore adfuissent. Periculum fuit a tyrone milite, primo statim congressu fugam respiciente, vixque retento Guisii auctoritate, precibus, minis, exprobrantis ferociam verborum, manus stuporem, identidem rogitantis ecquos fugerent, respicerent quot essent, a quibus pellerentur, ab uno decem, vel nudis ipsorum manibus discerpendos. Pudore tandem potius, quam virtute constitit acies, eo perseverantius, quo remissius Regii agere cœperunt, retardati cæde cujusdam Præfecti equitum, aliorumque promtissimorum vulneribus, ipsius præcipue Marchionis Sancti Juliani, impigri, & magnæ spei adolescentis, quo subducto reliqui etiam prælio cessere, pluribus ex Guisianis interfectis.

Ab hoc prælio Guisius Aversam copias ducit, non magis fretus viribus suis, quam hostium imbecillitate; noverat enim frequentibus inde transfugiis, copias fere omnes a Dynastis adductas dilapsas, domos quasque suas repetiisse, tum stipendii inopia, tum rerum novarum sive studio, sive timore, quæ proclamante ad libertatem Annesio, universum pervaserant, & involverant Regnum. Præsidebat Aversæ Tutavillius ipse Magnatibus quidem cum pluribus, raro tamen adeo milite, ut vix sufficeret ad illius præsidium, nec suffecturus quidem, si justa ingrueret vis. Animos dabat anni tempus expugnandis urbibus nequaquam opportunum, nec minus hostium contemptus. Non ausus tamen egredi mœnibus, concessit Guisio, quas vellet, ex agro ducere prædas, qui in conspectu Civitatis positis castris, quam vi oppugnare desperabat, verbis aggreditur. Petito, obtentoque cum Neapolitanis Proceribus in urbe degentibus colloquio, data receptaque fide, Dux Andriæ Nobilibus pluribus comitatis urbe egreditur; cui obviam factus cum paucis Guisius, post benignissima salutationis officia sic orsus dicitur. *Optata diu, Excellentissime Dux, summisque a vobis omnibus, majoribusque vestris expetita votis, data tandem facultas eximendi vos ab impotenti Hispanorum dominatu. Sed quid facultatem commemoro? jam exempti estis, ni in vestrum diutius conspiratis servitium. Non enim opibus suis, quæ nullæ jam sunt, sed virtute vestra per suetas artes abutuntur Hispani, ut deploratas res suas utcumque sustineant: habituri solatio; Regnum delectibus exhaustum, rapinis vastatum, oneribus pressum, quod retinere non possunt; cædibus proscriptionibusque totius Nobilitatis funestari, a sævo illo Hebræorum Tyranno deprompto consilio, qui ut luctuosum vel invitis obitum faceret*

rem suum; cæde natorum totius Gentis Principum celebrari jussit exequias suas. Non ego per prælia, perque rerum discrimina Excellentiam vestram, reliquósque Proceres ad expellendos superbos dominos invito, sed ut quiescentibus vobis expelli permittatis; non in partem curarum voco, sed ne diutius commodis vestris adversemini; nec ad mutandum dominum hortor, sed ad habendam quam malueritis Reipublicæ administrationem, qua nulla deterior est (ut experti estis Neapolitani) ea, quæ absente Principe per eos regitur, qui potestate non sua rebus, subjectisque abutuntur, tamquam alienis. Quod ad me attinet, misertus calamitatum nobilissimi Regni, Ducisque de Arcos abominatus perfidiam, rogatus adveni, hanc ulturus, levaturus illas pro viribus. Quæ ut deficere possunt in homine, qui cujuscumque moræ impatiens advolavit inermis, & imparatus ab omnibus; nunquam certe deficiet fides, ex ea nimirum gente nato, quæ insidiantibus vitæ suæ parcere potuit, ne fregisse fidem videretur. Utimini sane, prout libet, sive adjutore, sive spectatore; nullum namque munus demandabitur excelsum adeo, quo deterrear, nullum adeo humile, quod contemnam.

Ad quæ Andrius. *Nullis unquam votis ipse, majoresve mei, nisi piis solicitavimus Deum, ut qui Regem potentissimum, Religionis, ac pietatis vindicem, & assertorem, nobis regendis benignissime concessisset, diutius servaret incolumen. Nec tanti unquam putavimus, Serenissime Princeps, Neapolitanam Nobilitatem durioribus quandoque premi tributis, quæ temporum ratio exigit, vel necessitas bellorum indicit, ut propterea a Regum optimo desciscendum putaverimus. Quinimo ipsis nostris suffragiis nobis ultro imponimus, ut suscepta potius, quam imposita dicenda sint; probeque novimus, quietem Gentium, & quæ quietem sequuntur, pietatem, bonas artes, felicitatem, nusquam magis inconcussam perdurare, quam in magnis Imperiis, quæ in modicis turbata sæpe, solicita est semper. Asperiora agnoscimus, & solutiora quandoque Præfectorum Regiorum ingenia, gratiosorumque hominum petulantiam, & non raro rapacitatem, quorum injuriis exponimur, tardo ex longinquitate Principis auxilio. Sed & sæpius grandines, cœlique inclementia multiplex atterit fruges, sterilitates indicit: nullus tamen, qui sani capitis sit, sapientissimum Naturæ moderatorem culpat, minusque ab illius regimine subducere se vel optat, vel audet. Ausa licet a Rege nostro Plebs nostra desciscere, quorumdam perditorum audacia, quibus utrum deceat adstipulari Serenitatem vestram, tantum Principem, gente ortum ea, quam potentissimus Rex noster pluribus sæpe, iisque ingentibus ornavit beneficiis, ipse viderit; me vero,*

ro, ac commilitones meos patiatur, eam servare Regi nostro, optime de nobis merito, fidem, qua Serenitas tua gloriatur, & merito, progenitores suos iis etiam servavisse, qui vitæ suæ struxissent insidias. Et demum intelligat, quam a majoribus nostris per manus traditam Reipublicæ habuimus constitutionem, eam ad ultimum usque vitæ spiritum servaturos, nec unquam a fide Regi nostro debita descituros. Quin si (quod abominor) tam malus umquam miseris nobis contigerit dies, ut ipsi a Rege nostro destituamur, sciat Serenitas tua, numquam nos cum illa Plebejorum fæce conventuros. Egone patiar Annesium, nescio quem fabrili etiamnum os, manusque aspersum fuligine, cæterosque ejusdem farinæ terræ filios, æquari mihi, præferri, præfici? & in illa Civitate, in qua majores nostri, Nobilissimi viri, semper, sibique debitum honorem obtinuerunt, ego degener id monstrum feram, ut in ordinem redacta Nobilitas, ludibriis Plebejorum exponatur, qui natura hostes, quam fortunis nostris inhiantes acuunt famem, hausto etiam sanguine expleant? Si hæc est libertas, abnuo, detestor libertatem, & quacumque servitute, illorum etiam qui ad transtra triremium addicti sunt remo, censeo tristiorem.

His peroravit Andrius cum haud dubia adstantium Nobilium approbatione, ira succensus in Plebem; quæ non ingrata fuit Guisio, fundamenta jam sibi Regni jacienti super hac ordinum dissensione, quo magis libertati insociabili, eo aptiore ad struendum Principatum: non omnino abs re, sed præpostere, exteris nondum pulsis, qui tanta mole belli, & consiliorum Dominationi inhærentes, novanti res longe ante concordibus animis, junctis viribus expelli debuissent, non discordia interius admittendi, retinendique tenacius. Neque enim dividenda sunt spolia ante victoriam, quæ certius sæpius amittitur parta, præoccupatione prædarum. His animorum motibus diremptum est colloquium, leniente Guisio humanissimis verbis Andrii iras, jubenteque, meliora sperare de civibus, sanioraque de tota re capere, desperatis jam Hispanorum rebus, consilia. Qui nihil mollitus, vel immutatus redivit ad suos, cætera laudatus, male ex eo audiens, quod Serenitatis titulo Guisium coluisset, quasi potestatem Populi tribuentis dignitatem honore illo verborum probavisset. At Guisius retro unde venerat cessit, expertus parum valere contra armatos Numen Suadelam, quando non adducat in consortium Numen aliud Vim, quorum Numinum contubernio Græcus ille Imperator gloriari solebat, res semper se maximas confecisse. Sed antequam in Civitatem regrederetur ex Castris, ad S. Gugliel-

glielmum binas in edicti formam ad populos omnes per Regnum universum, dedit literas, decimaseptima die mensis Decembris; in quarum alteris, magnifice commemoratis rebus per ipsum usque in illam diem gestis in Reipublicæ commodum, cunctos admonebat, ut una secum Rempublicam capesserent, totisque viribus tantisper adniterentur, ut ejectis Hispanorum reliquiis, inedia pene confectis, domitisque pauculis illis publicæ felicitatis, & libertatis osoribus, postrema manus fortiter cœptis feliciſſime imponeretur; in alteris indulgebat cunctis veniam eorum omnium, quæ quisque, quantumvis atrocia, patravisset ubique locorum, in Reipublicæ Neapolitanæ partibus asserendis, tuendisque.

Deserebat interea signa miles, insolentia disciplinæ simul, & hyemis importunitate, ad castrensia munia parum coercitus severis Annesii edictis, cum tutum pateret suffugium ad tot circa populos tumultuantes, apud quos & licentia major, & prædarum spes uberior. Commodiſſimus propterea contigit Guisio, ad se in Civitatem recipiendum, subitus Gallicæ classis adventus, quæ proximo a memorato die, in alto apparuit inexpectata. Rumor namque per eosdem dies ab Roma invaluerat, non minus auctore incertus, quam ambiguus causa, eadem tempestate, qua Hispanam classem in sinu illo maximum adivisse periculum memorabamus, Gallicam etiam late disjectam naufragium fecisse: non minus frustra, si ad augendam negligentiam Hispanicæ classis disseminatus fuit, quam si ad minuendam confidentiam Neapolitanorum. Quandoquidem cito hæc rediit, & aucta est, visa classe incolumi: illius nulla jactura, hostibus opportunitate non usis. Classis namque Gallorum, quæ si subito adventu hostilem fuisset aggressa, in anchoris stantem, milite vacuam, & ab omnibus imparatam, in potestatem magna saltem ex navium parte redigere potuisset; ubi ad illius conspectum extra teli jactum pervenit circa meridiem, dimissis velis stetit cunctabunda, quasi consulto tempus terens, ut spatium esset hostibus ad se instruendum ad pugnam. Certe in universa hac Neapolitanarum rerum agitatione, si in ancipiti unquam fuit Imperium Hispanorum, ad hujus classis adventum maxime fuit, apparuitque ruinæ proximum Proregi, cæterisque Proceribus, præsertim dum primo defuncti, hostium incuria, utcumque periculo, deliberant dubii: an detracto munimentis milite, classem firmarent, cujus jactura omnes ubique ipsorum res affligerentur; an in illis retento, si-

mul. ſpes retinerentur recipiendæ Civitatis, & Regni, quas cum milite dilabi neceſſe eſſet, longe pauciore, quam qui ad utrumque munus ſufficeret, tuendi ſcilicet munitiones, & claſſem. Spes tamen vicit, & in rebus arduis Hiſpanicæ Genti inſita vicit perſeverantia, & animi fortitudo; decretumque ſupplendum militem domeſticis copiis. Converſuſque Prorex ad circumfuſam Nobilitatem. *Eja Proceres, tempus advenit, quo jam ſatis probatam Regi veſtram fidem, ita commendetis ad poſteròs etiam fortitudinem, ut nulla unquam deleat oblivio. Vobis aſſumenda eſt defenſio munitionum illarum a Plebis vecordia tantiſper, dum miles claſſi redditus, hoſtem profligat, & iras contra cives conceptas, honeſtius, lætiuſque in illum explet. Erratis, ſi credatis laudem vos defenſarum per paucos dies munitionum tantummodo laturos, laborem potius æſtimantes, quam meritum. Dum corpore inacceſſa illa propugnatis loca, claſſem, ſi neſcitis, quo præſidio ſtat maris Imperium, Regi noſtro conſervatis, & cum claſſe Ductoris Auſtriaci Regis filii decus, & exiſtimationem; eodemque tempore & Civem reſipiſcere edoctum cum Patria recipitis, & ulciſcimini hoſtem, qui diffidiis noſtris, non ſua virtute fretus nobis inſultat. Pro quibus meritis, ſub ipſius Auſtriaci oculis partis, & a me nunquam non prædicandis, condigna expectate a Regum optimo præmia, in fidei, & fortitudinis veſtræ teſtimonium ſempiternum.*

Quibus dictis aſſentientes magna alacritate, qui aderant Nobiles, teſtantur *nullum ſe laborem in Regia cauſa, nullum recuſare diſcrimen, ſatiſque præmiorum fore, ubi doceant, nihil carius Neapolitanis Equitibus ſua erga Regem fide; nihil antiquius, quam majorum ſuorum exemplo in optima cauſa agere, & pati fortia:* Nec mora. Cenſentur Nobiles cum aſſeclis fere ducenti, ſuppleturi præſidia munitionum; ex quibus dimidium fere militum Hiſpanorum decedere juſſi, claſſemque conſcendere, accepturi & ipſi ſupplementum mille quingentorum e lectiſſimis Civium, qui in Regiis partibus erant: tanto omnium ſtudio & alacritate, ut ex Nobilibus plures Dynaſtiis inſignes, non dedignati gregarii militis munia, onerati armis ſtationes de more ſubirent, obirentque die, noctuque, & Popularium longe plurimi auri puriſſimi Venetum nummum recuſaverint, quo in maxima pecuniarum penuria quilibet donabatur, claſſem conſcenſurus. Firmata milite claſſe, quæ navium robore, & numero ſuperabat hoſtilem, non propterea ad manus ventum, perſeverante Gallica in ſuſcepta ceſſatione, nec valente Hiſpanica altum petere, reſtante vento, nec

ſi va-

si valuisset, hostem aggressura, destituta nimirum navibus Donchercanis, quæ ut depressiores, expeditioresque, ita aptiores habebantur ad conserendam pugnam; sed illæ ex Bajano sinu, eodem prohibente vento, explicare se non poterant. Gallicæ classi, viginti octo celsis navibus constanti, præerat cum summo Imperio Dux de Richelieu ætatis immaturæ, cui regendæ additus Baglivus de Valenzè, ex militari S. Joannis Religiosa familia præcipuus, nautica militia clarus, & qui secunda sui fama diu classis Melitensis summam Præfecturam gessisset. Is illacessitis hostibus, tertio ab adventus sui die, Castrum ad mare versus proras dirigit, primoque statim adventu Navem intercipit molituræ frumentorum intentam, Oppidumque terret, magna Hispanorum solicitudine ob periculum molarum frumentariarum, quibus solis utebantur. Ad quod quacumque ratione avertendum, cum hoste confligere omnino decernunt; licet namque in Oppido illo firmissimum adesset præsidium, equitatus præcipue, quod nullam timeret ex classe militum exscensionem, metus nihilominus erat ab Ippolito Pastena, qui ex Popularium Ducibus unus, tumultuarius ille quidem, sed qui occupato Salerno, pluribus circa locis magnas movebat Populorum turbas, & in diem terribilior vicinis omnibus imminebat, Castro præsertim ad mare. Cum igitur rostratarum remulco Donchercanæ tandem naves ex Bajano sinu in altum eductæ essent, conjunctis viribus Hispana classis in hostem fertur. Nec Gallus detrectat certamen, quamvis numero, & robore navium impar, premereturque ab hoste, vento antecapto plenis velis in ipsum tendente; cui tamen cum acie explicata, & composita occurrere, reflante vento, non posset, sinisteriore illius cornu in altum producto, navium agilitate, & nautarum peritia usus, ab impetu hostilis irruentis se subduxit, velisque omnibus connisus, ventum præripere hostibus contendit. Non dilata interim eminus pugna, pluribus hinc inde exercita majorum tormentorum ictibus; sed longe majori strepitu, quam successu tot undique reboantibus ex tantis classibus bombardarum fulminibus; quibus mare cœlo misceri crederetur, sed innocuus, vel levi jactura lignorum potius perforatorum, quam cæsorum hominum. Sed postquam Gallicæ classis cornu magna velorum contentione pervenit quo tendebat, ventumque præreptum in commilitium assumpsit, directis in hostilem proris, tunc immutata pugnæ facies, dum Hispanicarum navium plures eadem ventorum difficultate territæ, qua hostiles presserant, earum congressus vitant;

ve-

velisque alio versis ad captandum ventum, seu verius honestum fugæ prætextum, prælium deserunt. Conatu alio, & longe diverso majores illæ, in quibus totius classis vires repositas diximus, nec pugnam deserunt, nec spem victoriæ; quæ licet a pluribus singulæ a fronte, a lateribus simul ingruentibus, ignitis undique omnis generis jaculis incesserentur, imperterritæ repugnabant, id super omnia quærentes, ut jactis in hostiles ferreis manibus, ad quasi statariam adigerent eas pugnam: quod illæ discrimen pari studiò declinant, & majori agilitate proras circumferentes vitant. Cum tamen prohibere non possent, quin quocumque verterent immanes moles illas suas, tot simul explosis ingentium machinarum ex ære omnium fulminibus, sparso late terrore, obsistentes omnes dispergerent; (non secus ac sævus aper, quem silvis eductum plures in campo venatici circumsistunt canes, & latratibus urgent, nec illum propius aggredi ausi, ignes tamen oculorum alio avertentem morsu certatim petunt, sed refugi, irruentemque impetiti fuga eludunt, insectantur præteritii); non secus Gallicæ naves Hispanis mole, ac robore nequaquam conferendæ, nec hostiles quiescere sinebant, nec sustinebant irruentes, ut difficile discerneres ab aggressore propugnatorem, a debiliore prævalidum.

His conatibus pugna usque in noctem extracta, quam sæva orta tempestas prima noctis vigilia diremit. Cujus quidem pugnæ eventus, de utraque classe conceptum, experimento anni præteriti ad mare Tyrrenum, judicium confirmavit: Hispanam navium, & virium robore, Gallicam celeritate, & nautarum peritia prævalere. Utraque propterea ad se trahebat victoriam hujus diei: Gallica quidem, cum ipsa integra duabus absumptis, præter interceptam, hostium navibus, prælio excessisset, Hispana probabilius, cum hostili pulsa, mare, locumque obtinuisset. Minor certe interfectorum numerus fuit, quam pro fragorē tot undique reboantium tormentorum, quibus maria longe, lateque toto pugnæ tempore sonuere; ut quam paucissimi ex Hispanis desiderati fuerint, nisi plurium desideria æquasse ducendus sit Senatorius Zufiæ, ex Sanctiori Collaterali Senatu, filius, impiger adolescens, globo majoris tormenti, incerto, & fortuito ictu interemptus. Occultior fuit, quam tulerint cladem Galli, qui post pugnam nusquam apparuere, in Provinciam reversi; ut non immerito mirum videri possit, tantam classem magna pecuniarum profusione, adverso anni tempore instructam, Regioque jus-

jussu immissam ad Neapolitanam nuper ortam Rempublican: adversus dominatum Hispanorum stabiliendam, vix hoste viso, ac lacessito recessisse, nullo penitus subsidio adjutis sociis, tot viribus terra marique pressis, quorum patrocinium Rex ipse publicatis per Italiam libellis susceepisset.

Sed valentior erat in Guisio Regni cupido, quam Reipublicæ Neapolitanæ amor, vel ab Hispanis timor, nihilque rebus suis minus convenire putabat, quam in commilitium assumere Gallorum agmina, quæ horrebat ut æmulos. Satis igitur ratus præsidii in Neapolitanis ad pellendos Hispanos, neglexit Guisius Gallorum copias, tamquam Regno sibi parando importunas; nec institere Galli, inter nimiam confidentiam ferocientis Populi positi, & tantæ classis Hispanicæ vires. Satius propterea visum tempori cedere, & postquam satis consultum Regiæ existimationi esset illa virium ostentatione, expectare, ut sive pulsis Hispanis discordia domestica, sive ab iisdem periculum, vel metus indigos faceret Neapolitanos, & Guisium externæ opis. Quam supervacaneam adeo ducebat Guisius, ut affirmare possim toto illo tempore, quo is rebus Neapolitanis præfuit, quod sane plurium mensium fuit, cum eas frequentissime Regi suo, Regiisque Proceribus commendaret, pecunias semper, & sine fine pecunias, copias nunquam ne minimas quidem flagitasse, ad emendum nimirum ab amicis Regnum, non ad extorquendum ab hostibus. Nec hic stetit Guisii error, qui tanta speraverit absque suorum ope in terra aliena, nullis propriis viribus fultus. Tunc consilium omne stolidissime abjecisse videri possit, dum apertas contra Annesium suscepit inimicitias, qui cum velis omnibus totum se ferendum auræ populari dedisset, vires ipse suas dissipavit, & fregit impatientia sive æmuli, sive moræ, sive utriusque. Magna sane agebat arrogantia Annesius, quam cum in rem suam trahere potuisset ei acceptissimus Guisius, ferre non potuit, & licet amaret in eo odium contra Hispanos, & erga Gallos propensionem, oderat imbibitum libertatis studium, quod altiores in dies dimittebat in honestiorum popularium animos radices, quam affectanti Regnum expediret.

Suboffensus igitur Guisius, Annesium se penitus inconsulto Landum quemdam militum Tribunum, qui suæ suberat potestati, in carceres trudi mandasse, illius arrogantiam carpere palam cœpit, eamque obstare criminabatur, ne Nobilitas etiam una cum Populo in omnium libertatem conspiraret. Et facile ei fuit, colloquium ad Aversam paucis arbitris cum Andrio habitum, ad unam hanc

tra-

trahere diffidiorum caufam. Cumque traxiffet in partes tenuiores fere omnes, eofdemque arma tenentes, cum Ducibus fuis apud vulgum gratiofiffimis, Mattheo quodam Amoreo, Carolo Longobardo, Onuphrio Pifacane, Francifco Battinello, aliifque, quos confiliis fuis magis fenferat opportunos; tertio a receffu Gallicæ claffis die, iis adnitentibus, acclamatione multitudinis Dux Neapolitanæ Reipublicæ fummo cum Imperio renunciatur: abdicato Annefio, cui in folatium demptæ poteftatis refervatus, in defignandis mox Magiftratibus, locus fuus inter primos, male concredita interim ei, tanta contumelia provocato, cuftodia majoris ad Mercatum Turris cum fuo milite, quibus nempe aliquando ad ulcifcendam injuriam uteretur. Quare Annefius tanta potentia dejectus multa animo volvens, affumptifque in focietatem confiliorum Vincentio de Andrea, Onuphrio Pagano, Vincentio Jacobo Rofcio, aliifque honeftioribus de Populo, increpare Guifii conatus vergentes haud dubie ad invadendam Tyrannidem, monereque identidem antevertendos, præoccupandofque, imminentemque perniciem, quocumque Hifpanorum dominatu tetriorem, omni ratione amovendam, vel ferro depellendam. Statimque fæva verba fæviora facta fubfequuta funt. Sed cum infidiæ in ipfius Guifii caput parum proceffiffent, detectis, punitifque auctoribus, & inter præcipuos cognato quodam Vincentii de Andrea: palam hominem aggredi placuit, & fuis ipfum viribus Guifium oppugnare, multitudine fcilicet, apud quam ex Oraculo Patavino, nihil minus eft populare, quam Regnum. Cum enim Guifius, fpeciofiffimo Ducis, & defenforis Neapolitanæ Reipublicæ nomine, cuncta moderaretur, & ad libitum regeret, tenuiorum armis fuffultus, lactabat honeftiores fæpius promiffa Senatus lectione, quo publico Confilio Refpublica liberis fuffragiis adminiftraretur; fed fine fine differebat. Quando ex inopinato die quadam Annefius, Onuphrius Paganus, plurefque ex primoribus alii, magna comitante togatorum caterva in publicum prodeuntes, magnis vocibus acclamare cœperunt Senatui, Populoque Neapolitano; nec dubius erat meliorum affenfus, & cum eo Guifii periculum. Quod ille præfentiens, audacia difcuffit, immiffis Pifacano, & Amoreo cum cohortibus plebejorum, qui frequenti fcloporum explofione in Annefium ipfum, & focios docuere, inanes effe inermium voces obfiftentibus armis, fruftraque rationem obtendi vi ingruente.

Nudatis odiis, jam partes erant. Annefio favebant togati fere om-

omnes, & honestissimus quisque: stabant pro Guisio armata Plebs, & licentiæ avida multitudo, quibus nulla honesti cura. In mutuam perniciem ruituros continuit ab Hispanis metus. Conditionibus igitur, si non sedatæ, sopitæ fuere controversiæ. Permisit Annesius, ut in majorem ad Mercatum Turrim æquale cum suo militum præsidium a Guisio imponeretur. Repræsentavit Guisius lectionem Senatus, quem tamen non Civium suffragiis, quod insitum libertati, sed ipsius arbitrio legit, quod proximum servitio est, non ut esset nobilissimum Reipublicæ membrum, sed splendidum, ut alias, Dominationis instrumentum: retentis, quæ sub Hispano Prorege vigebant, dignitatum vocabulis, parumque immutatis muneribus, quorum nomina typis edita referre possem, sed ut parum profutura, minimumque duratura volens prætereo. Pro certo affirmare non possum hujusce concordiæ auctorem. Reperio tamen Vincentium de Andrea Jurisperitum magna semper versutia inter omnes has turbas versatum, qui licet cum Annesio conjunctissime viveret, eademque cum eo de Republica sentiret, numquam tamen a Guisii gratia excidit, in amplissimo semper munere Summi Curatoris annonæ militaris retentus. Et cum partibus fidus in primis haberetur, & in eas desperate adeo se conjecisse jactaret, ut per Mercatum incedens concionabundus, laqueum manu tenens, Plebique ostentans, profiteretur in lucubrationibus suis omnibus nulla alia reperisse se Hispanos semel læsos venia donasse quemquam, nisi fœdissimo illo mortis apparatu; nihilo secius tamen adeo se animis Regiorum insinuaverat, ut nulla valentior structa per eos fuerit machina, ad popularium animos expugnandos, quæ per Vincentium de Andrea admota non fuerit. Hinc adducor, ut facile credam, dum certior non apparet hujus inter Annesium, & Guisium concordiæ auctor, Vincentium de Andrea, utrimque acceptum, conditionibus utcumque composuisse illorum res, ut suas magis atque magis stabiliret. Cui tamen rei ex ingenio suo quisque demat, vel addat fidem, per me licet. Illud certum, nec per Gallicæ classis recessum, nec per discordiam hanc (quæ Populi partes demum perdidit) allevatas fuisse Regiorum res, quinimo numquam magis deploratas his ipsis temporibus apparuisse.

Seges malorum omnium ab infelici illo provenit consilio, quo jussis in Campaniam confluere copiis omnibus, sincero nimirum, vitalique sanguine, cætera vastissimi Regni membra purulento, qui superfuerat, exundante humore putruere. Vix animo concipere quis-

quam potest, nedum oratione complecti, quot, quantasque turbas excitaverint Edicta Annesii primum, exinde Guisii apud Regnicolas omnes, excusso vectigalium jugo feroces; sentientes se hinc a Prorege cædibus, & incendiis ad poenam, & vetus servitium, inde ab Annesio, Guisioque ultionis, ac prædarum lenocinio ad libertatem vocari, eo præsertim tempore, quo nullus reliquus erat apud eos legum respectus, nulla Imperii, Magistratuumve veneratio, nullus a milite metus; quinimo ipsi arma tenentes, contra leges, contraque Magistratus omnes concessa ultro licentia incitarentur. Ausim dicere convulsa populorum defectionibus omnia, cædibusque, & rapinis repleta omnia, & si unam, vel alteram Civitatem, Puteolos, & Cosentiam semper fidas excipiamus, quasdamque alias, quae sive Arcibus, sive Præsidiis Hispanorum, Nobiliumve tenebantur, Cajetam, Piscariam, Barlettum, Tarentum, Manfredoniam, Castrum ad mare, & his obscuriores quasdam; pulso per Regnum universum Hispanorum dominatu, popularem licentiam occupasse omnia, tanta facilitate, ut apud Montefuscum, Principatus ulterioris Regii Tribunalis sedem, Petrus quidam Crescentius parandæ cretæ sordido ministerio assuetus, ausus fuerit uno, vel altero associatus ejusdem sortis, & cognationis, emisso proclamante edicere, ut se Populi Ducem, denegato Præsidi obsequio, omnes sequerentur, tantæque vilissimi capitis audaciæ promptius cuncti succubuerint, quam si legitima potestate, rebus in alta pace compositis, usus fuisset. Qua in Provincia, opportunissime inter Neapolim, & Neapolitanum horreum Apuliam sita, manifestius apparuit, quantum peccatum fuerit ad rerum summam in deducendis e Regni Provinciis Dynastarum Præsidiis. Quandoquidem post illorum discessum, Petrus quidam Blasii Neapolitanus Populi partes in Civitate Ariani professus, Ducem se desciscentibus præbuit, coactaque, & stipendiis aucta non modica equitum, peditumque manu, magnaque usus in obsistentes sævitia, universæ Provinciæ imminebat. Qui licet ab Arianensibus, sævitiam hominis perosis, Civitate pulsus, & in Apuliam cum suo milite tendens ab Conversani Comite, illac forte transeunte, cæsus, deletusque fuerit; non propterea quies Provinciæ reddita, nam plures pro uno Petro, tanquam ex Hydræ sanguine, emersere, & quovis Petro sævior Paulus quidam de Neapoli (intra paucos dies jussu Guisii ob sævitiam interficiendus), qui, magno rerum omnium motu, ad defectionem trahunt Sanctam Severinam, Montorium,

Avel-

Avellinum, Padulum, caeteraque omnia praeter Arianum circumjacentia loca, indeque in propinquiores Provincias transgressi, praeter ignobiliora oppida, Luceriam, Trojam, & Foggiam demum occupant, & cum eis tribus potiti Praefecturis, ab Neapoli Manfredoniam usque cuncta brevi redigunt in Populi Neapolitani potestatem. Inter quae rem frumentariam, quae supra Praefecturas omnes erat, expediverunt, quam tutissimam Neapolitanis praestitere post Ariani expugnationem, in faucibus Apuliae siti, in quam Civitatem Salsae Dux Provinciae Praeses, confisus munitione loci, & Civium fide se receperat, evocatis in praesidium cum suorum manu Marchionibus Sancti Marci, Bonalberghi, & Boniti, qui ex Dynastis in Provincia manserant. Nam Guisius post interfectum Paulum, misso Duce Gallo, Villapruna nomine, cum magna Provincialium manu, eorum praesertim qui inclusis Marchionibus subjectione obnoxii, erant infensissimi, intra quintum diem expugnavit, interfectis Praeside, Marchionibusque Bonalberghi, & Boniti, captoque Marchione Sancti Marci, qui ad Arcis custodiam positus, dum Civitas expugnatur, honestis conditionibus, pacta sua, suorumque salute, victori Gallo se dederat.

Nec segnius eodem tempore in Provinciis aliis alii tumultuarii Populi Duces res ad defectionem trahebant. In Salernitana Polites Pastena, in Lucania, vulgo Basilicata, quidam Marotta, in Apulia Salatus Pastorius, & alii alibi; sed eo perseverantius in Hydruntina, quo nobiliores erant Duces, Comes Vallii, & Matthias Cristiani, qui magna tumultuantium populorum coacta manu, in Basilicatae, & Barensem Provinciam incumbentes, pluribus occupatis locis, Altamura, Gravina, Pallegiano, Pallegianello, Tarento ipsi imminent. Ubi Joannes Dominicus Altamura, vocata ad defectionem Civitate, Arcem etiam promittebat, & praestitisset promissa, ni Martinae Dux a Salernitana Provincia profugus, cum Salandrae Duce, aliisque Nobilibus Villafranchae receptus, cum ea, quam secum adduxerat, quamque cogebat, militum manu, junctis viribus cum Hydruntinae Provinciae Praeside, per Arcem in Civitatem irrumpens, eam, interfecto Altamura cum furoris sociis, in Regis obsequio retinuisset Civitatem. Qui quidem Martinae Dux de gente Caracciola, eadem semper usus virtute, sed varia fortuna Regias fovit partes. Evocatus namque Pincerno, ditionis suae oppido, per certum a Proregem nuncium Aversam, Francisco fratre, & Marchione Grottulae, aliisque Nobilibus comitatus, cum turma equitum quinquaginta, & frequen-

& peditum manipulo inter primos accurrit, impositusque praesidio ad Turrim, quae a Graeco nomen habet, nedum eam strenue tuetur a Popularibus, sed insuper Nobilibus ad summum laborantibus opem in tempore tulit. Destinatusque praesidio Salernitanis enixe flagitantibus, a Polito Pastena pressis, in Praesidem cum summa armorum Praefectura Provinciarum Basilicatae, & Principatus citerioris assumitur; & servasset haud dubie Salernum inter ancipitia versantem, cujus jactura parum abfuit, quin Castrum ad mare, & ibi excubantem Nobilitatem, Regiarum partium columen, secum traheret, si per praeposteros Aulae mores non stetisset. Praeerat Salerni militaribus viris Carolus Franciscus Comes Zerbellonius Mediolanensis, sortitus in conjugem nobilem quamdam, & specie insignem puellam, Marani Principissam, Regiis amoribus celeberrimam, a quibus nomen traxerat Reginellae. Haec magnae in Aula potentiae, ne splendida illa dimoveretur cum existimationis jactura conjux Praefectura, cum prudentissimis Senatus Collateralis decretis anteire non posset, usa Summi Recognitoris industriá, de cujus levitate saepius meminimus, moras nectendo rei conficiendae, (retardato praecipue militum quingentorum decreto subsidio) occasiones omnes rei bene gerendae corrupit: Pastena apud Salernitanos interim praevalente. Dum novus Praeses sine viribus apud Buccinum suae ditionis oppidum, quod solum in totius Provinciae defectione non mutaverat fidem, desideret inglorius; quam ignominiam diutius non ferens, post firmatum praesidio oppidum, traditumque custodiae uxori, virilis animi feminae, Francavillam se recepit ad copias colligendas, quibus Provinciam sibi commissam obtineret. Ubi, longe majoris rei opportunitate usus, quingentos pedites ex recenti delectu, equites vero trecentos quinquaginta, pluribus assumptis in commilitium Nobilibus, Tarentum duxit, utque dicebamus, per Arcem recepit, receptum tutatus est: meliori fama, quam Æmilii illius, qui recepisse per Arcem Tarentum ideo dici potuit, quia prius amisisset, ut ei cavillando objecit in Senatu Romano Fabius Maximus.

Nec inter majora Ducis Martinae opera silentio praetereundum, & Matthiam Cristianum, ex tumultuariis Ducibus praecipuum, ad Regis obsequium, Barone Grassani internuntio, revocasse. Quo remoto, illud incendium extinctum est, quod excitasse Cristianum in societate Comitis Vallii paulo superius commemorabam. Nam Comes ipse postquam oppida plura in regio-

regionibus illis occupasset, Sojam, Castellanetam, Massafram, Zerzam, Grottolam, aliaque plurima, immineretque cæteris, Bitunto, Modunio, Bineto, Casamaximæ; ei Conversani Comes, ex Campania redux, magna se constantia opposuit. Qui Comes postquam copias, quæ in Campania stipendii inopia dilapsæ erant, reparasset, Aquaviva potitur, indeque tribus cum tormentis campestribus in hostem progressus Casamaximam obtinet, Castellanetam, & Massafram recipit, hostemque Altamuræ & Gravinæ mœnibus se tenentem terret profligaturus. Sed a Prorege jussus Apuliam a Popularium manibus vindicare, dum jussa felicissime exequitur, Nucis Dux ejus filius, impiger adolescens urgendis cœptis relictus, pari felicitate bellum confecerat, captis Matera, Altamura, & demum Gravina, in qua pro victoriæ cumulo Vallius ipse necatus est. Clarus uterque Pater & Filius, rebus foris præclarissime gestis, longe clariores certe futuri, si domi caritatem inter Patrem & Filium debitam coluissent; usque adeo domesticus hostis externo contumacior.

Nec minores per eadem tempora populorum motus in Calabria citeriori ciebat Marcellus Trusardus, qui summo cum armorum Imperio a Guisio in Provinciam missus, Castrum Sarni, nemine obsistente, primo impetu capit; cujus jactura, nudatis erga Dynastas odiis, circumjecta Castro oppida illico traxit. Eaque animorum inclinatione usus Trusardus, auctis copiis, Cassanum occupat; Nojæ, & Bonifati Principes, Ducemque Belriguardi pluribus cum Nobilibus in Arcem armis, & commeatu satis munitam compulit, & decimoquinto demum die, de fide propugnantium diffisos, cogit ad deditionem. Coriolanum inde transgressus, Arcem frustra tentavit, obsistente Augustino Salutio concive nostro, impigro adolescente, loci Dynasta. Oppido tamen potitus, stativis Marotuam quemdam cum duobus millibus Epirotarum peditibus ad occupandam Sancti Marci Civitatem immisit: plura tentaturus, nisi furenti se opposuissent magna virtute Joannes Baptista Monfortius Provinciæ Præses, Dux Laurini, & cum eo Franciscus Morellus, cui secundæ a Præside partes commissæ erant (inde muneri nomen inditum Summi Commissarii), Cosentiæ ille, Catanzarii hic degentes. Sed parum valuisset horum virtus, licet præclara, ni Cosentinorum erga Regem fides supra omnes Regni Neapolitani Populos claruisset, eo conspectior, quo nullo amore partium eorumdem (integris nimirum cum cæteris populis erga Nobilitatem suam odiis) flecti ad deteriora potuerint. Ex Cosentini igitur

tur Populi, Pagorumque circumjacentium delectu (in duo supra viginti veluti corpora distributi sunt Pagi illi, Baglivas dicunt, denis constantia) octo peditum millia confecta, centum & quinquaginta equites. Hos ductabat Lucius Calà ex præcipua Nobilitate, Populo inter paucos acceptus, illius Caroli Calà germanus frater, cujus adolescentis in enodando jure controverso peritiam, & magni ingenii semina miratur modo Neapolis, majoris prudentiæ mox susceptura fructus uberiores.

His copiis Monsortius cum moveret in hostem, ad Amanteam accipit Marchionem Fuscaldi appulisse successorem. Dimissis propterea copiis, ne alienam Provinciam attrectare videretur, Cosentiam redit, de nulla alia re magis solicitus, quam de tradenda successori Provincia. Sed Populus Cosentinus, qui Fuscaldum supra cæteros Nobiles oderat, præcipua etiam æmulatione, ex jure, quod ille sibi vendicabat, contradicente Populo, bellici in illa Regione Ducis, instare Monfortio: *Ne Rempublicam desereret, ne inutili cessatione Regias partes perditas vellet, instante a Luzzo, vix decem dissito a Cosentia miliaribus, Trusardo, cujus ferociam frangi oporteret, antequam universa Provincia, veluti seductori permissa, eum sequeretur*. Renuentem Monfortium, illicitumque sibi, indecorum successori Provinciam ingresso, tantam rem aggredi prædicantem, (ille præterea tacitus pungebat stimulus ex æmulatione, fuisse se in ipso gerendarum rerum articulo Fuscaldo posthabitum a Prorege); circumsistunt Morellus, & Calà, monent, obtestantur, rogant: *Ne tantam opportunitatem rei bene gerendæ labi sineret, neve tantum Populi Cosentini ardorem frigescere. Frustra expectaturum Monfortium ex Amantea successorem, si Populus, qua est levitate, inter odium erga Fuscaldum, universamque Nobilitatem ingenitum, & amorem libertatis a Trusardo ostentatæ positus, sperni se a Monfortio interpretatus, ad res novas respexisset. Amissa semel Cosentia, actum perpetuo de universa Provincia*. His victus Monfortius tandem cessit, quingentisque supra duobus millibus peditum, turmaque equitum, quæ a Calà ducebatur, Luzzum oppugnat. Tum Luzzenses timore direptionis, si pertinacius obsisterent, Trusardum obtruncant. Nec propterea direptionem vitavere. Nec simul cum Trusardo extincta Populorum defectio; quinimo ad Rendam, quatuor tantum a Cosentia miliaribus distantem, frequentes conveniunt minarum pleni, expugnatisque Castelfranco, Cindano, & Morano, eoque octingentorum Epirotarum præsidio munito, contumacissime agunt. Dum Fuscaldus, lenitis Cosentinorum animis abdicatione odiosissimæ

Præ-

Praefecturae, & ad Provinciae administrationem tandem admissus, audacia majori, quam consilio Rendam populariter aggressus, non tam hostium virtute, quam suorum imperitia castris exuitur.

Difficilis sane, & tardior esset ad res Neapolitanas reditus, si diligentius recensendum esset quicquid detrimenti Regiis partibus attulit in unaquaque ex Regni Provinciis, quas fere perdidit, Proregis jussis Nobilitatem in Campaniam evocantis. Limitaneae tamen non sunt praetereundae, e quibus ut majus periculum, ita solicitior cura. Aprutium certe Pignatelli Praesidis cognita virtus continere in fide non potuit, conspirantibus, ut dictum est, cum Populo contra Regem Nobilibus. Nec defuere ex primoribus furoris Duces, Marchio Palumbariae palam, per summam vero dissimulationem Dux Castrinovi, & Juliani Baro, qui cum caeteris Aversae fuerant; & cum eis Alexander Ursinus Amatricis Dynasta, qui vanissime Reipublicae Neapolitanae tormentorum Praefecturam ab Oratore Gallo Romae obtinuerat. Et licet Pignatellus, missis Aversam militibus exarmatus, & pecuniis vacuus, quas e publico, & a semetipso corrasas efflagitanti Proregi transmiserat, cum imminentem tempestatem praesentiens summa ageret vigilantia, Aquilaeque, ubi suspiciosiora omnia faciebant civium ingenia, fixis sedibus, Arcem illam sua impensa munitionibus auxisset, aliasque opportuniores Provinciae Arces Praesidiis firmasset; diffisus tamen tantam rerum molem sine militaribus copiis sustinere, non modo Proregem, in quo parum spei habebat, sed Comitem de Ognatte, Regium apud S. Pontificem Oratorem, de Provinciae periculo diligentissime certiorem facit, petitisque subsidiis simul admonet, Ursinam gentem, in Chietensi Civitate opibus validam, compertum sibi consilia de Republica Romae cum Gallis miscere. Certis insuper literis Cardinalem Montaltum monet, Celanum ditionis suae Oppidum, Regione in illa opportunissimum, infirmo contra cupidos rerum novarum obtineri praesidio, & ni diligentius muniatur, in magno versari periculo. Sed Prorex gravioribus curis implicitus, tamquam leviora negligebat, quae de Aprutio nunciarentur. Nec accuratius Cardinalis, eadem facilitate, qua crediderat Abbati Piccolominaeo nuncianti, Celani, ubi rector is erat, omnia tuta esse, id ipsum pro praesidio asseveravit vanissime Pignatello. Ognatus vero, qua erat prudentia, cognito Provinciae periculo, quantique momenti esset eam tueri, utpote agro Romano conterminam, Cappollettum quemdam Tergestinum, & Nicolaum Vander-

derpellerium misit, pecunia instructos, qui in se receperant mille quingentos pedites mercede in subsidium conducturos.

Sed vanitas verborum Cardinalis statim apparuit, cum advenientem Quinctium Aquilanum, cum parva armatorum manu, Piccolomineus, nulla tentata defensione, intra Celani muros admisit. Cujus oppidi jacturam universa ditio Contestabilis Columnensis subsequuta est, indutis Neapolitanæ Reipublicæ partibus. Nec fructuosiores fuere destinati Mercenarii, quorum lectio oppido tarda, & incerta, nunquam ad trecentorum numerum, & numerum verius quam vires, pervenit. Ruere propterea Provinciæ res. Carolus Sangrius Sulmonam intercipit, Dux Castrinovi, Ursinis tradentibus, Chietensem Civitatem, & post eam Campistranum, & Antredocum cum Arcibus, Hispano licet milite firmatis, ad deditionem coactis. His junctæ Civitates Ducalis, Regalisque cum regionibus omnibus circumjacentibus. Quibus jacturis veritus Præses, ne Aquilæ moratus diutius absque aliquo fructu, citeriore etiam Aprutio intercluderetur, magno cum periculo Arcis Piscariæ, Regni totius ad mare Superum propugnaculum; Aquilæ Arce valido firmata præsidio, Tarentum citerioris Aprutii, prope Piscariam situm, ad periclitantis Arcis tutelam, ruentisque Provinciæ se recepit. His tristiores etiam successus erant, qui æque ad Regni limites, sed ad Inferum mare contigere. Fundos, & cum eis Sperlongam cum universis circumjacentibus oppidis Dominicus quidam Aloysii, vulgo Peponus, & Josephus de Aretio tumultuarii Duces occupavere. Quibus in tempore affuit Joannes Baptista Lascarus Eques, vetus miles, quique inconsultas, & stolidas populorum illorum vires non parum consilio juvit. Fundanam insuper dedente turpiter Arcem Francisco Maglesio, obtinuerunt. Meruerat Lascarus is, & ordines duxerat in Regiis exercitibus, dubiæ tamen fidei semper habitus; quem propterea Aloysius Podericus, longa militia clarus, dum Mediolano Neapolim accitu Proregis properat, in via casu obvium interpellat, tentatumque sermonibus, haud obscure deprehendit, cupiditate rerum novarum incensum magna animo moliri, verbis licet tergiversantem. Cumque nec hominem monere pudor, nec coercere locus pateretur, gnarus Podericus nihil magis esse venale levitate horum ingeniorum, aperuit illa, inter præsentem Lascarum, & absentem Marcum Antonium Magnum, summum legionis instructorem Regium, literarum commercia; quibus, ministerio Marci Aurelii Raynerii, ex Corsica Centurionis, Mar-

cique

cique Antonii Cicarii Terracinensis Canonici, omnia denique ad vetus obsequium restituta fuere. Sed hæc postea Ognato moderatore, & auspice contigere. Interea Provincia illa universa omnium felicissima, a foecunditate nomen Laboris nacta, Neapolitani Populi furorem sequuta, nemine obsistente a Rege defecit.

Sed jacturam Provinciarum forsan æquavit, cumulavit certe Aversa amissa; quam tueri non valuere tot arma, tanta cum rerum pernicie undique corrogata. Præerat, ut diximus, summo cum Imperio, Austriaci auspiciis, & nomine, Dynastarum copiis Tutavillius, qui primis illis sui Imperii diebus rem strenue, & felicissime administravit. Cum enim Nobiles plurimi non minus indecorum, quam intutum rati Neapoli, a Regis obsequio turpiter desciscente, morari; Castrum ad mare, inter cætera Amalphitani sinus oppida, frequentes convenerant, illamque Civitatem, moenibus licet initio belli destitutam, strenue sæpius nedum a popularibus, sed a Gallis etiam, ductu Petri Carrafæ militum Tribuni, loci Gubernatoris, tutati erant. Sarni insuper fluenta diverterant, ut inutilia redderent, quibus Populus utebatur, ad Annunciatæ Turrim Molendina. Quorum periculo commotus Populus, magnis se viribus ad Castrum etiam ad mare oppugnandum parabat. Nec segnius Prorex rei intentus, missis in auxilium sex rostratis navibus cum octingentis armatis ex Calabria Ducis Montisleonis, jussit Tutavillium totis viribus adesse; qui mille quingentis equitibus, peditibusque quam expeditissimis quingentis statim occurrit, opportunissimeque (inito jam inter illos acri certamine) Populares inopinantes aggressus, magna prosternit clade cæsos ad satietatem. Inde Scafatum, Boscum, aliosque circumjacentes Pagos capit, captos incendit, magno illato Regiorum armorum terrore; quo Salernum, Cava, Nuceria, Mons Corvinus, cæteraque illius Provinciæ oppida rediere ad obsequium. Sed ab expeditione illa, magna cum gloria, reversus Aversam Tutavillius, nihil præterea egit memoratu dignum; sed sive retardatus tot circa Populorum defectionibus, sive destitutus dilabentibus passim inopia stipendii militibus, sive territus dubia plurium Dynastarum fide, & quorumdam cæde, & inter præcipuos, promptissimi Ferrantis Caraccioli Ducis Castri Sangrii, Principisque Macchiæ Gambacurtii, quorum ille erumpens Nola contra Populares, strenue pugnans occiditur, hic ab Aversanis rediens castris, jugulatur inglorius: sive his simul omnibus pressus Tutavillius curis, & impar cessit,

desertaque Aversa ; & quacumque Aversa preciosiore , ingenti frumenti copia, Capuam se cum omnibus copiis recipit : succedente nulla interposita mora in desertam Civitatem Barone de Modena Nobile Gallo , qui Guisio acceptissimus copiis omnibus extra Neapolim impositus erat. Magna Tutavillii infamia, quam tamen levasse postea visus , dum dato successore Podesito vocatus Neapolim ad causam dicendam, quasi proditionis reus, exhibitis in Collaterali Senatu autographis literarum , docuit jussu Proregis Aversa cessisse: quasi vero jussa Proregis aliunde processisse potuerint , quam ab ipsius monitis , promptumque ad deteriora obsequium quantum demit quandoque de pœna , tantumdem non addat semper dedecoris.

His rerum conversionibus extra Civitatem versus , quam extra propositum factum, ut curæ Regiorum, quæ per recessum Gallicæ classis a Neapolitanis littoribus levari potuissent , longe graviores, molestioresque adaugerentur, morderentque illorum animos. Quibus accedebat illa omnium maxima , & nulla vi , aut consilio minuenda, commeatuum, prope dixerim, defectus. Affirmare possum , Didacum de Uzeda , summum Ærarii Præfectum, & Jo: Baptistam de Mari concivem nostrum , ex Collaterali Sagatorum Senatu , qui junctim, arctis adeo in rebus , a Prorege commeatui erant præpositi, quique munus impositum , omnium difficillimum , summa obibant dexteritate , & diligentia, post sæpius admonitum Proregem de Arcos de commeatuum angustia , tandem comunicato consilio eum adivisse , obnunciasseque: *Postquam consumptis omnibus, tantæ alendæ multitudini per unum , vel alterum diem non superessent cibaria, nec mare sæviente , spes esset aliunde importari posse ; ad ipsorum spectare fidem Austriaco debitam , illius Sublimitatem de tota re facere certiorem , ut sibi, Regiæque classi consulere posset in tempore.* Quos spe , & promissis alias sustentare solitus Prorex , ubi audivit talia differentes, lacrymis obortis : facerent , quod e fide sua ducerent, respondit; simulque cum dicto ab ipsorum conspectu, quasi desperatis jam rebus , in interius cubiculum se subduxit . Qua catastrophe commoti illi , & commiseratione ad infausta destinata tardiores, dum moras nectunt, actuarium commeatus onustum haud satis amplum Cajeta , sævientes fluctus eluctatum , ex insperato advenit ; quo levatis in præsens rebus , spatium fuit navi; quæ ab Sardinia postero die majorem invexit copiam , & exinde post aliquot dies alteri , quæ extinctas fere spes excitavit. Superbiat nunc suis viribus humanum ingenium , & insultet mortali-

talibus potentia dominantium, quando levissimæ quoque res, ejusque contingentes, quibus inter nos divina ludit Providentia, æque Regna transferre valeant, ac conservare; prout conservavit haud dubie fortuitus æstuarii illius adventus Philippo Regi Neapolitanum Regnum, in recessu Austriaci haud dubie riturum.

At vero ex ancipiti hoc, ac multiplici pressa difficultate Regiorum statu, facile cognitu est, qua ex adverso exultarent Populares prosperitate, libræ lancium ad instar, quarum quo altera depressior premitur, sublimius altera attollitur. Abundabant ad saturitatem commeatibus, ubertate tot Provinciarum adjuti, quæ professæ easdem partes, & inani libertatis vocabulo accensæ; illorum causam uti communem fovebant. Abundabant pecunia in affluentissima Civitate, & pacis, ac pietatis operibus referta divitiis. Abundabant armatorum numero, quem spes propinquæ, & res ubique feliciter fluentes augebant in dies. Id vero, quod ad summam rerum præcipuum, Nobilitas ipsa, invitata sæpius per edicta Annesii, Guisiique ad capessendam una cum Populo Rempublicam, libertatemque alieno periculo partam, alienis viribus collocatam in tuto, sua auctoritate confirmandam, & communi consilio stabiliendam, quæ sæpius spreverat; tunc quasi deploratis Regiis partibus, molliora de Populo, Guisioque cogitare, & non pauci præcipue ex eis, qui in Civitate remanserant, propioresque erant spei, metuique, deserta palam Regia causa, se Popularibus adjunxere. Inter quos præcipuus genere, & opibus fuit Joannes Sanseverinus, Comes Saponariæ, Comitis Claromontis filius, ex Bisiniani Principum familia, qui Guisium adiens magna cinctum Nobilium corona, sic alloquutus fertur.

Probe scio, bellicosissime Princeps, desertorum nomen apud veteres Dominos detestabile, apud novos socios suspectum, apud cæteros omnes infame esse. Nec ego is sum, qui jure probatæ ab omnibus censuræ calculum detraham meum, ubi tamen primum desertorem a deserto suis momentis distinxero. Majores nostri, dissidentibus magna contentione inter se Gallis, Hispanisque æquis viribus, nec longe dispari causa de hujusce Regni nostri possessione, humanius a Consalvo habiti, Hispanis frequentiores adhæsere, oneratique promissis Ferdinandi primum, exinde Caroli Austriaci, subiere volentes, lætantesque Principatum. Nec ullæ unquam gentes tanta cupiditate libertatem appetiere, quanta Neapolitani Carolo regnante subiere servitium, regnantisque juvare fortunam, & affluentissimi Regni opibus Imperium amplificavere. Aderat ipse Imperator, spectator virtutis,

 &

& æstimator Nobilitatis omnium, nec minus erant indiscreta præmia, & labores. Italus ne, an Hispanus esset, Germanus, aut Belga, perinde habebatur. Sed cum omnibus æque imperaret Carolus, omnes ex æquo habebat, nec minoribus florebant apud eum honoribus Columnii, Aurii, Gonzagæ, quam de Toledo, de Avalos, de Leva; & cum commune omnium erga Summum Imperatorem esset obsequium; non minus obvia omnibus erat Imperatoris benignitas, liberalitas, gratia. Verum enim vero ubi primum Philippus ejus filius apud Hispanos sedes fixit, & ex Madrito Castellani agri, tamquam ex specula quadam, vasto adeo, & a se longe dissito leges dare cœpit Imperio; non secus ac Sol, causarum omnium potentissima, vicinos Hispanos; & inter Hispanos viciniores Castellanos fovere cœpit uberius. Nos vero remotiores, nobilissimam florentissimi Imperii partem, benigno aspectu nunquam dignatus, illuvie, & gelu deformandos destituit; & cum omnes clarissimæ Austriacæ gentis hæreditas essemus; Castellanos solos in Legationibus, solos in honore habuit, solisque Castellanis vasti adeo Imperii administrationem concredidit omnem. Et licet in Aula ad Italicas res institutus esset Senatus certus, compositus ille partim ex Castellanis, partim ex Italis quidem, sed qui ejurata prius Patria, Castellæ placita altius imbibissent, quique Sanctioris Senatus, ex solis Castellanis conflati, qui Status dicitur, nutibus esset suppositus; non, ut splendidum ferebat nomen, fulcrum erat rerum Italicarum, sed instrumentum verius addictionis servitii. Quibus ingens quidem rebus nostris detrimentum illatum; sed remota pernicies, dum Philippus magna usus prudentia, nec diligentia minori, superbissimam, & rapacissimam gentem severiori disciplina coercuit, & nedum gravioribus in rebus, non raro etiam clam submissis cum summa auctoritate Recognitoribus doctrina, & integritate præcipuis, majores ipsos Præsides male domitos jura transgredi prohibuit, & ad meliores adegit mores, sed in levioribus etiam acerbe monuit in ostentationem non minus diligentiæ, quam severitatis, tamquam non neglecturus impune graviora, qui talia scrutaretur, nec præteriret. Sed defuncto Philippo remansit in Castellanis honor idem, non pudor idem, non idem metus; & in illorum locum succedente licentia, res Italiæ, ac nostræ præsertim horum libidini, ac superbiæ expositæ ruere. Non commemoro, quæ adversus Italiæ Principes, ab illorum dominatu liberos, petulantia non minori, quam injustitia gesserint; quæ cum claustra ad omnium libertatem effregerint, propior sum ut dicam, Italiam, Regnum certe hoc nostrum, Italiæ florem, Mundi ocellum, prorsus perdidere. Si oportet, non indignor, ad bella, ad prælia nos adigi, ubi animus præsens, cor-

poris

poris robur exigitur, quæ nunquam non exiguntur in Imperio solicitante omnes, solicito omnium Neapolitanos cæteris anteponi; ubi vero in pace, vel post victoriam de præmiis, vel honoribus agitur, Hispanis semper posthaberi, quasi vel illi domini, vel nos alieni. Non conqueror Hispanos semper superbo cum Imperio nobis præesse, locupletia apud nos Ministeria, & opulentiora Sacerdotia invadere; neminem ex nobis apud eos Reipublicæ quidquam sive sacræ, sive profanæ attingere. Non deploro florentissimam hanc olim Civitatem, & Regnum oneribus pressum, delectibus exhaustum, injuriis vexatum, spoliatum rapinis. Dentur hæc omnia simplicitati majorum nostrorum, Gentium moribus, calamitati temporum, & ipsiusmet dominationis vitio. Illud non prætereibo, quod me primum a Rege meo destitutum, & quocumque solutum vinculo ab omni perfidia liberat, dum consulo mihi ipsi, & Popularibus meis, æque mecum destitutis. Illo enim, quo obstringimur subditi jure gentium dominantibus ad obsequium, eodem prorsus, & primævo jure tenentur subditis dominantes ad patrocinium. Quod qui deserunt, cum fidem ipsi primo frangant, viderint, qua spe implorare possint illud ipsum Numen, quod primi læserunt; & crimen illud vitare, quod imponunt desertis a se, consulentibus rebus suis; id quod Petellinis Romana severitas, Imperii retinentissima, in hac eadem terra olim ultro permisit. Ego certe sordes turpissimi criminis ab hisce meis conatibus eo alieniores duco, quo contestatius habeo, fidei vincula a Rege meo disrupta esse; & loco protectionis, jure subjectionis mihi debitæ, perditionem calamitosiorem repræsentasse, quam quæ ab jurato hoste timeri potuisset. Inter arcana, si nescis, Serenissime Princeps, Hispanicæ super nos Neapolitanos dominationis, illud ab imbecillitate virium, & inscitia dominandi præcipuum, Nobilitatem, cujus sudore, & sanguine partum habent hoc Regnum, perdere ac delere. Quidni deleant spoliatam opibus, exutam dignitate? & quæ prorsus delere non possunt dignitatum vocabula, ita vulgare, ut plures modo Principes (rara alias, & apud nos splendidissima dignitatis vocabula) in una aliqua ex tenuioribus Provinciis nuncupentur, quam primis temporibus Dynastæ in Regno universo celebrarentur, iis insinuatis in foro novis feudorum legibus, ut si rem spectemus, non secus ac reliquum patrimonium, creditoribus, cæterisque fortunæ casibus ditiones amplissimæ, populis frequentissimæ, majorum decora, quibus familiarum splendor sustinetur, redduntur obnoxiæ. Nec delevisse contenti, deletorum reliquias, excitatis dissidiis, alitisque, in mutuam perniciem atuunt, & tandem calamitatibus omnibus pressos invidiæ Popularium exponunt, ut quos

cæ-

& æstimator Nobilitatis omnium, nec minus erant indiscreta præmia, & labores. Italus ne, an Hispanus esset, Germanus, aut Belga, perinde habebatur. Sed cum omnibus æque imperaret Carolus, omnes ex æquo habebat, nec minoribus florebant apud eum honoribus Columnii, Aurii, Gonzagæ, quam de Toledo, de Avalos, de Leva; & cum commune omnium erga Summum Imperatorem esset obsequium; non minus obvia omnibus erat Imperatoris benignitas, liberalitas, gratia. Verum enim vero ubi primum Philippus ejus filius apud Hispanos sedes fixit, & ex Madrito Castellani agri, tamquam ex specula quadam, vasto adeo, & a se longe dissito leges dare cœpit Imperio; non secus ac Sol, causarum omnium potentissima, vicinos Hispanos, & inter Hispanos viciniores Castellanos fovere cœpit uberius. Nos vero remotiores, nobilissimam florentissimi Imperii partem, benigno aspectu nunquam dignatus, illuvie, & gelu deformandos destituit; & cum omnes clarissimæ Austriacæ gentis hæreditas essemus, Castellanos solos in Legationibus, solos in honore habuit, solisque Castellanis vasti adeo Imperii administrationem concredidit omnem. Et licet in Aula ad Italicas res institutus esset Senatus certus, compositus ille partim ex Castellanis, partim ex Italis quidem, sed qui ejurata prius Patria, Castellæ placita altius imbibissent, quique Sanctioris Senatus, ex solis Castellanis conflati, qui Status dicitur, nutibus esset suppositus; non, ut splendidum ferebat nomen, fulcrum erat rerum Italicarum, sed instrumentum verius addictionis servitii. Quibus ingens quidem rebus nostris detrimentum illatum; sed remota pernicies, dum Philippus magna usus prudentia, nec diligentia minori, superbissimam, & rapacissimam gentem severiori disciplina coercuit, & nedum gravioribus in rebus, non raro etiam clam submissis cum summa authoritate Recognitoribus doctrina, & integritate præcipuis, majores ipsos Præsides male domitos jura transgredi prohibuit, & ad meliores adegit mores, sed in levioribus etiam acerbe monuit in ostentationem non minus diligentiæ, quam severitatis, tamquam non neglecturus impune graviora, qui talia scrutaretur, nec præteriret. Sed defuncto Philippo remansit in Castellanis honor idem, non pudor idem, non idem metus; & in illorum locum succedente licentia, res Italiæ, ac nostra [illegible] sortim horum libidini, ac superbiæ exposita ruere. Non commemoro quæ adversus Italiæ Principes, ab illorum dominatu liberos, [illegible] tia non minori, quam injustitia gesserint; quæ cum claustra ad [illegible] libertatem effregerint, propior sum ut dicam, Italiam, Regionem [illegible] nostrum, Italiæ florem, Mundi ocellum, prorsus perdidere. Si [illegible] non indignor, ad bella, ad prælia nos adigi, ubi animum præsefert, [illegible]

poris-

poris robur exigitur, quæ nunquam non exiguntur in Imperio solicitante omnes, solicito omnium Neapolitanos cæteris anteponi; ubi vero in pace, vel post victoriam de præmiis, vel honoribus agitur, Hispanis semper posthaberi, quasi vel illi domini, vel nos alieni. Non conqueror Hispanos semper superbo cum Imperio nobis præesse, locupletia apud nos Ministeria, & opulentiora Sacerdotia invadere; neminem ex nobis apud eos Reipublicæ quidquam sive sacræ, sive profanæ attingere. Non deploro florentissimam hanc olim Civitatem, & Regnum oneribus pressum, delectibus exhaustum, injuriis vexatum, spoliatum rapinis. Dentur hæc omnia simplicitati majorum nostrorum, Gentium moribus, calamitati temporum, & ipsiusmet dominationis vitio. Illud non prætereo, quod me primum a Rege meo destitutum, & quocumque solutum vinculo ab omni perfidia liberat, dum consulo mihi ipsi, & Popularibus meis, æque mecum destitutis. Illo enim, quo obstringimur subditi jure gentium dominantibus ad obsequium, eodem prorsus, & primævo jure tenentur subditis dominantes ad patrocinium. Quod qui deserunt, cum fidem ipsi primo frangant, viderint, qua spe implorare possint illud ipsum Numen, quod primi læserunt, & crimen illud vitare, quod imponunt desertis a se, consulentibus rebus suis; id quod Petellinis Romana severitas, Imperii retinentissima, in hac eadem terra olim ultro permisit. Ego certe sordes turpissimi criminis ab hisce meis conatibus eo alieniores duco, quo contestatius habeo, fidei vincula a Rege meo disrupta esse, & loco protectionis, jure subjectionis mihi debitæ, perditionem calamitosiorem repræsentasse, quam quæ ab jurato hoste timeri potuisset. Inter arcana, si nescis, Serenissime Princeps, Hispanicæ super nos Neapolitanos dominationis, illud ab imbecillitate virium, & inscitia dominandi præcipuum, Nobilitatem, cujus sudore, & sanguine partum habent hoc Regnum, perdere ac delere. Quidni deleant spoliatam opibus, exutam dignitate? & quæ prorsus delere non possunt dignitatum vocabula, ita vulgare, ut plures modo Principes (rara alias, & apud nos splendidissima dignitatis vocabula) in una aliqua ex tenuioribus Provinciis nuncupentur, quam primis temporibus Dynastæ in Regno universo celebrarentur, iis insinuatis in foro novis feudorum legibus, ut si rem spectemus, non secus ac reliquum patrimonium, creditoribus, cæterisque fortunæ casibus ditiones amplissimæ, populis frequentissimæ, majorum decora, quibus familiarum splendor sustinetur, redduntur obnoxia. Nec delevisse contenti, deletorum reliquias, excitatis dissidiis, alitisque, in mutuam perniciem atuunt, & tandem calamitatibus omnibus pressos invidiæ Popularium exponunt, ut quos

ca-

cælum, terra, mos, lingua, sanguis idem natura arctissimo constringit vinculo, præpostero regnandi studio segregent, & dispergant. Sed tueri hæc possunt notis exemplis, decutientium virga celsiora spicarum, & papaverum capita, dum tamen simul fateantur Tyrannica prorsus esse. Sed quo demum tueri poterunt exemplo novitia ipsorum exempla, quacumque Tyrannide teriora, & solum ad perdendum genus humanum accommodata, quibus gnari meliorum, consulto præteritis aptioribus, a quibus conscii imbecillitatis virium Regno timent, quam ineptissimos rebus imponunt, Medinios, Monteregiosque, quorum rapacitate, ac luxu, aliorumque parum absimilium inscitia, odia subjectorum irritent, & nutriant, exulare longius jussa mutua illa inter obsequentes, & imperantes benevolentia, qua floret humana societas, & quasi publicis calamitatibus, absurda regnandi arte, securitatem Regni sui captantes? Si quos regimini aptiores casus dedit, Ossunium, Pastranamque Duces, veriti benevolentiam, quam bene facta conciliant, illum tanquam res novas tentantem, vi hostilem in morem proturbant, hunc, quem innocentia in literis educata extra calumniam posuerat, vix agnitum, specie honoris a conspectu (ne dicam sinu) evellunt nostro; ut intelligeremus, inauspicatos esse apud teterrimam hanc Gentem Neapolitanorum amores, sed odia tantummodo quæri. Et odia habeant, eosque colligant fructus, quos seruere, frustra exigentes fidem, qui nullam esse voluerunt, quamque quo jactantius verbis extollunt, eo re viliorem habent. Ego vero solutum me ab illa die quocumque vinculo censui, quo habitus a Rege meo tamquam alienus, desertus fui. Nunc primum provoco ad libertatem, dum inspicio te, Sereniss. Princeps, nulla nobis obstrictum necessitudine, miserorum causam tanta animi magnitudine ultro suscepisse. Utere opera mea, ut lubet: faciam ut intelligas, non unum aliquem ex levitate ingenii desertorem tecum esse, sed desertæ, proditæque Reipublicæ vindicem, sed Tyrannorum osorem, sed Tyrannidis eversorem.

Hæc vel parum absimilia a Sanseverino in eum sensum dicta, ut excusare potius transitionem, uti honestam videretur, quam ut jactaret tamquam partibus profuturam, magna excepere approbatione adstantes omnes. Guisius vero, quanta sibi fieret in uno illo viro virium accessio, gnarus, profuso gaudio hominem excipit, mediumque complexus laudat, quod nulla se erga eos fide obstrictum putasset, apud quos nulla fides esset; cæterum usurum se ejus opera iis tantum in rebus, quæ pares essent dignitati, & virtuti nobilissimi Principis. Cum vero nihil splendidius in præsentiarum haberet, Vicarias partes suas, jure, quo posset

ſuo optimo, Excellentiæ ſuæ per omnia demandare. Tanta Præfectura ornato Sanſeverino, Dynaſtarum omnium, qui partes ſuas induiſſent, præcipuo, cæteros Nobiles non neglexit; ſed Thomam Caracciolum, ſplendore generis præfulgentem, equorum ſuorum ſtabulis præfecit. Quod munus, aſſiduum equitandi apud viros Principes ſtudium, illuſtriſſimum in Aula facit. Nec ideo minus rebus intentus, Chiajæ ſuburbium, littoris amœnitate celeberrimum, a Regiis intercipit, omneſque eodem tempore oppugnare Regias munitiones ſumma cura, animique parat contentione. Parum de his ſolicito Prorege, firmis ubique præſidiis tuto, qui etiam lucro ducebat, liberatum ſe onere illius præſidii, incolarumque alendorum in ſumma commeatuum inopia; parum præterea confiſus illi hominum generi, nautis ſcilicet fere omnibus, ſeu piſcatoribus, ſimilitudine morum, ſanguiniſque conjunctione Populi partibus addictis. Sed ſatis cito apparuit Proregis, ut in pleriſque, error. Laborari namque ex illo tempore apud Regios cœpit etiam piſce; cæteriſque marinis eduliis; quibus gens mari aſſueta, non minus gaudet in delitiis, quam ad alimentum utatur. Univerſa vero Proregis conſilia, ut ſæpius diximus, poſt vim infeliciſſime expertam verſa erant, ut ſi qua ratione poſſet, demulcendo lenitos Plebis animos flecteret ad concordiam. Nec fruſtra omnino laboraverat, plurimis e Populo, pollicitationibuſque ingentibus in partes tractis. Cumque intelligeret, quanta fidei ab ſe læſæ apud omnes laboraret infamia, ut eam, ſi qua ratione poſſet, deleret, præſeferebat, non promiſſis ſe, ut antea, cum Populo acturum, ſed et rebus ſatisfacturum. In quam rem, profeſſus noviſſimis a Rege mandatis ampliſſimam ſe accepiſſe poteſtatem, quam edicto comprehenſam publicari juſſit, & per eam auguſtior factus, & quaſi alius, quam blandiſſimis verbis omnes ad ſuetum Regis obſequium invitabat, oblata ingentium ſpe præmiorum, ultra oblivionem ſequutorum omnium, & vectigalium quorumcumque abolitionem. Ridiculus plane, & merito cum edicto ſuo, & poteſtate tanta irriſus a Plebe, qui putaviſſet deceptos in levioribus fidem habituros in gravibus: fraudator (ut ita dicam) retrogradus, corripiendus Patavino ore Fabii Maximi in Senatu Romano: *Fraus fidem in parvis ſibi præſtruit, ut cum operæ pretium ſit, cum mercede magna fallat.* Coactus propterea, ut fidem faceret poteſtatem illam ab Rege ampliſſimam mentitum non fuiſſe, in beneficium amicorum vertere, Comitemque Molæ in Senatum Collateralem eligit, & duos

ejuſ-

ejusdem Comitis filios, Senatorem alterum, Tribunum militum alterum creat, & jus indulget togae deferendae Petro Moscofio, Concilii Sagatorum Praesidi.

Non ideo tamen minus negotium pacis urgebat, cum haberet in partibus quamplurimos Popularium, tum eorum, qui Regionibus Regio praesidio infessis continebantur, tum etiam ex aliis, qui corpore verius, quam animo inter desciscentes erant, ex Sacris Familiis praecipue, qui ordine audaciores, multa, & longe supra vires polliciti, Proregis animum erigebant, erectum spe fovebant. Is vero totus ad facilitatem benignitatemque compositus, nihil negligens, recusans nihil, levissimam quamque spem sequi, quae speciem aliquam conceptae reconciliationis praeseferret, & ad cujuscumque pollicitationem absque ullo rerum, vel personarum examine aures praebere, cuncta factu facilia, & obvia credere, praemia, & gratiam intendere, & non raro pecuniam spargere, adeo frustra, ut odia prorsus exacerbaret, majoraque adderet semper expetitis impedimenta. Cum Annesius, sub ipsa mensis Decembris initia, severissimo edicto, proposita capitis, & fortunarum poena, vetuisset, ne quisquam, nedum de pace cum hoste fideifrago ineunda, sed ne de Republica quidem verbis differere auderet. Nec multo post, cum gliscentibus inter Guisium, & Annesium odiis studia togatorum fere omnium, meliorum videlicet ex Populo, cum Annesio ipso inclinarent ad Regios, satis constare coepit, nihil magis obstare quietis consiliis Proregis odio: *Proregem fideifragum, perjurum Proregem, Neapolitani Populi proditorem, hostemque publicum, & calamitatum omnium auctorem, fabrumque. Perdendum prius nefarium hominem, vel in remotissimas ablegandum Regiones, antequam de compositione aliqua cum Neapolitano Populo agatur. Facilius agnos cum lupis conventuros, quam Populum Neapolitanum cum Duce de Arcos.*

Hae voces pluribus simul auctoribus ad Austriacum perlatae, quas Rochae Princeps, caeterique Nobiles in Civitate degentes haud obscure confirmabant, effecere, ut Austriacus de Concilii totius sententia, laetus unum aliquem offerri sibi, in quem omnium, & erga omnes odia exonerari possent, scripto Proregem in exitu ejusdem mensis Decembris admonuerit: *Videret quo res deductae essent, non quidem illius culpa, qui omnia industriae, consilii, fortitudinis documenta in Regia causa edidisset, sed fato quodam, & fortuita connexitate causarum, & temporum factum, ut illo*

Illo moderatore, quem odio Populus eo acriore, quo irrationabiliore prosequitur, res componi nequeant. An satius propterea esset, & Regi conducibilius invidiæ tantisper succumbere, & ad tempus Gubernio cedere? Sensit vetus serviendi laudibus falsis, & quæstione non dubia dura obtegi jussa, certusque nec illa rejicere, hæc verò non interpretari, ad Senatum Collateralem remisit, professus se in illius futurum potestate: gnarus ex Jureconsultorum responsis non elicituros juris interpretes, inconsulto Principe, cedendum cuiquam esse Provincia. Nec eum sua fefellit opinio. Respondet Senatus: *Non posse Senatum auctorem esse Excellentiæ suæ, ut e commissa decedat Provincia, nisi prius constito, per hujusmodi decessum, vere Populum ad Regis obsequium rediturum.* Hac arte Prorex artem elusit, discussitque in præsens, speciosa contrasentientis Senatus auctoritate, abdicationis mentionem.

Cognovit Austriacus, quique ei in consilium aderant, subdolam renitentis simulationem, quam cum auctoritate domare non possent, missi ad stabiliendum nutantem, non ad ejiciendum tergiversantem Proregem, declinare tentant aditum illum perscrutantes: an Prorege nedum inconsulto, sed inscio, persuaderi posset Annesio, & Popularibus, ut sublato Guisio, Austriaci ipsius fidei se committerent. Spem faciebat egregia Austriaci indoles, magnaque ejusdem benignitatis expectatio, & ingenitus quidam Neapolitanis erga Regium sanguinem favor, & veneratio ab invidia sejunctis violatæ fidei, & promissorum; præclarum insuper ducentes, & Regio nomini maxime congruum, Austriacum ipsum præ cæteris contumaces auctoritate ad Patris obsequium revocasse. Omnium, qui apud Austriacum erant, altius hæc imbiberat consilia Carolus Auria Tursi Dux, Populo Neapolitano acceptissimus, cum multos in eo haberet suo nomini addictissimos, tum ex suis, paternisque amplissimis ditionibus oriundos, non eadem asperitate, ac reliquos a Dynastis indigenis, habitos, tum & longe plures ex nautica turba, quibus inter navigandum assueverat; popularis alias, & profusa liberalitate gratissimus. Plura hic, & apud plures movebat agmina consiliorum, nullis parcens laboribus, omnia pollicitus, ut assequeretur destinata, & quo facilior erat ad credendum ob ingenii bonitatem, eo ad pericula incautior; quibus tandem succubuit.

Die quodam (erat quartus Januarii ineuntis anni, a redempta mortalium omnium captivitate Millesimo sexcentesimo

quadragesimo octavo) dum ad Chiajam, nondum scilicet a Popularibus interceptam, in sacris Ædibus novissime a sacra Lucensium familia constructis, coeptis insistens Internuncio Pontificio coram rem urgeret, admissis in colloquium tribus e populo, sobrino Annesii ex eis praecipuo; inter loquendum, ut fit, aedibus illis exit cum nepote Carolo vix pueritiam egresso, & Prospero Suardo Duce Castri Arioli, longiusque progressus in insidias praecipitat. Circumventusque globo popularium, capitur, trahiturque, magna proditorum exultatione, in Civitatem: stupente ad rei novitatem Internuncio, Tursii facilitate decepto, putanteque simulatam capturam illam esse, & ultro Tursium in potestatem Popularium concessisse ad eas exercendas apud capientes artes captivum, quas Aurii a Caesarianis Ducibus navali praelio supra Neapolim olim cepti, magno ipsorum beneficio didicissent. Id quod initio Prorex habuit pro comperto, iniquissime ferens, ipso, qui rebus praeerat, inconsulto talia attentari. Sed exitus omnes erudiit, illustrium virorum facta, & poetarum insignium carmina eadem forte componi, ut quae praeter rationem dicuntur, vel fiunt, interpretum libidine misteriis involuta arcano aliquo imputentur consilio. Arcta custodia habitus Tursius cum nepote, domi primum Marchionis Torrecusii omni prohibitus sermonum commercio, arctiore postmodum apud Marcum Marescam ad Sellariam, non sine vitae discrimine: frementibus pluribus, litandum hac victima, praecipuo servitutis Neapolitanorum instrumento, invocatae libertati. Apparuit hominem nimia lapsum facilitate, se, domumque suam a Nepote pendentem, & Austriacum ipsum, cujus adolescentiae consilio regendae additus fuerat, in praeceps dedisse, illorum nixum fide, qui fidem omnem abjuraverant desciscentes a Rege suo. Salutem attulit Guisius, seu verius Guisii cautio illa, suggerente Cardinali viri calamitate commoto, servandum utrumque ad belli casus: neminem dignitate, & pretio non aequaturum in permutationibus captivorum.

Tursii infortunio vehementer perculsus Austriacus, literas ad Cardinalem Archiepiscopum dat plenas humanitatis, laudibus cumulatum eorum, quae toto turbarum tempore in Regia causa peregisset: precibus aggreditur, & fatigat: *Qua Equestris ordinis vir, qua Regis acceptissimus cliens, omnem interponeret cum Guisio gratiam, & auctoritatem, ut optimus ille senex, pacis & concor-*

diae

diæ semper auctor, Tursius videlicet, nulla lege belli, sed fraude interceptus, sibi remitteretur; cujus consilio juvari posset, quando per summam rerum iniquitatem prohiberetur, auctorem rerum omnium agendarum habere Eminentiam Suam. Rescripsit ad eas literas Cardinalis, ea omnia abunde pollicitus, quæ ex munere, ex natalibus, ex ingenita animi propensione, a fide præcipue erga Regem, & Austriacum ipsum debebantur; subjecitque: *Fusis pie precibus imploraturum se Divinam Bonitatem, ut pacis consilia, quæ cordi esse Serenitati Suæ magno cum gaudio intelligebat, æque ab omnibus probarentur, & adnisurum totis viribus, quod sæpe alias, ut probentur, cum præter hanc nullam spem salutis videat reliquam, eo semper remotiorem futuram, quo prompti ad atrocia propiores rebus administrandis fuissent. Enixius propterea Tursio affuturum se; quem intelligeret celebrari a Serenitate Sua pacis auctorem.* Intellexit Austriacus his dictis Proregem oblique perstringi, & ejus gesta notari. Accuratius propterea obfirmatum ejus in retinenda Provincia animum aggreditur, cognitoque eum auctoritate Senatus Collateralis nixum inexpugnabilem esse, utrumque ex æquo terret, causatus: *Satis præsidii, ad præsentium rerum tutelam, in milite, firmissimas obtinente munitiones, esse; desperatumque jamdiu, his copiis opprimi desciscentes; sed expectandam famem, vel aliam inclusorum necessitatem. Inter has moras tantam classem nulli usui esse, diu luctatam aperto mare cum hyemis fluctibus, undique fatiscentem, trahentemque carinam. Transmittere propterea in animo esse reficiendam ad minorem Balearem, Hispaniæ propinquam, abunde cuncta præbituræ, Messana omissa, quam censuerat Senatus, maxima tunc laborante commeatuum, ac rerum omnium inopia.*

Cognoscebat Prorex, & cum Prorege cognoscebant Senatores, & Regii omnes, abscessu classis, cujus fama, & viribus vix labentes res sustinebant suas, prorsus ruituras; expertique quantæ molis fuisset ab Hispaniæ, & Balearum littoribus eam attrahere, desperabant, illa semel abscedente, unquam se tot pressos angustiis Neapolim reducem revisuros. Rumore insuper absterriti, quo percrebuerat, Navarcos plures, supellectili Neapolitana ditatos, nihil magis quam patriam cogitare, dilapsuros haud dubie a classe, ubi primum amica maria attigissent. Consultus igitur Senatus iterum circa medium ejusdem mensis Januarii, vincente metu adulationem, tandem censuit: *E Republica videri Proregem de Arcos abdicare, classem autem cum Austriaco permanere.* Nec

Dux, tanto consensui impar, diutius resistere ausus, professusque per se non stare, quominus, si ut Jonas alter tantam ipse excitasset tempestatem, mari mergeretur: *Monere tamen se Austriacum, monere Senatum, cæterosque Regi fidos Proceres, ne levitati Populi fiderent, ad ea progressi, a quibus nonnisi per vim, perque severitatem receptus esset. In uno Tursio erudirentur omnes. In ea se etiam aliquando fuisse sententia, lenitate ægris rebus subveniendum. Experientia edoctum cognovisse, nullam artem medicam salubriorem Hispanica suorum esse, qua nonnisi impuro omni egesto sanguine, accersitur salus ægroto.* Et quamvis ostentata verbis abdicatione mox mox futura, id ipsum mentibus omnium factis etiam studeret astruere, præmissa uxore cum universo gynecæo Cajetam, plurimisque aliis ad discessum provisis; re tamen protrahebat, ea lactatus spe, posse interim ab Hispania jussa aliqua ad se deferri, quibus (ut facillimum erat rebus in arduis) si non causa, occasio saltem aliqua præberetur recedendi non magis a Provincia, quam ab promissis. Cum vero post duodecim dierum moram nihil ab Hispania appareret, vulgatoque discessu, ut necesse erat, decresceret quotidie magis auctoritas, & Aulæ veneratio; cessit tandem cum illo suo summo Recognitore invitus, vigesimo sexto die Januarii, inclinato in vesperam die: invisus omnibus, plurimorum imprecationibus devotus, magnisque publicæ lætitiæ significationibus, apud populares etiam, celebrante Annesio devoti capitis discessum pluribus e majori ad Mercatum Turri majorum tormentorum explosionibus.

Hunc exitum habuit Ducis de Arcos vices Regias in Neapolitano Regno administrantis Præfectura, ineuntis præsagiis respondentem, ut quem repugnantibus mare, cœloque accepit Provincia moderatorem, eumdem suis, hostibusque infestum, infensumque ejiceret perturbatorem. Pluribus ille quidem virtutibus commendabilis, rebus semper attentus, quique negotia pro solatiis ducens, nec obiter tractaret, nec conficeret temere; animi vero moderatione, & abstinentia (rara in ejusdem fastigii viris apud Neapolitanos virtus) insignis, justitiæ vero cultor acerrimus, nec in ea ab aliis exigenda minor, si per suorum aliquos, quibus nimium credebat, ei licuisset; sed qui prudentiam omnem in cautione reponeret, nihil non timens in adversis, nihil [illegible] tutum ducens in prosperis. Hinc in illis alieno semper usus consilio, in his nunquam fisus, nisi suo. Hinc in universum [illegible]

leni-

lenitas, & sævitia, & ad posteros fama, parumque culta promissorum, & juramentorum religio. Et hinc in eis, quæ foris illius auspiciis, sed aliorum ductu gesta sunt, felicissimus: in gestis vero suo ipsius ductu, calamitosissimus. Et qui rebus tranquillimis Proregum clarissimus fuisset, iis turbatis evasit infelicissimus. Tanti refert in quæ quisque tempora inciderit.

FINIS LIBRI QUINTI.

RE-

RECEPTA CIVIT. NEAPOLI,

AD PRISTINUM CUNCTA REDEUNT OBSEQUIUM.

LIBER SEXTUS.

SUb discessum Ducis de Arcos, quasi malo abacto Genio; Austriacus secundissimis auspiciis utroque approbante Collaterali Senatu, Præfectisque Civitatis omnibus, cœpit rerum administrationem, & Februario ineunte, magno comitatus Procerum, & Nobilium numero, sublimis in equo per eas Civitatis regiones processit, quæ Regiis tenebantur præsidiis; & cum esset in ipso ætatis flore, vigesimum ætatis annum vix attingens, summaque præditus benignitate, animique magnitudine, & facies faceret fidem viriliter venusta, mixtaque gravitate hilaris, ingenti omnium excipitur applausu, a Populo Neapolitano præsertim, qui ejus ductu fausta omnia, felicia omnia tacito quodam animorum impulsu ominabantur. Quem favorem mirum, quantum intenderit, duplici publicato edicto, quorum priore præfatus: *Nulla alia de causa volentius, cupidiusve rerum curam suscepisse, nisi ut sublevaret tot calamitatibus pressum fidissimum Populum Neapolitanum, subtraheretque a longe gravioribus, quæ imminebant. Invitabat propterea verbis quam blandissimis omnes ad suetum, debitumque Regis obsequium, oblata cum plena, & absque ulla exceptione abolitione sequutorum, immunitate a vectigalibus illis omnibus, quibus erant* obno-

obnoxii commeatus. In posterioribus vero plenius vectigalia quæcumque, & cujuscumque generis antiquabantur. Id quod ingratissimum accidit universæ Nobilitati, quæ Austriaco aderat; nec tacita tulit, sed per Joannem Baptistam Caracciolum Equitem Hierosolymitanum apud eumdem Austriacum conqueritur, posteriori illo decreto nervos omnes fortunarum suarum incidi. Quorum indignationem Austriacus veritus, accersito Caracciolo factum excusat. *Fraude quorumdam plus scriptum, quam dictatum: corrigenda haud dubie omnia, formulamque emendationis concinnari*. Crimini dabatur Onuphrio Palmæ, & Aloysio Capaccio Jurisperito, edictis componendis, imprimendisque præpositis. Regiarum illi quidem partium, sed qui inter rerum capita olim apud tumultuantes fuissent, quique cum se in intimam familiaritatem Gregorii de Leguja, Austriaco a Secretis, insinuassent, Nobilitati infesti fraudem fecissent. Ego vero ut compertum habeo Capaccium ex juris peritia dictandis decretis adhibitum, inde facile adducor, ut credam nullis potius verbis eum pepercisse ad rem sibi gratissimam exequendam, quam rem tantam suo Marte ausum. Affirmare possum vidisse me exemplaria codicillorum ab eodemmet Gregorio compositorum ad Vincentium de Andrea, sub die vigesima octava Januarii, per plures dies antequam publicarentur edicta, quibus Austriaci nomine, inter alia ad excitandos animos invitamenta, disertis verbis nedum commeatuum, sed vectigalium omnium proponebatur immunitas.

Utcumque res se habuerit, magnum sane favorem Austriaco pepperere edicta illa semper corrigenda, nunquam correcta; qui favor apud desciscentes etiam penetravit, togatos præcipue, quos satietas jam ceperat affectatæ libertatis in tenuiorum, audacissimorumque licentiam degenerantis, & in Guisii Tyrannidem ruituram. Fovebat Austriacus favorem consilio, confidentiam ostentans erga Cardinalem. Noverat ingentia Cardinalis in Regia causa merita, nec dubitare poterat de fide. Sed magna erat ejusdem apud Guisium gratia, inauspicata illa inauguratione culta, Hispanorum omnium celebrata sermonibus, quam nunquam lacerare desierat Prorex de Arcos, tanquam altiores radices, excolente Cardinali Barberino, in Gallicam factionem demisisset. Certus tamen opera hominis magnæ apud Populum auctoritatis, vel fidi uti, vel abuti falsi, confidentiaque devinctum hominem tardiorem saltem facere ad lædendum; humanissimis (capto Tursio ut dicebamus) & honorificentissimis literis appellaverat. Tunc

vero

vero acrioribus stimulis modestiam ejus urget, literisque illum reddidit certiorem de Proregis exauctoratione, ejus sapientissimis monitis data ad leniendas Plebis iras, rogatque ut rebus restituendis de more adesse velit, & pro ea, qua cum Guisio utitur familiaritate, illum etiam atque etiam moneat: *Videret, quo pergeret levissimi Populi leviori aura elatus contra potentissimum Regem, a quo Majores illius in rebus arduis magna semper munificentiæ, & potentiæ præsidia retulissent; nec minora ipsi Guisio defutura, si vestigia suorum secutus, benemereri de Regia Majestate in hac tumultuantium Populorum insania maluisset.* Quibus literis dum Cardinalis officiosissima responsione (laudato odiosissimi capitis discessu) omnia profusissime pollicetur, Austriacus sive his acquiescens, sive aquiescenti similis, per alias literas tertio Februarii datas, & ad majorem existimationis significationem præter morem Italica lingua exaratas, ingentes retulit de promissa opera gratias, utque eam auctoritate majori, & fructu præstare posset, in communionem vocabat Cardinalem potestatis ejus amplissimæ, quam a Patre nuper acceperat, indulgendi cuicumque absque ulla exceptione beneficia quæcumque. Nec advocasse in partem curarum Cardinalem contentus, per se ipsum, & per Gregorium a Secretis plures perduellium allicere, & inter præcipuos dexteritate summa, Vincentium de Andrea non contemnendæ apud Populum auctoritatis; quin & ipsum malorum omnium caput Annesium, pluribus propositis publice beneficiis, & privatim præmiis, si Guisius natura hostis vel cæderetur, vel quavis alia ratione ab ea Tyrannide dejiceretur, quam non jam affectaret, sed exerceret. His artibus a rerum necessitate exortis, & ab ingenita benignitate, humanius, hilariusque usus Austriacus, mirum quantum auxerit, & confirmarit Regias partes, illorumque togatorum numerum: haud occultam contra Guisium in Populo factionem, quam commemoravi.

Quibus imprudentissime Guisius ipse, quasi suppetias ferens, vires addebat, tum per sævitiam pluribus interfectis, sive vero sive ficto proditionis crimine, & inter cæteros maxima cum invidia Antonio Masello Populi Delegato; nec minus dum hominem Plebi gratissimum violare non ausus, Principem Rochæ Summum commeatuum Præfectum accusat apud Cardinalem, quasi is Annesium de tradenda Regiis ad Mercatum Arce compellavisset; tum etiam per vanitatem: Nam cum sæpius Regiorum munitionibus invasis nihil profecisset, imperitiam suorum, ignaviamque intelligere nescius, vel agnoscere impatiens, causatusque eas singula-

gulatim oppugnatas inexpugnabiles esse, accurrentibus undique ex vicinis præsidiis ad suppetias ferendas militibus, & cum angusto in loco res gereretur, ubi admodum paucis dabatur pugnandi spacium, nil mirum, si æquato præliantium numero potiores loco, non virtute Regii prævalerent; adornat propterea, condicitque munitionum omnium simul, eodemque tempore aggressionem, in qua explicatis viribus suis, & hostium distractis, sua sibi multitudo undique circumfusa usui ad victoriam esset, paucitasque illorum obesset eis in perniciem. Distribuit igitur copias, quas tribus millibus ex campestri exercitu suppleverat, inter Tribunos militum, assignavitque unicuique locum, in quem accepto pugnæ signo impressionem faceret hoc ordine.

Exteriores Civitatis partes in orientem Solem vergentes, inter quas aliquot continebantur Civitatis Portæ Regiis præsidiis insessæ, Alexius Compagnus cum sexcentis armatis sub ipsas S. Ermetis; Onuphrius Mollus, qui secum habebat Garganum Guisii Legatum cum magna illorum manu, qui ex Pagis tum Neapolitanis, tum Salernitanis contracti erant, ad Antignanum; ad occupandas accessere Portas, Mediniam Castrocucus, Sancti Spiritus Annibal Brancacius, Sancti Sebastiani Landus cum quingentis singulis: demandato insuper negotio scalis evadendi supra majus propugnaculum, e regione S. Felicis situm, Brancacio. Sed partes interiores in meridiem versæ, ubi majus discrimen, attributæ, Sacræ quidem Ædes ad S.Claræ, & Ignatianorum Tribuno militum Pucæ cum octingentis, Donnalvinæ Millonio, & Francisco Passaro cum mille ducentis; Carolo Roseo Guisii pariter Legato, & Brinchino militum Tribuno jussis cum magna utrumque manu irrumpere, illum ex magna ad Portum munitione, hunc ex majori Telonio. Reservavitque sibi Guisius cum selectis mille quingentis ex Chiajæ suburbio firmissimum, munitissimumque aggerem ad S.Carolum adoriri, motus, crediderim, loci omine, quem ipse, ut diximus, contra Regios obtinuerat; secumque habebat Paulum de Neapoli, plura per Regnum ausum, & Tribunum Perezium trasfugio famosum. Illucescente tandem condicto die, qui fuit decimus quartus Februarii, datoque signo aliquot radiantium per aera ignitorum ex constipato sulphureo pulvere globulorum, quibus accessit æris campani per universam Civitatem strepitus, ad excitandos propugnatores non minus validus, quam ad incitandos oppugnatores; brevi apparuit quantum milites differant ab armatis. Ubi enim ad manus ventum, sex illa

Plebejorum, quæ præsumpta libertate tumida, licentia vero stolide ferox, verbis ante periculum vorabat cum præsidiariis omnibus munitiones ipsas, & cum munitionibus Arces, post primam manualium tormentorum explosionem, incerto, & irrito plumbearum glandium jactu, locum non tenuit; sed a viris militaribus excepta, qui opportune dispositi collineantes destinato ictu audaciores transfigebant, terga illico vertit, nullisque Centurionum, vel Tribunorum adhortationibus, vel minis in prælium revocari potuit. Quod flagitium levis apud multitudinem auctoritas Præfectorum inemendabile fecit, longeque turpius auxit aliquorum empta a Regiis fides, palam descisćentium; inter quos manifestus Millonius, qui tamen audacia periculum discussit, interfecto statim eo, a quo proditionis palam arguebatur. Perseverantius aliquanto pugnatum est apud Guisium ipsum, cujus audacia imperterrita confidentiores omnes effecerat, & inter primos Perezium, qui cum intelligeret nullam sibi uti transfugæ, nisi in victoria salutem esse, cum globo ferocissimorum juvenum ante omnes pugnam ciens prælium trahebat; sed eo, lethali accepto vulnere, recedente, reliqui non stetere. Et cum Paulus de Neapoli (expertus quantum esset discriminis inter Ducem turbarum, & belli agere) trepidaret inter præcipuos, moneretturque muneris a Guisio ipso, ausus fuit petulantissimis verbis, contumaciam professus, Imperium detrectare; quam impudentiam non multo post capite luit.

Repressa igitur multo cum suorum sanguine, nullo Regiorum, Plebis ferocia, exploratissimum fuit potuisse Regios erumpere, magnamque in tumultuosissime, & nulla disciplina retrocedentes edere cladem. Sed hæc jactata verius inter Regios post felicem rerum successum, quam cognita in ipso discrimine, certum habeo; licet profuturo mendacio vulgatum fuerit, cognitam perspectamque in tempore, nec occasioni defuturos fuisse Gusmanium, Uvatemvillium, cæterosque militares viros, ni prohibuisset Austriacus tanto suorum sanguini parcens, Civitatem illam recipere cupiens, non delere. Quæ in vulgus sparsa, & in majus aucta, miram illi benevolentiam peperere, nec minorem inter ipsos desertores discordiam. Quandoquidem tunc demum, post hanc Guisii in Regia præsidia infelicissimam impressionem, illud contigit, quod superius commemorabam, inter Annesium cum sociis, & Guisium apertum dissidium, industria Vincentii de Andrea male sopitum. Et jam simplex non erat inter togatos, & Guisianos factio; sed ut togati fere omnes, quorum Princeps erat Annesius, libertatis

rapie-

rapiebantur dulcedine, licet Guisium pessime odissent Tyrannidem affectantem, Gallicum tamen nomen unice fovebant ex assumpto libertatis Neapolitanæ patrocinio, & habebant in partes plures ex Guisianis, qui Guisium sectabantur non Tyranni satellites, sed propugnatores Ducis sui, & publicæ Libertatis defensoris; ut inter dissidentes longe maxima illa esset factio, quæ non minus Guisium, quam Hispanos perosa, Gallos tamen optaret, cui Guisius cum suis opponebatur, non minus Gallos, quam Hispanos aversatus, a quibus æque arceri se a concupita dominatione intelligebat. Hinc factum, ut Gallus homo Gallicas partes professus, Gallos ab ea Civitate, & Regno arceret, qui soli ab Hispanis Civitati, & Regno timeri poterant; Neapolitani vero unum veriti Gallum, in ipsorum constitutum potestate, tamquam obfuturum libertati, exercitus, classesque Gallorum cuperent, & invitarent, qui opprimere eam soli poterant, seu verius ipso adventu oppressissent. O cœcam plane mortalitatem, & in consiliis suis inconsultam! Non noto Guisium, juvenem inexpertum, inter juventæ lubrica fluctuantem: non carpo Annesium ex fabrili ministerio vota metientem: non irrideo consiliorum inconstantiam Neapolitanæ Plebis. Admiror Hispanorum sagacitatem, & in rebus administrandis prudentiam singularem, seu verius requiro, dum eos contemplor in cædem Guisii curas omnes convertere, meritam illam quidem, quasi turbatoris importuni alienæ ditionis; sed cujus vita nulla preciosior ipsis, nec illis iisdem rebus conducibilior, quæ sola arceret arma illa, a quibus periculum imminebat. Consilia nimirum rebus non magis, quam moribus accommodanda; res enim a moribus, non a rebus mores diriguntur. Hinc non usquequaque reprehendendum foret de eodem Guisio Gallorum consilium, si verum esset, Antonium Bassum, Salvatorem de Januario, Petrum Odonisum, aliosque conspirationis in Guisium compertos, punitosque, Gallico Oratore Romæ degente auctore, sive conscio tantam rem ausos; quod affirmare non possum, nec reticere debui rem celebrem, & a pluribus traditam.

Hisce animorum flexibus, hisque de causis inclinatis jam ad meliora rebus, ea opportuna supervenere ab Hispanis jussa, quæ cuncta felicissime confecerunt. Committebatur Comiti de Ognatte, Regio apud S. Pontificem Oratori, Regni totius pro Rege administratio, & cum Regni administratione summa turbarum componendarum potestas. Non erat hic ille de Ognatte Comes, cujus nomen rebus præclarissimis in Germania gestis inclaruerat, ubi utrumque

Ferdinandum, Patrem, & filium, difficillimis temporibus ad Imperatorium culmen vi consiliorum suorum evexerat: illum vix intra moenia Viennæ tutum, dum ad Boëmiæ jugum Austriacum excutientis, veluti signum universa Germania adversus Austriacum nomen insurgebat: hunc Svecicis armis obtinentibus omnia, ipsisque Viennæ moenibus diffidentem, Rhætiumque, & montosa Stiriæ cum Aulicis cogitantem; Sed illius Comitis Filius, prudentia par, & ut qui dempserat ab Hispanica severitate, & gravitate fastum, fastique loco, non sine quodam morum lenocinio, maxima in pertractandis rebus superinducta facilitate, patre longe præstantior. Quæ morum facilitas magno usui illi Romæ fuerat primo statim ingressu, ad commissi tanti muneris ministerium, adverso sane Hispanis in Aula Romana tempore, ingruentibus tum maxime Gallicis armis ad Etruriæ littora, quibus, ut diximus, Mediceorum fides non restiterat, Innocentii vero S. Pontificis amor refrigescebat, retrahebaturque propensio; quin nec privatim satis æquus Comiti erat, paternos in eo mores sive adversatus, sive suspicatus, a quo olim, præposito ad excipiendum Regni Castellæ nomine Cardinalem Franciscum Barberinum Urbani patrui S. Pontificis Legatum, ipsemet Innocentius, qui tunc inter Legati comites princeps futuræ amplitudini fundamenta jaciebat, haud satis pro dignitate se cultum putaverat. Non ignorabat hæc Comes, nec quantos fluctus quælibet levis aura excitare soleret in Aula illa novarum semper rerum avida. Nihil tamen deterritus, amplissimum munus magno cum splendore obire coepit, præteritis summa dissimulatione non paucis, quæ illud auspicantem retardare potuissent, cum diceret: *Vires servandas integras ad ea propugnanda, quæ pretium operæ essent, transmissis inanibus.*

His moribus, benigneque excipiendis nedum Aulæ primoribus, sed cæteris omnibus juxta uniuscujusque dignitatem, maximoque erga S. Pontificem obsequio, & veneratione, & in rebus pertractandis dexteritate, paulatim obtinuit, post abscessum præsertim ab Etruria Gallorum, ut & S. Pontifici carus, & Aulæ universæ acceptissimus in magna existimatione esset. Motis vero apud Neapolim rebus, licet cum Prorege illo privatas ob causas parum sibi conveniret, a quo insuper maligne ea præbebantur, quæ ex Regio Ærario ad splendide sustinendum munus Oratoris erant attributa; consilio tamen, pecunia etiam, & milite Regiam causam juvit, firmata insuper Cajeta præsidio. Cum vero plura

non

non probaret, quæ a Prorege abs re in dies gerebantur, de omnibus Regem summa cura, & fide admonebat. Spretus primo, propter simultates, quas cum Prorege exercebat, loqui creditus; nec minus ob Aulæ favorem, quo Prorex Comitem longe anteibat. Nunquam destitit tamen Comes, sed prout magis semper, atque magis ingravescebant mala, eadem diligentia, & fide deferebat ad Regem cuncta, quibus tandem favor cessit; sed non adeo cessit, quin Aula Comitem de Monterei super omnes attolleret, destinaretque Duci de Arcos successorem, dedissetque, ni conscius ille, quam male animati erga ipsum essent Neapolitani, apud quos miseriarum omnium ipse semina sparserat, sive longe jucundius duxerit secure frui, qua magna erat apud Regem potentia, Provinciam recusavit. Quæ, recusante illo summo Reipublicæ, & Regis bono, Comiti de Ognatte demandata fuit. Nec demandatam fuisse satis fuit; receptis namque Regiis mandatis, Comes promptus obsequio Roma movens Cajetam pervenit, ibique moras sedulo trahens prætextu (ut alias dicebamus) recipiendi a perduellibus Fundos, mentem Austriaci, qui Provinciam abscessu Ducis de Arcos vacuam obtinebat, exquirebat; nec satis expediebat, variantibus iis, qui circa illum erant, indignum plerisque ducentibus: Regis filium rerum necessitate coactum, minorem tanto fastigio dignitatem semel assumptam cedere Comiti ex subjectorum numero, inani illo prætextu mandatorum Regis præsentium ignari. Et licet non deessent, qui urgente necessitate, qua Provinciæ Rectore vacuæ in tanta rerum agitatione extremis remediis subveniendum erat, extollerent Regia jussa, res exitum non inveniebat.

Inter quæ Comes moras pertæsus, Bajas usque processit, ibique responsum ab Austriaco per tabellarium accepit, quo benignissimis, & honorificentissimis verbis invitabatur Neapolim ad res administrandas, non adeo tamen explicatis, ut intelligi posset, qui locus in iis administrandis permitteretur. Explicatiores erant literæ Gregorii a Secretis, quibus significabatur: *Consilio, & auctoritate Excellentiæ suæ omnia dirigenda; e dignitate tamen Austriaci non videri, eum Rege inconsulto abdicare se Præfectura*. Quibus illico retulit Comes: *Paratum se Austriaci dignitati, & voluntati omnia sua posthabere, cœptumque iter prosequuturum Neapolim usque ad exhibendum, præstandumque Sublimitati Suæ debitum obsequium. Cæterum reversurum se statim Romam ad munus Oratoris obeundum, cum jussis Regiis satisfacere se non posse putaret,*

ret, si quæ suo potissimum consilio administranda mandabantur, subjiceret alieno; minusque existimationi suæ videri consultum, si ad rationem reddendam obstringeretur eorum, quæ ab alieno penderent arbitrio. Ad quæ enixius, reverentiusque Austriaco insinuanda, Antonium de Cabrera sibi a secretis, fidum hominem, & magna in rebus peragendis dexteritate, Neapolim ablegat; qui cum Gregorio de Leguia congressus, facile obtinuit, ut invitaretur Comes ad ineundam Præfecturam in posterum diem, quam Austriacus ultro deseruisset. Quo argumento Antonius obfirmatam jam sententiam discusserit, incompertum. Crediderim inter Administros, quibus arcana dominationis committuntur, facile convenisse: *Haud satis conducere rebus, adolescentem Regium summa potestate agere apud gentem novis rebus lætam, tunc maxime inter obsequium, & contumaciam fluctuantem. Utcumque præterita excusari necessitatis prætextu, instantia certe parum a crimine abesse, interversis Regiis mandatis.* Hoc, seu verius alio Gregorium vicerit argumento Antonius, certe vicit. Nec ab illo congressu ullum ulterius impedimentum fuit, quominus abstinente Austriaco, vices Regias Comes de Ognatte, & Villæ Medianæ, approbante Collaterali Senatu, subiret mensis Martii die secunda, postero scilicet ab illo die, quo summa Regiorum omnium gratulatione, cum triremibus quinque apud S. Vincentii Turrim Comes appulit ad Civitatem, hostiliter a majore ad Mercatum Turri impetitus majoribus tormentis, ex quorum ictibus unus triremem non leviter læsit, aliquot remigibus vulneratis.

Prima cura post adeptam summam potestatem militum fuit, quorum sanguine & laboribus res usque in illum diem perduraverant, quos menstruo stipendio solatus est Prorex ex pecunia illa, quam Roma secum adduxerat, sua ipsius oppignorata fide, cum publica jamdiu desiisset, & Regiorum omnium nulla esset, quam magna diligentia conquisitam usque in summam centum octoginta millia ducatorum confecerat. Et sane clara semper ab antiquis temporibus fuit Hispanorum militia, Punicis, Romanisque armis exercita, clariorque effulsit nostra, patrumque nostrorum memoria, præclaris in Germania, Italiaque editis tum fortitudinis, tum patientiæ documentis. Sed nullo unquam splendidius fulsit, quam in hac obstinatissima Neapolitanæ Plebis defectione, quo tempore per plures ac plures menses ea fortiter gessit, fortiusque perpessa est, quam quæ gerere, aut pati humana corpora posse vix quisquam credat, nisi utique horum militum testarentur exem-

exempla, quibus dies, noctesque sæpius lacessitis ab hoste in munitionibus versari, & in eis cibum, somnumque capere familiare erat; sed quæ dormiendi facultas, vel cibi capiendi daretur hoste semper instante; commeatu vero nunquam non deficiente, qui maligne adeo quandoque præbebatur, ut nautici panis uncias duodecim in singulos dies vix acciperent milites singuli; inopia vero stipendii, quo per totum illud tempus caruere, eo ventum, ut consumptis omnibus fere vestibus, non alio magis amictu, quam armis tegerent nuditatem; & cum die, noctuque sub dio agerent sæviente hyeme, benignissimo licet sub Neapolitano Coelo, astricta frigore membra uno laxabant Sole. Videre erat ad primos orti benefici Sideris radios certatim milites ad illos toto corpore excipiendos conglobari in illis munitionum partibus, quæ primæ omnium benigno fovebantur aspectu; ut referre viderentur impios illorum ritus, qui pulcherrimo, beneficentissimoque in universa rerum natura opificio honores illos mortalium stolidissimi tribuunt, qui Opifici summo suo jure debentur. Cum vero tot malis facile (& fere dixerim, sine dedecore) non sine præmio liberare se possent, irridente e proximo hoste nuditatem, & famem, & pro iis commeatum, pecuniam, vestem, largiora stipendia pollicendo, ostentandoque; disciplinæ nihilominus, & fidei semper retinentissimi, nullum unquam edidere impatientiæ argumentum, quin inter majores ærumnas magnis vocibus, sed animo longe majori Regio plaudebant nomini: quasi constantiæ, fideique erga Regem suæ illa professione verborum nubes omnes foras propellerent impatientiæ, quas angoribus compressa exhalarent illorum corda inter Tantali tormenta læta. Nec mirum, cum scelus non exigeret ab invitis, sed virtus condiret volentium.

Tam benemerito militi Ognatus mensis unius numerari jussit stipendium, longe plura deberi professus, quæ cum rerum angustiæ repræsentari non permitterent, expectarent cumulatissime ab illa Regia liberalitate, quæ militibus suis nunquam putat stipendiis satisfactum, nisi insuper præmiis pro uniuscujusque virtute cumulatis. Re verbisque erecto milite, ad summam Reipublicæ conversus Prorex, cognoscit Popularium capita, Annesium, Vincentium de Andrea, aliosque sive falso, sive vere Regis obsequium Austriaco professos, odia certe in Guisium non fingere. Non negligenda propterea ea, quæ de tradenda Regiis ad Mercatum Turri, deque Guisio ipso interficiendo ab

illa

illis mota erant consilia. Inter quæ a Vincentio de Andrea missi ad Austriacum advenere Januarius Pinto, & Nicolaus Zecca cum absurdissimis postulatis, inter quæ nedum ea erant, quæ cum Duce de Arcos olim convenerant, sed iis absurdiora non pauca; nimirum

Turres omnes ad firmanda mœnia Civitatis excitatæ, & cum Turribus una ex tribus Arcibus petebatur, milite, & Ducibus Popularibus custodienda sub uno omnium Præfecto Annesio, cui suus honos servaretur, sua procederent stipendia. Prorege excepto, & cum Prorege Arcium Præfectis, munia omnia tum civilia, tum militaria Neapolitanis demandarentur. Jus præterea Populo esset decem deducendi, alendique triremes; mittendique, & habendi Oratoris e suo corpore tum in Hispanias ad Regem, tum Romam ad Summum Pontificem; legendique Magistratum quatuor virorum, e Populo & Nobilitate binos, quibus cum suo Præside alternatim in triennium ab Ordinibus pariter eligendo, summa esset potestas fine provocatione ad sarta tecta servanda omnia, quæ hisce conditionibus comprehenderentur. Demum ad majorem firmitatem, & robur eorum, quæ concessisset Austriacus tanta præditus a Rege potestate, confirmarentur eadem ab Archiepiscopo Cardinali, ac etiam a Summo Pontifice per duos a Latere Legatos; quorum ministerio, qua Summus Sacrorum arbiter sacris, qua supremus Regni Neapolitani Dominus Regno mulctaret quemcumque violare fidem ausum.

Hos igitur cum postulatis suis Austriacus ad Ognatum ablegat, ut is pro potestate cuncta disponeret; qui ne obsequio Regio sanguini debito deesset, statim eosdem secum trahens ad Austriacum se contulit, professus nihil se absque illius auctoritate deliberaturum. Memoranda sane, posterisque non negligenda, & Austriaci erga Ognatum reverentia, & hujus erga Austriacum obsequium; qui cum omnia sibi a Rege demandata solus posset, Austriaco tamen cuncta usque adeo referebat, ut suo præterito, Austriaci nomine omnia geri, & palam edici sustinuerit: Austriacus vero honore contentus sibi, ut Regis filio, debito, rerum arbitria Ognato permiserit. Admoniti forte Germanici, & Pisonis exemplo, Principis ille filii, Administratorum hic præcipui; qui ad componendas res Orientis, simul a Tiberio delecti, nihil sibi invicem concedentes infelicissimum uterque exitum habuere. In hoc congressu introspexit statim Ognatus, Austriacum, cæterosque qui Austriaco aderant, spes omnes in conditionibus cum Populo stabiliendis repositas habere, auramque quamcumque, unde-

decumque afflantem ſequi, quæ duceret ad optata; ab Vincentio de Andrea præſertim, quem inter turbarum concitatores olim præcipuum, in partes meliores attraxerat tum Reipublicæ in libertate conſtituendæ adverſantibus Gallis deſperatio, tum Cocumlli cujuſdam (cui maxime fidebat) prædictio, ex aſtrorum aſpectu prænunciantis, exeunte demum menſe Martio Hiſpanorum res potiores fore. Quibus animorum inclinationibus ægre conſentiebat Ognatus, apud quem & plurimorum dubia fides eſſet, & eis, quibus conſtaret, plus animi quam virium ineſſe ſuſpicaretur: gnarus non eadem facilitate revocari actos in præceps, qua quis egiſſet, inſidamque ad res pie gerendas poteſtatis menſuram eſſe, quæ ab impie geſtis deſumeretur. Propterea ſtatim ab inita Præfectura, ut ſecum ipſe conſtituerat, ita per literas exquiſiverat a Philippo Marchione Spinula Genuæ degente, (indeque, tanquam e ſpecula quadam, rebus in Italia Hiſpanicis magna apud omnes auctoritate, nec minore prudentiæ fama imminebat, ad quem, nulli licet Provinciæ præcipue addictum, in arduis Principatus curis referabatur ab omnibus) anne ſatius eſſet, conditionibus non procedentibus, armorum præſidio rem committere. Nihilominus ne concupita ab aliis ſolus ipſe ſpernere videretur, ſpemve ullam abjicere conciliandæ, ſi qua ratione poſſet, concordiæ; Auſtriaco coram, eoque cum ſuis aſſentiente reſcribens, nihil ex his poſtulatis admittebat, nihilque rejiciebat, ſed cum ſingillatim capitibus ſingulis reſponderet, alia concedebat quidem, ſed immutatis non minus verbis, quam ſententia; quædam vero ea addita exceptione, quæ præter verborum ſonum nihil reliquum faceret; ambiguis aliquando verbis, & in utramque partem facile trahendis aſſentiebatur; non raro quaſi conceſſurus negabat, id e Populi eſſe; in aliquibus etiam moras nectebat, vel operam ſuam apud Regem enixius promittebat. Ad ea vero abſque ullis ambagibus reſpondebat Auſtriacus, in quibus Populi commoda repoſita eſſe videri poterant: *Ut rata eſſet oblivio ſequutorum omnium, & plena impunitas admiſſorum; ut abrogata intelligerentur vectigalia quæcumque ab obitu Caroli Cæſaris indicta, exceptis Carolenis quindecim poſt res motas a Populo indictis; ut jus ſuffragiorum par utriſque eſſet tam Popularibus, quam Nobilibus; ut incendio læſi ſolum verterent.*

Concinnata reſponſa hæc, & ab Auſtriaco ſuo ipſius ſubſignato nomine roborata, die ſeptima Menſis Martii Januario Pinto traduntur perferenda Vincentio de Andrea; & cum reſponſis

humanissimæ literæ ad Annesium ipsum, quibus ab Austriaco magnis laudibus efferebantur cœpta quietis consilia, majoribusque propositis præmiis exigebantur promissa: admonetur præterea cum Nobilibus illis comunicare consilia, qui adhuc reliqui in Civitate Regias sequebantur partes, & inter præcipuos cum Principe Rochæ, cum quo Austriacus potestatem, quam ab Rege habuerat maximam pro sedandis turbis, communicaverat. Erat Princeps Rochæ de gente Filomarina, Populo acceptissimus, & qui nunquam (quietis etiam tum rebus) ullius servilis sententiæ apud suos auctor, fautorve fuisset, quique quantum auctoritate, & consilio valuerat, semper pro Patriæ, Populique commodis stetisset. Primis propterea turbarum diebus, renuente etiam atque etiam Cornelio Spinula summam Commeatuum Præfecturam, magno studio, magnisque omnium acclamationibus vocatus ad amplissimum illud munus a Populo fuerat, approbante Prorege, qui de viri erga Regem fide confisus, ad illud subeundum quamvis reluctantem adegerat, nec unquam spem de se conceptam fefellerat. Nam & concreditum munus difficillimis temporibus, tum ob commeatuum quandoque penuriam, tum ob licentiam, & contumaciam Plebis, magna prudentiæ fama, nec minori fructu administravit; fidemque erga Regem semper professus apud furentes adeo non dissimulanter, ut sæpius singulos de obsequio palam admoneret, Regiasque partes, quantum consilio, & monitis valuit, juvit semper, Toralto in servanda Regi fide studio quam simillimus, consilio tamen longe potior: a nulla re magis alienus, quam ne latum quidem unguem in Regiarum partium gratiam recederet ab illo munere, quod ad procuranda Populi commoda semel in se susceperat; unde immerito quisquam arguat insignium horum virorum longe disparem exitum.

Sed ad institutum sermonem redeamus. Vincentius de Andrea receptis cum responsis illis Austriaci literis, satis jam ipse Regius, vel rei honestate, vel præmiorum spe, laborabat solummodo de attrahendis in suam sententiam pluribus, & super omnes Annesio: ut desperatis aversa Nobilitate speciosis de libertate nominibus, propiores sequerentur spes ab Hispanis, experti in classe tamdiu frustra expectata apud Gallos virium imbecillitatem, quorum Imperium, moresque jamdiu erant exosi. Sed tardiorem ad saniora consilia experiebatur Annesium, commotum licet Guisii odio, præsenti tamen fortunæ tenacius inhærentem, quam facilius tueri se posse speraret Gallorum armis, quam Hispa-

ſpanorum promiſſis. Et cum ipſius auctoritas apud Populares ſuos ea non eſſet, quam jactabat apud Auſtriacum, oblata Principis Rochæ conſcientia lætus, cum quo quamplures togatorum ſentire non ignorabat, eam etiam ſpem ſequutus, ſibi facile imputari poſſe palam, quæ Nobilis homo inter Popularium ſuorum proceres clam cæteris moviſſet; Principem adit, cum quo ob eamdem commeatuum curam non obſervatus ſermo, minuſque ſuſpectus congreſſus erat, rem totam confert: *Admittenda in interiora Civitatis Regis arma, tradendam majorem ad Mercatum Turrim, pellendum Guiſium aſſentiente Anneſio cum togatis omnibus arma ſumpturis, cunctaque ad Regis obſequium revocanda iis conditionibus, quas Auſtriacus ad meliorum preces jam dediſſet.* Simul exemplar promiſſorum tradebat, urgebatque Excellentiam Suam, ut qua auctoritate apud omnes, & ſupra omnes pollebat, optime cogitata pari felicitate conficeret. Noverat Princeps magna Vincentium, ſocioſque, ultra tamen vires, moliri. Sed ubi audivit, & Anneſium in partes eſſe, qua de re fidem faciebant tum Auſtriaci reſcripta, tum animorum, conſiliorumque inter illos conjunctio, confidentior factus, hominemque ad ſpes novas vela omnia expandentem, magnis laudibus, majoribuſque præmiorum pollicitationibus ex ea, quam ab Auſtriaco habuerat poteſtate, implet, operamque ſuam large pollicetur. Nec ad rem ſegnior, convocatis in amplo ædium ſuarum conclavi pluribus Populi Proceribus, qui vel ſecum aperte ſentiebant, vel inter ſpem, metumque hærebant ambigui, Vincentio coram, Auſtriaci reſcripta manu tenens, in hanc eos fere ſententiam alloquutus dicitur,

Decimus volvitur menſis, Cives optimi, ex quo Civitas hæc noſtra, & ad illius exemplum Regnum univerſum a Rege deſcivit ſuo. Pudeat licet (neceſſe habeo hoc verbo uti) quando ſpecioſa velamenta omnia tuendorum Patriæ jurium, pellendorumque a rerum adminiſtratione perditorum, furioſum Anneſii ſuſtulit edictum, quo ejurato Philippo Rege, inani libertatis prætextu aſſumptum eſt ſub Gallo Duce Gallicum patrocinium, mox in ſervitium degeneraturum. Quodnam ob Regis maleficium, amabo vos, tanta ei clades illata eſt? Dura, fateor, indicta ſunt tributa, & exacta aſpere, eo graviora, quo ſalubriori Majorum noſtrorum cura a Carolo Auſtriaco beneficentiſſimo Cæſare pactam habebamus eorumdem immunitatem. Sed quis unquam adeo futurorum prudens, ut ſtatuere poſſit magnis Imperiis impenſarum modum? Quis adeo ſolers, ut emergentibus ſemper nova-

rum expensarum novis causis, aliunde pecuniam, quam ex novis pariter indictionibus publice eliciat? Genuenses ne (ut Gallos taceam, Germanos, aliasque gentes, quae sub unius quiescunt Imperio) Genuenses, inquam, Veneti, Lucenses, & novissimi omnium, qui ad libertatem emerserunt, Batavi levioribus premuntur tributis, quam nos Neapolitani? Apud quos pars libertatis fuit, nobismet ipsis, nostrisque suffragiis ea imposuisse, quos tantum abest jure conqueri propterea posse laesa esse, quae Carolus Caesar indulsisset, quin verius eo ipso illaesa probentur, cum nonnisi flagitantibus nobis a Rege fuerint diminuta. Ipsius igitur humanae societatis vincula dissolvit, qui tributa detrectat, sine quibus Respublica stare non potest. Qua ruente, piget referre, quo futurae sint loco res singulorum, nec necesse habeo, cum vos intueor inter Cives omnes praecipuos, immunes licet a vectigalibus omnibus, tot pressos iniquitatibus, ut pecuniarum contributio quibuscumque vectigalibus gravior, ad nutriendam horum turbam quocumque Lazaro mendiciorem, inter leviora praesentium mala reputetur, inter levissima vero prae imminentium atrocitate. Nulla permittit ratio, (mihi credite Cives) nulla non rejicit, posse nos diutius in hoc rerum statu, licet infelicissimo, perseverare. Duae potentissimae in terris Gentes, Galli, Hispanique de nobis inter se totis viribus digladiantur; speciem illi alienae libertatis praetexentes, hi jure dominationis innixi: nobis inter utrumque mediis, vel in vindicta libertatis perituris, vel futuris praedae victori Hispano, Galloque aeque invisis, illi vetusto odio, huic recenti ira. Quid moramur adhuc, quid speramus? Gallos ne tot bellis exhaustos, & implicitos in Hispania Tarraconensi, in Belgio, in Germania, in Cisalpina Gallia, tutelam tantarum rerum tanto apparatu susceptarum asserendae alienae libertati posthabituros? Nam a Plebe nostra contra nos tantummodo feroci, ejusdemque stolido Duce quid expectandum sit, proximorum dierum experimento cognovistis; nec minori documento vagatum per Regnum Populorum incendium, quod perseverante cum Arcibus Nobilitate in Regis obsequio, ut aridarum per agros stipularum, post brevem flammam evanescit in fumum. Sed demus Gallos, neglecto suarum rerum praesidio, vestras propugnatum frequentes venturos: demus iis venturos viribus, quibus non, ut paucis retro mensibus, ad primum cum Austriaca classe congressum se turpem in fugam conjicere cogantur: demus Portus aliquos eos insidere, Arces aliquas capere, Provincias nonnullas invadere; id quod in hanc diem post tot minas, post tot sparsos per Italiam gloriose libellos nondum obtinuerunt. Quid tum? Hispani, qui totis Imperii sui viribus connisi, hyeme saeviente omnia

per-

perpessi (obsessi ne verius , an obsidentes incertum) tutelæ rerum suarum mordicus adhæserunt : vere jam appetente , quo liber dabitur excursus ab Sicilia , Sardinia , Balearibus , Hispania , reliquaque Italia ad maria hæc nostra tanta classe insessa , tot Portubus , & Arcibus tuta , tot præsidiis munita , cum omnis generis commeatibus , pecuniis , & militum supplementis , deserent ne hæc omnia , & cum eis Regis filium , Imperiumque , quod per centum quinquaginta fere annos in Italia magna potiti sunt gloria ? quod Imperium a conservatione hujus Civitatis pendere nemo non videt . Deserent citius alia Regna omnia , Madritum ipsum tanti Imperii culmen . Nec deserturos eos Galli ipsi putant , mihi credite . Nullam propterea spem fovent nedum vos pertrahendi in libertatem vestram , sed ne in servitium quidem suum ; falsi in amore , uno generis humani odio ubique ferentes hostilia .

Quæ mira licet in tantis conatibus videantur , vos ignorare non patiar . Non injuria septemviri Trevirensis jussu Imperatoris pro potestate coerciti (ut credi voluere Galli) ; illa induit contra Austriacos arma , quæ longe ante magna exercuerant contentione. Sed ingentia beneficia , post interemptum Henricum illorum Regem , a Rege nostro recepta indignissima retributione pluribus compensant maleficiis . Regem puerum incertæ successionis , sub extranea , & muliebri tutela , in Regno pluribus internis motibus fluctuantem , pace illacessita Rex noster regnare permisit , geminoque conjugio adultum confirmavit , consilio denique opibusque juvit grandiorem ad domandos perduelles suos specie Religionis contumaces , exscindendamque natam olim , alitamque , & per universum fere Regnum propagatam Rupellensem pseudo-Rempublicam . Quando Rupella ipsa claustra licet Gallici Oceani obtinens , inaccessa , pluribusque propugnaculis inexpugnabilis , ad obsequium recepta , minima pars illius victoriæ fuerit , quam Antemonarchicum quamplurimorum , & fortissimorum hominum per universam Galliam cœtum discussit , & sustulit . Pro his meritis Batavis desertoribus duabus integris legionibus , & quingentorum equitum ala , suo milite , & stipendio contra Regem nostrum semper affuere ; ruentem ad arma levissima de causa Sabaudiæ Ducem impulerunt ; Venetos , objecto Vulturenæ Vallis legitimum sacrorum cultum repetentis vano terrore , ad saga compulerunt ; Ducisque Mantuæ adversus Imperatorem Dominum suum contumaciam obfirmarunt ; probataque Boemorum defectione , Principem Analthinum , Ducem Wirtembergium , Palatinum septemvirum , Cassellium Dynastam , Comitem Olachium (ut de minoribus taceam , Turriano , Albertadensi ,

Mans-

Mansfeldio) contra Austriacos instruunt ; quos omnes cum fortunæ, virtutique Austriacorum cessisse viderent, ab ultimis usque terrarum oris, ultraque Oceanum, infesta, funestaque Europeis omnibus Vandalorum & Gothorum agmina, cum infestiore illorum Rege Gustavo, elicuere, arctissimoque sibi junxere fœdere. Hæc vero omnia non alia, nec atrociori provocati injuria, quam recordatione beneficiorum, quibus impares se esse nossent, non religionis amore, quam sociatis cum illius hostibus armis perditum ibant, non demum ut aperto Marte alienis invasis, occupatisque latius imperarent ipsi (id quod jure quodam gentium tueri possent) ; sed ne potentia optimo jure quæsita, cujus opem præsentissimam ipsi senserant, fruerentur Austriaci, quacumque meretrice Salomonia maligniores. Hinc prætextus alienæ libertatis per Italiam, perque Germaniam universam, si juste æstimetur, odium humani generis est, ut quæ ipsi jure habere, vel virtute consequi prorsus desperant, excitandis, fovendisque inter conjunctissimos dissidiis, ne possideant Austriaci, pejus perdant.

Nec aliter, ne erretis, nostris abutuntur dissensionibus, abusuri & sanguine ; lucro ducentes quæcumque adversa nobis contigerint, magnumque fructum ex levitate nostra reportaturos se putabunt, dum quacumque tandem ratione opulentissimum hoc Regnum, cujus vires sæpius senserunt, inutile reddant, & infrugiferum Regi nostro ; nisi putatis, misso ad nos stolido, & inermi Duce, ostentataque infirmissima classe, & promissis inanibus posse eos ad illam adducere nos libertatem, in eaque eductos conservare, quam nondum habemus, & jam laceramus dissidiis. Meliora Cives ; & miserti tandem Patriæ, miserti nostri, ad antiquum per tot ætates felicissime expertum redeamus obsequium. Ecce Austriacus Regis filius, quem inter munitiones illas hostiliter impugnamus, nostrum omnium amantissimus, & salutis avidus, qui sævum fideifragumque Proregem, ut nos ulcisceretur, exauctoratum ignominiosissime Præfectura dimovit, & oppugnatus licet, restitisse contentus, victoriam quam præ manibus habebat, ut sanguini nostrorum parceret, abjecit. Ecce codicillis hisce benignissime invitat, & cum cogere possit, rogare sustinet, ut salvi omnes esse velimus, oblatis cum plena admissorum omnium impunitate, immunitate vectigalium, perditorum exilio, pari Populo cum Nobilitate potestate, iisque omnibus, quæ sive jure, sive injuria quietem turbavere. Accedit S. Pontificis, cui feudali nexu Regnum hoc obstrictum est, summa auctoritas, qua sub interminatione ejiciendi e cœtu fidelium refractarios quoscumque, omnia sancire non dedignabitur ; ab Vincentio hoc de Andrea Civium optimo accurate descripta, & ab Austriaco

ipso

ipsa augustissimo suo nomine roborata, quæ hic vobis recognoscenda propono. Quid expectatis? Jam Annesius ipse partium vindex, Arcis ad Mercatum portas Hispanis aperit, jam meliores omnes nobis consentiunt. In nostra, o Cives, repositum est potestate, nos omnes, patriamque nostram e calamitatum omnium ergastulo ad culmen felicitatis evehere: ni hodie sapitis, posthac frustra sapituri.

His magna animi, verborumque contentione perorante Rochæ Principe, quotquot aderant assensere; & ni terror ab egenis illis arma tenentibus, quos non frustra Lazaros appellant, (quorum ex contemptu appellatio, ut alii in Belgio Gheusii, vulgo invaluit) irrupissent extemplo ad Guisium expellendum. Consultius tamen visum, Hispanorum manus præstolari, & ipsos interim arma parare quam occultissime: dato Vincentio de Andrea negotio, diem, tempusque cum Annesio rei conficiendæ statuendi. Qui cum Annesio, paucisque aliis consilii auctoribus congressus, examinatisque accuratius singulis Austriaci responsis, facile cognitum, quæ vere permitterentur, quæve per ambages blandissimorum verborum denegarentur; & sive omnium arrogantia altius imbibita, sive Annesii, a quo omnia pendebant, ambitione, nullam spem tuendæ dignitatis nisi in Gallorum armis reponentis, quique illorum classem firmissimam diu non abfuturam, ad optata facilis habebat pro indubitato: rescribere placuit, enixiusque eadem fere iterare postulata, quæ negabantur, mollita tamen non parum, verbisque lenita precatoriis; remisso eodem Pinto, & cum eo Januario ipsius Vincentii fratre, obsidum loco remansuris penes Regios, si postulata permitterentur. Cum quibus Prorex ipse serio colloquutus, castigata verbis gravissimis hominum pervicacia, tandem auctoritate Austriaci, accedente consilio Melchioris de Borgia, & Gregorii a Secretis, hac adhibita moderatione consensit postulatis.

Turrium custodia omnium præter Arcem permissa Populo usque ad quietem Civitati restitutam, hac tamen lege, ut miles legeretur a Prorege, regereturque ab eo, ut summo in bello Duce. Arbitrio Populi removendos in præsens Magistratus omnes, qui non essent indigenæ, excepto Prorege, & Arcium Præfectis. Denegatum tamen in posterum, ut petebatur; sed edictum a Carolo Cæsare conditum servandum esse, tum in tanti nominis venerationem, tum usu postulante, in arduis magni ponderis inter indigenas quæstionibus exteros adesse, in quibus silerent de ejusdem sanguinis hominibus suspiciones. Concessum alere posse continuo Procuratores Romæ, pariter & in Hispaniis;

cum

cum omissa Oratorum mentione, Residentes postulassent. *Damnata Ducis de Arcos, & Joannis Ciacconii Pontii de Leone Summi Recognitoris memoria; cautumque, ne horum quisquam, vel Ciacconii posteri, filiive Ducis munus aliquod in Civitate, & Regno Neapolitano unquam administrarent* (cum de posteris omnibus Ducis de Arcos postulatum fuisset). *In cujus odia consensum adeo, ut cum gesta olim per eum approbarentur, deletum fuerit illius nomen tanquam infaustum, nullaque ratione commemorandum. Robur denique, quod ab auctoritate Pontificia Legatorum ministerio petebatur, eo verborum circuitu concedebatur, ut multum in potestate, quam Legatus habiturus erat, non parum in ea, quæ peti poterat, si opus fuisset, a Regiis, hoc est in potestate Austriaci, reponeretur.* Subveritus autem Ognatus fraudem, ne sub speciem agendi de conditionibus consulto traheretur tempus in Gallicæ classis adventum, accersitis iisdem Ianuario Pinto, & Nicolao Zecca, edicit approbantibus ipsis, ea lege, quæ indulgebantur, sancta fore, si intra octiduum Populus pollicita complevisset, eo vero transacto irrita fore.

Sed quoniam sæpius de Summo Romano Pontifice meminimus, deque jure beneficiario, quo Regnum Neapolitanum Sancta Romana Sedes habet obnoxium, unde pars non modica turbarum Neapolitanarum ad eum etiam pertinebat; eo minus prætermittendum est, quonam erga illas esset animo Innocentius Summus Pontifex, quo certius idem Regnum (quiesceret licet) plurium Summorum Pontificum cupiditates sollicitasse, nonnullorum etiam studia intendisse, rerum in Italia retroactis temporibus gestarum præclara ingeniorum monumenta testantur. Ad primum seditionis, & Masanellicæ vecordiæ nuncium introspexit Innocentius id, quod nec intimi consiliorum tacebant, & res loquebatur ipsa, de re sua agi, nedum ex celebri Poetæ censura ardente vicino pariete, sed propius ex dominationis suæ jure, cujus læsio a beneficiarii læsione vix quidem sejungi poterat; & quo certius intelligebat latum sibi aperiri campum ab aliis Summis Pontificibus expetitum, revocandi beneficium illud caussis non deficientibus, seu caussarum imaginibus, & jungendi cum inani fere dominationis vocabulo opulentissimarum ditionum fructus, eo diligentius cavit, ne tantæ rei quantumvis levis aliqua de se suspicio apud Hispanos oriretur. Erat Innocentius natura cautus admodum, & cunctator, vix eas res aggrediens, quas longe ante

te perspectas, & pertentatas se assequi posse spei proximus esset; & cum auctoritate in terris maxima se praeditum sciret, tunc ea maxime potiturum tuto putabat, si quam parcissime uteretur, ratus ineptissimum esse periclitari de re illa, quae absque ullo discrimine, vel labore ultro defertur. Et cum nemo in Catholicorum coetu primas ei dignitatis, & auctoritatis partes non tribuat, eas morosius intentando ad contemptum exponere nolebat. Nil propterea magis abhorrebat Innocentii animus, quam res novas, eas praesertim, quae secum ferrent pecuniarum jacturam, tenacior alias nonnullis visus, quam tantum Principem deceret. Quam tamen famam re satis redarguere videbatur, dum haec commemoro, suscepto confectoque contra Farnesium bello, quod nedum Urbani Fiscum exhausit, sed sanctius Ærarium in Sancti Angeli Arce ad extrema repositum non parum imminuit. Nec consanguineos circa se habebat, quorum stimulis senior ipse ad consilia audaciora capessenda adigeretur; quando Camillum ex universa familia unum, ex fratre nepotem, ob nuptias cum Ducissa Rossani Aldobrandina, Cardinalitia exutum purpura domo ejecisset, ejectum in nullo haberet pretio, vel non habere credi vellet. Hispanos insuper mores longe habebat perspectos, diu inter eos versatus, cum Neapoli, tum in ipsa Madriti Regia, utrobique Internuncii munere functus sub Urbano Pontifice, eisdemque benignissimus erat publicis, privatisque de causis. Facilis propterea, pronusque, quacumque ratione commode posset, eis ad res Neapolitanas componendas adesse; super omnia tamen cavebat, ne suspicacissimae Gentis mentem ad sinistras de se suspiciones excitaret. Nihil propterea movit, cunctabundus alias, & tempori plus aequo tribuens. Fors consilium juvit, initis intra paucos dies cum Masanello conditionibus, quibus licet appareret res componi haudquaquam posse, Dux tamen de Arcos cum satis praesidii ad res componendas, sequuta praesertim Masanelli caede, duceret in Regiis viribus, nihil deterius rebus salvis contingere posse putabat, quam clientelare obsequium profiteri, & pati de Regno illo, ad quod in fide continendum ope eguisset Patroni. Nihil prorsus a Summo Pontifice petebat, Ognato praesertim Regio Oratore, per quem res erat expedienda, cum quo dissidebat non minus consiliis, quam voluntate.

Inter quae inexpectato nunciatur Ognato consternatio Cenamiana per Centurionem, a Cajetae Gubernatore ad idipsum nunciandum summa missum festinatione, augescente (ut fit in talibus)

 sine

sine fine discrimen: Populum acrius valentiusque coortum, tormentis muralibus potitum, Castri novi Arcem quatere, facile espugnaturum commeatu, sulphureo nitrato pulvere, cæteroque militari apparatu haud satis instructam. Rei atrocitate commotus Ognates, statim ad Summum Pontificem involat, (dies erat Dominicus, vigesima quinta Augusti) rem quanta potest maxima cum lamentatione exponit, rogat, deprecatur: *Qua omnium Patrem, ne filium obsequentissimum, Catholicæ Religionis propugnatorem, privatimque de Sanctitate Sua optime meritum deserat: qua Principem, ne beneficiarium suum sub tutela Sanctitatis Suæ quiescentem spoliari beneficio suo per summam injuriam, & commune dedecus ab insana multitudine pateretur. Legatum saltem summa cum potestate ad res componendas, asserendaque tum Regis, tum Sanctæ Sedis jura ne mittere differret.* Composito ad mœstitiam vultu Innocentius (fortasse tacitus lætabatur domitam tandem Proregis arrogantiam, de qua ab Alterio Internuncio certior fiebat in dies) solatur mœrentem, nec se alienum a mittendo Legato significat; rogat tamen, ecquid sentiat Prorex de Legato. Respondet illico Ognatus: *nullas se recepisse a Prorege literas. Non dubitandum tamen de illius desiderio, eo in discrimine versantis. Pro certo habendum, eum ingentis beneficii loco habiturum opem quamcumque laborantibus rebus, & fere perditis a Pontificia benignitate profectam. Cæterum cum ipse Regis apud Sanctitatem Suam Orator, Hispanique Cardinales omnes, cæterique Regis patrocinio adhærentes, in Aula commorantes idem sentirent, supplere haud dubie per eos posse unius absentis Proregis assensum.*

Quibus non contradixit S. Pontifex; tamen deliberandum super tanta re dixit, diligentiusque animadvertendum ad plura, & inter potiora, quibusnam animis Populus Legatum esset excepturus. Frustraque conatus Ognatus cunctationem ingenitam, tanta Majestate tardiorem expugnare, cum identidem diceret: *Arcis amittendæ periculum præsens omnes respuere consultationum moras, vulgato Saguntí excidio vulgatiori dicto;* benigne tunc dimittitur. Post diem tertium monetur decresse Summum Pontificem, *binas Neapolim brevioris formæ, propinquo Sabbati die, transmittere literas, alteras ad Proregem, ad Populum alteras, quibus commemoratis ærumnis Civitatis illius, communiter admonerentur omnes, excitarenturque ad concordiam, pro qua ineunda si profutura videretur auctoritas Pontificia, defutura non esset, misso etiam in re præsenti Legato.* Prudenti sane, & inter Patris caritatem, & Principis Majestatem saluberrimo temperamento, quo absque ulla

la invidia vel invidiæ suspicione, absque ulla dignitatis jactura; vel jacturæ periculo, nec admittentibus deerat caritas Pontificia, nec recusantibus lædebatur Majestas, sed in Majestate semper emicuisset enixa caritas, & in caritate illæsa Majestas. Dum vero stato Sabbati die literæ illæ jam consignatæ tradendæ erant tabellario perferendæ, ab Oratore veniunt codicilli nunciantes: lætiora Neapoli omnia ad concordiam inclinare. Id quod libenti animo acceptum, & plenius creditum ab Innocentio; qui propterea jussit literas illas retineri, & quas Orator renunciata animorum proclivitate, ad eosdem magis impellendos celerius, constantiusque eliciturum se speraverat, procedentes inhibuit. Ut posthac mirari desinamus, pharmacum idem sanitatem aliis, mortem aliis accelerare; cum non minus referat, quo quisque stomacho illud recipiat, quam in rerum gerendarum censura nosse, quo ea dirigantur consilio. Rem ipsam æstimaverat Ognatus, quæ faciliorem, certioremque exitum haud dubie promittebat. Ad arrogantiam Proregis respiciebat Innocentius, eo promptioris ad aliorum contemptum, quo propiorem in viribus suis spem haberet. Exitus docuit, Innocentium magna usum prudentia. Nam inscius Orator commutatum de literis consilium, de omnibus Proregem reddiderat certiorem, quantaque Regiorum omnium Romæ degentium approbatione, & conatu spes haud dubie a S. Pontifice affulgeret Legati mittendi, cujus auctoritate Populus confidentior effectus quietem mallet. Quibus Prorex, repetitis jam conditionibus ferocior, respondet: *Nulla jam externa auctoritate opus esse, compositis per se rebus; præterquamquod Regio jussu non interveniente nunquam se commissurum, ut in tanta Neapolitanorum omnium, & Regnicolarum suspensione animorum Summi Pontificis ostentetur Majestas, in se procul dubio omnium oculos animosque conversura.* Quorum non ignarus Summus Pontifex, in suscepto consilio magis semper ac magis confirmabatur, spectatorque evadebat illius fabulæ, cui primæ actoris partes debebantur: plausus quidem non recepturus, quos expectare potuisset Pontificiæ dignitatis vindex, & in Regno Neapolitano contra rebelles non minus, quam supra Beneficiarios potestatis assertor; sed quiete illa fruiturus, qua super omnia lætabatur, cui graviores pro rerum exigentia curæ exilium indixissent.

Sed post Hispanicæ classis cum Austriaco in Neapolitanum sinum adventum, & post auctam tantarum virium accessione Proregis confidentiam, quæ tandem naufragium fe-

cunt inter Syrtes despectissimae plebeculae, atrocitate injuriae in rabiem actae usque ad implorandum Gallicum patrocinium; tum vero Ognatus, Purpuratique Hispani, quotquot erant in Aula, Summum Pontificem circumstare, orare serio, ac deprecari, ne res communes ad ultimam necessitatem redactas desereret. Cum vero notissimus esset ejus ab movendis armis abhorrens animus, Urbani tempora detestari propterea solitus, & ipsi satis armorum ducerent in accensa erga Regias partes Nobilitate Neapolitana, Legatum deposcunt; gnarique Proregis nomen non una de causa odiosum esse, eum affirmant a Provinciae administratione omnino amovendum; & ne promissorum inanium pretium praesens aucupare viderentur, quibus si ullus unquam, minime Innocentius capiebatur, hac lege petierunt, obtinueruntque, non moturum ab Roma Legatum, nisi post Ducis de Arcos ab Neapoli discessum. Placuit interim literas olim decretas mittere Alterio Internuncio, per eum apposite reddendas commutato in Austriacum Prorege; quae licet acceleratae per expeditissimum tabellarium, penetrare tamen ad Internuncium non potuere ante diem decimam tertiam mensis Novembris circa meridiem, cum decima intendentibus se tenebris Roma missae fuissent. Iis receptis, Alterius, post impetratam aegre armorum cessationem quam brevissimam, ex administris suis praecipuum, qui a causis audiendis nomen habet, cum honesto comitatu allegat ad Annesium rogatum, ut horam locumque condiceret, quibus Internuncius ipse, quae habebat a Summo Pontifice mandata, ederet, redderetque literas Populo datas. Ad quae Annesius, non obscure increpita officii tarditate, relaturum se ad Concilium respondet, deque communi omnium sententia Internuncio responsurum. Vix ea protulerat, cum duo despectissimae conditionis armati, qui non magis corporibus vestes, quam animis verecundiam omnem exuerant, Annesium interfati, non sine minis objurgant recipere ausum pacis nuncios. Inde ad Auditorem conversi, in ipsum Summum Pontificem summa arrogantia invehuntur, tamquam plus aequo Hispanis addictum, & in illorum gratiam ne preces quidem, quas Deus ipse non respuit, audire voluisse subditorum Sanctae Romanae Ecclesiae, a perjuris fideifragis oppressorum.

Nec tota ex vano haec querimonia erat; sed adeo certum non admissos a S. Pontifice eos, qui post Proregis hostilem invasionem a Populo missi fuerant, ut factum excusent Aulici Pontificii hac narratione. Exeunti Cardinali Pancirolio consiliorum intimo nocte in-

intempesta ex interiori S. Pontificis cubiculo, quem cubantem, cibumque de more appetentem reliquisset, transeuntique per aulam illam latiorem, quæ ab honoratioribus excubitoribus munus in ea obeuntibus nomen accipit, quod illi quasi exauctorati habent ab hastis infractis, obvium habuisse ex militibus illis quemdam, monstrantem digito virum illic nobilem nuper ab Neapoli perhibentem, conventum sibi opus esse Summo Pontifice; Cardinalem vero pertæsum tum horæ, tum hominis importunitatem, nihil moratum tacitum pertransisse. Nec magis motum eadem denunciatione mensæ Pontificiæ Magistrum, paulo post ingressum ad præbendum Summo Pontifici ex munere cibum, inscio sequutorum omnium, & cujuscumque a Populo Neapolitano nuncii. Quæ tamen narratio nimis benevolum requirit auditorem, qui credat in Aula omnium gnara, & nihil reticente sub Principe talium avidissimo, nullam tantæ rei notitiam ad Summum Pontificem pervenisse; simulque virum illum ab Neapoli in id ipsum missum importunum adeo, & loquacem, ut nocte concubia cum excubitoribus de obtinendo ad S. Pontificem aditu ageret, nocte illa transacta, vel obmutuisse, vel evanuisse. Verosimilius est, S. Pontificem Innocentium certum aliorum adversa in sui commodum non trahere, minus sollicitum fuisse in incertum casum auctoritatem Pontificiam dare iis componendis cum aliorum lucro; non admisisse propterea hominem, cujus postulata, sive probata, sive rejecta, sive dilata, nonnisi invidiæ ipsum exponere poterant vel Hispanorum, vel Populi Neapolitani, vel Aulicorum, vel omnium. Nec defuisse artes, quibus vel incusso ab Hispanis metu, qui clerico Lusitano non pepercissent, vel ostentata a Gallis propinquiore spe, qui occasioni non erant defuturi, vel jactata Pontificia mora, improvidus alias, aulicisque artibus insuetus ab instituto dejiceretur. Utut hæc se habuerint, circa quæ liberum sit unicuique, prout libuerit, opinari, certum est querela hac homuncionum illorum discussos primos Internuncii conatus. Qui non propterea destitit a mandatis, sed & Austriaco curavit Pontificias reddi per certum hominem literas, & per alium quemdam ex Religiosa familia Populo suas, has nonnisi ea receptas lege, ne Populus, nisi volens ad aliquam responsionem reddendam intelligeretur obnoxius. Inter quæ Guisius, qui nonnisi tertio a transmissis illis literis die Roma discesserat, Neapolim appulit, cujus adventus lætitia omne discussit literarum Pontificiarum negotium, delevitque memoriam.

Hinc factum (ut ad ea redeamus, a quibus discessimus), ut cum lon-

longe ante perspecta Regiis esset S. Pontificis voluntas, animique propensio de Legato, & certius confirmata Ognato successore in illius ex Urbe discessu, ut eis liceret tanta auctoritate, licet aliena, ad sui commodum pro libito uti, non usuro tamen Ognato, qui cum persona studia etiam Proregis induisset, nisi quatenus necessitas exigisset. Ad quae respiciebant verborum ambages relatae, quibus confirmatio conventorum ab Pontificia auctoritate, Legati ministerio, concedebatur. Ad quod quidem munus pro dignitate obeundum destinatum fuisse Bernardinum Cardinalem Spadam Aula loquebatur, sive inter Purpuratos Patres prudentia praecipuum a S. Pontifice revera delectum, seu verius tanto negotio parem, nec Hispanis ingratum, destinatum a fama, quae raro errat dum eligit. Sed nihil aeque profuit Regiae causae (ut exitus docuit) quam Ognati cautio in concessorum omnium calce rotundis expressa verbis, qua Austriacus promittebat quidem ipsa die decima sexta Martii servaturum se illa omnia, hac tamen lege, si a Populo, ubi primum commode posset, eadem admitterentur, infraque illud tempus duodecim dies non excessurum, quo Roma Legatus adveniret. Iniquissimam enim putabat Ognatus Regiorum conditionem, si Austriaco tantis promissis obstricto, liberum esset Populo differre sine fine promissum obsequium, & nova interim superaddere postulata transactorum securo.

His igitur stabilitis, obsignatisque, remittitur ad Populum Nicolaus Zecca, retentis obsidibus, datisque ab Austriaco ipso humanissimis, & honorificentissimis ad Vincentium, & Annesium literis pollicitationum plenis, quorum omnium tanta erat amplitudo, & beneficentia, ut iis obrutus Annesius ipse, non haberet (qua erat ingenii tarditate, stolida tantummodo ferocia insignis) quid amplius postularet: urgentibus praesertim Vincentio, caeterisque, inter quos praecipua erat opera Peppi Palumbi, jamdiu a Regiis empti. Certus tamen se, spesque suas non concredere Hispanis, remque illam omnino discutere in speciem, tantisper differt, tempus petens ad struendos modos tradendae Arcis; sed (clam caeteris) per fidum sibi hominem ad Guisium rem totam defert. Qui ea socordia agebat, ut cum de tanta re tractaretur, eaque jam in ore omnium esset, agitata nimirum inter plures conscios, & super qua ierant saepius, redierantque nuntii, datique fuerant obsides, interque quamplurimos Princeps Rochae palam concionatus fuisset; ipse nihil resciverit, nisi ab Annesio monitus. Tunc vero inopinato nuncio perculsus magis, quam territus, per Regiones

nes Plebejorum discurrens, alta voce proditionem sæpius inclamans, magna comitante armatorum caterva ad Mercatum vadit, ibique fremente multitudine rem totam aperit, a qua tum obtinuit, quod antea dicebamus, ut ultra cohortem, quæ sub Annesio in Turri ad Mercatum excubabat, alia adderetur Popularium dietim per ipsum legenda, mutandaque. Patefacta hac, & discussa conjuratione, non sine ingenti plurium periculo, Vincentii de Andrea inter primos, quem postulatum sæpius ad necem latebræ texere, haudquaquam feliciorem exitum habuere insidiæ, quas favente Austriaco Marchio Montis Silvani cum Nobilibus pluribus, iisdem Pinto, & Vincentio adjutoribus, in ipsum Guisium tamquam Tyrannidis manifestum tendebant, ipso die Sanctissimæ Nunciatæ sacro, magnaque celebritate festivo in Ecclesia, toto spectante Populo, perpetrandæ. Nam rem odoratus Guisius, jam cautior, capto, subditoque tormentis Francisco de Regina Centurione, qui ducatorum sex millium mercede facinus in se susceperat, cuncta cognovit, interque conscios Marchionem de Monte Silvano, Vincentium, & Pintum, quibus ad Regios refugium fuit; licet Vincentius, dum fugam cautius adornat, ejusque veniam ab Austriaco quærit, & obtinet, in Civitate permanserit usque ad ingressum armatorum, curare jussus ea, quæ in rem essent, ut mox exponemus. Secum attulerat Januarius Pintum, qui primus ad Regios transfugerat a Principe Rochæ, Vincentio, cæterisque Regi apud Populum operam professis, ut cum parum insidiæ procederent, aperta ageretur vi; dimissoque nocte intempesta per S. Ermetis Arcem milite, circumductoque ad orientaliorem Civitatis partem, Angelorum, & S. Antonii invaderentur suburbia aggressoribus obvia, habitata nimirum ab honestissimis Popularium, qui ad primum Regiorum militum adventum cum eis arma essent consociaturi, quibus junctis facile foret Portam Sancti Januarii obtinere negligentius custoditam, veluti periculo remotissimam, per quam ex Sancti Anelli area, post expugnatam Albæ Portam, ad interiora Civitatis, Mercatumque ipsum nullis munitionibus intersepta pateret accessus; nec dubiam foret victoriam ingruentibus ex condicto eodem tempore Rochæ Principe, Vincentio, Palumbo, cæterisque partibus fidis, elatis Regiis vexillis, & pluribus simul partibus Regium invocantibus nomen.

In eas angustias conjectas res esse plurium imprudentia cognoscebat Ognatus, ut in manifestum ruituræ essent exitium, ni eis audaci aliquo subveniretur facinore; nam super detrimenta, quæ terra attulerant

rant infelicissima Ducis de Arcos consilia, mari etiam Franciscus Diazius Pimienta celsarum Hispanicarum navium Summus Præfectus, in quibus vires quodammodo omnes totius classis repositæ erant, retineri ulla ratione non potuerat, ea erat facilitate Austriacus, quominus deserta cætera classe, rebus Neapolitanis desperatis, vela in Hispanias daret, Ognatum adventantem fugiens, cujus imperium horrebat. Nec minori rebus in angustiis jactura Joannettinus Auria, Neapolitanarum triremium Propræfectus, Prætoriam triremem rostratarum omnium celeritate, & robore præstantissimam turpiter amiserat, dum parum monitus tristi aliorum exemplo, exscensione in terram apud Puteolos facta cum promptissimis militum, nautarumque, locum, tempusque præbuisset remigibus, opitulantibus ex fece nautarum quibusdam, disrumpendi vincula, & ad libertatem plenius consequendam triremem ipsam ad littora insessa a Popularibus immittendi, perfringendique. Infaustus sane Regiarum Prætorianarum Ductor, cum ante paucos annos Prætoriam aliam ejus classis, quæ sub Patris Præfectura Genuæ hibernare solebat, omnium, quæ tunc temporis in mari essent, firmissimam, instructissimamque, majori infortunio, nec minori imprudentia amisisset, dum ad littora Barchinonæ tempestate vexatus, remos ineptissime in mare projici jussisset, coactus exinde desæviente tempestate, ut evitaret naufragium, ultro se, Prætoriamque tradere Gallis. Quibus detrimentis attenuatæ adeo vires Regiorum maritimæ apud Neapolim erant, ut advenienti e Gallia justæ classi nulla ratione resisti posset. Nec spes major in diuturniore contrahendæ hostilis classis mora poterat collocari, cum cœpto jam vere expectari in horas possent expeditissimæ e Provincia Narbonensi triremes, quibus intercluso facillime (quo solo utebantur ad commeatum Regii) mari, fame cogerentur ad deditionem. Nihil tamen in allatis per Pintum temere agendum ratus Ognatus, assumptis in societatem Carolo Gatteo, & Barone Uvattemvilio militaribus viris, cum Castrorum Summus Magister Dionisius Guzmanius debilis pedibus labori tanto par non esset, lustravit, inspexitque diligentissime loca omnia, per quæ, si decerneretur expeditio illa, miles ducendus foret; omnibusque exactissime examinatis, cognovit plurium horarum itinere ante hostium stationes opus omnino esse, per aspera plerumque loca, antequam ad destinata perveniri posset, quibus spacium foret Popularibus insidendi ex eis opportuniora, intellectoque hostium consilio longe facilius eis futurum, firmiori præsidio munita Sancti Januarii

Por-

Porta, quoscumque eludere Regiorum ab ea parte conatus. Nec minora impedimenta in interioribus observabantur; Portam Albam munitam per se munitissimam esse, hinc Turri Antonii de Angelis non longe sita, cui lorica jungebatur, inde munimentis ad S. Sebastiani, quorum expugnatio absque muralibus praesertim machinis fere impossibilis videbatur.

Sed quoniam de hisce locis saepius est facta, & iterum accuratior facienda est mentio, cum hac parte potissimum, qua praesidia Popularium firmiora erant, Civitas recepta sit; non ingratum, credo, lectori erit, dicendis certe magnum lumen adjiciet, quam paucissimis locorum illorum situs diligentius enarrare, quibusve unumquodque ex eis teneretur praesidiis sive Popularium, sive Regiorum. Civitas universa (ut jam diximus) in duas divisa erat partes, ducta quadam ab Oriente in Occidentem Solem veluti linea, ita ut pars major, & quae plures, planioresque occupat regiones in Meridiem, & ad mare versa, a Plebe obtineretur, alia vero minor, & montuosior, quae Aquilonaria spectat, in qua Palatium, & Arces Castri novi, & S. Ermetis sunt, a Regiis teneretur. Partem utramque moenia cingunt, pluribus per intervalla Portis de more pervia, quas muniunt Turres antiquae structurae, a quarum praecipua, quae Major dicitur ad Mercatum, perpetuo ab Oriente in Occidentem Solem tractu, qua urbs ad Meridiem vergit, & mare alluitur, ad Chiajae usque moenia protenduntur; indeque flexo per editiora collium Aquilonem versus circuitu, ab Occasu Civitatem ambiunt, ibique repetito contra ab Occidente in Orientem Solem cursu sub ipsas collis radices, cui Sancti Ermetis Arx imposita est, ad S. Spiritus Portam porriguntur; a qua in Meridiem versa, obliquo per declinia tractu, Orientaliora claudunt, eidemque octo milliarium circuitu majori ad Mercatum Turri junguntur, quae cum seditionis cubile primum fuisset, in propugnaculum defectionis evaserat. Haec vero moenium pars posterior in Orientem Solem versa, quasi totius Urbis facies, pluribus, & iis celeberrimis aditur Portis; nam post illam, de qua meminimus, Sancti Spiritus, frequentiores sunt Constantinopolitana, Sancti Januarii, Capuana, Nolana, quas extra nobilissima suburbia in modum municipiorum extenduntur, Sancti Antonii, & Angelorum praecipua, ab honestissimis popularium habitata: intus vero nobilissimae panduntur viae splendidissimis aedibus frequentes, Portis ipsis cognomines. Sed & inter Constantinopolitanam, & S. Januarii opportunitate celebris est area satis patens,

& elatior prope moenia ipsa, quae a sacris Ædibus Sancto Anello dicatis nomen habet, planioraque, & frequentiora Urbis loca sub jactum habet, cervicibusque quodammodo imminet incolentium. Nec minus frequens ædibus splendidissimis pars illa est agri, quam inter Constantinopolitanam, & S. Spiritus Portas moenia excludunt, quandoquidem parte illa moenia nec recta, nec arcuatim (ut muniendi ratio exigit, vel species postulat) Portas illas jungunt, sed post S. Spiritus Portam ab Aquilone in Austrum, tamquam Civitatem interseratura, tendunt, & post non brevem tractum, quasi poeniteret incoepti, renovato ab Occidente in Orientem Solem cursu, Constantinopolitanæ junguntur. Hoc igitur agri triangularis spatium moenibus exclusum, felicissimi, & fertilissimi soli, pecuniosi plures, ex iis præcipue, qui novis ex rebus aucti novas figentes Neapoli sedes, parum de interioribus Civitatis vetustate conspectioribus erant soliciti, splendidissimis ædibus, hortisque frequentavere, eo libentius, quo commodior inde ad Arcem S. Ermetis, & amoeniora extra Civitatem loca, & liberior esset excursus, & facilior aditus. Illud tamen habebant incommodi; ut inde in Palatium, seu Vicariam, aliaque celebriora Civitatis loca pervenire curru non posset, nisi longo per Constantinopolitanam Portam capto circuitu. Cui quidem incommodo subvenit Dux Albanus, aperta de novo Porta in medio ferme moenium tractu illo, quo renovatum ab Occasu in Ortum Solem cursum ab eis diximus; ex qua Porta ad Civitatis interiora, & fere dixerim medullam ipsam quam brevissimus patebat accessus, eamque Portam Albam a suo nomine dixit.

Hanc vero moenium partem, & cum moenibus Portas omnes (dempta ea, quæ S. Spiritus dicitur, firmo Hispanorum præsidio insessa) Populares obtinebant, custodiebantque negligentius fortasse cætera, quæ ab hoste remotiora videri poterant extra periculum, sed intensissima cura Portam Albam, qua Civitati intima, & hosti proxima adversus Regios conatus omnes, tamquam propugnaculo utebantur; eamque nedum firmaverant magno armatorum, armorumque missilium omnis generis numero, sed insuper pluribus munitionibus, & quasi Castellis undique sepserant, quæ Portæ ipsi, tamquam Arci loricatis aggeribus, ad danda, recipiendaque commeantium auxiliorum subsidia aptissimis, adjunxerant hac usi locorum opportunitate. Cum enim in illo ipso moenium tractu, in cujus medio sitam diximus Portam Albam, ab orientaliori sui parte frumenti Horrea firmissimi operis antiquitus structa essent,

lent, ab Occidentaliori vero Horrea pariter oleorum, haec intra, extra illa, sed utraque mœnibus ipsis adhærentia; utraque pariter Castellorum in modum firmo armatorum munierant præsidio, sed omnium firmissimo meridiem versus utebantur propugnaculo, sacris Monialium Ædibus S. Sebastiani, ex quibus uti vicinioribus Ignatianis, ab Regiis, ut diximus, firmissimo insessis præsidio, propius erat periculum. Has igitur sacras Ædes satis per se amplas, firmissimique operis, pluribus additis munitionibus firmiores in Castelli modum erexerant, Portæque junxerant ducto per earumdem viridarium aggere loricato. Nec a Borea munimento carebat Porta Alba, quin occupata cum amplissimis ædibus excelsa Turri Antonii de Angelis non longe dissita, eademque vallo, fossaque munita, & Portæ juncta, nedum a quacumque ingruentium vi, & ab ea parte protegebatur; sed pluribus collocatis in Turri majoribus sclopetariis, Hispanorum stationem in S. Spiritus Porta propius sita, continenti ignitarum pilarum emissione infestam adeo prostratis quampluribus faciebant, & infelicem, ut vulgo inter Regios milites statio illa mortis statio haberetur, & diceretur.

Quibus diligenter inspectis facile cognovit Ognatus, si tempus daretur Guisio supplendi subsidiis munitionum præsidia, armatorumque acies instruendi tum in S. Anelli Area, tum opportunioribus aliis in locis, quod tempus, & quidem commodissimum dandum erat; circumducto ad oppugnationem per aperta milite, desperatam operam esse. Certus tamen tentare omnia, utque ad Spinulam præscripserat, nonnisi accinctum & pugnantem tantam hosti cedere Civitatem; postero die iisdem comitatus militaribus viris, recognoscit lustratque oculis loca omnia hosti viciniora, per quæ præcipue cuniculi in hostes agebantur opportunitate aquæductus, qui universam, ut dicebamus, permeat Civitatem; cognoscitque per unum ex eis facili opere penetrari posse intra septa Cœnobii S. Sebastiani ab hostibus insessi, nec majori impedimento ex Horreis oleorum, quæ obtinebant Hispani milites, duplicem aperiri posse aditum, per quos nedum equitatus, sed currulia etiam tormenta immitti possent in ejusdem Cœnobii hortum, ad mœnia usque Civitatis pertinentem. Ratus propterea, licet per hortum illum firmissimum duxissent hostes aggerem lorica & fossa munitum, si subita, & valida impressione ea invaderetur hostis parte, qua minus timeret, occupatisque primo impetu ab interiori Civitatis parte munitionibus ad S. Sebastiani, posse prius Portam Albanam, & Constan-

tinopolitanam expugnari, quam hostis præsentiret, structaque facile; & nemine obsistente ex veterano milite in S. Anelli Area firma acie, universam inde obtineri Urbem, faventibus cum Principe Rochæ, reliquisque Nobilibus Togatorum turba, quorum armis ut parum fidendum, ita profutura erant quamplurimum studia, ne posset Plebs armata ad pertinacius repugnandum conglobari: Re secum constituta ad Austriacum se confert, & quæ vidisset, quæque statuisset, aperit, facileque assentientem habuit ob animi magnitudinem ad ardua quæque gloriæ cupidine.

Tum Ognatus, quem rumor de triremium Gallicarum adventu sollicitum habebat, ne insessis ab hoste littoribus Civitati proximis, difficilior esset mare, quo solo utebatur ad subvectiones commeatuum, statueratque propterea Nisitam præsidio adversus advenientes firmare; per occasionem illam sententias militarium virorum de impressione per ipsum decreta audire voluit. Dumque triremi ad Insulam vehitur, accersitis Melchiorre Borgia, Dionisio Guzmanio, Barone Vuattenvillio, Carolo Gatteo, Marchione de Oliveto, Duce Saxi, Martino Galeano cum Leguia a Secretis, consilium aperit, sententias exquirit. Cognoscunt omnes, fatenturque quanto in periculo res versarentur, & ni ante Gallicarum triremium adventum subveniretur, (quas non abfuturas diutius, & fama loquebatur, & suadebat ratio) res perditas haud dubie esse. Tantulis tamen viribus tantam rem aggredi, dementiæ proximum. Ea præsertim non negligenda cura, quid facturi essent Populares intra Regiorum munimenta inclusi, ubi cognovissent, misso in expeditionem milite, præsidia munitionum longe imminuta; cum apud eos serpere latius cœpisset cum rerum præsentium tædio libertatis dulce nomen. Solus Guzmanius Summus Castrorum Magister Ognati sententiam amplexus est, cum diceret: *Rebus in omnibus, arduis præsertim, optimum consilium esse, quod unum; nec ad momenta rationum revocanda, quæ necessitas cogit. Quas alias expectari copias, vel unde? His ipsis vel recipiendum Regnum, vel deserendum: satis multos fore si vincant, oppido paucos si vincantur. Nondum post tot experimenta didicimus ingentia prælia parvis manibus confici, magnorumque exercituum victorias paucorum pugnantium virtutem esse? Difficile est, fateor, arduas ad S. Sebastiani munitiones, & ad Portam Albam propugnacula armatis insessa superscandere. Ubi sunt illæ nostrorum manus non alio, quam pedum remigio per mare, navibus etiam infidum in hostium Insulas bellum importantes, quæ nulla exigente necessitate, solaque*

Mar-

Martialis animi ostentatione trajecto quatuor milliarium freto hostili classe infesso, armis fere vacuæ, superextantes aggeres veterano firmatos milite ex instabili, cœcoque solo aquis obruto aggredi potuere? obruendæ omnino ipsæ, ni citius tot simul mortis imagines superassent? Quam vereor, ne pulsa per nos omni apparatu bellico instructissimos semisomni, & imbelli plebecula ab munitionibus illis, eadem ipsa minuantur ad amoliendum victoriæ decus, quæ nunc ad illud impediendum extolluntur. Vuattenvillius ex adverso, cui post Guzmanium magna erat inter militares auctoritas, non repugnabat ille quidem posse veteranorum virtute simul incumbentium Albanam, Constantinopolitanamque Portas occupari, insiderique S. Anelli Aream; sed in ulteriora progredi armatis plena, experientia edoctus temerarium ducebat, nullaque ratione iis viribus assequenda. Marchio vero de Oliveto omnium proximus Guzmanio adhærebat, ita tamen, ut non ultra limites Vuattenvilianos procedendum putaret. Quorum sententias nihil moratus Ognatus, consilium retinuit suum, Guzmanii auctoritate confirmatus, quem longa militia clarum, & canitie venerandum audaciora præferre cautis non ex vano colligebat, pluriumque non semper meliorem eandem esse sententiam. Constitutis igitur ad Nisitam rebus, firmatisque præsidio adversus Gallicam triremium classem, ne sinus ille incustoditus securam præberet advenienti stationem; præcipuum jecit, licet imprudens, futuræ felicitati fundamentum. O Fortuna, quam merito te Deam facimus; assiduisque sollicitamus votis, ni stulti a Dei providentia sejungamus! Armavit frustra Nisitam contra Gallos Ognatus non aggressuros. Armata Nisita, nihil tale cogitante Ognato, magno cum fructu exarmat Neapolim, ut quam armatam Ognatus expugnare parabat, inermem præberet obtinendam Fortuna.

Quamobrem nec virtute minor Ognatus, contra pugnacissimos tantum facinus suscepturus, nec minus Deo carus, quod omnia in virtute collocavisset (raro namque socordibus fortuna favit), cumque nullum majus, nec præsentius horreret periculum, quam quod ex inutili paucorum dierum mora imminebat, impressionem ad sextam diem cœpti jam mensis Aprilis decernit ante lucem, & quam maximis potuit copiis, dummodo præsidio non nudarentur Cajeta, & Castrum ad Mare, accersitis, supplevit Urbanas, Nobilitatemque præmonuit, ut cum clientibus suis essent in procinctu. Nec minori cura ea, quæ opus futura erant, parando, parata recognoscendo, locaque sæpius ipsa, qua irrum-

pen-

pendum erat, inspiciendo, illud cavebat imprimis, ne in illa antelucana concursatione, quam præ oculis uti præsentem semper habebat, sui sibi ipsis impedimento ad res gerendas essent; sed explicatis, prout locorum angustiæ patiebantur, ordinibus, demandata quisque munia suis fidens viribus, subsidiisque apte dispositis securius exequeretur. Nec degentium in Civitate apud Populum neglecta est opera, sæpius per eos ipsos dies pollicitationibus excitata, Vincentii de Andrea præsertim, cui eadem die quarta Aprilis literæ dantur ab Austriaco, ab Ognato, ab Gregorio a Secretis laudibus plenæ testantes, in illius prudentia, virtute, & erga Regem fide omnia reposita esse; & cum literis commentarium a Prorege eorum, quæ administranda ab omnibus essent, a Vincentio præcipue. Cui in Austriaci etiam literis fusius injunctum erat, ut accepta ab Arce majoris tormenti explosionis tessera, qua Regium militem jam ingressum hostilia munimenta esse sciret, conscenso equo cum suis omnibus, quos ante mediam noctem cogere jubebatur, recta ad Vicariam pergeret, eaque potitus, firmataque præsidio, per S. Laurentii viam Albanam Portam versus venturo occurreret Torrecusio, elatoque vexillo, omnium acclamatione concordi pacem, Regisque nomen celebraret, nec secus vectigalia omnia, Gallosque detestaretur. Sed ad primum rei motum, tribus ignitis globulis per aera indicandum, jubebantur habitatores suburbii Angelorum Portam S. Januarii, suburbii Antoniani Portam Capuanam occupare; Portisque præsidio firmatis aciem utrique ex militari disciplina explicare, illi adversus Constantinopolitanam certiora expectaturi jussa Proregis, ante ipsam Portam Capuanam hi, inhibituri Lavinarienses, ne Guisio addictissimi opem ferre possent. Cæterarum Regionum inquilini, S. Euphemiæ, Vicariæ, Forcellæ, Conciariæ, Mercati, Loreti, quibus parum fidebant Regii, jussi arma capere illi quidem, sed sua tueri, hostilesque aliorum conatus, & coitionem impedire, iisdemque omnes acclamationibus pacem, Regiumque nomen frequentissime celebrare. Proregem ipsum ex area S. Anelli præsto fore omnibus laborantibus auxilium in tempore allaturum. Sed præcipua demandabatur apud Populum cura Carolo Confalonario sacræ adscripto Hierosolymitanæ familiæ, ad primum ignitorum globulorum signum accedendi propius cum suis ad Albanam Portam, continendique illius præsidiarios, tum conclamando pacis dulcissimum nomen, tum serio affirmando amica esse, quæ ingruerent arma.

S ed

Sed parum ad rerum summam hæc jussa profuere, vel quia minus virium, animorumque esset inclusis ad ea perpetranda quæ jubebantur, vel quia non satis temporis Ognatus, cujuscumque moræ impatiens, indulsisset, vel quavis alia de causa, certum est nulla popularium arma destinatis affuisse. Nec intra illorum cessationem detrimentum stetit. Perniciem rebus procedentibus fere attulit notitia ad rebelles perlata de impressione nocte instantis diei Dominicæ ad Albæ Portam per Regios facienda; quam propterea Portam adjecto trecentorum armatorum præsidio sub Carolo Longobardo, & Onuphrio Pisacane, acerrimis Guisii sectatoribus, diligentius firmaverunt. Fama fuit, Vincentium de Andrea, qui Guisii vero odio amorem Hispanicarum partium fingebat, quas non minus odisset desiderio somniatæ libertatis, rem Popularibus suis aperuisse; cui famæ ut adhærere non ausim, nullo mihi certiori testimonio comprobatæ, ita detrahere non debeo moribus versutissimi capitis admodum consentaneæ. Quorum omnium sive ignarus, sive contemptor Ognatus, cœpta acrius urgebat, & inclinato jam ad vesperam eodem Dominico die, intendentibusque jam se illius noctis tenebris, quibus nulla ei unquam clarior illuxit dies, cuncta longe ante provisa lustrabat ipse, exigebatque ad jussa. Nec vana fuit hominis diligentia; cum enim illa apud omnes percrebuisset opinio, rem nimiam agi nullius successus spe, & supra omnes ipsorum vires, negligentius cuncta administrata reperit. Inter præcipua vero, id quod illius animum alte pupugit, cum per duas noctes ante Emmanuelem Carrafam speculatum misisset, cognoscendumque propius aggeris ad Sancti Sebastiani altitudinem, qua ipsimet Emmanueli pervadendum erat, ad cujus mensuram scalas confici per otium jusserat; nec scalæ in promptu erant, nec plura alia, quæ levia licet, rebus perficiendis necessaria vices induunt maximarum. Increpita igitur absque ulla acerbitate quorumdam negligentia, scalas illico ex vicinioribus ædibus afferri cum jussisset, ad altitudinem aggeris detruncari mandavit, cavitque diligentius pluribus datis exactoribus, ut cætera omnia quanto citius pararentur. Regressusque in Palatium, ægre ferens ab iis, qui apud Austriacum erant, sua consilia non probari, ab eo precibus obtinuit, ut a cœna in illius interiori cubiculo accersitis denuo in Concilium selectioribus, ex integro de impressione decreta referretur. Convocatisque cum Ognato ipso Borgia, Guzmanio, Vuattenvillio, Gregorioque a Secretis, cum non deesset qui di-

diceret eo res progressas, ut frustra jam de receptu ageretur; contradixit Ognatus, professus, in rebus seriis, magnique ponderis non magis inspiciendum esse, quo progressum sit, quam quo perveniendum, & satius longe esse male cœpta consilia aliqua sistere cum jactura, quam inani perdere pertinacia. Aggressus inde de tota re disserere, inter ultimam necessitatem, & proximam spem collocatas res adeo diserte ante omnium oculos posuit, ut nullus illius terrori, hujus fiduciæ omnia committenda non duceret; & Vuattenvillius ipse manus daret, eatenus dissentiens, ut censeret, obtentis Albana, & Costantinopolitana Portis, in S. Anelli Area sistenda arma, ex qua commodius data occasione, ad interiora sensim promoverentur; nam cuncta simul eodem amplecti tempore, pluribus adductis rationibus oppido putabat temerarium. Dissentiente ab hac potissimum posteriori parte Ognato, testato, nisi spe omnia simul consequendi, quicquam se moturum; cum valde anceps consilium esset, an post insessa loca illa præsidiis essent retinenda, quibus modicæ adeo copiæ dispergerentur, & ad aliud nihil essent profutura, nisi ad plures dubiæ fidei Populares continendos, alendosque in magna commeatuum penuria. Dissentientes concordavit Ognatus ipse, professus se statim post primam aciem in loco affuturum, opportuniusque capturum in arena consilium.

Qua ratione cunctorum suffragiis, & summa omnium alacritate re constituta, ad sua regreditur Ognatus, Neapolitanosque Proceres reperit præstolantes, quos evocaverat, eosque quam paucissimis, & gravissimis verbis hortatur: *Ut tot per eos in Regia causa exantlatis laboribus, illa demum nocte coronidem imponerent, meminissentque in ipsorum manibus positum esse Patriam ab impotenti Tyrannide liberandi, reddendique ei se, cæterosque Nobiles tamdiu indignissime extorres. Illa potissimum nocte virtute agendum, nonnisi posthac de præmiis, deque honoribus pro uniuscujusque merito rapartiendis. Se præsentem non defuturum, benevolum virtutis æstimatorem, annisurumque, qua apud Regem pollebat auctoritate, ut nullus desideraret munificentissimum meritorum quorumcumque retributorem. Ut vero re ipsa testaretur, quantum ipse tribueret eorum fidei virtutique, statutum sibi inter eos in acie locum capere, eisdemque præclare de more Neapolitanæ Nobilitatis se gerentibus nedum consilio, & auctoritate, sed manu etiam adesse*. His aliisque animatos dictis, alacres ab se dimittit, assignato inter Ignatianas Ædes, & S. Spiritus Portam loco, in quo frequentes, acie cum clientibus suis instru-

structa, ipsum opperirentur; & ad reliqua conversus, quae jusserat, nihil per se ipsum non recognovit, nihil non inspexit. Sed his peragendis (quod ei ingratissimum accidit) plus temporis impensum, quam voluisset, ut quam paulo post noctis medium decreverat aggressionem, vix eam coeperit Coelo jam albescente, ingenti sane, & supra quodcumque aliud fortunae beneficio. Quandoquidem Nisitae munimenta coeptis valde favisse observavimus supra, & mox fusius dicemus; non caruere tamen Ognatii industria, qui volens, & prudens utcumque meruerit. Sed mora haec paucarum horarum contra omnem illius voluntatem & studium, sinum plane ipsum aperuit rei felicissime conficiendae; nam Pisacanius, Longobardusque, & qui cum eo ierant ad Portam Albanam, vanam rati suspicionem, qua insomnes per totam fere noctem in armis excubassent, luce appetente vigilia pene confecti domos quisque suas dilabuntur, eodem errore, nec meliore disciplina imbutis stationariis omnibus iisdem munitionibus addictis. Inde factum, ut arduae, dubiique eventus concertationis, si tempore suo processissent, destinata, mora illa ingrata licet omnia complanaverit.

Aggressionem de Guzmanii consilio sic ordinavit Ognatus. Primum agmen trecentorum, & octuaginta selectorum militum, mixtim Hispanorum, Italorum, & Belgarum, ad excitandam aemulatione virtutem, ducebat Emmanuel Carrafa Tribunus militum, qui perforatis Horreis oleariis, qua intra Civitatem ad Regios spectant, illac irrueret in S. Sebastiani viridarium, superatoque, & discusso aggere ex ea parte, ubi minus timebatur, Albanam Portam adoriretur, eaque capta, firmataque praesidio, areolam prope sitam, in capite viae Constantinopolitanae, ubi antiquitus res ad nauticam pertinentes administrabantur, nomenque Admirantatus adhuc retinentem, obtineret; eodemque tempore Marcus Antonius Januarius, & ipse militum Tribunus, trecentis nonaginta ejusdem generis militibus paulo inferius Ignatianorum murum perfringeret e regione S. Sebastiani, munitionesque illas invaderet, quibus superatis, firmatisque praesidio, complanatoque viridarii aggere, per sacras illas Aedes, angustumque vicum eis proximum ad eamdem Areolam Admirantatus ascenderet, indeque ad insidendam S. Anelli Aream se conferret. Post Emmanuelem Carrafam ire jussus Didacus de Portugallia, Gottifredo Castellerio comitante, Tribuni militum ambo (hic tamen munere functus) qui cum trecentis Hispanis vestigia Carrafae legerent, &

per Albæ Portam, areolamque Admirantatus, Portamque Constantinopolitanam, & S. Anelli Aream capto circuitu, Guisianas ædes invaderent, Guisio ipso vel capto, vel interempto; prosequentibus Tutavillio equitatus Propræfecto cum equitibus centum usque ad Guisii ædes, tum Nicolao de Vargas Legato summi Castrorum Magistri, jusso ex areola Admirantatus cum Hispanis quinquaginta ad liberandum Ducem Tursi, & Principem Avelli pervadere. Tum & Marchioni Torrecusio, cum sua extraordinaria cohorte, & quinquaginta Hispanis, provincia erat Vicariam occupare, occupatam firmare præsidio, attributa etiam subsidiaria Neapolitanorum cohorte, quam Dux Siani ducebat: succedente inter postremos militum Tribuno Marchione de Pignalva duobus cum agminibus majorum sclopetariorum ad ea prohibenda antecedentium incommoda, quæ ex fenestris, tectisve domorum timebantur. Postremum agmen claudere jubebatur Aloisius de Monroi cum sua Hispanorum legione, qui per complanata jam omnia ad S. Anelli Aream progressus, certiora ibi cum reliquis expectaret a Prorege mandata. Nec plures deerant inter armatorum agmina fossorum manipuli, qui ligonibus, bipalibusque, aliisque hujusce generis instrumentis instructi obvia quæque dejicerent, complanarentque; & qui omnium postremi palis, straminibusque onusti ea ferrent ad muniendum opportuna, quæ postulasset ratio, vel necessitas exegisset. Moniti omnes, ne retardarentur iis, quæ forte ingruerent e fenestris, tectisve, sed pleno gradu ad sua quisque munia pergeret, & super omnia, ut non minus prompta manu portarent bellum, quam voce pacem, pacem inclamantes semper; nominique plaudentes identidem Regio Hispaniarum, cum Gallici nominis, & vectigalium detestatione. Sed ultra monita, poena etiam capitis sancitum est, ne quis extra ordinem pugnaret, neve quidpiam, obvium licet, minimum raperet. Nec atrocitati poenæ mitior additus exactor: bini vicenis quibusque militibus præpositi erant, qui gestorum uniuscujusque testes, & Judices, præsentem reposcerent a contumacibus poenam; nec ipsi ab ea immunes, si muneri deessent, jussis majoribus Præfectis eadem severitate uti adversus eos, qui demandatam operam neglexissent. Optavisset Austriacus pro ingenita benignitate, serioque admonebant Regiarum partium Proceres omnes, nondum satis posita desperatione, non posse aliter plebem recipi, quam lenimento conditionum, ut una cum beatæ pacis nomine abolitio vectigalium omnium, & quæ scripto pollicita ab Austriaco fuerant, rata, gra-

eaque publicarentur ab omnibus ; eademque Joannes Pinto acrius urgebat quasi promissa. Quibus obstitit magna constantia solus Ognatus, pervicitque, ne Regiæ dignitati, auctoritatique tam altum infligeretur vulnus. *Cum publica*, dicebat, & *Austriaci fides soluta sit, tum præfiniti temporis lapsu; tum certius cessatione plebis, quæ nihil præstitisset eorum, quæ promiserat: longe ac longe satius fore, servare integra omnia ad captandas rerum occasiones, quas fors tulisset, quam inani ostentatione lenitatis abjicere, nihil profutura si vincimur, multum obfutura si vicerimus.*

His ita constitutis Ognatus, ut qui non tam suis viribus, quam bonitati causæ fideret, nec minus pius esset, quam providus, ut ostenderet ubi maxime spem tantæ rei conficiendæ repositam haberet, ad Dei numen implorandum primoribus in templum Jesuitarum coactis, divini Spiritus nomine invocato, sacraque synaxi Christiana pietate celebrata, inde animosior, reique bene gerendæ securus arduum supra hominum memoriam facinus aggressus est. Hujus namque jussu, ductuque Legionarii milites duo fere millia, ultra quingentos alios ex Neapolitana Nobilitate, ejusdemque clientibus, per dirutum tum ad Olearia, tum ad Ignatianos murum paulo ante lucem irrupere. Raro alias minoribus copiis majores res gestæ, minorive prælio parta victoria major, nec audacioribus coeptis felicior unquam fortuna affulsit. Absque ullo discrimine, aut pugna, absque ullo fere sanguine, absque mora confecta sunt omnia; ut vis omnis tantummodo in speciem adhibita videretur, milesque immissus non ad domandam armis rebellium perfidiam contumacem, sed ad recipiendum condictum obsequium pacatorum. Ut facile intelligamus, quam bestiis indiscretam ad omnia Natura indidit vim, pedissequam eamdem, & subsidiariam rationis, & consiliorum homini esse, brutorumque prorsus more agere eos, qui ex condicto ferro digladiantes inter se exortas dirimunt lites; nec propterea immerito eadem utrumque armorum vi, sed consilio usos longe diverso, Proregem de Arcos infamiam, Proregem vero Ognatum ingentem sibi gloriam comparasse.

Captis igitur primo statim impetu, disjectisque aggeribus ad viridarium S. Sebastiani, eadem facilitate capta Albana Porta per Carrafeum, hæc una cum areola, locisque adjacentibus et injuncto munere præsidio firmantur. Nec diu detinuere præsidiarii earumdem sacrarum Ædium Januarium, loco licet, & nume-

ro tutiores, cum & ad beatum pacis nomen efferatiora etiam corda mollirentur, & ingruentibus veteranis obsistere arduum esset; faciliore, pronioreque Plebe (quam satietas militarium laborum jam ceperat) ad ea splendido pacis nomini tribuenda, quæ timori verius intentatæ, & obversantis ante oculos mortis tribuebat. Jam ad Aream S.Anelli pervenerat Ognatus ipse cum virium robore, dum Januarius sacras illas Ædes ad S. Sebastianum firmabat præsidio: jam nunciabantur Guisianæ ædes captæ cæsis aliquot Gallis præsidiariis, nec a Guisio ipso timor ullus, qui aberat apud Pausilipum Nisitæ expugnationi intentus. Firmaverat, ut diximus, Ognatus Hispanorum præsidio Nisitam, inter alias opportunitates ad prohibendas a littoribus illis Gallorum triremes aptissimam; quod quidem consilium Proregis non minus patuit, quam res ipsa, quæ in ore totius Civitatis gereretur. Nec dubia fuit ad illud præsidium dejiciendum expeditio prius fere cœpta, quam decreta. Die secunda Aprilis muniverat Ognatus: quarta, currulia tormenta septem cum octingentis armatis a Guisio præmittuntur Puteolos: quinta post meridiem Guisius ipse subsequitur Millonium, quem operi præposuerat, secum ducens cum corporis stipatoribus octoginta fere, & Gallos ducentos, inter quos plures Nobiles censebantur. Ubi ad locum pervenit Insulæ imminens, Corolium dictum, tria muralia tormenta Millonii monitu ibi collocari jussit, dieque insequenti muniriones in Insula Hispanorum verberari non sine fructu cœptum, disjecto inter cætera, & proturbato majori tormento, quo ad loci defensionem præcipuo utebantur. Dumque accersitis ab Chiaja celocibus quindecim cum Aloisio Campania militum Tribuno, munitoque scopulo inter continentem, & Insulam sito, Purgatorium appellato, quinquaginta majorum sclopetariorum manipulo exscensionem in Insulam parat, & ad prohibenda subsidia hostibus majora tormenta alia prope littus ad locum, ubi dicitur Balneola, locat; certus interim adest nuncius ab Neapoli Hispanos ad Albanam Portam impressionem fecisse, quem nihil moratus, ex insita audacia remisit jubens, ut ingruentibus de more resisterent; sed aliis super aliis supervenientibus, qui captam Albanam Portam, expugnatas ipsius ædes, Proregem ipsum in Mercatu versari nunciabant, tum demum fracta ferocia fugam respexit. Non sum nescius, Millonium jactare solitum apud Hispanos, fraude sua tractum Guisium extra Civitatem ad Nisitanam expeditionem eo ipso die, quo præsenserat impressionem armorum per eos facien-

dam

dam, ut sua in tanto successu merita exageraret. Ego vero etiam nolenti gratiam perfidiæ facio, & quamvis reluctantem innocentem pronuncio, redarguente mendacium ipsa temporum ratione. Cœpta erat, nedum decreta per Guisium Nisitana expeditio, antequam Ognatus moneret Annesium de impressione armorum facienda post mediam noctem insequentis diei. Qui igitur Millonius, vel præscius futurorum eam potuit, vel nescius voluit juvare proditionem?

Sed omisso Millonio, non semel falso in obsequium, dum Pausilipo Guisius fugit, Austriacus cum præcipua Nobilitate Neapolitana in horto S. Sebastiani aciem instruebat. Non enim suorum omnium consilium, & preces, minusque auctoritas Ognati valuere, ut exitum rei Austriacus in Palatio expectaret, infra dignitatem Regii adolescentis ducentes eum tanto discrimini objectare. Nam licet amicissimis, & honorificentissimis monitis tacitus acquiescere visus esset, tamen ut leonum catuli, exarmati licet unguibus, cubilia dedignantur audito parentum rugitu ad prædas irrumpentium, non secus Austriacus indignum ratus se Regis filium domi inglorium desidere, dum pro Regia causa tot manus, & Prorex ipse in apertum adeo discrimen ultro se darent, per Gregorium a Secretis ab Ognato e Palatio exituro sæpius, enixiusque interpellato evicerat, ut in commilitium assumeretur. Deductus propterea ab Ognato ad sacras Ignatianas Ædes, Neapolitana Nobilitate stipatus cunctis interfuit; progressoque ad S. Anelli Ognato, ipse cum subsidiaria Neapolitanorum acie in horto S. Sebastiani substiterat. Ognatus interea, cui supra vota ipsa fluebant omnia, quacumque etiam exemptus a Guisio cura, a cujus ferocia plura timebantur incommoda, si viarum angustias, ut facile poterat, armatis sepsisset, certus tantæ non deesse fortunæ, Januarium jussit Sedile Nidi, viamque Reginæ præsidio majorum sclopetariorum munire, firmissimamque veteranorum aciem ad S. Anellum explicatam paulatim militariter dissolvi, & se sequi, Austriacum vero a Sebastianeo horto ad S. Anellum succedere. Ipse per viam ad S. Joannem in Carbonaria, affluentibus passim tum ex Nobilitate, tum ex Popularibus Neapolitanorum agminibus, sed inermibus, Regi, Pacique faustis acclamationibus bene precantibus, progressus ad S. Joannis sacras Ædes obvium habuit Cardinalem Archiepiscopum, quem affirmare possum honorificentissime ab Ognato admissum, nec secus ab accurrente Austriaco, a quo obviam progressus Cardina-

dinalis digniore cultus est loco inter ipsum, & Ognatum medius; quem locum memorant ii, quibus talia curæ, Granvellanum Cardinalem in eadem Civitate cessisse olim Jo: Austriaco Caroli Cæsaris filio, & Cardinalem Zapattam Philiberto Sabaudiæ Hispanicarum classium in Mediterraneo mari Summo Præfecto. Sed incertus hæreo, an ultroneum omnino fuerit hoc Cardinalis officium, prout liber adventus, hilaris accessus, honorifica admissio, salutationum hinc inde, verborumque lenocinia ultroneum fuisse significant, & Cardinalis Archiepiscopi dignitas, ingentia ejusdem in Regia causa merita, officiosissimæ & honorificentissimæ Austriaci ad eum literæ promittebant. Sed Hispani Centurionis cum majorum sclopetariorum manipulo sub primam armorum impressionem in Cardinalitias ædes irruptio; ejusdem Centurionis imperiosiores voces, quam rogantis, quibus evocabatur ad Austriacum Cardinalis: moræ impatientia, qua neque currum præstolari, quo honestius veheretur, eidem permissum a Centurione fuit: ipse denique Cardinalis pedes in publicum privato, ac domestico habitu egressus, militum custodia verius, quam comitatu septus, nec nisi ad Sanctorum Apostolorum gregario equo a Vincentio Tutavillio impositus, (ut acerbiora militum verba prætaream, quæ militari licentiæ facile imputari possunt) non permittunt veritatem professo pro indubitato asserere, omnino liberum, & voluntarium fuisse Cardinalis ad Regios accessum. Verius crediderim, perspectam utique fuisse Austriaco, Ognatoque Cardinalis virtutem, & in Regia causa constantiam, & merita, nec exiguam in eo collocatam habuisse spem Plebis reducendæ, apud quam plurimum eum valere non ignorabant; veruntamen eamdem ipsam apud Neapolitanam Plebem Cardinalis auctoritatem, amicitiæ conjunctam cum Guisio, factioneque Barberina (calumniis Ducis de Arcos famosis) sollicitos eos non parum habuisse. Cumque intelligerent, quantum ponderis in alterutram partem Cardinalis propensio allatura esset, rem tantam in tuto collocare omnino voluisse; ejus propterea fidei credidisse quidem, ita tamen, ut ne fallere quidem ille posset, si vellet. Nec Cardinalem latuisse vim benigna invitatione personatam; longe tamen conducibilius duxisse rebus suis eam dissimulare, quam experiri. Quæ ubi vera sint, prout tamquam verosimillima posteris trado, tam Cardinalis, quam Ognatus uberrimum sane fructum dissimulationis tulere, hic dum sub speciosa invitatione vim subsidiariam occultat, ille dum quasi factorum non intelligens verba

ba

ba sectatur. Quandoquidem & Cardinalis honorificentissima admissione, ut referebam, inviolatam conservavit, auxitque Cardinalitiam dignitatem, & Ognatus promptiore usus est opera Cardinalis, ut mox referam; utroque nimium adnitente, quæ in speciem ostentaverat, certioribus argumentis re comprobare: Marci Tulli rejecta censura in disputatione de Officiis, simulationem, & dissimulationem omnem tollentis e vita.

Nam post congressum illum statim Ognatus reliqua confecturus Austriacum monuit, ut regressus in aream ad S. Anellum, aciei Neapolitanorum, quæ ibi tenderat, præesset, seque, Regiamque dignitatem in suo capite periclitantem collocaret in tuto. Recusantemque Austriacum dulcedine victoriæ captum, quam fluentibus e sententia rebus præ manibus habere sentiebat, vicit tandem, & cedere loco compulit quam mollissimis verbis, ad Imperium, quod a Rege summum habebat, conversus; solatus abeuntem promisso, ubi primum salva Sublimitatis suæ dignitate posset, evocaturum ad ea peragenda, componendaque, quæ Regis filium addecerent. Exin properus ad interiora Civitatis conversus Ognatus, Cardinalem uti pacis auctorem, & sequestrem secum honorificentissime ducens, ad Guisianas ædes in eadem vicinia S. Joannis a Carbonaria sitas pervenit, quas eversas spoliatasque reperit ab Hispanis militibus, e quibus Centurio scrinium obtulit, in quo autografa literarum, & libellorum ad Guisium delata continebantur, quibus plurimorum fortunæ perverti potuissent. Sed omnia Ognatus, clarissimorum virorum exemplo in bellis Civilibus, nec minori consilio, comburi illico jussit, & combusta fuere; ni verius sit, ut fama loquebatur, Marchionem Torrecusium subtraxisse non pauca, & servavisse. Indeque ad Vicariam progreditur, firmatamque reperit, ut jussum fuerat, suorum præsidio, ibique inter faustas undique affluentis multitudinis, beneque precantis acclamationes custodias solvit omnes; & quamvis nondum veteranorum acies convenisset, nec deducere e Vicaria præsidium tutum esset, ingenti ausu, viginti, vel paulo amplius equitibus stipatus ad Mercatum vadit, cumque obvia quæcumque pacata offenderet, incidit ad Lavinarium in Populi Delegatum, quem supplicem, & ad genua accidentem bono animo esse jussit, erectumque, & in equum impositum, ad majorem pacis, & concordiæ ostentationem secum esse voluit. Tandemque prosequentibus, & applaudentibus cunctis in Mercatum pervenit; ubi nihil hostile apparuit præter Annesium ipsum, & sex majoribus sclopis armatos cum atrocibus mandatis

datis (quæ mox patuere) foribus majoris Turris superstantes : Appellatusque illico Annesius de Arce tradenda, non renuit, sed per speciem stabiliendi ea, quæ ad pacem conducerent, petiit, obtinuitque ut Cardinalis solus Arcem ingrederetur. Dum vero ille examinandis cum Cardinali conditionibus tradendæ Arcis sedulo tempus terit, occasionem captans sævissimi patrandi facinoris Ognatus, mora illa opportunissime usus, Mercati aream structa in ea firmissima veteranorum acie insedit, sacrasque Carmelitanorum Ædes, quæ ipsi imminent Arci, valido firmat præsidio. Tum confidentior alta voce interpellato Cardinali, edicere jussit Annesio : *Advenisse se flexo jam, obfirmatoque in veniam animo, & sequutorum omnium abolitionem, ea præcipue spe fretum, Annesium sæpe antea pollicitum Arcem se ultro traditurum, reportaturumque quanta voluisset ob ingens meritum gratiæ, & opum ab Austriaco præmia. Cæterum si differret ille diutius, consensuique universi Populi ad Regis obsequium redeuntis unus obstaret, statim sibi, qui partam victoriam mora corrumpere nolit, illum, ut Regis, & Populi hostem, pœnas simul cum Arce daturum.* Quæ minæ Cardinalis monitis validiores apud Annesium fuere, qui tamen ut voluntate, non metu ad officium redigi videretur, professus se, Arcemque in Proregis potestate futurum, mitti tamen voluit prius in Arcem Carolum Gatteum inspecturum, quanta sibi superessent ad repugnandum subsidia, si vi ageretur. Cum vero nec inter tot moras usquam appareret Austriacus, quem unum præstolabatur truculentus Annesius, venerationem simulans, aperte eum desideravit, cui decentius, & honorificentius tamquam Regis filio traderet Arcem. Quæ postulata nec Cardinalis rejicere, uti honesta potuit, nec valuit Ognatus rubore tactus, ne decus illud Domini filio præripere videretur.

Interea, dum celeri nuncio accersitus advenit Austriacus, cum Cardinali Ognatus in Ecclesiam Carmelitanorum divertit Populo refertam, pacem iterum, atque iterum alternis cum militum acie vocibus inclamante, plaudenteque Regio Hispaniarum nomini, nemine penitus in tanta paulo ante efferatorum rebellium multitudine obsistente, quam nullæ preces mollire, nullæ vires frangere potuissent. Sed prudentissimum Ognatis consilium facili negotio & mollivit, & fregit, qui precibus, uti inferius dignitate Principis ratus erga subjectos, vi autem, nimium hostile erga suos, vim, lenitatemque simul ostentavit, alteram omnino habituris : spe certus, homines, quos fureris, & licentiæ tantæ satietas

jam

jam cœpisset, perpessarum vero, & imminentium calamitatum intelligentes, si optio concederetur, haud dubie quietem cum securitate turbis cum periculo præhabituros. Cui consilio milites nequaquam defuere, qui eam servarunt disciplinam jussis Proregis addicti, ut in tanta rerum agitatione, sæviendi, rapiendique opportunitate, ex universo Populo nemini vim factam auditum fuerit, usque adeo ut cum e fenestra quadam lineum pannum casu excidisset in publicum, e pertranseuntibus militibus unus terra sublatum, hastilique impositum quæritanti mulierculæ porrexerit. Sed cur abstinentiam commemoro atrocitate denunciationis extortam ab omnibus, cum unius injussa mansuetudo militaria facinora omnia, quæ unquam contigerunt, superet universa? Dum militum globus pacem, ut jussus erat, inclamans per Civitatem ad demandatum properat munus, in cujusdam viæ flexu Popularis quidam e portico domus in prætereuntem Hispanum signiferum sclopum intorquet, irrito tamen jactu; ad quem propinquæ, & accersitæ mortis trepidum conversus miles: *Quorsum*, inquit, *hostilia inter amicos, cædemque moliris importantibus pacem?* Mediumque amice complexus inviolatum dimisit. Quod facinus posterorum omnium prædicatione dignissimum; cui collata vilescunt, sive Cæsariani illius militis, qui truncis ambabus manibus, quibus hostilem scapham ad terram retinebat, morsu apprehendit; sive Lusitani, qui deficientibus e plumbo glandibus, excussis sibi dentibus fistulæque insertis, ejaculabatur in hostem; sive Austriacorum illorum, qui nudi gladios ore ferentes, ut Germanorum catervas objectu fluminis fretas prosternerent, Albin tranarunt; sive quæcunque alia majorem in sui admirationem rapuerunt antiquos. Illa namque ex animi ferocia, vel virium confidentia insanus belli eduxit furor, juvitque fortuna; hoc vero sola, & simplicissima, sibique sufficiens ratio peperit, & quam ne in pace quidem tulisset miles provocationis atrocitatem, nedum neglexit in summa armorum licentia, & ulciscendi potestate, sed obvia benignitate rependit, ut optatam a Duce suo, certioremque pararet a pacatis potius, quam ab oppressis victoriam. Nec parum contulit ad retinendam in Populo quietem, cui felicitas exitus haud dubie debetur, Principis Rochæ provida cautio, qua ut quamplurimorum vitæ consuleret ad primum armorum ingressum, per certos homines interfici jussit Mattheum Amorosium, audacia inter omnes Plebis ductores præcipuum, qui palam induto Hispanorum odio, flagrantissimo ferebatur erga Guisium studio,

nec dubium erat, quin pro auctoritate, qua apud egenam eamdem, & armatam multitudinem pollebat, magnas excitaturus esset, & dubii eventus turbas, ni oppressus opportune fuisset.

Advenit interea in Mercatum non diu expectatus Austriacus, & ad Carmelitanas sacras Ædes ad Ognatum accessit, in quibus dum laeti de felici rerum successu intersunt sacro, trahuntque consulto tempus, dum Annesius de tradenda Arce deliberat, magnum fructum pietatis tulere. Tergiversabatur moras nectens vafer Annesius, qui pessimum facinus (ut postea cognitum est) immani animo tegens, id unum captabat, ut Austriacus & Ognatus simul ad Arcem accedentes, praeberent se una transfigendos pluribus eodem tempore majorum sclopporum ictibus ab insidentibus Arcis fores; quibus mandatum fuerat impium ministerium; quorum interitu haud absurde conjectaverat scelestus ille, perituram simul Regiam causam. Ognatus vero indigne ferens se a pene jam capto hoste diutius ludificari, precatus Austriacum, ne tantisper in sacris illis Ædibus morari dedignaretur, Cardinalem vero secum ducens veluti laesae ab Annesio patientiae testem, foribus Arcis admoveri, & figi jussit effractoria duo ex aere fusili mortaria, nuperrimum in Arcium excidium adinventum, quod flos ille ingeniorum Strada Pyloclastrum suo jure appellat, vulgo petardum. Quorum terrore Annesius patefactis tandem portis fortunae cessit, Arcemque tradidit, benigneque exceptus ab Ognato, & Cardinali ad Austriacum adducitur, ubi provolutus in genua, depositis ad ejus pedes male partae potestatis insigniibus, se Arcemque, & cum Arce cuncta in illius tradidit potestatem. Quare ingenti perfusus gaudio Austriacus, hilari fronte hominem benignissime allevatum a fide commendat, ostentataque Regia clementia., & liberalitate bene de se sperare jussit. Dum Ognatus, firmissimo inducto veteranorum Hispanorum in Arcem praesidio, quo & Arcem ipsam, & illius ex plebe custodes haberet in potestate, postremam ponebat tantae rei manum, vix sibi credens tantam felicitatem partam, quam longe ante spe conceperat. Narrabat mihi Antonius a Cabrera Nobilis Hispanus, vir non solum muneri par, quod gessisse diximus apud Ognatum, sed longe supra, qui nunquam a Domini latere, dum haec agerentur, discesserat, se rei novitate attonitum dubitasse saepius, an vera essent, quae ante oculos habebat, an verius quae vigilans, consiliorum omnium particeps, spe conceperat, dormiens, ut saepe fit, tamquam gesta somniaret; praesertim dum post Arcem receptam properare jussus in Palatium

ad laetos tantae rei nuncios dimittendos, per semitarum compendia a locorum gnaris ductus, nihil non hostile rerum, & locorum facies, nihil contra non amicum viri feminaeque, & pueri praeseferrent. Viae omnes, fossis impervia, aggeribusque obstructae, munitionibus insessae, ut per eas transeunti sibi ad evadendum saepius exscendendum equo fuerit. Porticus, atria, fenestrae, tecta domorum omnium fustibus, saxis, armis, & missilibus omnis generis instructa, paratque ad omnem propulsandam vim, vel per totius Civitatis excidium, ad quod expectandum paratos se gerere animos iis Cives satis docent, qui contra hostiles conatus interiores etiam privatorum munirent Civitatis domos. Horrido tamen illo, tristique apparatu, tamquam ex dumis rosae, nihil non laetum, nihil non faustum, fortunatumque a cujuscumque sexus, & aetatis civibus edebatur; qui abjectis armis, destitutisque munitionibus certatim sibi occurrentes felicissimum gratulabantur ingressum, interque omnium laetissimas acclamationes ex illis angustiis educebant stupore defixum.

Interea Cardinalis monitu Austriacus, Ognatusque, constitutis ad Mercatum rebus, ad principem Civitatis Ecclesiam gratias Deo, cujus Numen praesentissimum senserant, solemnius relaturi, pio monitore in medium recepto, cujus latera honorificentissime tegebant, equos dirigunt. Inter quae Ognatus Annesium respicit, Vincentiumque de Andrea cum aliis pluribus documenta palam expedientes eorum, quae novissime cum Austriaco convenissent; suspicatusque id, quod erat, conventorum fidem exacturos, quos longe ante consilio praesumpserat, oratione monuit. *Desinerent commemorare olim conventa, quando pollicita Populi, quibus innitebantur illa, in irritum cecidissent omnia. Mentem induendam rebus conformem, quibus immutatis praetermittenda ea, quae alias placuissent, nec iis receptis admittenda, quae turbatis quietis desiderium suasisset. Non permissurum se propterea quidquam agi posthac de conditionibus cum Austriaco. Auctorem tamen se apud eumdem futurum, ut integro obsequio Regi debito ea omnia indulgeret Sublimitas sua, & impetraret a Patre, quae Civitati ac Regi pariter addecerent.* Quibus obmutuere illi, sero edocti longe diversam esse conditionem equi per campos vagi, & illius, qui frenum jam, sessoremque admiserit. Inde exuta omni contumacia, & consiliorum communione, Populares certare inter se obsequiis erga dominantes, eosdemque prosequi cum caetera turba venerabundi progredientes, tamquam in triumphum, ad principem Civitatis Ec-

clesiam. Qua in pompa & illud contigit non prætereundum iis; qui in Aulis versati, inania hæc cæteris omnibus anteponunt. Ad quædam peragenda divertit Ognatus, illico rediturus, nudato, quod tegebat, sinisteriori Cardinalis latere. Quo factum, ut digniorem obtineret locum Austriacus, latus nimirum dexterius Cardinalis. Id quod diutius ille non tulit, sed non multum viæ emensus, Austriacum antevertens, solumque deserens in Ecclesiam progreditur, per occasionem excipiendi honorificentius Augustissimum hospitem. Et hac arte elusit (si ars fuit) artem, qua Ognatus concesso Cardinalem privare voluerit honore; quasi receptis jam rebus, dignitatis etiam retinendæ tenacius cura subiret, de qua iis fluctuantibus minus solicitus fuisset. Certe obeunte in principe Ecclesia sacra Pontificalia munia, ad quæ advenerant, Cardinali suus mansit locus; denegatus tamen in reliquis adeo non dissimulanter, ut nec permanens in Civitate, nec ab ea discedens Austriacus sueta peregit erga Cardinalem visitationum officia. Æstimet inania hæc, & judicio quisque terminet suo, per me licet. Ego pejus licet hæc angue oderim, præterire non debui, moribus nostri sæculi inter memorata dignissima recensenda.

Religioni interest non præterire ingenitam Austriaci pietatem, qui inter faustas totius Populi acclamationes, deducente Cardinali, universoque Nobilium cœtu prosequente, Auriis inter præcipuos Avo, & Nepote, quos Rochæ Princeps primo statim armorum ingressu custodia exemerat, Templum ingressus, solemni gratiarum carmine ad Aram maximam provolutus in genua, ipsi Deo Optimo Maximo tantam victoriam felicitatemque acceptam retulit. Indeque ad dicatum S. Januario sacellum digressus, summa veneratione Divi tutelaris reliquias adoravit, inspexitque una cum Ognato, qui supervenerat: celebre per universum Christianum Orbem miraculum, dum sacer beati Martyris concretus cruor ad conspectum sacratioris truncati capitis mire liquescit; ejusdemque patrocinio, cujus præsentissimam apud Deum senserat opem, receptam commendavit Civitatem. Peractisque pie precibus, ab sacris illis Ædibus Austriacus, tegente latus Ognato imperatorio scipione conspicuo, in Palatium usque præclarissimum omnium, quos unquam viderit Romanum Capitolium, egerunt triumphum, in quo perstrepentium loco tubarum festæ mulierum, puerorumque acclamationes ingenti gaudio omnium animos replebant, proque pegmatum speciebus, insanisque arcuum molibus spectaculo erant disjecti aggeres, obicesque viarum, hostilia undique spirantia olim, &

con-

contumaciam in obsequium commutantia. Nec imagines deerant, vel simulacra priscis triumphatoribus solita, ductive ante currum captivi; sed eo conspectiora, quo certius res eaedem per se ipsas, quam per effigies, & inania simulacra panduntur. Viae illae, per quas Austriacus hilari, & imperatoria fronte equo ferebatur sublimis, Urbs ipsa nobilissima, splendidissima Neapolis, quam peragrabat, ducebatur in triumphum, ut non minus ipsa spectaculum, quam spectatrix daret, simulque reciperet sibi ipsi ingentis meriti locupletissimum testimonium; quod non tacebat Populus ad vetus obsequium revocatus, vinculis devinctus eo arctioribus, quo tenacius animis per resipiscentiam, quam corporibus per catenam homines vinciuntur. Sequebantur Guzmanius, Vuattemvillius, caeterique belli ductores, & cum eis plures longo ordine milites, non splendidis illi quidem armis, vestibusque in theatralem modum fulgentes, quinimo fere nudi, sed Martiali aspectu, ac militari ferocia plane admirandi. Sed indiscretas inter Populi acclamationes non deerant justi gestarum rerum aestimatores, Ognati virtutem felicitatemque seponentes, extollentesque; & qui in uno Ognato triumphale decus suis momentis interpretarentur: *Unum illum hominem suo unius consilio adversantibus caeteris deploratas res restituisse, uniusque mensis intervallo, conversione ne optata quidem antea ab aliis, contumaciam amplissimae Civitatis commutasse in obsequium, bellum atrox, & intestinum in concordiam & pacem, luctus & funera in plausus, & congratulationes, armisque solummodo ostentatis, una vero lenitate usum, victoriam praeclarissimam, fructuosissimamque sine sanguine reportasse. Celebraretur igitur meritis, laudibus, plausibusque Regis filius, sub cujus felicissimis auspiciis tantae res fuissent confectae. Certe verum triumphum Ognatum agere.* Inter has voces, ingenti omnium gaudio, tandem in Palatium ventum.

Quod quidem gaudium cumulavit Guisii infortunium, qui accepto tristi nuncio eorum, quae Neapoli gesta erant, Mercatumque ipsum Regiis armis teneri, tunc introspexit audaciae suae vanitatem, qua spe voraverat Neapolitanum Regnum, feroque damnavit; assumptisque, quos circa se habebat, equitibus haud pluribus quadraginta, fugae se dedit per montosa, Aprutium cogitans praesidiis Gallicis insessum, vel ibi ruentes res suas, si qua ratione posset, restituturus, vel tutum inde in Pontificias ditiones habiturus effugium. Sed dum ad S. Mariae agri Capuani equos, hominesque a longa reficit defatigatione, ab Aloisio

Po-

Pederico Summo Regiarum copiarum Ductore ex inopinato opprimitur, qui ad lætum ab Neapoli nuncium cum equitatu Capua egressus, tantæ rei haudquaquam intentus, victoriam absolvit capto Duce partium Guisio.

Atque in hunc modum Seditio illa, quam Neapolitanus Populus concepit, fovitque Monteregio, ac Medinio Proregibus, quamque peperit sub Duce de Arcos, ejusdemque timiditas aluit, sævitia vero præcipitem in defectionem egit, Hispanorum militum patientia, Neapolitanæ Nobilitatis fides, Archiepiscopi Cardinalis Filomarini pietas, & studium, Comitis de Ognates, & Villæ Medianæ Proregis consilium, & virtus Joannis Austriaci Philippi Regis Hispaniarum filii auspiciorum felicitas absque ullius fere sanguine sedavere; restituta ad pristinum Regis obsequium opulentissima, splendidissimaque Civitate Neapolis, & cum Civitate Regno universo, non minus prompto sectatore dum illa furit, quam imitatore dum resipiscit.

Hæc Ego Raphael de Turri Genuensis commentabar septuagenarius in meo suburbano ad Quartum, anno a Deo nato millesimo sexcentesimo quadragesimo octo, mense Septembri, ad majorem Dei gloriam, cultumque asserendum Divinæ Providentiæ sanctiorem.

FINIS LIBRI SEXTI ET ULTIMI.

INDEX

INDEX

RERUM OMNIUM LOCUPLETISSIMUS.

A

Oo plures

Car-

D

F

I

L

Mas

M

cti

Ognati

O

P

Pe-

Q

Re-

R

San-

S.

T.

R r Ti-

FINIS.

ISTORIA
DELLE COSE
DI
NAPOLI
SOTTO L' IMPERIO
DI
CARLO V.

COMINCIANDO DALL' ANNO 1526. PER INSINO ALL' ANNO 1537.

Scritta per modo di Giornali

DA GREGORIO ROSSO

AUTORE DI QUEI MEDESIMI TEMPI.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER

MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

A' LETTORI

IL Regno di Napoli, tuttochè per la nobiltà degli uomini che ci nascono, per la diversità de' Re, e per la varietà de' casi di fortuna in esso accaduti, abbia dato soggetto di nobilissima Istoria, non ha tuttavia, secondo il giudizio di valentuomini, ottenuto finora scrittor nobile, che degnamente l' abbia trattata. E benchè a tempo de' nostri padri siansi in ciò avanzati Agnolo di Costanzo, e Camillo Porzio, e prima d' essi il Pontano, per quanto intrapresero di trattare, non è per questo, che non conoscasi assai chiaro mancar una scrittura, che da più alto pigliando principio, con diffusa narrazione il tutto istoricamente spiegasse. Miglior ventura senza fallo ha tenuto con gli scrittori di Diarii, perchè molti fin oggidì se ne conservano; onde non picciol ajuto, almeno dal 1000. in quà, una universal Istoria riceverebbe.

E per far catalogo d' alcuni, si può fra' Diarii primieramente annoverar la Cronaca Latina di Riccardo da San Germano, riconoscendovisi molto stretta e minuta cognizione di tempi; e tratta delle cose di Guglielmo, e di Federigo: comincia. Solet aetas antiquorum &c. finisce nel 1243.

Accoppiasi a questi l' Itinerario di Federigo Imperadore, dove latinamente sono tutte le sue azioni e' suoi viaggi; il cui principio: Imperator Fridericus cum in discessu suo ab obsidione Hierusalem &c.

I Diarii di Matteo Spinelli da Giovenazzo, comincianti Anno Domini 1248. l' Imperator Federico, &c. corrono (benchè con alcune lacune) per vent' anni.

In questo genere di scrittura ripongonsi gli Annali latini di Tomaso di Loffredo. Ab Anno Domini (come appunto cominciano) 1300. die Mercurii 25. Kal. Maii &c. giungono al 1450.

I Diarii de' Raimi scritti da due Luigi, e da Franzone, e Lancillotto Cavalieri Gerosolimitani; ancorchè brevi e ristretti, sono anco per le cose esterne giovevoli: passano insino al 1456. Cominciano: Anno Domini 1250. di Ottobre fu morto l' Imperator Federico &c.

Quelli, che ritrovati fra gli arredi di Ettore Pignatelli primo Duca di Monteleone, avendo smarriti i nomi de' proprj autori, dal titolo di detto Signore (tanto importa professar lettere) comunemente vengono intitolati. Sono scrittura assai nobile, e forse idea di perfetti Diarii. Le cose in essi toccate dal 1283. giun-

gno al 1457. *Il lor cominciamento*: Papa Urbano 4. fu Francese &c.

Due processi de' Baroni giudicati ribelli, ancorchè primamente fossero pubblicati in istampa, non se n' ha al presente se non copia manoscritta, e di vantaggio dell' Istoria della Congiura, potrebbono esser utili.

Giovano alle cose nostre i Diarii di Stefano Infessurà, benchè siano principalmente degli affari di Roma. Così quelli ancora in lingua latina di N. Agnolo Crasullo, e gli altri Italiani di Silvestro Guarino; avvenga che quelli del Crasullo siano più, che d' altro, delle cose di Taranto, trattandosi di Filippo Prencipe di Taranto con questo principio: Philippi Principis Tarentini, & Imperatoris Vicarii &c. *Questi del Guarino, delle cose accadute nella Città d' Aversa per lo spazio circa a venti anni dopo il 1492. Cominciano*: D. Ferrando d' Aragona, &c.

Giacomo Gallo l' antico, ha lasciato Giornali dall' anno 1494. al 1530. A dì 25. di Gennaro, *cominciano*, giorno di Sabato fra le 15. e 16. ore morì Re Ferrante, &c.

Hassi ancora con titolo di Notamenti una notizia di molte cose recondite seguite in Regno al tempo del Re Alfonso II. E' l' autor d' essi Gio: Paolo Carta Napol. Dovendo io notare molte cose, &c.

Dalle scritture di Antonio di Afeltro celebre letterato de' suoi tempi, un memoriale di cose notabili va attorno; molte delle quali si leggono ancora ne' Diarii d' Innocenzio Landulfo, e per quello, che spetta ad un secolo, cioè per insino al 500. è assai utile. Il cominciamento Ann. 1434. alli 13. di Novembre morse Re Loise, &c.

D' incerto autore, & in nostra lingua assai popolesca, trovasi un Diarietto d' anni 24. dopo il 1495. divulgato non è molto fra' curiosi: principia. A dì primo d' Ottufro li Franzisi &c. *è in molte cose dubbioso, ma fido in quello ch' afferma di certezza*.

Sono ancora di grande stima per le notizie di molte cose particolari, i Diarii di Gio: Tomaso Mercatante, e gli altri lasciati dal Dottor Giacomo Antonio Ferraro di Lecce, de' quali comechè assai divulgati non si aggiugne altro.

A Giuliano Passaro sono attribuiti alcuni Giornali, i quali ancorchè abbiano principio dal 1240. con queste parole: La Progenie del Duca Roberto, &c. *non cominciano veramente ad esser tali, se non se dal 1400., e continuano per un secolo. Toltene al-*

cune

cune coſe di gente baſſa e popolano per altrovi ſparſe, contengono notizie commendabili e fruttuoſe.

Queſto Giuliano è ſtato ſeguitato da Gregorio Roſſo nel preſente Diario, imitato ancor eſſo da altri; e tali ſcritture ſi conſervano, non tralaſciandoſi per beneficio dell'età futura anco continuatamente di proſeguire. Ma perchè di tanti ſcrittori in queſto genere ſiaſi ſcelto piuttoſto queſti che altri, per dar alle ſtampe, ſono più le cagioni.

Primo, l'attinenza di parentela già tra la caſa dell'autore, e la Grimaldo, & è natural affetto coll'illuſtrar le coſe de' ſuoi, ricercare il proprio decoro.

Secondo, perchè di queſto s'è avuto il verace eſemplare; e lo ſtar ſicuro degli errori del teſto, è gran baldanza in queſto meſtiere.

Terzo, perchè colla venuta della Seren. Reina d'Ungheria in Nap. (moſſa controverſia nelle ceremonie dell'ingreſſo) eſſendoſi reſe più deſiderabili le copie, è nata quaſi comun voglia di vederlo illuſtrato dalle ſtampe.

Egli è vero, ch'alcuni avrebbono voluto, che laſciata la giornea antica aveſſe il libro veſtita l'attillatura di queſto ſecolo. Ma molti più ſono ſtati coloro, che hanno approvato non mutar coſa alcuna, benchè ancor non volendo ſia ſeguita alterazione in parecchi vocaboli, perchè il compoſitore moltiſſime volte ha compoſto ſecondo la ſua pronunzia, e non ſecondo la ſcrittura del teſto: onde nel corſo dell'ammendazione il Correttore non avendo che riprendere, non ha ſaputo che correggere. Or per contezza dell'Autore non credo, che dovrà diſpiacere il ſeguente Elogio, cavato con ſeverità iſtorica dal libro, che il curioſiſſimo D. Camillo Tutini ha per le mani intorno la Nobiltà del Popolo Napoletano, in difeſa del titolo che gli ha dato di Nobiliſſimo, nella Vita che ha ſcritto di S. Gianuario; perciocchè nella ſeconda parte raccoglie le memorie d'alcuni degli più illuſtri Eletti della Piazza del Popolo, e fra gli altri del noſtro Gregorio.

ELO

E L O G I O.

L'Uffizio di pubblico Notajo, dovendo sempremai riputarsi onorevole, fu non ha dubbio negli antichi tempi in maggior istima, che non veggiamo essere al presente. Perciocchè non solo nelle famiglie nobili era di decoro e d'ornamento l'esercitar simil carico; ma assolutamente veniva lor dovuto, comechè la pubblica fede sia riposta nelle penne de' Notai. Presumendosi sempre bene della nobiltà, par che sì gran tesoro ad altri, che a nobili persone per buon reggimento della Repubblica commendar non si potesse. Lo studio dell'antichità raccorda questa disuguaglianza; & avvenga che oggi ancor nobilmente da alcuni pochi s'eserciti, non ci si ravvisa nel comune quell'antico lustrore. Non guari da sì buona usanza erasi appartato ne' tempi dell'Imperador Carlo V., nel quale fiorì Gregorio Rossi, uomo veramente della prisca età, e d'approvatissima fede, essendo stimato Prencipe de' Notai del suo tempo; nè sia maraviglia, poichè ci nacque nel mestiere, e come per retaggio fu a lui tramandato, avendolo il suo Padre, e 'l suo Avolo esercitato. I libri de' loro registri conservansi fra le scritture della gran Casa dell'Annunciata, e de' Santi Apostoli: a degni protocolli degnissimi armarj. Fu egli a' 14. di Giugno del 1535. assunto nell'onorevol grado d'Eletto della Città per la Piazza Popolana, e succedè a suo tempo la venuta dell'Imperadore in Napoli, e per obbligo di sua dignità intervenne nelle pubbliche dimostrazioni, conservando in ogni cosa il decoro del personaggio che sosteneva. Parlò con intrepidezza, & anteponendo la verità, e 'l servigio di Dio al favor umano, trattò il beneficio del Popolo, come egli stesso modestamente accenna; e Gio: Battista Pino capriccioso ingegno, nel Trionfo di Carlo V. con molta ragione di lui ebbe a dire.

Et il Rosso Gregorio; alle cui spalle
Il Popol tuo peso onorato porte.

Meritò anco nel 1541. la seconda volta la dignità Elettale; e quel, che non è picciola lode del nostro Gregorio, nell'una e nell'altra creazione successe a persone di molto merito; imperocchè la prima volta gli precedè Agnello Bottino, di cui cantò il medesimo Poeta.

E quello in volto grave è il buon Bottino.

e dipoi successe al famoso Gio: Battista Manso, tanto dal Pino stesso a piena bocca celebrato, e 'l quale dopo la seconda ottenne poi anco tre altre volte il medesimo ufficio, come nel Summonte si legge. Morì Gregorio nel 1542. lasciando della sua fede e della

sua

sua bontà degnissimo nome. La sua sepoltura vedesi in una delle principali Cappelle dell' antichissima Chiesa di S. Pietro ad Aram, de' Canonici Regolari, alla quale è aggiunto il seguente Epitaffio.

D. sempiterno & O.
Gregorius Ruffus Neap. inter Tabelliones sui aevi
non infimus, eoq; in officio Patri Avoq; nec dissimilis,
in adventu Caroli V. Caes. invicti in hanc urbem
Populi Tribunus existens, mortalitatis memor
Hoc vivens P. &c.

ISTORIA DELLE COSE DI NAPOLI SOTTO L' IMPERIO DI CARLO V.

SCRITTA PER MODO DI GIORNALI DA GREGORIO ROSSO.

NEll' anno 1526. al principio di Marzo l' Imperadore Carlo Quinto nostro Signore & Padrone si casò con la figlia de lo Re di Portogallo, chiamata Donna Isabella: e lo sponsalizio si fece nella Città di Siviglia in Spagna, con grandissime feste, e spesa, come si ricercava a tali nozze: & li dinari ch' ebbe della dote servirono per pagare l' essercito a Lombardia.

Nell' istesso tempo fu fatto Generale dell' essercito dell' Imperatore, in luogo del Marchese di Pescara morto, il Duca di Borbone Francese, & ribelle dello Re di Franza. Et il Re Francesco carcerato in Spagna, ne fu rimandato al suo Regno di Franza; avendo primo conclusa la pace, & per avere la libertà, dato due figlioli per ostaggio all' Imperatore: quali furono con-

fignati in mano dello nostro Vicerè Don Carlo de la Noja.

Alli 26. d' Aprile, lo Duca di Castrovillare pigliò possesso nello Sacro Regio Consiglio di Santa Chiara dell' officio di Protonotario, e Logoteta dello Regno, con molta solennità, & accompagnato da tutta la Nobiltà, e Signoria.

Alli 11. di Maggio venne in Napoli il corpo dello Marchese di Pescara da Lombardia, & con pompa funerale degna d' un tale Capitano, che veramente si può dire, che sia stato l' onore della nostra Patria, fu collocato nella Chiesa di S. Domenico.

Alli 11. & 12. di Giugno apparse all' Aquilani miracolosamente San Pietro Celestino sopra del campanaro di Santa Maria di Colle Maggio della detta Città, l' uno & l' altro giorno nell' istessa ora di vespera, vestito da Papa, con lo camauro in testa, & con la cocolla negra di Monaco, in abito risplendente, & con certe scritture in una mano, che non si poterono leggere. Al partire che fece il Santo, parse, come sene andasse allo Cielo sopra de una nuvola; della quale uscirono fulgori e tuoni grandi, senza però che facessero danno alcuno: certo indizio della futura calamità, che soprastava a quella Città, & a lo Regno tutto, & della protezione, che esso Santo teneva della Città dell' Aquila, dove sta il suo Corpo.

Morì in questo tempo Andrea Carrafa Conte di Santa Severina, Vicerè, & Luogotenente di Don Carlo de la Noja nello nostro Regno, qual carico amministrò tre anni con molta lode: e la morte sua fu pianta da tutti.

Alli 16. d' Agosto l' armata dello Re di Franza prese Savona, ed a Livorno poi se congiunse con l' armata Veneziana; avendo il Re Francesco, subito avuta la libertà, rotto la guerra all' Imperatore, in luogo d' osservare le condizioni della pace, e liberare li figliuoli lasciati in Spagna per pigno de detta osservazione; perlochè fece lega con lo Papa, con lo Re de Inghilterra, Veneziani, Svizzari, il Duca di Milano, & altri Principi e Potentati dell' Italia.

Non molto dopoi combattè l' armata Imperiale, guidata dal nostro Vicerè Don Carlo de la Noja, & da Don Ferrante d'Alarcone, in Corsica, con l'armata Franzese; e con perdita d'alcuni vascelli affondati da Andrea d' Oria Generale de lo Re di Franza, il nostro Vicerè se ne venne a Napoli, di qual Regno allora temevano assai li Spagnuoli, che non si perdesse; per il

che

che giorno il Vicerè a Napoli, dette ordine alla fortificazione di molte Castelle per lo Regno, e particolarmente alla marina de Venezia; dandone pensiero a Gio: Battista Pignatello, allora Vicerè delle Provincie de Otranto, & Bari.

Alli 20. di Settembre fu saccheggiato il Palazzo del Papa a Roma: la causa, perchè fu commesso tal delitto, fu per levare il Papa dalla lega contro l' Imperatore. Qual Papa vedendosi in stretto partito, se ne fuggì dal Palazzo di S. Pietro per lo corritoro allo Castello di Santo Angelo, dove si salvò, e trattò d' accordio con Don Ugo di Moncada, con darli due Cardinali per ostaggio, che furono li Cardinali Cibò, e Ridolfi, parenti del Papa; & questo, acciò potesse liberamente Don Ugo, & senza sospetto entrare in Castello, e parlare al Papa.

Il dì seguente delli 21. giorno di S. Matteo, D. Ugo con li Colonnesi si accordorno con lo Papa, & il terzo giorno delli 22. partirono da Roma.

Alli 24. de Ottobre il Papa fece buttare uno bando a Roma molto rigoroso, contro chi avesse delle robe dello sacco, o arrobato, o comprate; & fattosi molta diligenza per le case delli Spagnuoli, & de Romani, pochissime ne furono ritrovate di esse, perchè la maggior parte se l' aveano portate via li soldati.

Et perchè sotto parola d' accordio fu ingannato il Papa da Colonnesi, privò Pompeo Colonna de lo Cappello di Cardinale, & chiamò Monsignor di Vademonte da Franza, acciocchè essendo lui erede della Casa d' Angiò, suscitasse nello Regno di Napoli la fazione Angioina contro all' Imperatore.

Quale cosa odorando il Vicerè di Napoli, determinò assaltare il Stato Ecclesiastico, & a 20. di Decembre si pose col campo a Brosolone, dove combattendo alla gagliarda fu ferito Don Ferrante d' Alarcone. Dipoi condusse il campo Imperiale a Cesano, & a Geparano, travagliando queste, & altre Terre dello Stato de la Chiesa; & il Papa all' incontro mandò Renzo da Ceri in Apruzzo con seimila fanti, il quale occupò l' Aquila, & altri luoghi.

Mentre che il Vicerè faceva la debita diligenza per la difesa de lo Regno di Napoli, nel principio dell' anno 1527. andò Cesare Ferramosca a Roma, dove arrivò alli 21. di Febraro, per trattare d' accordio fra il Papa, & l' Imperatore; nè fece cosa alcuna, con tutto che portasse lettere di molta umiliazione & affetto alla Sedia Apostolica, dell' Imperatore: da lo

quale mandato a questo effetto, era venuto da Spagna con lo Vicerè D. Carlo de la Noja a Napoli. Fra tanto giunse l'armata del Vademonte chiamato dal Papa, che furono 24. galere, & avendo il Vademonte ottenuto dal Pontefice titolo di suo Luogotenente, cominciò a travagliare le marine de lo Regno di Napoli, facendosi chiamare Re di Napoli.

A dì primo di Marzo Vademonte saccheggiò Mola di Gaeta; alli 4. mise gente in terra sotto Pozzuolo, e le riuscì vano il disegno di pigliarlo. Alla vista di Napoli dopoi pigliò alcune navi cariche di grano, prese Castello a mare, non ostante che fusse difeso da un Cavaliero nostro Napolitano, lo quale perchè malamente lo difese con cinquecento soldati, che teneva con se, perciò non penso nominarlo in queste carte.

Alli 6. di Marzo Renzo da Ceri pigliò Tagliacozzi nell'Abruzzo.

Alli 10. Marzo l'istesso Vademonte prese la Torre dello Greco, e le genti sue per terra arrivorno per insino alla porta dello Mercato della Città di Napoli, la quale si serrò ben all'infretta per la paura.

Prese anco Sorrento, Salerno, & altri luoghi, & ebbe ardire la sudetta armata accostarsi tanto alla Città di Napoli, che dalle Castelle le furono tirati alcuni colpi di artigliaria.

Dopoi che Salerno fu preso da Vademonte, il Principe di Salerno sdegnato, che li suoi vassalli se fussero dati all'inimici, armò alcune compagnie, invitandole allo sacco della Città, con le quali volendola rovinare, viddero miracolosamente, come lui stesso afferma, una gran moltitudine di soldati, che difendevano la Città di Salerno sopra le mura, con quattro Capitani armati d'arme bianche splendidissime: li quali si crede, che fussero San Matteo glorioso, e tre altri Santi Martiri Protettori di Salerno. Questo successo fece mutare pensiero allo Principe di saccheggiare la Città, per lo che poi le fu facile il riaverla da nemici.

Nello medesimo tempo, che fu preso Salerno da Vademonte, furono arrobbati li vasi d'argento, che stavano allo sepolcro del Santo Apostolo Matteo, & in particolare il vaso, dove si raccoglieva la manna, e lo cannolo d'argento, per donde saglieva la manna nel sopradetto vaso; dal qual tempo in poi fino ad oggi, non si è mai più vista la manna di Santo Matteo in tanta abbundanzia, come prima.

Alli

Alli 20. [illegible] il Papa venne ad accordio con l'Imperatore per mezzo di Cesare Ferramosca, & [illegible] mandò subito ad incontrare Borbone, per non farlo passare avanti, & mentre che si era incaminato con tutto l'essercito dell'Imperatore alla volta di Roma, per saccheggiarla.

Alli 25. di Marzo Don Carlo de la Noja nostro Vicerè giunse a Roma, per la ultimazione dell'accordio fra il Papa, & l'Imperadore.

Alli 3. d'Aprile Don Carlo dela Noja se partì da Roma alla volta di Borbone, inviato dal Pontefice, acciò non fusse passato avanti, nè giovò punto la sua andata, così come nè anco giovò quella del Ferramosca; che quello maledetto Franzese lasciasse di seguitare il suo maledetto camino; anzi se disse, che il la Noja passò pericolo nella vita, per volere levare dall'animo de soldati la speranza, che avevano dello sacco di Roma.

Il Papa confidatosi nell'autorità dela Noja, licenziò tutte le genti di guerra, che teneva assoldate, da tre compagnie de infanteria in poi.

Et alli 3. di Maggio fece una promozione di Cardinali, nella quale fece tre Cardinali del nostro Regno; Antonio Sanseverino Arcivescovo di Cosenza, Gio: Vincenzo Carrafa Arcivescovo di Napoli, & Andrea Palmiero Arcivescovo di Matera.

Borbone seguitando il suo camino, facendo varie ruine per lo stato Ecclesiastico, venne alli 6. di Maggio alle mura di Roma, & con poco contrasto il suo essercito saccheggiò quella Città [illegible], non pagando lui la pena della sua sceleraggine, perdendo la vita con una archibugiata, che venne dalle mura al primo ingresso. Il Papa se ritirò nel Castello Santo Angelo, dove fu assediato, & alla fine da là se ne fuggi poi sconosciuto in abito d'un servitore ad Orvieto.

La Noja non volendo essere partecipe di tanto male, quanto designava di fare Borbone, se incaminò alla volta di Napoli per altra strada, non seguitando l'essercito, che andava alla volta di Roma: il istesso fece il Marchese del Vasto, che perciò soleva dire il Papa, che il Marchese del Vasto, fra tutti li Capitani de lo Imperatore, solamente era Cristiano.

Il la Noja non giunse in Napoli, che per strada ad Aversa morì. Vi è opinione, che fusse stata procurata la sua morte con veleno, per vendetta de la morte del Marchese di Pescara; & perchè succedeva alla Noja nel carico di Vicerè di Napoli Don

Ugo

Ugo di Moncada, diede molto da temere al Papa, che se ritrovava assediato, overo prigione dell'Imperiali a Roma.

Alli 21. di Maggio nacque in Spagna il Principe Don Filippo Figlio Primogenito dello Imperadore nostro Padrone.

Venne la nova del felicissimo parto alli 12. di Giugno: si fecero luminarie, & feste grandi.

Pervenuta la nova detto facto di Roma in Franza, & Inghilterra, & che il Vicario di Cristo era prigione delli Spagnuoli, quelli Re, sì per la pietà Cristiana, che professavano, e devozione verso la sede Apostolica, sì anco per lo privato odio & invidia, che portavano all'Imperatore, si mossero a voler fare due cose in un medesimo tempo: e liberare il Papa dalla oppressione in che stava, e levare dalle mani delli Spagnuoli, e dalla obbedienza dell'Imperatore il Regno di Napoli. Per lo che fecero un potente esercito, entrando nella medesima lega con loro li Svizzari, e li Veniziani, tutti contribuendo, chi con gente, & chi con danari; quale essercito fatto con prestezza mirabile, si mosse da Franza alla volta de Italia, guidato da Monsignor Lotreccco Capitano Franzese de la casa dell Fois.

Nello mese d'Agosto Andrea d'Oria avendo pigliato Genova per lo Re di Franza, ebbe titolo de Ammiraglio, e di sopremo Generale nello mare per lo Re di Franza; e le fu mandato l'abito di San Michele.

Nel Settembre di quest' anno 1527. se comincio a sentire la peste in Napoli.

In questo anno morì Tiberio Carrafa Duca di Nocera, mio singolar padrone, Signore di ottime parti: li fu successore Don Ferrante suo figliuolo Conte di Soriano, il quale oggi si chiama di Nocera, & è persona di molto merito.

Nel mese di Novembre si congiunse l'armata Franzesa guidata dall'Ammiraglio Andrea d'Oria, con l'armata Veneziana, & dopo varj disegni di assaltare la Sicilia, & di scorrere le riviere dello Regno di Napoli, e dare calore all'imprese di Lotrecco, che in Napoli doveva venire, alla fine determinarono andare verso l'Isola di Sardegna, ed in quelli contorni svernare, & in Corsica arrivorno alli 28. di Novembre, andarono alla volta di Sardegna, dove sbarcarono molta gente con la guida di Renzo da Ceri Capitanio famoso delli nostri tempi, il tutto per dare fastidio all'Imperatore per ogni parte.

L'anno 1528. fu infelicissimo a tutta Italia, particolarmen-

mente allo nostro Regno di Napoli, perchè ci furono tre flagelli de Iddio, guerra, peste, & fame.

Nè aspettò la primavera Lotrecco a partirsi da lo paese di Bologna, dove aveva svernato con le sue genti, che per la via di Romagna, e della Marca incaminatosi entrò nello Regno di Napoli dalla parte dello Tronto, dove ritrovò ogni cosa sprovista, si che li fu facile impatronirse subito de una buona parte dell' Abruzzo; nello che non li fece poco giovamento Valerio Orsino, che poco prima aveva condotto allo stipendio de lo Re di Franza.

All' Aquila pigliò rassegna Lotrecco delle sue genti, e ritrovò, che erano trenta milia persone a piedi, e cinque milia a cavallo.

L' essercito Imperiale veduto lo campo Franzese incaminarsi alla volta dello Regno di Napoli, si partì da Roma carrico di molta preda per soccorrere detto Regno, avendo per Capo il Principe de Oranges, che rimase nel luogo del morto Duca di Borbone, & il Marchese dello Vasto nella sua infanteria Spagnuola, il quale poco innanzi era venuto da Napoli a Roma per comandamento de lo Imperatore, e di mala voglia obbediva allo Principe de Oranges.

Dicono che all' Imperadore avesse oltre modo dispiaciuto lo sacco di Roma, e che ne avesse portato lutto in segno di dolore, e che l' istesso avesse fatto tutta la Corte di Spagna, & che l' Imperatore subito scrivesse alle sue genti a Roma, che liberassero il Papa, che tenevano assediato al Castello di S. Angelo, e che fatto accordio col Papa, se ne uscessero di Roma, e se ne andassero allo Regno di Napoli: la quale cosa non volsero fare mai li soldati, si non si vedevano astretti a farlo dall' essercito della Lega, e li fusse pagato buona summa de danari.

In questo che si senteva così grossa tempesta doveva venire nello nostro Regno, la maggior parte delli Baroni del Regno, e li più potenti, & li più ricchi se andorno ad offerire al Vicerè D. Ugo de Moncada, con animo pronto di spendere e la robba e lo sangue in servizio dello padrone. Dicesi che per lo bisogno, che era de danari, il Vicerè componesse la maggior parte d' essi, & il loro servizio in moneta contante, dandoli licenza di potere alzare, in caso di necessità, le bandere di Franza, senza che li fusse imputato a fellonia o ribellione: il che fu causa della rovina di molti di essi, benchè questa causa salvasse

la vita a molti, con la perdita delle loro robbe.

In questi medesimi giorni Camillo Pardo Orsino Marchese de la Valle Siciliana, da Abruzzo dove stava, se ne andò a Roma, e là renunciò in mano de lo Duca di Sessa Imbasciatore de lo Imperatore lo feudo, & ogni obligatione di vassallaggio, & subito se ne andò alli stipendij di Franza, con molto gusto del Papa, & disgusto della propria moglie Vittoria della Tolfa, che per tal causa viene forzata far la sua vita in Roma, senza potere accostare alla sua patria, dove è grandemente amata da ogn'uno.

A di 8. di Marzo giunse Lotrecco con la sua gente a San Severo, e Nocera di Puglia, & a 12. di Marzo uscì in campagna, in tempo che li Imperiali erano a Troja, Manfredonia, & Barletta, arrivati da Roma per far faccie allo essercito Franzese, e perciò fecero il medesimo d' uscire ancora loro in campagna per volere combattere.

Alli 14. Lotrecco combattendo guadagnò l' alloggiamento all' Imperiali, li quali furono costretti retirarsi a Troja, con morte di molta gente, & particolarmente di D. Garzia Cavaniglia zio dello Conte di Montella.

Alli 21. l'Imperiali levato campo se ne andorno ad Ariano.

Alli 22. Lotrecco incaminò alla volta di Melfi il Conte Pietro Navarro con molta gente, il quale a viva forza prese detta Città, con morte di tre milia persone di dentro, e con perdita di più de mille delli suoi, facendo prigione Sergianni Caracciolo Principe di detta Città, che valorosamente la difensava.

Dopo la presa de Melfi, si diedero alla lega Ascoli, Barletta, Trani, Venosa, & altre Terre del contorno, & per opera de' Veneziani, Monopoli, & altri luoghi di quella marina.

Alli 24. di Marzo l' Imperiali partirono da Ariano, guidando il Principe de Oranges li Lanzechinecchi o Todischi, il Marchese de lo Vasto li Spagnuoli, & D. Ferrante Gonzaga la cavallaria: e gionti alla Tripalda si abboccarono con lo Vicerè D. Ugo de Moncada, lo Principe di Salerno, & Fabrizio Maramaldo, che ivi vennero con tre milia fanti Italiani, & diece pezzi d' artegliaria.

Dalla Tripalda s' aviorno tutti d' accordio alla volta di Napoli, per defendere quella Città; & pervenuto l' esercito a Mola, li Spagnuoli si ammutinarono, ove dicendo il Capitanio Salsedo,

sedo, che il Mastro di campo Giovanni d' Urbino n' era stato l'autore, il detto Mastro di campo onorato e valoroso non possendo supportare ingiuria, & subito mettendo mano alla spada, lo ferì mortalmente nello braccio, ancorchè fusse in presenza de lo Marchese de lo Vasto.

Ridotto l'essercito in Napoli, il Marchese dello Vasto voleva, che si alloggiasse fora delle mura, parendoli viltà d' animo lo inserrarsi dentro delle mura. Ma il parere del Moncada Vicerè, del Principe de Oranges, dell'Alarcone, di D. Ferrante Gonzaga, e di tutti gli altri Capitani prevalse, di mettersi l'essercito dentro di Napoli, ad fine di tenere la Città sicura di qualche rivoluzione, che averiano potuto fare alcuni Baroni della fazione Angioina, che ci erano dentro; & così si mese in effetto.

Alli 19. de Aprile il Vicerè de la Provincia di Otranto fu rotto dallo Provveditore di Stradioti Andrea Ciurano, per la signoria di Venezia: il fatto d' arme fu vicino la Vetrana. Il Vicerè a gran fatica si salvò a Gallipoli col Duca di Santo Pietro in Galatina. Lecce Metropoli di quella Provincia, & Santo Pietro in Galatina se deuero a' nemici, conforme fecero altre Terre di quelli contorni.

A di 21. de Aprile giunse l' esercito Franzese a Casoria, tre miglia lontano da Napoli, in qual dì scorsero li Franzesi scaramuzzando fin sotto le mura di Napoli, & in quel giorno ci morì ammazzato Migliaa, Camariere de lo Imperadore.

Alli 29. d' Aprile l' esercito Franzese si mese alla vista di Napoli, avendo prima ridotto a sua divozione Capua, Aversa, Nola, Acerra, Pozzuolo, & altri luoghi del contorno di Napoli: alloggiò vicino le mura della Città all' incontro la porta Capuana in una collina, & proprio nella massaria del Duca di Montalto, la quale massaria d' allora innanzi cambiò nome, oggidì si chiama Lotreocò; & Pietro Navarro occupò quelle colline, che stanno all' incontro la porta di S. Gennaro, & si stendono per insino al monte di S. Martino.

L' istesso giorno che giunse l' esercito Franzese alla vista della Città, il Popolo di Napoli si mise in gran timore, & cominciorono ad uscire processioni per la Città, il che vedendo il Marchese del Vasto, andò dal Vicerè Moncada, e tutti d' accordo adoperorno, che non si facessero processioni, & si desse animo al Popolo, & che le orazioni si facessero privatamen-

te nelle Chiese, e Monasterj.

Si fortificò subito il monte di S. Martino, acciò non fusse occupato dalli Franzesi, li quali scioccamente s' accamparono nell' altri vicini colli; & il Principe de Oranges comandò, che si battesse a terra la Torre di Jacovo Sanazzaro a Mergoglino, il che fu occasione, che con li suoi versi dicesse male de lo Principe de Oranges, e per sdegno sene andasse a Roma, dove morì senza veder più Napoli.

Il Monasterio di San Sebastiano de Monache Domenichine, perchè stava attaccato alle mura della Città, fu aperto, acciò li soldati potessero liberamente scorrere per la muraglia in difesa de la Città, e le Monache furono collocate nello Monasterio di S. Maria Donna Romita, durante l' assedio.

Tutti li Baroni delo Regno, ch' ebbero cervello, in quella occasione se retirorono con le loro case dentro di Napoli, come fece fra gli altri Andrea Matteo Acquaviva Duca d' Atri: alcuni sene andarono a Sorrento, altri ad Isca, dove se retirò in casa del Marchese delo Vasto, la bellissima sua moglie Donna Maria d' Aragona, la dotta Marchesa di Pescara Vittoria Colonna, la Duchessa di Tagliacozzi, la Duchessa de Amalfi, la Principessa di Salerno, Lucrezia Scaglione, bellissima e galantissima, & altre dame, quali tutte stavano sotto il governo & cura della Duchessa di Francavilla Donna Costanza di Avalos, zia delo Marchese del Vasto, donna di gran valore e bontà.

Il primo Sabbato di Maggio, che fu alli due quell' anno, si fece la processione del Sangue di S. Gennaro, conforme allo solito per la Città, & il catafalco si fece nello Seggio di Nido, dove non essendosi liquefatto il Sangue alla vista della Testa, fu tenuto per malissimo segnale, & per la Città si parlava, che il Sangue del Santo pronosticava Napoli doversi perdere in quell' assedio.

Rassettati che furono li soldati dell' essercito Imperiale dentro di Napoli, si cominciò a pigliare rollo di tutta la gente, che ci era dentro la Città, atta all' armi de lo Popolo Napolitano, per quello che potteva occorrere, nello che si consumorno alcuni giorni; ma poi avvedendosi li Capitani Spagnuoli, che non era bene fare conoscere al Popolo di Napoli la forza, che teneva nella sua moltitudine, levarono mano dalo rollo cominciato.

Nelli primi giorni di Maggio il Vicerè Moncada fece grazia

tia de suoi delitti ad un certo Vorticello, famoso latrone de strada pubblica, promettendo quello di tenere Napoli ricca & abbundante di preda; & questo perchè sapeva infiniti luoghi nascosti a proposito per tale affare; e così fu fatto con molta sodisfazione delli nostri, ricevendo utile grande della sua malizia.

Se ritrovava la Città al principio delo assedio abbundante de frumento, vini, bestiami, monizioni di guerra, armi, & di tutte l' altre cose necessarie alla guerra, & alla difesa, il che dava grande animo & a soldati, & a cittadini, nè mai li Franzesi cinsero da terra la Città, in modo che li assediati non facessero correria, come ogni giorno facevano, & entrava robba fresca nella Città.

A dì 2. di Maggio fu pigliato intercetto uno bergantino da Franzesi, che portava lettere dell' assediati all' Imperatore, dimandando soccorso di gente, & di denari, perlochè si augumentò molto la speranza di Lotrecco, d' aversi presto ad impatronirsi di Napoli.

Alli 20. di Maggio il Proveditore Ciurano diede un' altra rotta allo Principe di Bisignano vicino Taranto, & poco mancò non venesse il Principe in mano de nemici, conforme capitorno in mano dello Capitanio Veneziano in quel dì, Giovan Gasparro di Loffredo, il Barone di Carovigno, Camillo Dentice, & il Governatore di Taranto. Questa nova dette gran disgusto & afflizione, quando si sentì in Napoli, & è da notarse, che nello medesimo tempo col Principe di Bisignano difensavano le cose dell' Imperatore nelle parti d' Otranto, il Duca di Nardò, il Conte di Noja, & il Duca di Santo Pietro in Galatina; si bene delo Duca di Santo Pietro si parlò variamente.

Alli 22. di Maggio essendo scorso Ettore Baglione Capo delle Bande negre, scaramuzzando con li nostri, per infino alla Porta Nolana, il Barone di Summonte di casa Spinello, uomo valoroso, & assuefatto alla guerra, attonito per l' improviso accidente, comandò, che si serrasse la Porta; ma il Marchese dello Vasto, che in quel luogo se ritrovava in tempo opportuno, non lo volse comportare, dicendo, Napoli non esser frutto da mangiarsi da Franzesi, nè anco per lo mese de Agosto. E questo, perchè ad ogni casa si stava provisto. In quella fazione li Imperiali si portorno di modo, che ci restò morto il Baglione, con molti soldati della famosa & valorosa compagnia delle ban-

de negre; & in quella, & in altre occasioni si segnalorno molti gentiluomini e Cavalieri Napolitani, & cittadini onorati dello Popolo, ancora che in varie aventure uscivano a combattere in compagnia delli soldati Spagnuoli, e Lanzichinecchi Todeschi, e facevano mille valentizie in servizio dello padrone, e della patria.

Mentre che le scaramuzze erano spesse delle genti dell'uno, & dell'altro essercito, l'armata di mare così Franzesa, come Veneziana andava costeggiando le marine dello Regno, con disegno di pigliare Napoli a fame. Dicesi, che Lotrecco non volse combattere Napoli allo principio, & pigliarla a forza de arme per non guastarla, avendola veduta così bella, tenendosi sicuro nelle mani l'acquisto della Città, & l'intiero acquisto dello Regno, per la prospera fortuna che fin allora aveva avuta; che in ogni cosa era stato superiore, & la maggior parte dello Regno aveva ridutta a sua divozione, & molti Baroni cambiando mantello, se li erano accostati. Fra li quali furono il Marchese di Montesarchio, & il Duca di Striano, tutti due di Casa Carrafa, il Duca di Bojano di Casa Pandone, il Marchese di Quarata di Casa de Aquino, il Conte di Nola di Casa Orsino, il Conte di Castro, & Ugento di Casa delo Balzo; il Conte di Conversano, figlio del Marchese di Bitonto, e nepote del vecchio Duca d'Atri, con Gio: Francesco Acquaviva suo figlio primogenito, il Conte di Montorio, & il Barone di Solofra di Casa Zurlo, il Conte di Morcone di Casa Gaetano, Pietro Stendardo ricco Barone delo Regno, il quale da Lotrecco fu fatto Commissario Generale della Grassa dell'essercito Franzese, Berardino Filingiero Barone di Monteaperto, & altri; fra li quali il Principe di Melfi di Casa Caracciolo vedendo non essere ricattato dalo Principe de Oranges, conforme il merito del suo valore, e per sdegno pigliò stipendio delo Re di Francia, & poi li fu dato il San Michele in paga delo molto, che veneva a perdere nello Regno di Napoli.

Vedendo Lotrecco non esserne penetrate l'arme sue in Calabria, mandò a quella volta Simone Romano con buona parte del suo essercito, & vedendo le scaramuzze poco o niente giovare, le proibì nel suo essercito, che non si facessero, se non erano li suoi costretti dalla necessità a farla.

E pensando alle stratagemme solite a farsi in simili occasioni, mandò un villano Abruzzese con lettere delo Marchese di Mon-

Montefarchio a Fabrizio Maramaldo suo parente, nelle quali lodava la sua risoluzione di cambiare bandera, stante le cose di Napoli a malissimo termine: dipoi lo animava a metterla presto in effetto, dovendo stare sicuro delli molti premj, conforme le promesse altre volte fatte. Et astutamente si fece pigliare questo villano dalle genti Spagnole con la lettera, quale portato avanti delo Principe d'Oranges, & visto che ebbe la lettera, fece subito carcerare il villano, & il Maramaldo con determinazione precipitosa di farli tagliare il capo la notte medesima, senza saputa delo Vicerè Moncada, e de lo Consiglio. Il che saputosi dal Moncada, andò subito a temperare la furia delo Generale Oranges, facendoli conoscere, che non si doveva mettere le mani alla vita de un Capitanio delo valore & stima del Maramaldo, senza prima ben bene vedersi la causa nello Conseglio di stato, e di guerra; perlocchè furono chiamati tutti gli Consiglieri nello giorno seguente alla stanza dello Principe Oranges.

A dì 25. di Maggio si aggiuntarono in Conseglio la matina con Oranges, il Vicerè Moncada, il Marchese delo Vasto, Don Ferrante Gonsaga, Ascanio Colonna, l'Alarcone, Mossen Colle, il Morône, & altri, che erano soliti intervenirvi. Al Maramaldo furono dati due Cavalieri, che defendessero la sua causa, Annibale di Capua, & Gio: Battista dela Tolfa, & in presenza de tutti fu letta la lettera delo Marchese di Montesarchio mandata alo Maramaldo, dalla quale rimasero attoniti. Erano di parere di appendere il villano, & il Maramaldo alla tortura in uno stesso tempo, & conforme la confessione dell'uno, & dell'altro giudicare; quando allo Marchese de lo Vasto sovvenne in pensiero, nè anco doversi un uomo, come il Maramaldo, mettersi a tortura, senza prima bene essaminare il villano, al quale il Marchese domandò se conosceva il Maramaldo, & se l'aveva dato più lettere delo Marchese de Montesarchio; e dicendo lui de sì, fu di nuovo interrogato, se cele aveva visto leggere in quello modo, che gli altri uomini sogliono leggere. Dalo che si scoverse l'inganno, perchè ad ogni uno deli Consiglieri era noto, che il Maramaldo aveva vista assai cattiva, nè poteva leggere senza occhiale.

L'istesso giorno fù tormentato il villano, & confessò la cosa come passava, perlocchè lo giorno seguente fu squartato a quattro cavalli in mezzo la piazza dello Mercato, con consento di tutta la Città, & maggiormente de la soldatesca, & onore del Maramaldo.

Uscendo

Uscendo dalo sopradetto Consiglio il Marchese delo Vasto trionfante per la liberazione del Maramaldo, se invia accompagnando il Vicerè Moncada alla sua stanza, & per sua mala fortuna se incontra vicino S. Lorenzo con lo Conte di Potenza, il quale andava a cavallo sopra de una mula per le podagre, & era venuto di prossimo da Spagna: dove era stato carcerato tre anni per le contese & disside passate frà loro, & il Marchese di Pescara, per la Marchesa dela Padula, che pretendeva dare in moglie il Conte di Potenza al suo primogenito. Dopo dette disside quella fu la prima volta, che si affrontò con lo Marchese delo Vasto, il quale come erede delo Marchese di Pescara, pensò anche di ereditare le brighe, perlocchè non rendè il saluto della barretta, che li venne fatto dal Conte di Potenza, & quello, che fu peggio, lasciato il Vicerè in sua casa, ritornandosene il Marchese con pochi amici & servitori, ritrovato il Conte nello medesimo loco, li dette delle ferite; delo che avisato Don Antonio de Guevara suo figlio corse allo rumore, e valorosamente difendendo il padre, strinse bravamente li passi allo Marchese delo Vasto, dallo quale venne ferito sotto la ala dello braccio, in modo che da là a due giorni sene morì il povero Don Antonio. Alcuni voleno, non dallo Marchese fusse stato ferito Don Antonio, ma da un certo seguace delo Marchese, chiamato Marco Antonio Galitiano, e che questo Marco Antonio fusse stato ammazzato dopoi de una archibusciata, per opera de la Contessa madre delo morto Don Antonio.

A dì 26. di Maggio intendendo il Marchese delo Vasto, che Don Ugo Vicerè lo voleva carcerare, & che la infanteria Spagnola pigliava l'armi per volerlo difendere, pigliò risoluzione di mettersi in una picciola barchetta, & andarsene ad Isca: dove pochi giorni si trattenne, che vivendo, per l'assenza del Marchese, l'Infantaria Spagnuola dissolutamente, & senza obedienza, facendo mille danni a cittadini, fu forzato Don Ugo richiamarlo, che venesse securamente al suo carico, il che forsi non averia fatto, si non ci fusse stato gran bisogno dela persona delo Marchese.

Altri dicono, che Don Ugo, come amico delo Marchese, si servisse de ogni occasione per farlo ritornare nello essercito allo suo luogo, ancorchè avesse commesso così di fresco un tale omicidio di persona così principale, come era il figlio delo Conte di Potenza Don Antonio di Guevara. A tutti era nota

la

la buona corrispondenza, che era tra Don Ugo, & il Marchese, & l'obligo che li teneva, perchè garreggiando con lo Principe de Oranges, il Marchese se li mostrò sempre suo parziale, & contrario allo Principe. Questa divisione di partite in quel tempo era gagliarda, con disservizio delo padrone, ritrovandosi tutto l'essercito diviso: chi seguitava la partita del Vicerè Don Ugo, & chi seguitava l'altra del Generale Oranges; & questo veneva, perchè erano due capi; & l'uno non obedeva all'altro.

Ritornato il Marchese in Napoli, ritrovò il Vicerè Moncada, & il Principe de Oranges in grandissime differenze, perchè essendo comparso il Conte Filippo d'Oria, mandato dall'Ammiraglio del Re di Franza Andrea d'Oria con otto galere bene in ordine, ad infestare la marina di Napoli, & prohibire che non ci entrasse vittovaglia; conoscendo il bisogno, che ci era di mantenere all'assediati il mare libero, ogni uno delli due pretendeva, che a lui toccasse il comando di quella impresa, il Principe di Oranges come Generale dell'essercito, & il Vicerè Moncada come Vicerè & Admiraglio delo mare, che perciò aveva tenuto, e teneva delle cose del mare particular cura & pensiero. Infine la cosa venne a risoluzione, che il comando di quella impresa si desse al Marchese delo Vasto, & al Gobbo Giustiniano; & Don Ugo dimostrando valore, ci volse andare come soldato particolare, e con l'essempio suo ci andorno anco Ascanio Colonna, Camillo Colonna, Cesare Ferramosca, & altri.

Erano allora nello porto di Napoli sei galere, e due altri vascelli. Questi si armorno alla gagliarda con gente scelta, & ben munita, & nella seconda guardia della notte del primo de Giugno uscirono dalo porto, & se incaminarono alla volta de Capri, dove arrivati allo spuntare del giorno, veddero li soldati naviganti uscire da una grotta uno Eremita assai noto chiamato Consalvo Barretto, il quale lasciato la soldatesca, in quello loco s'era ridotto ad fare vita solitaria in servizio di Dio. Vedendo l'Eremita le galere Imperiali, ad alta voce dandoli la sua benedizione, disse: andate felici uomini valorosi, e combattete allegramente, perchè io questa notte mi sono sognato (l'effetto comprobò esser mera vanità, perlocchè non si deve mai credere a sonni) che rovinareti i vascelli, ammazzareti molta gente, e per questa battaglia liberarete il Regno di Napoli dal-

la oppressione, in che se ritrova. Per la qual cosa ricevendosi come oracolo di felice augurio le parole dello Eremita, si fece festa da ogni uno nelle galere con gridi, & suoni di trombe, & se inviorno alla volta de nemici con sicurezza della vittoria; la quale si tiene per certo che l'averiano ottenuta, se il Conte Filippino non era avisato dello apparecchio, che si faceva delle galere, che avevano ad uscire; per la qual cosa dimandò al Lotrecco cinquecento buoni archibugieri, e con quelli maggiormente rinforzò le sue galere, imbarcandoli la notte innanzi vicino Agropoli.

L'istesso dì del primo di Giugno si affrontorno le due armate nel Golfo di Salerno vicino al capo d'Urso. Il Conte Filippino, come Capitano prattico nelle cose di mare, conoscendo il favore delo vento, si mese ala larga per combattere con cinque galere, avendo lasciato ordine all'altre tre galere, che restassero di retroguardia, & soccorressero nello maggior fervore della battaglia, dove ci era maggior bisogno.

L'istesso comandorno il Marchese delo Vasto, & il Gobbo Giustiniano, che delle sei galere dell'armata nostra ne restassero due a dietro, che si mettessero sopravento, per investire dove paresse più necessario. Una di queste galere era comandata da Garzia Manriquez, e l'altra da Francesco di Soria, li quali non lasciorno di fare l'officio loro, come li fu imposto.

Nello primo assalto una cannonata roppe l'antenna della Capitania Imperiale, dove era il Vicerè Moncada, il Marchese del Vasto, & la gente di maggior stima dell'armata. Questa cosa mese in desditta grande l'armata nostra. Si combattè gagliardamente, & la vittoria fu de nemici: ci fu ammazzato il Vicerè Moncada, Cesare Ferramosca, & altri Capitani, & infinita gente minuta, non senza grandissimo danno & morte de nemici ancora.

Anderono carcerati in mano delo Conte Filippino, il Marchese del Vasto, Ascanio Colonna, tutti due feriti, & il Gobbo Giustiniano ancora con Camillo Colonna, Annibale di Gennaro, & altri, li quali furono subito mandati ad Andrea d'Oria a Genova.

Si dice, che giovasse molto alo Conte Filippino in quella occasione promettere libertà alli schiavi Turchi, e Mori, che erano nelle sue galere, li quali levati dallo ferro combatterono valentemente.

In luogo dello morto Vicerè pigliò il carico di Vicerè di Napoli il Principe d'Oranges. Alli

[illegible] il Re di Francia di essi, come fece dello Principe de Oranges; il quale venuto in mano del d'Oria, lo volse, & il d'Oria non lo diede, nè li pagò la taglia di esso Principe, nè tampoco li corrispondeva le paghe delle galere, che teneva allo suo servizio.

Il Re di Francia sdegnato col d' Oria, impose a Monsignor di Barbesi, suo nuovo Ammiraglio, e Generale delo mare, che avendo da essere a Napoli, per portare gente, munizione, e denari alo suo essercito, per lo viaggio procurasse avere nelle mani carcerato Andrea d' Oria: il che non le riuscì, per causa che essendo allora Genova, non manco che Napoli, travagliata dalla peste, si era il d' Oria ridotto con li suoi compagni a Lerice.

Questa armata di Barbesi giunse a vista de Napoli nel principio de Luglio, & unitasi con l' armata Veneziana tentò sbarcare le gente a Pontelicciardo, dove Don Ferrante Gonsaga procurò impedirle lo sbarco; & Lotrecco mandandoci il Conte Ugo de Pepoli con le sue bande negre, e dopoi novo soccorso di cavalleria con Valerio Orsino, si attaccò una fiera scaramuzza, nella quale fu preso il Conte Ugo de Pepoli, & poco mancò non si pigliassero li dinari, che il Re mandava da Francia. Il Conte Ugo fu cambiato con uno Cavaliere Spagnuolo prigione in potere de nemici. In questa fazzione furono feriti Gio: Battista di Loffredo, Loise Acciapaccio, Francesco delle Castella, & altre persone tutte valorose.

Alli 4. di Luglio partì dalli nostri mari il Conte Filippino d' Oria alla volta di Genova.

Andrea d'Oria non mancava in questo mentre di persuadere allo Marchese delo Vasto, & al Contestabile Ascanio Colonna, che lasciassero la parte Spagnuola, & s' accostassero alla Franzese, & questo maggiormente vedendo le cose dello Regno disperate per li Spagnuoli; quando il Marchese dello Vasto accortosi della mala sodisfazzione del d'Oria, per mezzo d' uno suo servitore, che nello Porto di Lerice lo aveva inteso in sonno parlare, lamentandosi delo Re di Franza: quale servitore pigliando lo Marchese delo Vasto suo padrone per la mano, che stava nella stessa galera, se accostorno tutti due alla poppa, dove dormeva il d' Oria, & selo fece sentire con le proprie orecchie; dalo che pigliato animo il Marchese investì il Doria, dopo che avevano mangiato insieme, & li persuase a volere lasciare Franza, & accostarsi allo Imperatore, promettendoli la patria sua libera, giac

chè stava sdegnezata da Franzesi, e potentia nello mare maggiore di quella, che l'aveva data il Re di Franza, e con le robbe delli ribelli dello Regno di Napoli ricca ricompensa. Alle quali cose dando grata audienza Andrea d'Oria, propongono partire da Lerice alla volta di Genova, dove a caso ritrovandosi Fra Jacovo di Procida Frate di Santo Francesco Zoccolante, amico & conoscente dello Marchese, il quale era in viaggio allo Capitolo generale, che si aveva da fare in Spagna, parse che Dio lo mandasse a quella volta. A Fra Jacovo consignorno le lettere per lo Imperatore, & per Gio: Battista Castaldo, che stava alla Corte per negozj dello Marchese. Quale Gio: Battista ritrovando la materia dispostissima negoziò di modo, che ne rimandò allo Marchese carta firmata in bianco dall' Imperatore, acciò Andrea d'Oria ci scrivesse ciò, che desiderava.

Ciò fatto, Andrea d'Oria mandò alla Corte di Spagna Erasmo Doria suo parente, per giurare fedeltà in mano dell' Imperatore a nome suo, & per riducere in forma di privilegio quello, che dalla sua Cesarea Maestà desiderava: & subito separatosi dalle galere dello Re di Franza, con le sue galere, & con li Genovesi, che le accudirono, scacciò li Franzesi da Genova, gridandosi Libertà, Libertà; per memoria della quale libertà riceuta dalle mani de Andrea d'Oria, in segno di gratitudine la Signoria di Genova li fece poi ergere una statua di marmo assai grande in mezzo della piazza pubblica.

Dicesi, che lo Governatore di Genova per lo Re di Franza aveva più volte fatto grande istanza con lo Re, che mantenesse contento Andrea d'Oria, dandoli a conoscere il molto che importava tenerlo dalla banda sua: deloche poi il Re accortosi tardi, pose mille mezzi, con varie e grandi offerte, per riconciliarsi il d'Oria mal soddisfatto; il che tutto fu in vano, perchè ridutta Genova in libertà, & presa Savona per i Genovesi, se incaminò alla volta di Napoli con li suoi prigioni, già fatti liberi.

Mentre che lo Marchese delo Vasto prigione delo d'Oria non stava ozioso, ma serveva il suo padrone assai più che si fusse presente all' assedio di Napoli, come s'è detto, nello stesso mese di Luglio si conosceva in Napoli mancare la fortuna de' Franzesi, e Lotrecco vedendo poco manco che disfatto il suo esercito, mandò Renzo da Ceri in Abruzzo ad assoldare più gente in quella Provincia, e nella Marca d' Ancona.

Nello

Nello medesimo tempo venuto a fatti d'arme, Napolione Orsino Abate di Farfa, che di fresco era scappato dalle mani del Papa, che lo teneva carcerato nello Castello di S. Angelo, & Scipione Colonna Vescovo de Rieti, vicino a Magliano nell'Abruzzo per la recuperazione dello Stato di Ascanio Colonna di Tagliacozzi, & Albi, che pretendeva Napolione Orsino, come levato dalla Casa sua, & dato a Fabrizio Colonna padre d'Ascanio, con l'officio di gran Connestabile, il quale però era stato della Casa Orsina; & d'ogni cosa pretendeva impossessarse lo Abate di Farfa per mezzo delle armi, & del favore delli Franzesi, e combattendo con lo Vescovo di Rieti la vittoria fu delo Orsino, con morte di molti deli Colonnesi.

In Calabria Simone Romano prese Cosenza, & l'altri luoghi, ancorchè se li opponesse il Principe di Bisignano, il Duca di Castrovillari, il Principe di Stigliano, il Marchese di Laino, Don Pietro Gonsales de Mendozza genero dello Alarcone, & altri Signori, che hanno Stato da quelle bande. Alla presa de Semisi ebbe nelle mani lo Principe di Stigliano, e lo Marchese de Laino suo genero, quale preso notificò alla Marchesa sua madre, che si non li dava la fortezza di Laino nelle mani, averia fatto morire il Marchese suo figlio. Si erano ridotte in quel tempo, come luogo sicuro nella fortezza di Laino, la Principessa di Bisignano, la Principessa di Stigliano, la Contessa della Saponara, & altre Gentildonne & Signore, che stavano nelle Terre convecine, e la Marchesa di Laino di casa Caracciolo, donna vedova, con animo virile defendeva quella piazza; & alla proposta dello Capitano Franzese rispose, che se li facevano morire il suo figlio primogenito, le restavano quattro altri figli, ancora pronti a morire in servizio dello loro padrone. La fameglia Caracciola ha sempre prodotto donne di grandissimo valore & onestà, per quanto la memoria nostra si può ricordare, sicchè le donne di questa Casata sono fra tutte l'altre particolarmente celebrate nella nostra Città di Napoli.

Passato Simone Romano in soccorso delo Duca di Somma, che faceva disegno di assediar Catanzaro, Città molto forte, & ben difesa dal genero delo Alarcone, dal Duca di Castrovillare, & da alcuni della casa Ruffa parenti delo Conte de Sinopoli; mentre che sotto Catanzaro stavano accampati tutti due, cioè Simone Romano, & il Duca di Somma, si fu sopra il Conte di Burrello figlio delo Duca di Montelione, allora Vicerè di Sicilia,

lia, il quale con mille & cinquecento fanti portati da Sicilia; & altra gente unita dalo paese di Calabria, guidata da Don Lorenzo Siscara, assaltò & ruppe li Franzesi a Montedoro, dove erano venuti a farli faccie, lasciando l'assedio di Catanzaro. Dicesi avesse avuta gran parte in quella giornata, & che fusse stata gran causa di quella vittoria Fabrizio Pignatello. Simone Romano ferito da una archibusciata in uno braccio, e lo Duca di Somma in una coscia, se retirorno con la gente disfatta alla Rocca di Cosenza: donde guarito Simone si partì per Puglia con Federico Carrafa, & altri Capitani, & il Duca di Somma restò nello suo Contato di Rendi vicino Cosenza; qual Contato li fu donato poco prima da lo Re di Franza, ma poco lo godè, che passò all' Alarcone dopo quietate le cose delo Regno di Napoli.

Il Conte di Burrello con li suoi fanti Siciliani, & Calabresi seguitò Simone Romano nella Puglia ancora, & ebbe prigione nelle mani Gio: Berardino Sanseverino primogenito del Duca di Somma.

Et il Conte dela Grotteria rimase in quelle ultime parti di Calabria ad estinguere quelle reliquie, che ci erano rimaste de fazion Franzese, nello che si portò in modo, che poco dopoi fu fatto Marchese di Castellovetere dall' Imperatore.

Et il Duca di Castrovillare andò a castigare la rebellione delle genti di Mesuraca, la quale era succeduta, con la morte del Marchese di Mesuraca, & di Paolo Caracciolo suo figlio ammazzati con le moglie loro dalli proprj vassalli; in quale occasione ritrovando Isabella Caracciola figlia dello Marchese, & erede delo Marchese di Mesuraca, essersi salvata con gettarsi da una fenestra, ajutata da uno vassallo amorevole, non si fece scappare la buona fortuna, che sela pigliò per moglie, così come fece ancora Don Ferrante Gonsaga, che se pigliò la Principessa di Molfetta.

Vedendo Lotrecco la mortalità grande, che era nello suo essercito, fu consigliato levare le genti da attorno Napoli, & retirarsi a Capua; ne volse farlo, come altri buoni consigli, nè anco volse pigliarli per la sua natura superba & arrogante, amico dello suo proprio parere.

Alli 15. di Luglio le galere Veneziane andorno alla volta di Calabria a provedersi de biscotti, la qual cosa diede un ottima occasione alla Città assediata, avendo libero & franco il mare di provedersi d'ogni sorte di vittovaglie, entrandono liberamen-

mente molte fragate allo porto de Napoli.

Alli 16. di Luglio, giorno della Madonna del Carmine, ci fu uno concorso di Popolo a quella Chiesa tanto grande, che ci morirono molte persone per la gran folla che ci fu allo entrare, & uscire, & ogni uno se raccomandava alla Madre di Dio, come in tale bisogno se ricercava.

Alli 25. di Luglio li Spagnuoli celebrarono la Festa di Santo Jacovo con apparato estraordinario, e musica principale più che far solevano prima in altri anni, & questo per mostrare allegrezza, & che tenevano poco conto delli nemici, & dello assedio; dal quale giorno in poi se conosci la fortuna delli Spagnuoli andare in poppa, & ogni giorno con maggiore felicità, come che veramente quello Santo Apostolo tenesse protezione di loro, & si estinse a fatto la peste dentro dela Città, & al campo Franzese ogni giorno morivano a centenara, & migliara di persone.

In questo mentre il Prencipe di Melfi stava sotto Gaeta assediandola per comandamento de Lotrecco, & alcune galere Veneziane guardavano la marina, che non potesse venire soccorso alla detta Città di Gaeta.

Successe nella Città di Napoli in questi giorni un caso di grandissima compassione ad uno Cavaliere Franzese, che venne alli servizj dell' Imperatore con Borbone. A questo fece scrivere Lotrecco, come al Maramaldo, & data la lettera ad un villano, artificiosamente sela fece ritrovare fra le sole delle scarpe. Il Principe de Oranges per procedere con più considerazione chiamò il Conseglio, nel quale si determinò di mandare la lettera al Franzese, la quale se esso pubblicava, che dovessero credere che fosse impostura, ma se non la palesava, che lo dovessero tenere per colpato. La disgrazia sua fu, che li fu data la lettera in tempo, che giocava alli dadi nella casa del Vescovo Martirano, e se conservò la lettera senza manco aprirla: passorno molti giorni, & non palesò la lettera: il meschino Franzese fu tormentato, & alla fine condennato dal Consigliero Morone ad essere cacciato dalli stipendj delo Imperatore, & in perpetuo banno dal Regno di Napoli, & altri Stati di Carlo Quinto, non le valendo per sua scusa lo mostrare la lettera serrata ancora, come lo villano ce la aveva data. Cosi quel povero uomo avendosi perso prima la Franza, si perse anco da poter vivere nelli Regni di Carlo V.

Alli

Alli 28. di Luglio morì in Napoli [illegible] ultimo Consigliero dello Collateral Conseglio delo nostro Regno, & nelo ſteſſo giorno cominciarono li aſſediati ad uſcire fuora in Campagna.

Belmare ruppe alli 29. *una* Compagnia de Cavalli Franzeſi a Mataluni.

Allo primo de *Agoſto il* Sajavedra Capitano de Cavalli Spagnuoli preſe & ſacchiò Avellino.

Alli 8. de *Agoſto fu* preſa Somma da Fabrizio Maramaldo.

Aſpettava *Lotrecco* il Duca di Somma da Calabria, & l' Abbate di Farſa, *che* aveva rotto il Colonna, da Abruzzo, che con la gente *loro* lo ſoccorreſſero all' aſſedio di Napoli, eſſendoli riuſcito vano *lo* ſuo diſegno de ribellare li Spagnuoli, e li ſoldati *Todeſchi*, o Lanzechinecchi, che tumultuavano per mancamento *delle* lor paghe: ritrovandoſi con la ſua gente ridotta a niente, *perloche* parte da diſpiacere, & parte dall' aria infettata *infermatoſi*, dubitava, che le genti Imperiali non li veniſſero *ſopra*, quando le ſopraggiunſe la morte, che alli 15. de Agoſto *paſsò* dalla vita preſente, & fu ſepolto nella ſteſſa maſſaria delo Duca de Montalto, dove ſtava accampato.

Alli 19. de Agoſto il Conte di Sarno ricuperò Sarno.

Alli 22. de Agoſto il Principe di Salerno, & il Conte di Sarno preſero Nola, & in quella Città carcerarono Valerio Orſino che la difendeva.

Alli 28. de Agoſto partirono da Napoli le reliquie dell' eſercito Franceſe alla volta d' Averſa con pioggia, tuoni, & lampi; per la ſtrada ſe incontrorno con li Imperiali guidati da Don Ferrante Gonſaga, & alla coda dello eſſercito Franzeſe ſi attaccò Gio. d' Urbina, in modo che fecero prigione Pietro Navarro, il quale da là a non molto fu ritrovato morto alle carceri, & il Marcheſe di Saluzzo ferito in uno ginocchio pure fu fatto prigione, mentre che voleva difendere li alloggiamenti, che non fuſſero depredati, della quale ferita poi ſene morì in Napoli: li alloggiamenti furono depredati con molti pezzi de artiglieria, li quali dallo medeſimo loco furono mandati ad Averſa contro l' iſteſſi Franzeſi, a chi erano ſtati levati.

Quaſi nello medeſimo tempo fu pigliata Capua da Fabrizio Maramaldo, in tempo che là ſtavano facendo li Franzili l' eſſequie allo Conte Ugo de Pepoli, poco innanzi morto di malatia, così come era ancora morto Monſignore di Vademonte fratello dello Duca di Lorena.

Et

Et nelli medesimi giorni giunse Andrea d'Oria con lo Marchese delo Vasto, & Ascanio Colonna ad Isca, dove fu Andrea d'Oria alloggiato, & presentato dalo Marchese delo Vasto, come a tale personaggio si conveniva, in una conversazione di donne la più scelta, che allora era in Napoli, e di qualità, & di bellezza.

Con l'arrivo d'Andrea d'Oria subito si levò da sotto Gaeta il Principe di Melfi con l'assedio de Franzesi.

Il Marchese di Saluzzo non ancora morto, quando arrivò il Marchese delo Vasto ad Isca, lo mandò a chiamare, il quale subito venne in Napoli, & si consolò molto in vederlo, perchè erano amici. Ritrovò anco il Marchese del Vasto, che il Conte Guido Rancone stava carcerato in Napoli, e si adoperò che fusse scarcerato, & fusse mandato a Roma.

La venuta d'Andrea d'Oria, e l'essersi dichiarato per l'Imperatore, pose in ultima disperazione il fatto delli Franzesi, & assicurò la speranza dell'Imperiali. Andrea d'Oria istesso disse alle donne delo Marchese delo Vasto ad Isca, essere la condizione dello Marchese tale, che quando perdeva, allora puro venceva, come era successo nella rotta che ebbe dal Conte Filippino a capo d'Orso, per la quale venendo carcerato si adoperò con il d'Oria, che s'accostasse all'Imperatore, & assicurasse le cose della Maestà Sua in Italia. Veramente lo Imperatore Carlo Quinto nostro Padrone (che Iddio celo conservi per molti anni sempre glorioso) deve alla Casa de Avolos, quanto valeno il Stato di Milano, il Regno di Napoli, e la riputazione di avere tenuto in Spagna un Re di Franza prigione.

Vedendosi li Franzesi serrati in Aversa, avendo perduto Capua, & d'ogni intorno l'inimici forti, & potenti ad impedirle ogni soccorso, per il vivere vennero ad accordio con lo Principe de Oranges con l'infrascritte condizioni, che fusse restituito Aversa in potere dell'Imperiali, & che li Capi dello essercito Franzese si adoperassero, che fusse restituito tutto il Regno, tanto da Franzesi quanto da Veneziani, che li Franzesi sene potessero andare liberamente, e l'Italiani non avessero da servire contro l'Imperatore per sei mesi, & questo fu verso li 6. del mese di Settembre.

Il giorno seguente il Principe de Melfi, l'Abbate di Farfa, & Renzo da Ceri venuti vicino Capua da quel loco, inteso il caso d'Aversa, se incaminorno subito verso l'Abruzzo.

Stava ancora fortificato Agamonte sopra la collina di Capo di monte, all'incontro la porta di Santo Jennaro; ma dopo il caso di Capua, Nola, & Aversa esso ancora si arrese alli 8. di Settembre, giorno della Madonna Santissima, degno di perpetua memoria a Napoli, & da celebrarsi festa solennissima, che in esso per intercessione della Regina delli Cieli, come si deve credere, si finì di levare uno sì pericoloso assedio, & travaglioso dalla nostra Città.

Nello stesso tempo l'armata Veneziana si divise dalla Franzesa: quella se incaminò verso Levante, & questa verso Ponente; delochè avvisato Andrea d'Oria uscito dallo ridotto d'Isca; seguitò con prestezza mirabile l'armata Franzesa, e la ruppe. Dicesi fosse l'istesso giorno delli 8. di Settembre. Ciò fatto se incaminò verso Genova a resettare le cose di quella Republica.

L'armata Veneziana abbiatase verso Levante, mise gente in terra sotto Pisciotta a far acqua, dove il Barone di Pisciotta di casa Caracciolo, unite insieme le gente della Terra atta alle arme, le fu sopra, e valendosi dell'avantaggio dello sito con pochi ne ammazzò molti di loro.

La guerra tutta rimase in Puglia & in Abruzzo per la comodità, che ci è delo mare di Venezia, perchè in Calabria de alcuni pochi luoghi, che si tenevano per li Franzesi, non sene teneva conto.

Il Principe d'Oranges prima di dar ordine alle cose di Puglia, & de Abruzzo si mese a castigare li ribelli, confiscar le robbe, & da loro buscar denari per la guerra: il tutto facendo con voto de Geronimo Morone Milanese. Fece tagliare la testa allo Duca de Bojano, & allo Conte di Morcone, & l'istesso averia fatto delo Principe di Melfi, de lo Duca di Somma, de lo Marchese di Montesarchio, de lo Conte di Nola, de lo Conte di Castro, delo Conte di Conversano, di Pietro Stendardo, & di Berardino Filingiero; se li avesse avuti nelle mani. Delli quali il Marchese di Montesarchio, il Conte di Nola, & Berardino Filingiero morirono di malattia, prima che li Franzesi uscissero dalo Regno, e gli altri sene andorno in Franza.

Lo Marchese de Quarata, & altri Baroni volendosi valere della licenza datali da Don Ugo de Moncada, le giovò a farli scampare la vita; ma non li giovò a non farli perdere la robba. Si crede, che a questi averia giovato a non farli perdere la robba, che Don Ugo se fusse ritrovato vivo, così come morse nella

la battaglia di mare a Capo d' Urso. Nello numero di questi furono lo Duca d' Ariano, lo Conte di Montuoro, e lo Barone di Solofra, l'uno, & l'altro di casa Zurlo, lo Barone di Lettere & Gragnano di casa Miraballo, e lo Duca di Gravina, e Roberto Bonifacio ultimamente fatto Marchese d' Oria; delli quali li ultimi dui ricuperarono dopoi la maggior parte delli loro Stati, & si composero in denari, come ancora il Duca d' Atri ricuperò il suo.

Le Terre confiscate furono divise a Capitani dell' Imperatore. Oranges si tenne per se Ascoli, la quale dopoi fu di Antonio di Leva. Melfi con la maggior parte dello Stato del Principe di Melfi fu dato ad Andrea d' Oria; allo Marchese dello Vasto fu dato Montesarchio & Airola, Lettere, Gragnano, & Angri; a Don Ferrante Gonsaga Ariano; ad Ascanio Colonna lo Stato delo Duca de Atri; all' Alarcone la Valle Siciliana, & dopoi il Contado di Rendi, dello Duca di Somma; all' Ammiraglio Cardona Somma; a Don Felippo dela Noja Principe di Sulmona, figlio delo Vicerè Don Carlo, Venafro; a Fabrizio Maramaldo Ottajano; a Bervio Fiamengo Quarata; allo Segretario Gattinara Castro; a Geronimo Colle Monteaperto; a Geronimo Morone la Città di Bojano in premio della sua severità; & ad altre persone altre Terre, che la memoria dell' uomo non si può ricordare.

Mentre che alle cose sopradette attendeva, il Principe di Oranges nel mese di Ottobre mandò in Puglia D. Ferrante Gonsaga con la Cavalleria per tenere a freno li nemici, che là si erano retirati, & fortificati alla rivera del mare Adriatico, con speranza d' avere soccorso da Francia nella nova primavera, & uscire in campagna un altra volta verso Napoli: fra tanto facevano correrie, e depredavano il paese con molta miseria di quella Provincia, & perciò il Principe de Oranges non tardò a mandarci Don Ferrante Gonsaga con la cavallaria.

La peste cominciò di nuovo a farsi sentire in Napoli con le pioggie dell' Autunno.

Nello mese di Novembre & Decembre successero rumori grandi nell' Abruzzo, & sollevazione de Popoli. Li Aquilani pigliorno le armi instigati da alcuni cittadini potenti di casa di Franco, saccheggiorno molte case, particolarmente quella delo Vicerè dela Provincia Giulio di Capua; & Gio: Jacovo Franco occupò la Matrice, dove alzò le bandere de Franza, vi mese dentro

tro Camillo Pardo Ursino con quattrocento soldati. Li Aquilani fecero l'istesso per paura delo castigo; che meritavano dello sopradetto eccesso. Dicesi, che si dezero a Franzesi ad istigazione dello Vescovo di quella Città: dello quale è certo, che sene fece buono con lo Re di Franza. Di più li Abruzzesi delle Terre delo Duca d'Atri non volsero dare obedienza ad Ascanio Colonna, a chi fu dato il Ducato d'Atri per la rebellazione delo Conte di Conversano; la quale cosa fu occasione, che si vedesse meglio la causa delo vecchio Duca d'Atri, e ritrovandosi la persona sua fora de ogni suspezione de ribellione, le fusse restituito con darsi lo scagno ad Ascanio Colonna.

Per insino all' anno nuovo non successe altra cosa da notare, si non che per tutto lo inverno ce fu una carestia grande per le provisioni, che non si pottero fare a tempo, & per li grani, che non potevano venire da Puglia, se non dalle montagne a schena de muli con spesa grossa, & incommodo grande, maggiormente quando erano li mali tempi, e le strade rotte.

Nel principio dell' anno 1529. in Napoli ci fu speranza di pace, per lo aviso che venne, che lo Cardinale di Santa Croce partito da Spagna era arrivato a Genova, & dopoi a Roma, perchè si sapeva molto bene, che la intenzione de lo sudetto Cardinale era santa, & tutta posta nella quiete & pace universale della Cristianità, & che per essa era andato & venuto più volte da Spagna a Roma, & da Roma a Spagna, & prima dello sacco di Roma, e dopoi, & in tempo che era Generale de Franciscani, & ancora dopoi fatto Cardinale.

Con tutto ciò fatta la Epifania, fu spedito D. Ferrante d'Alarcone con gente per Puglia; sentendosi lo apparecchio che facevano li Veneziani per rinovare la guerra assai gagliarda in quelle marine.

Il Cardinale Santa Croce dopo d'essersi trattenuto quindeci giorni a Roma, si partì per Napoli, dove arrivò alla fine di Jennaro, con allegrezza grande; sapendosi che era per la pace la sua venuta.

Nello mese di Febraro determinò il Principe Oranges con li altri Signori delo Consiglio di mandare lo Marchese delo Vasto con la sua infantaria Spagnola in Puglia, dove si vedeva, che facevano testa li nemici; & li Franzesi tenevano ben guarnita Barletta; & li Veneziani Trani, Polignano, & Monopoli.

Con

Con mancare la soldatesca, essendosene andato lo Marchese delo Vasto con la sua gente in Puglia, parse che Napoli passasse meglio con la carestia che ci era, e la peste tuttavia durava, & maggiormente cominciò a farsi sentire nello mese di Marzo, che l'aria cominciò a scalfarse.

Lo Marchese delo Vasto in Puglia lasciato de assediar Barletta, dove stava tutto lo nervo delle forze Franzese, tirò a Monopoli, & quella Città tenne assediata, battendola più volte con le artigliarie, dalla fine di Marzo per due mesi senza fare cosa di buono. Come intervenne a Pier Loise Farnese, Marzio Colonna, & Colantuono Caracciolo, mandati dalo Marchese delo Vasto a ricuperare Viesti & Vico nello Monte di Santo Angelo, occupate da Franzesi, contro li quali altro non fecero, che battere detti luoghi con le arteglierie; dalli quali luoghi furono forzati a retirarsi da Federico Carrafa Logotenente de Simone Romano, e capo della gente Franzese, che era nello Monte Santo Angelo.

Alli 25. de Aprile giorno di Domenica fu presentato a lo Principe de Oranges da Fabio Arcella Nunzio del Papa la spada, & lo cappello da parte di Sua Santità: & questo, perchè se trattava l'accordio con l'Imperatore. Il Principe de Oranges per questa occasione fece celebrare nello Arcivescovato di Napoli festa grande: in qual atto fu Sindico del Seggio di Nido Gio: Francesco Carrafa Priore di Napoli, & fu lo primo Sindico dopo Gio: Antonio Muscettula, all'intrata delo Vicerè Don Carlo dela Noja.

Quale cerimonia fatta, il Principe de Oranges subito se partì con li Todischi alla volta d'Abruzzo, lasciando a governare in Napoli per suo Logotenente il Cardinale Colonna, venuto da Gaeta li mesi passati in essere liberata Napoli dallo assedio.

Nello primo di Maggio giorno di Santo Filippo & Jacovo, Sabato, fu altretanto consolata la Città di Napoli, quanto l'anno precedente disconsolata, nella Festa del Sangue di Santo Jennaro, che si fece allo Seggio di Porto: & si osservò il solito miracolo de liquefarsi nello comparere innanzi la Testa, con giubilo universale, & speranza del fine delle precedenti calamità.

Alli 4. di Maggio in Napoli fu fatta la causa dello Barone di Procita Michele Coscia, & conforme il Marchese di Quarata ebbe la sentenza contra alo perdere la robba, ma non la vita, e Procita fu data alo Marchese delo Vasto.

In

In questi giorni Federico Carrafa Locotenente de Simone Romano, uscito dal Monte Santo Angelo, occupò Sanseviero, & unitosi con lo Principe di Melfi occuparono Molfetta: dove Federico Carrafa morì d'uno colpo di pietra sopra la capo, ritrovandosi senza elmo, o morrione di ferro per sua disgrazia.

Simone Romano uscito da Barletta, con l'ajuto dell'armata Veneziana dicesi che pensò de occupare la Città de Bari, alli nove di Maggio giornata solenne in quella Città della translazione del corpo di S. Nicolò; e che avvisato da alcuni di detta Città, che il Re Ferrante primo da che offese S. Nicolò, con pigliare gli argenti del suo sepolcro per servirsene nella guerra d'Otranto contro a Turchi, s'era visto miracolosamente lui, e la casa sua ogni giorno andare da male in peggio per insino all'ultima ruina: da questo timore commosso Simone Romano, lasciato Bari se ne andò a Brindesi; quale Città occupata con l'ajuto dell'armata Veneziana, combattendo il Castello fu ammazzato da un tiro d'artigliaria.

Nella fine di Maggio fu soccorsa Monopoli da Renzo da Ceri per la via di mare, & allo Marchese delo Vasto fu bisogno retirarsi ad Andria; da dove mandò uno Colonnello con lo suo regimento allo Marchese della Tripalda, che in Terra de Otranto disegnava combattere Nardò, & Castro luoghi ostinatissimi alla devozione de' Franzesi, Nardò per odiare molto il suo antico padrone, & Castro per amarlo soverchio di quello, che doveva.

L'impresa de Oranges dell'Abruzzo riuscì più felice, che l'impresa di Puglia delo Marchese delo Vasto, perchè subito in arrivare appresso l'Aquila, la ricuperò, con metterfi in fuga tutti li colpevoli, li quali come che furono molti, parse la Città vacua, quando ci entrò Oranges: il quale compose li cittadini di detta Città per cento milia ducati, & per pagare detto dinaro furono forzati vendere li argenti delle Chiese, & particolarmente la cascia d'argento, che fece Ludovico Re di Franza allo corpo di Santo Berardino; & perchè se conoscè la miseria loro, che non potevano arrivare allo complimento, ebbero la grazia di quello, che restorno a dare. L'istesso successe della Matrice, che con molta facilità si recuperò dal Principe de Oranges, così come Lanciano, e tutti gli altri luoghi, che si tenevano nell'Abruzzo per li nemici.

Nello mese de Giugno di questo anno, il terzo giorno di Pasca Rosata, fu ritrovata vicino le mura della Città di Napoli una immagine della Madonna Santissima Madre de Dio, per reve-

relazione de una vecchiarella, che abitava lì vicino; alla quale fu promesso dalla Madre di Dio il fine della peste, come si vedde con effetto; & perciò la Città di Napoli diede principio subbito ad edificare una Chiesa a detta Immagine, con lo titolo dela Madonna de Costantinopoli, & si spera, che la protegga da detto morbo per l'avenire in ogni futuro tempo.

E non solamente la Madonna di Costantinopoli liberò Napoli della peste, ma anco dalla guerra, perchè nello stesso tempo fu conclusa la pace fra l'Imperatore, & il Papa, negoziata per molti mesi dal Cardinale Santa Croce, & ultimamente ridotta ad fine da Gio: Antonio Muscettola Imbasciatore Imperiale a Roma. Dicesi che fu giurata dall'Imperatore, con solennità in publico, nella Chiesa Catedrale di Barzellona, alli 29. di Giugno, giorno di Santo Pietro, & Paolo.

Tra l'altre condizioni ci furono, che il Papa dovesse dare nuova investitura dello Regno di Napoli all'Imperatore, contentandosi per censo d'esso Regno ogni anno un cavallo bianco, nella festa di San Pietro, & Paolo: & che l'Imperatore avesse la nomina de ventiquattro Chiese, fra Arcivescovati, & Vescovati; quali sono, gli Arcivescovati di Taranto, Salerno, Otranto, Riggio, Trani, Matera, & Brindisi, li Vescovati, Gaeta, Pozzuolo, Castello a Mare, l'Acerra, Lanciano, Ariano, Trivento, Potenza, Cassano, Cotrone, Gallipoli, Ogiento, Monopoli, e Giovenazzo: che l'Imperatore debbia ajutare il Papa contro li Fiorentini: che debba dare Madama Margarita d'Austria sua figliuola naturale per moglie ad Alessandro de Medici, Nepote del Papa, & altre cose, che non appartengono alle cose di Napoli.

In premio della pace il nostro Gio: Antonio Muscettola Napolitano ottenne dalla Santità di Papa Clemente, il Bagliaggio di Santo Stefano di Puglia per Fra Camillo Muscettola suo fratello Cavaliero. Già subito accordato l'Imperatore con lo Papa, venne ordine allo Principe de Oranges, che de Abruzzo dove stava, si mettesse in camino con la sua gente alla volta di Fiorenza, & che nel passare andasse a Roma a recevere gli ordini del Papa.

E ciò fatto l'Imperatore subbito si mise in camino per Italia, dove aveva determinato venire a pigliare la Corona Imperiale de mano del Papa, e con abboccarsi con esso pigliare rassietto delle cose d'Italia. Partì de Barzellona con le galere d'Andrea d'Oria alli 28. di Luglio. Ar-

Arrivò il Princepe de Oranges a Roma all'ultimo di Luglio, dove abboccatosi col Papa, conforme l'ordine delo Imperatore, se incaminò alla volta de Fiorenza con la sua gente, & con li ajuti che le diede il Papa per una guerra, che tanto desiderava.

Dicesi che l'Imperatore arrivasse a Genova alli 12. de Agosto, & in Genova confirmò la pace di Cambrai con lo Re di Francia & il Re de Inghilterra. Questa fu conclusa nella Città di Cambrai in Fiandra da Madama Margarita d'Austria, Zia delo Imperatore, & Madama la Reggente Madre delo Re di Franza, & uno Imbasciadore delo Re de Inghilterra.

Per essecuzione di questa pace il Re di Franza chiamò le sue genti, che erano nello Regno di Napoli, comandò che si restituisse alli ministri & capitanj delo Imperatore Barletta, & l'altri luoghi che si tenevano a nome suo: & appresso poi li furono restituiti li figli, che stavano per ostagio in Spagna, con pagare alo Imperatore doi milioni d'oro: e si celebrarono le nozze sue con Lionora sorella delo Imperatore; ma tutte queste cose non furono in questo anno.

Si dolsero grandemente li Fiorentini, e Veneziani delo Re di Francia, che in questa pace non fossero compresi, e veramente avevano ragione, perchè non doveva il Re di Francia fare la pace, & lasciare li amici & confederati nella guerra.

Arrivato il Principe de Oranges a Fiorenza, ritrovando l'impresa più longa & difficile di quello che si credeva, mandò a chiamare il Marchese dello Vasto, che venesse in Fiorenza con la sua gente; e andò il Marchese nel principio di Settembre, e nel passare per Roma infinite carezze ebbe dal Papa, sì perchè andava ad una guerra di suo gusto, per mettere in potenza la Casa sua, sì anco perchè de tutti li Capitani de lo Imperatore, solo lui non aveva voluto ritrovarsi al sacco di Roma con Borbone.

L'Alarcone, già fatto Marchese dela Valle Siciliana, rimase in luogo de lo Marchese de lo Vasto a ricuperare le Terre, che si tenevano per li Veneziani nella marina di Puglia; quali Veneziani vedendosi soli, per non irritare più l'animo de lo Imperatore, levarono l'armata de Brindesi mandandola a Corfù, & solo attendevano a guardare le Terre, che avevano occupate nella guerra.

Tutta l'Italia si commosse per andare a Genova a vedere lo

lo Imperatore, il quale dopo di esserfi là trattenuto diciotto giorni, alli 30. de Agosto si partì per Piacenza, con intenzione di andare a Bologna, dove avevano determinato vederse con lo Pontefice.

Dal Regno nostro ci andorno molti Baroni & Signori per vedere la faccia del Padrone, & per ritrovarnosi a vedere una solennità così rara, come la coronazione de uno Imperatore. Ci andorno li Principi di Salerno e di Stigliano; il Duca di Nardò, il Marchese de Laino, il Conte de Apici, più per querelarsi della morte del nepote Don Antonio di Guevara contro lo Marchese de lo Vasto, che per altro; conforme ci andò anco il Duca di Gravina per aggiustare le cose sue, & il Marchese di Pulignano, & il Marchese dela Valle in essere sbrigato dalle cose di Puglia, & insieme con loro infiniti altri Gentiluomini, & Cavalieri curiosi. Il Principe di Bisignano per causa che non potè andarci, ci mandò Berardino Capece suo familiare a far riverenza all'Imperatore in suo nome, & a farsi la scusa.

In questo tempo il Cardinal Colonna Vicerè a Napoli fece tagliare la mano a Gio: Battista d'Alois de Caserta suo creato, per avere dato uno boffettone ad un altro creato di casa del Cardinale nella sua antecamera; nè furono bastanti tutti li Signori & Signore de Napoli a farli avere la grazia, nè anco la Marchesa di Pescara Vittoria Colonna sua parente, che per tale causa venne a posta a Napoli da Isca dove stava. Solamente la Principessa di Salerno accapò, che in luogo de la mano dritta li fusse tagliata la mano manca, come si fece nelle carceri de la Vicaria.

Alla fine de Ottobre l'Imperatore a Piacenza ebbe avviso, che l'essercito Turchesco s'era levato da sotto Vienna d'Austria alli 15. de lo istesso mese, & che Ferdinando Re de Ungaria suo fratello era libero già dal pericolo in che s'era trovato.

Con questa buona nuova se partì alla volta de Bologna, dove era gionto il Pontefice alli 26. del medesimo mese de Ottobre.

Entrò l'Imperatore a Bologna alli cinque di Novembre Venardi con grandissima pompa a cavallo, armato de arme de tutti pezzi, accompagnato da buon corpo de infantaria & cavallaria, & da infiniti Signori & Cavalieri, che con esso venevano, & sotto un pallio di velluto carmesino, e broccato riccio fu portato alla Chiesa Maggiore di San Petronio, dove il Papa lo a-

spettava sotto una sedia vestito in Pontificale col camauro in testa: alla quale si accostò l' Imperatore in mezzo a due Cardinali, e le baciò lo pede. Ciò fatto il Papa se parti, & l' Imperatore rimase a fare orazione dentro la Chiesa, mentre che si cantava il Te Deum Laudamus.

Fu alloggiato la sera l' Imperatore nelle stesse stanzie del Papa: e la prima cosa che fra loro si negoziò; fu la restituzione delo Stato a lo Duca de Milano, e la pace con li Veneziani, alla quale si adoperò molto ancora per farla concludere Alonzo Sanges Imbasciatore de lo Imperatore alla Signoria di Venezia.

Volse conoscere l' Imperatore Antonio de Leva, & lo Marchese de lo Vasto, li megliori Capitani, che in quel tempo aveva, e l' avevano sempre servito continuamente dalli primi anni. Mandò a chiamare quello da lo esercito che comandava, facendo guerra alli Veneziani; & questo dall' assedio di Volterra, dove stava accampato nello Stato di Fiorenza. Et di tutti doi si maravigliò sommamente, di Antonio di Leva, come potesse servire così stroppiato dalle podagre, & del Marchese dello Vasto, come comparisse bene a cavallo, in modo che dicendocelo un giorno l' Imperatore, dicono che rispondesse il Marchese che aveva tanto tempo, che serviva a piedi la Maestà Sua, che quasi s' era scordato lo andare a cavallo.

Successe al Marchese de lo Vasto il primo giorno, che comparse alla presenza de lo Imperatore a Bologna (il che fu verso la fine di Dicembre, perchè primo non potè lasciare il campo), che accompagnando il padrone che andava a Messa con infinita gente, se li mese a canto una persona mal vestita, la quale tenuta in poco conto da lui (non conoscendola) se ne alterò, e con la mano la buttò quattro o cinque passi a dietro, e quella persona era il fratello del Duca de Virtembergh, uno delli primi Signori di Terra Todesca. Di qual fatto credendono gli amici del Marchese de lo Vasto, che l' Imperatore l' averia avuto a male, esso non si sbigottì niente; & alli amici diceva che era impossibile, che l' Imperatore li venisse manco: che se questo facesse, sarria un far piacere, & un levare occasione di aver fastidio alli matti (così il Marchese de lo Vasto graziosamente suole chiamare li Franzesi). Questo fa la virtù & il merito, che non fa temere alla persona la disgrazia dello padrone, mentre che lo Patrone ha così bisogno di esso, come esso dello Patrone.

Nello

Nello primo di Jennaro 1530. nella Chiesa Catedrale di Bologna, dopo cantata la Messa solenne, fu pubblicata la pace universale de tutti li Principi Cristiani: & in quella inclusi li Duchi di Milano, e di Ferrara, e la Signoria di Venezia. Solamente li Fiorentini se ne ritrovorno da fora. Et nello stesso mese furono restituiti all' Imperatore Trani, Molfetta, Pulignano, Monopoli, Brindisi, e tutti gli altri luoghi, che tenevano li Veneziani nelle marine di Puglia.

Et perchè parse a lo Imperatore, che li suoi Capitani stavano mal contenti della pace, particolarmente Antonio de Leva, e lo Marchese de lo Vasto, per mantenerli contenti persuase al Duca de Milano che avesse per bene, che possedessero nello Stato de Milano alcune Terre.

In tutto quello tempo, che l' Imperatore stette in Italia & a Bologna, altro non fece, che fare grazie, mercede, & onori ad ogni uno che ci concorse. Il Marchese di Mantua ebbe titolo di Duca: li Duchi di Milano, e di Ferrara, & Urbino accomodarono le cose loro; come anco fece in gran parte delle cose soje il Duca di Gravina delli nostri Regnicoli, favorendolo oltre modo il Papa. Et si crede, che il Marchese di Quarata ancora averia ricuperato il suo, o buona parte d' esso, se avesse voluto umiliarsi a dimandare grazia, ovvero se avesse voluto componere conforme dimandò giustizia, querelandosi de lo Principe de Oranges; & ottenne che di nuovo si vedesse la sua causa. Diede alli Cavalieri de la Religione di Rodi, che andavano dispersi, l' Isola di Malta, & a molti altri Signori & Capitani onorò con farli coprire; fra li quali furono de lo Regno nostro, il Principe di Salerno, il Marchese de lo Vasto, il Principe di Stigliano, & il Marchese di Laino.

Et perchè l' Imperatore stava con animo grazioso, non furono intese le querele de lo Conte de Apici contro de lo Marchese de lo Vasto.

Per la nuova, che in questo tempo venne del figliolo nato all' Imperatore in Spagna, si fecero giochi, feste, e torneamenti a Bologna: nelle quali si segnalorno all' occhi dell' Imperatore il Marchese de lo Vasto, e lo Principe di Stigliano.

Quali feste finite subito l' Imperatore ne mandò lo Marchese de lo Vasto all' essercito, dove ci era bisogno de la persona sua, & perciò il Marchese de lo Vasto fu privo de ritrovarsi presente alla solennità de la coronazione.

In Napoli alla fine di Jennaro il Cardinal Colonna Vicerè fece fare luminarie e feste per lo figliolo nato all' Imperatore.

Nel principio di Febraro corse fama, che l'Imperatore era stato male di scaranzia a Bologna, & che da Narciso Medico nostro Napolitano era stato sanato.

E nello stesso tempo il Cardinale Colonna fece una giustizia essemplare, facendo appiccare Colagiovanne, & Giulio di Monte fratelli, detti delle Contumacie, per la banca che avevano delle contumacie de Vicaria. Questi erano tenuti per Cittadini buoni, & lo Colagiovanne fu Eletto delo Popolo l'anno 1525. Fu scoperto, che nella casa loro dove tenevano gioco, & si faceva professione de dir male de ogni uno, e delo Vicerè ancora, ammazzavano le genti per levarli li denari, & furono trovati li corpi morti nella propria loro casa; per la qual cosa furo appiccati nella piazza delo Mercato di Napoli con uno concorso di Popolo grandissimo.

Per la coronazione de lo Imperatore fu destinato alla fine il dì de S. Mattia, giorno del suo natale, nel quale di finiva trenta anni, e nello stesso giorno finivano cinque anni, che fu la gloriosa vittoria di Pavia, & presa delo Re Francesco; & non è da maravigliare, che la fortuna & gloria delo nostro Imperatore Carlo Quinto sia così grande, come ogni uno l'ammira, essendo nato nelo giorno de un Santo de buona sorte, il quale si deve credere che tenga protezione d'esso, e non mancarà di farlo sempre felice nella sua posterità, e soccessori.

Dui giorni prima di Santo Mattia alli 22. di Febraro fu coronato l'Imperatore con la corona di ferro, la quale doveva pigliare a Monza; & perciò doi Ambasciatori di detta Città vennero a Bologna con la stessa corona, con la quale si erano coronati gli altri Imperatori. Questa è la seconda corona, perchè dela prima si era già coronato in Aquisgrana di Alemagna, conforme è stato sempre solito de farsi. Questa corona ricevette l'Imperatore di mano delo Papa con molta solennità, avendoli prima unto uno Cardinale con l'oglio Santo alla spalla dritta. Il Papa de mano sua li diede prima lo stocco, quale aveva portato il Marchese de Vigliena Spagnuolo, & poi lo scettro, e lo mondo all' una & all' altra mano: & avevano portato detto scettro il Marchese de Astorga pure Spagnuolo, & lo mondo Alessandro de Medici nepote delo Papa. All'ultimo poi li mese la corona in capo, la quale aveva portato in mano il Marchese di Monferrato.

Il

Il Principe di Salerno sentì molto non aver loco fra li sopradetti a portare l'insegne delo Imperatore; particolarmente portando due de la nazione Spagnuola il flocco, e lo scettro, giudicava doverse onorare in quella occasione il nostro Regno di Napoli, e che alli Spagnuoli bastava, che avessero portata una delle sopradette insegne. Dicono, che per questo non volesse poi comparere alla solennità maggiore dell' altra corona, & che andasse ammascarato, vedendo la festa, e le donne che stavano per le finestre a vedere.

Questo fatto delo Principe di Salerno s'è raccontato, & si racconta variamente. Alcuni voleno, che allo Principe fusse data intenzione di avere a portare una delle insegne sopradette, & che quella fusse data poi ad uno delli sopradetti Spagnuoli. Altri voleno, che per differenza de precedenza con lo Marchese de Astorga il Principe non la portasse. Ma la verità è, come l'ho raccontato da principio, che lo so da persona che lo può sapere, che mai ci fu parola di dare l'insegna allo Principe di Salerno, & che esso se offendesse, che non ce l'avessero data, & ne avessero date due a due Spagnuoli.

Il giorno delli 24. di Santo Mattia pigliando l'Imperatore l'altra corona d'oro da mano delo Papa, fu acclamato Augusto, con molto strepito d'artegliarie, & di trombette. Il Papa disse la Messa in pontificale quella matina nella Chiesa di S. Petronio, & fu giornata solennissima; nella quale Gio: Antonio Muscettola ebbe penliero delle precedenze, & de assegnare ad ogni uno il luogo loro.

Per le strade de la Città non si vedeva altro, se non buttare pane in abbundanza ad ogni uno: ei erano le fontane di vino, particolarmente me dicono, che ci fusse una cosa, come uno arco trionfale, nella quale in mezzo ci era una Aquila, e nell'una & nell' altra banda doi Leoni, che da sopra l'arco triunfale uno buttava dalla bocca vino bianco, & l'altro vino russo; e molto lontano da quel loco se arrosteva uno bove intiero pieno di capretti, porchette, pavoni, & altri animali, cerimonia solita de farsi in simile festa. La moltitudine della gente che ce concorse era grande, & la piazza dicono, che de ogne cosa compareva assai bella, essendo bene adornata, & le finestre piene de belle donne, che stavano a vedere.

La cavalcata che accompagnò lo Papa, e lo Imperatore per la Città, quando uscirono da Santo Petronio, mi pare degna da raccontaresi.

Nello

Nello principio andarono molti Cavalieri, e Capitani delo essercito, dipoi seguitavano tredici bandere della Città di Bologna, dipoi il governo di Bologna, dipoi quindeci insegne o bandere delli Collegj di Bologna, dipoi andavano 12. Dottori Bolognesi sopra le loro mule, dipoi andava il Signore di Bologna, dipoi seguitava uno stendardo con la divisa di Bologna de alcuni gigli con una banda traversa, con la iscrizione *Libertas*; seguitavano poi quattro bandiere rosse delo Papa, e dipoi andavano alcuni familiari del Papa, e de lo Duca di Parma, e d'Alessandro de Medici nipote del Papa; dipoi andavano doi stendardi a mano dritta, uno con le lettere S. P. Q. R. & a mano manca uno stendardo bianco con una croce rossa. Dipoi seguiva sopra d' un cavallo assai ben in ordine un Cavaliero armato de tutti pezzi, con uno stendardo tutto intessuto e lavorato d'oro con l' Aquila Imperiale, e le armi di Carlo Quinto. Dipoi andavano tre Cavalieri Romani con tre stendardi: in uno ci era l' Imagine del Crocifisso, in un altro l' insegne Pontificie dello Camauro e delle Chiavi, e nell' altro l' armi de Medici, di Papa Clemente. Dipoi andavano sei cavalli portati a mano riccamente addobbati, a due a due. Dipoi andavano quattro Prelati con quattro Cappelli del Papa sopra quattro bastoni. Dipoi seguitavano li Camerieri segreti, & altri familiari de lo Papa. Dipoi andavano li Auditori di Rota a cavallo alle loro Mule. Dipoi seguitavano venti trombetti. Dipoi quattro Portieri con le mazze di argento, conforme l' usanza de loro officio, con le armi, e corona Imperiale. Dipoi andavano quattro Re di arme, con le vesti del loro officio. Dipoi andavano diversi Imbasciatori di varj Prencipi, e nazioni. Dipoi andava un Prelato à cavallo ad una mula vestito con uno ricco Chiuviale, con lo Pastorale de lo Papa in mano, quale era una croce con tre traversi. Dipoi andava un altro Prelato dello stesso modo sopra d' una mula, & con un ricco Chiuviale, e portava in mano la mitria del Papa, o Camauro con tre corone. Dipoi seguivano due altri Prelati con due lanternoni indorati in mano, dove erano due torcie, e pure vestiti con li Chiuviali. Dipoi andavano dodeci gentiluomini a piedi, & in capilli, con dodici torcie allumate. Dipoi andava il Santissimo Sagramento sopra de una Achinea bianchina, in uno tabernacolo di argento, e di cristallo bellissimo, sotto uno palio o baldacchino di morcato d' oro; & attorno allo Sagramento, come a guardia ci andava una gran moltitudine

tudine de gentiluomini, e di Dottori Bolognesi. Dipoi andava il Sacrista del Papa con lo suo Chiuviale a cavallo ad una mula. Dipoi seguitavano una infinità de Signori Conti, Marchesi, Duchi, e Prencipi de varie nazioni, tutti riccamente vestiti, senza ordine di precedenza fra de loro. Alla fine de questi Signori andavano li quattro Majordomi dello Imperatore a dui a dui; e dereto a loro il Maggiordomo maggiore solo, il quale era il Conte di Rodio, andava armato da soldato de tutte pezzi, e con la collana dello tosone in petto; e dall' una e dall' altra banda della strata cominciò a comparere la guardia de Labardieri, vestiti alla Tedesca, con livrea nova, e questi facevano fare ala al Popolo, che stava a vedere. Allo Maggiordomo maggiore seguiva l' Araldo di Borgogna, che gettava moneta al Popolo, la quale allora l' Imperatore aveva fatto battere, con l' effigie sua da una banda, e dall' altra le colonne di Ercole, con lo motto *Plus ultra*. Dipoi seguiva il Sacro Collegio de Cardinali, sopra le loro mule a due a due, in abito Pontificale con le loro cappe rosse, e cappelli in testa. Dipoi de lo Sac. Collegio andavano le insegne delo Imperatore, ad una ad una portate dalli primi Signori, che là se ritrovorno. Il Marchese di Monferrato andava in abito Ducale rosso, con la fodera de armellino, e lo barrettone Ducale, il quale portava lo scettro de lo Imperatore; e dello stesso modo seguiva appresso il Duca di Urbino con la spada, e dipoi il Conte Palatino con lo mondo, & ultimamente il Duca di Savoja Vicario dello Imperio con la corona Imperiale. Dipoi veniva una gran moltitudine della guardia de lo Imperatore de Borgognoni, con certe cortelle sopra de uno bastone, all' uso de Duchi di Borgogna; & in mezzo di essi, sotto uno ricchissimo baldacchino, andavano il Papa, e lo Imperatore, l' uno a mano dritta con uno ricchissimo Chiuviale, & il Regno o Camauro in testa, l' altro a mano manca con l' abito e corona Imperiale. A loro seguiva il Conte di Nassau Cammariero maggiore de lo Imperatore riccamente vestito, e col suo tosone in petto. Dipoi andava una gran moltitudine de Prelati, e dopo questi due tamburri a cavallo, e due trombette. Dipoi alcune compagnie di gente d' armi. Et all' ultimo de tutte le compagnie de infanteria Spagnola della guardia dello Imperatore, con le quali veneva Antonio de Leva con lo suo bastone di Generale in mano, portato in una Sedia a mano da schiavi, mentre che non poteva andare a cavallo per le podagre.

Con

Con la sopradetta pompa andarono il Papa, e lo Imperatore alla Chiesa di S. Domenico, dove se devisero, & il Papa se ne ritornò, e lo Imperatore sotto un altro pallio o baldacchino, che in quel loco stava in ordine, entrò nella Chiesa, dove fù ricevuto dalli Canonici di S. Giovanni Laterano: si adorò alla Cappella di S.Giovanni, armò alcuni Cavalieri, e se ne ritornò al Palazzo, dove il Papa lo aspettava.

Si trattenne l' Imperatore con lo Papa a Bologna fino alli 22. di Marzo, nel qual giorno partì per Germania, & il Papa partì per Roma alli 31. dello stesso mese di Marzo.

Alli 18. di Giugno l' Imperatore arrivò ad Augusta, dove lo aspettavano li Prencipi della Germania per la Dieta contra la eresia Luterana.

Alli 23. di Giugno in Napoli ebbe principio il Monasterio della Sapienza di Monache Domenichine de una riforma strettissima, per opera di Sor Maria Carafa, Monaca dello Monasterio di Santo Sebastiano, e sorella dello Conte de Montorio, e di Don Gio: Pietro Carafa, che nelli anni passati renunzò lo Vescovato di Civita di Chieti per fondare una Religione de Preti Regulari.

La guerra di Fiorenza caminava assai fastidiosa per li poveri Fiorentini, avendono due nemici così potenti, come il Papa, e lo Imperatore.

Alli 13. de Luglio il Duca de Milano Francisco Sforza donò a Marino Caracciolo Protonotario Apostolico, antico familiare de casa sua, il Contato de Galerati, o di Galera, con più di dieci o dodici Ville appartenenti a detto Contato.

Quasi nelli medesimi tempi successe la morte delo Marchese de Quarata Lanzilao de Aquino, e perchè il suo figlio primogenito Antonio, che dopo la morte de lo padre se fa pure chiamare Marchese de Quarata, se ritrovava alli servizj de Franza, non se revedde più la causa dello Stato perduto, conforme l' ordine de lo Imperatore.

Abboccatosi l' Imperatore con lo Re de Ungheria suo fratello, ad istanza sua comandò l' Imperatore allo Marchese de lo Vasto, che venisse a Napoli ad assoldare gente. Che perciò venne il Marchese de lo Vasto da Toscana a Napoli nel mese di Luglio, ricevuto con grande onore da lo Cardinale Colonna, e subito arrivato in Napoli si ammalò gravemente de uno flusso de sangue dallo naso, che ci ebbe a perdere la vita, e fu causato

fato dallo calore dello sole, che aveva pigliato allo venire di Toscana, e di questo male, che ne soleva patire, diceva il Marchese, che un giorno ne aveva da morire.

La infantaria, che ritornò da Puglia, dipoi che furono restituite le Terre dalli Veneziani, si tratteneva in questo tempo vicino Napoli, aspettando l'ordine da lo Imperatore; e per non esser pagata, per molto che esclamassero, alla fine dette a desattinare, e nella fine di Luglio ammutinatasi, saccheggiò Aversa, con gran dolore de lo Cardinale Colonna Vicerè, e per correggerla non li giovò poco la presenzia de lo Marchese de lo Vasto, che di prossimo se ritrovava esser venuto di Toscana.

Alli 3. di Agosto fu ammazzato il Principe de Oranges in una battaglia contro Ferruccio, quale Ferruccio fatto prigione, fu ammazzato per ordine di Fabrizio Maramaldo, il quale in quello dì ebbe la vittoria, dopo morto il Principe di Oranges. Alcuni vogliono, che il Maramaldo avesse fatto ammazzare Ferruccio in vendetta della morte de Oranges; altri vogliono, che fusse per causa che le portava particulare odio, per causa che Ferruccio era solito, in burla dello Maramaldo, far la voce de lo gatto *marramau marramau*, e questo in ogni parte, che si trovava, avanti qualsivoglia persona. Communchesia, il Maramaldo fu tacciato da tutte le brigate della morte de Ferruccio.

Allo Principe di Oranges successe nello carico di Generale Don Ferrante Gonsaga, con molto disgusto de lo Marchese dello Vasto, che lo pretendeva.

Alli 10. di Agosto li Fiorentini si arrenderono a Don Ferrante Gonsaga, con condizione, che l'Imperatore fra tre mesi dovesse dechiarare il modo dello loro governo, purchè le mantenghi salva la loro libertà; e fra lo detto tempo l'Imperatore dechiarò in Alemagna, dove stava, che fussero governati dalla casa de Medici, & Alessandro Duca di Parma suo Genero, e Nipote di Papa Clemente, dichiarò Duca di Fiorenza.

Fra questo tempo morì in Roma Jacovo Sannazzaro Poeta illustre de' nostri tempi, il quale, essendo gravemente ammalato, prima che morisse, dicono, che essendoli raccontata la morte di Oranges, rispondesse graziosamente, che Marte aveva voluto fare la vendetta delle Muse, volendo alludere alla sua Torre di Mergoglino, dove poetava, distrutta per ordine di Oranges. Fu transferito il suo corpo a Napoli, e sepolto nella sua Chiesa de Mergoglino, nel seguente mese di Settembre.

Alli 25. de Agosto, presa la Città di Fiorenza, li Spagnuoli, & Italiani dello essercito Imperiale se attaccorno a combattere insieme fra loro, e dove non potè arrivare a quietarli Don Ferrante Gonzaga, ci arrivò il Duca di Amalfe con molta sua lode.

Poco dipoi arrivato lo Marchese de lo Vasto da Napoli in Toscana, attese a correggere l' infanteria Spagnola, fatta insolente con la sua assenza.

Nello mese di Ottobre fu la inundatione di Roma, causata dall' acqua de lo Tevere, che per la Città se andava in barca, nè mai ci è stata memoria, nè traditione di cosa simile; si persero molte robbe di varie persone, e ne morsero alcuni ancora.

Nello resto di quest' anno non occorse altra cosa notabile, se non la morte di Gisotta de lo Balzo Marchesa de lo Vasto, moglie che fu de lo Marchese Don Pietro Guevara, unica reliquia della gran Casa de lo Balzo, delli Principi di Altamura. E nella fine dell' anno il Papa mandò Gio: Antonio Muscettola da Roma a Fiorenza a rassettare le cose dello novo Principato, mentre che il Duca Alessandro se ne stava tuttavia appresso la persona de lo Imperatore.

Nello principio dell' anno 1531. fu eletto Re de' Romani, e successore de lo Imperatore Ferdinando Re di Ungaria fratello de lo Imperatore Carlo Quinto, & alli . . . di Gennaro fu coronato in Aquisgrano con la corona di Carlo Magno; dello che alli 28. di Febraro se ne ebbe la nova in Napoli. E nello stesso tempo morì assai vecchio Trajano Mormile, che per le segnalate cose, che fece in servizio delli Aragonesi, e particolarmente nella intrata di Ferrante Secondo a Napoli, ebbe con suo sommo onore il Contado di Lauria.

Alla fine di Marzo per Napoli si contavano meraviglie de uno terremoto, successo nello Jennaro precedente in Portugallo, qual terremoto rovinò Terra [illegible], e lo stesso Palazzo di Lisbona de lo Re di Portogallo, e con morte de infinita gente.

Mentre che l' Imperatore si preparava alla difesa di Ungaria, dove si diceva volesse venire Solimano Gran Turco in persona ad assediare un' altra volta la Città di Vienna; il Regno di Napoli fece uno donativo a Sua Maestà Cesarea di seicentomilia docati. Nello mese di Luglio andò il Cardinale Colonna Vicerè, con[illegible] il [illegible], a [illegible] il [illegible], alli 11. di

Luglio con una gran cavalcata, & in quella occasione fu Sindico della Città il Conte di Sarno dello Seggio di Porto, e fu data commessione di portare il donativo allo Principe di Salerno.

Con lo stesso dinaro dello donativo di Napoli fu pagata la soldatesca, ch' era in Toscana. Si assoldarono più genti in Napoli, & in altre parti delli Regni dello Imperatore, e con questo finì il 1531. nel quale alli 21. di Dicembre ebbe titolo il Principe Andrea d'Oria sopra la Città di Melfi.

L'anno 1532. starà sempre famoso per li grandi apparati di guerra, con li quali passò il Gran Turco Solimano ad Ungaria, e l' Imperator Carlo Quinto s'apparecchiò alla difesa.

Nello mese di Jennaro dello presente anno il Duca di Gravina andò a Roma a ritrovare Papa Clemente, che essendo reintegrato alla maggior parte dello suo Stato, con pagare 50. mila docati lo ajutasse, come aveva fatto prima, a farli avere lo restante, che si ritrovava dato allo Signore di Monaco Genovese; & il Papa l' ajutò gagliardamente, dandone pensiero delle cose de lo Duca al Cardinale Campeggio, che se ritrovava in Alemagna Legato Apostolico appresso lo Imperatore.

Nella primavera essendo rassettate già le cose della Città, e dominio Fiorentino sotto l' arbitrio dello Duca Alessandro de Medici, per comandamento dell' Imperatore, partì il suo essercito, che teneva in Toscana, alla volta di Alemagna, governando il Marchese de lo Vasto la fantaria, e Don Ferrante Gonsaga la cavallaria, con la quale occasione andarono ancora in Alemagna, per servire in quella guerra, il Duca di Nardò, & altri de lo nostro Regno.

Il Papa non mancò di sovvenire l' Imperatore in quella occasione, che ci mandò il Cardinale Ippolito de Medici in persona Legato a latere, con grossa somma de denari, e molta gente, il quale Cardinale, poco prima che andasse Legato in Germania, era stato segretamente a Napoli, sotto colore di volere pacificare il Cardinale Colonna con il Papa, se bene altri dicono per altra causa.

Alli 29. di Luglio giunse a Napoli Andrea d' Oria con 25. galere, per andare a Levante a resistere alla armata Turchesca; nella quale impresa fu suo Locotenente Generale il Conte de Sarno.

Nel principio di Luglio morse il Cardinale Pompeo Colonna Viceré di Napoli; diceasi attossicato nelli fichi, delli quali so-

leta mangiare, nello ſuo giardino di Chiaja, per opera di Filippetto ſuo ſcalco.

Si è vero che il Cardinale Colonna fuſſe attoſſicato nelli fichi dello giardino, è gran coſa che non moriſſe di quella morte il Conte di Policaſtro, che ſoleva paſſeggiare con eſſo, e tenerle converſazione per lo giardino, & quella mattina che ſe diſſe fuſſe attoſſicato il Cardinale, ce fu con eſſo il Conte di Policaſtro, e magnò fichi, come ne magnò il Cardinale.

Il Cardinale Colonna fu ſepelito nella Chieſa di Monte Oliveto: e per la ſua morte governò il Conſeglio Collaterale, eſſendo capo di eſſo, il Duca di Montalto.

Subito inteſa la morte del Cardinale Colonna, il Papa provedde il Vicecancellariato della Romana Chieſa, e la maggior parte delli ſuoi beneficj in perſona dello Cardinale Ippolito de Medici ſuo nipote; che era andato in Germania.

Alli 9. dello ſteſſo meſe di Luglio ſucceſſe a Napoli, che per lo gran vento che fu, dettero a traverſo a Niſita certe fuſte de Corſali, perlocchè ce concorſe gran gente di Napoli a vedere, e per pigliarli; e quà ſi pigliorno per mancamento de vaſcelli a propoſito, che in tutto, mancando il vento, li Turchi ſe ne andarono.

Alli 18. di Luglio fu fatto Principe d' Aſcoli Antonio de Leva, Capitano Generale de lo Imperatore a Lombardia.

Subito inteſa la morte del Cardinale Colonna l' Imperadore Carlo V. provede il Viceregnato di Napoli in perſona di Don Pietro di Toledo Marcheſe di Villafranca, il quale al primo di Agoſto partì per le poſte dalla Corte de lo Imperatore, che ſtava a Ratisbona, e con eſſo ſi accompagnò Colantonio Caracciolo, fatto Marcheſe di Vico; il quale dice, che dalle coſe che ragionava con eſſo per ſtrada delle coſe di Napoli, ſe dimoſtrava l' aſpro e rigoroſo governo, che aveva da fare.

Nel principio de Agoſto per molti giorni ſi vidde a Napoli una Cometa verſo Levante aſſai grande e luminoſa, degna da notarſi in queſto libretto.

Alli 4. d' Agoſto partito Andrea d' Oria da Napoli arrivò in Meſſina con l' armata, dove cavoſe ad unire più vaſcelli, e fare una groſſa armata per avviarſi a Levante.

Alli 12. di Agoſto arrivò alla Corte dell' Imperatore a Ratisbona il Cardinale Ippolito de Medici Legato; il quale fu ricevuto con grandiſſimo onore dallo Imperatore, e dallo Re de Romani ſuo fratello.

E nello

E nello stesso tempo si partì dalla Corte de lo Imperatore il Cardinale Campeggio, che più non poteva essercitare la sua legazione per le podagre, che in Alemagna lo travagliavano più che in Italia. Il quale delle cose dello Duca di Gravina altro non ne riportò, che bene parole, e promessa di volerle dare ricompensa con lo primo Stato, che fusse vacato in Regno, mentre che l' Imperatore non voleva levare quello che era stato dato allo Signore di Monaco.

In questo tempo lo Marchese de lo Vasto in Corte de lo Imperatore stava in grandissima stima de lo Imperatore, e de lo Re di Romani; e lo Duca di Nardò, volendolo un giorno onorare l' Imperatore de farlo coprire, fu si importuno, che mai si volse mettere la barretta in testa, non avvertendo che li onori e favori delli Principi non si devono ricusare, ma riceversi e ringraziarnelo.

Alli 18. d' Agosto uscì da Messina l'armata di Andrea d'Oria de' 48. galere, e trenta navi grosse, e si pose in viaggio alla volta di Levante. Dicesi che ebbe aviso, che li nemici con una armata male in ordine stavano vicino la Cefalonia nel golfo de Larta: e li stessi Veneziani che avisarono Andrea d' Oria, avisarono ancora l' Ammiraglio de lo Gran Turco della venuta del d' Oria, e che veniva così potente; perlochè si partirono li vascelli Turcheschi, e l' andata del d' Oria a quella volta riuscì in vano; e perciò determinò il d' Oria di assaltare Corone. Fra tanto l' Armata del Turco, per paura del d' Oria, se ritirò a Costantinopoli.

Arrivò Don Pietro di Toledo, & entrò in Napoli Vicerè alli 4. di Settembre con malissimo tempo, & il giorno seguente andò a pigliare il possesso all' Arcivescovato. Fu Sindico in quella occasione della Città nostra, & ebbe la precedenza Errico Mormile de lo Seggio di Portanova.

Alli 21. di Settembre il d' Oria fatta una gran batteria di artegliaria alle mura di Corone, diede l' assalto con la gente Italiana comandata da lo nostro Tuttavilla Conte di Sarno, e la pigliò, con essere il primo che entrò dentro la Terra D. Giovanni Cavaniglia, & il Conte di Sarno il secondo. Si conta uno miracolo, che essendo quello giorno di Santo Matteo Appostolo, fu ritrovato in mezzo della batteria una imagine pinta ad uno muro di Santo Matteo, che non fu toccata dall' artigliaria contro ogni ragione naturale, che doveva esser guastata.

Il di

Il dì seguente delli 22. mentre che il Prencipe Andrea d'Oria travagliava in pigliare la Fortezza, o Castello, vennero in soccorso di Corone molti Turchi dalli lochi convecini, li quali furono combattuti e morti dallo Conte di Sarno, segnalandose niente manco dello giorno precedente, come fece ancora Pietro della Tolfa, che se non era per esso, che con prestezza accudì con trecento arcabuscieri Napolitani ad una parti, dove stava in guardia Teodoro Spinola, il soccorso entrava con danno grande della gente nostra.

Ciò visto, la Fortezza di Corone si arrese ad Andrea d'Oria, il quale ce lasciò buono presidio, sotto lo governo di D. Gerolamo di Mendozza Spagnuolo, & se incaminò alla volta di Batrasso, quale prese unitamente con la Fortezza, e non poco le valse in quest' altra occasione lo gran valore dello Conte di Sarno.

All' ultimo de Settembre se cominciarono le luminarie per tre giorni in Napoli, per la ritirata de lo gran Turco da Ungaria.

Alli 3. di Ottobre fu fatta processione in rendimento di grazie, che il Turco se era ritirato da Ungaria; il Vicerè Toledo accompagnò la processione, la quale andò dall' Arcivescovato all' Ospitale dell' Annunziata, & in quell' atto ebbe la precedenza come Sindico della Città il Conte de Oppido, dello Seggio di Capuana.

Il giorno seguente 4. di Ottobre andò la stessa processione per la stessa occasione dall' Arcivescovato all' Incurabili, & andò a canto dello Vicerè come Sindico, Francesco Antonio Rocco de lo Seggio de la Montagna.

Lo stesso giorno vedendo l' Imperatore, che non ci era più che timere dello Turco, partì da Vienna, dove stava, per Italia, e mandò a pregare il Papa per abboccarnosi insieme un altra volta.

Partì lo Imperatore con la infantaria Spagnola, & la Cavallaria lasciando la infantaria Italiana sotto il governo di Fabrizio Maramaldo, per li bisogni che potessero occorrere allo Re de' Romani.

Alli otto di Ottobre in Napoli furono gran tuoni e lampi, & uno ne cascò sopra del campanaro di San Lorenzo con molto danno di detto campanaro, la qual cosa fu pigliata ad augurio, & pronostico de lo nuovo governo de lo Vicerè Toledo di poco o nien-

o niente beneficio alla Città di Napoli, per la sua natura austera e terribile, con tutto che in entrare in Napoli se fusse dichiarato di volere abbellire la Città; & in questo mese di Ottobre ci diede principio, dando ordine a farsi una bellissima fontana in mezzo la Sellaria, de mano de Gio: de Nola il più famoso Scoltore del nostro tempo.

Alli 8. de Novembre lo Imperatore arrivò in Mantua, e da là si mandò a chiamare da Levante Andrea d'Oria, per aversene a passare con le sue galere a Spagna.

Il Papa allora stava intrinsicamante disgustato con l'Imperatore per la dichiarazione di Modena, e Reggio in favore dello Duca di Ferrara, le quali Città pretendeva il Papa per la Chiesa; e fu compromessa la differenza a lo giudizio de lo Imperatore l'altra volta, che se veddero a Bologna dui anni arreto: Subito se diede ad avere molti trattati secreti con lo Re di Francia, & alla dimanda de lo Imperatore de volerse abboccare con esso, averia voluto non partirse da Roma, e che se all'Imperatore fusse stato tanto d'importanza questa parlata, lo fusse venuto a ritrovare a Roma. Questo fu negoziato destramente con lo Imbasciatore Majo, successore de Gio: Antonio Muscettola, & con li altri uomini dell'Imperatore che erano a Roma, dicendosi, che lo Imperatore conveniva svernare in Italia, & non mettersi in mare per Spagna in tempo de inverno: che se ne fusse venuto a Napoli, da dove comodamente poteva partire alla primavera, e che facendo questa determinazione l'averia aspettato a Roma, ovvero quando altro determinasse, sarria andato a Bologna. Quest'ultimo lo disse il Papa più per ceremonia, che per voglia de andare, e l'Imperatore se attaccò a questo, e si conserto vederonsi a Bologna, e partì da Roma il Papa a quella volta alli undeci di Novembre.

Alli 20. di Decembre arrivò l'Imperatore a Bologna, dove lo stava aspettando il Papa, perchè conveneva, che la persona più degna ce arrivasse prima, come fece Papa Clemente dui giorni prima che ce venisse l'Imperatore.

Alli 24. di Decembre passò Andrea d'Oria per Napoli che veniva da Levante, & andava a Genova all'impressa per portare l'Imperatore a Spagna che lo sollecitava: lasciò in Napoli il Conte di Sarno, il quale fu ricevuto con molto onore da tutti, e fu visitato da tutta la Signoria e Nobiltà di Napoli, per l'onore che se avria fatto a Levante.

Nella giunta che si fece dello Papa; & dell' Imperatore a Bologna si trattorno varie cose, e particolarmente una lega de tutti li Prencipi Cristiani contra lo Turco; e volendo l' Imperatore maritare Catarina de Medici figlia di Giuliano Duca di Urbino Nipote de lo Papa con lo Duca di Milano, se discoperse l' animo del Papa amico de lo Re de Francia, dicendo averla promessa allo Duca di Orliens secondo figlio de lo Re di Franza.

Nello primo de Jennaro 1533. si fece uno gioco de tori in Napoli all' usanza de Spagna, e ve intervenne il Vicerè Toledo.

Alli 6. si fece uno bellissimo gioco a cavallo de Caroselli pure all' usanza de Spagna, nello quale gioco ce giocarono li figli de lo Vicerè con molti altri Cavalieri Napolitani.

Alli 19. dello medesimo mese di Jennaro ce fu rumore & sollevazione de Popolo in Napoli, per causa che li Eletti de la Città con lo braccio de lo Vicerè volsero mettere una gabella de un tornese per ruotolo sopra li pesci, carne salata, e caso, a fine de mattonare le strate, e risarcire le mura della Città, con quello che ogn' anno fene averia avuto. Era allora Eletto dello Popolo Dominico Terracina, il quale venendo da Castello vicino San Pietro Martire, se li fece incontro Fucillo de Micone mercante de vino uomo temerario e prosuntuoso, & in compagnia sua ci era una gran plebaglia della più vile de lo nostro Popolo di Napoli. In vedere l' Eletto disse Fucillo, che loro non erano per comportare mai tal gabella, e lo minacciorno, se esso ce acconsentiva, de metterli foco alla casa. L' istesso di per tal cosa fu pigliato carcerato Fucillo per ordine de Federico Urries Reggente della Vicaria, e posto nelle carceri ordinarie della Vicaria. Sparsa la fama della carcerazione de Fucillo, subito concorse attorno alla Vicaria una gran moltitudine de Popolo, che cercava Fucillo che li fusse dato, il che fu fatto con buttarlo da una finestra con un chiappo alla gola, con lo quale alla vista de tutti in quel loco restò appeso: la qual cosa vedendo quella turba di gente vile, a poco a poco se partì da là borbottando senza farsi altro.

Nè passò il mese di Jennaro, che lo Vicerè Toledo non contento della morte di Fucillo fece appiccare Antonio Volpe, & Gio: Battista della Tagliara, uomini della Sellaria per lo stesso tumulto.

Alli 24. di Febraro giorno di Santo Mattia fu pubblicata in Bologna la lega de tutti li Prencipi Cristiani contra lo Tur-

co

co; e contra lo perturbatore della quiete d'Italia per sei mesi; e fu dechiarato Generale della Lega Antonio de Leva Prencipe d'Ascoli, con molto dispiacere de lo Marchese de lo Vasto, il quale non arrivò allora ad esser Generale, perchè il Duca di Milano non ce lo volse in conto nissuno, per causa che il Marchese dello Vasto soleva delegiarlo, e ridersi del suo caminare, come de un cavallo spavano; e più presto si contentò, che fusse Generale della lega Antonio di Leva suo capitalissimo nemico, che il Marchese de lo Vasto, allo quale deze l'Imperatore il tosone di oro, così come lo deze ancora a Don Ferrante Gonsaga.

Poco dapoi partì lo Imperatore da Bologna, & allo camino che fece per Genova volse veder Pavia, e lo Parco, dove fu fatto prigione il Re di Franza, mostrandoli ogni cosa il Marchese dello Vasto, il quale se ne andava con lo Imperatore a Spagna.

Alli 26. di Marzo in Napoli il Vicerè Toledo fece tagliare la testa a Fra Andrea Pignatello dell'abito de Rodi per causa de molti delitti, in mezzo de lo largo de lo Castello.

Nello mese di Aprile arrivò lo Imperatore a Spagna, & in arrivare a Barzellona mandò subito il Marchese de lo Vasto per le poste a dar nuova dello suo arrivo alla Imperatrice, la quale stava in Monzon, dove poi arrivato l'Imperatore dicono cose grandi delli molti favori & onori, che ebbe il Marchese de lo Vasto in quella corte, e dall'Imperatore e Imperatrice, e da tutti li grandi, e Signori della Spagna, che ogn'uno lo stimava e riveriva come uno Oracolo.

Si ammutinarono in quello tempo li quattromila fanti Spagnuoli, venuti sotto de lo Marchese de lo Vasto, accompagnando l'Imperatore, per le paghe che non li erano date: quali perchè non volsero sentire nè l'Arcivescovo di Toledo nè altro, fu bisogno mandarci il Marchese de lo Vasto, il quale in comparire avante a loro subito se quietorno.

E conoscendo l'Imperatore, che quella gente stava meglio in Italia, che in Spagna, determinò subito mandarla con lo Marchese de lo Vasto nello nostro Regno di Napoli.

E mi pare degno di raccontarsi li ricordi, che lasciò il Marchese de lo Vasto all'Imperatore, volendosi partire, che l'Imperatore ce lo comandò, quali furono se voleva regnar felice che in prima dovesse tenere contenta e sodisfatta la soldatesca, e ben visti li capi di essa, e tutti quelli, che hanno seguei-

G nel a li

nelli suoi Regni, e fora delli Regni suoi, e che avesse mitigato la naturale alterigia dello Vicerè Toledo, per la quiete de lo Regno di Napoli.

Nello mese di Maggio di quest'anno 1533. vennero in Napoli con grande desiderio della Città li primi Teatini, Preti e Religiosi, delli quali è Fundatore Don Gio: Pietro Carrafa, che fu Vescovo di Civita di Chieti, e renunzò il Vescovato per fondare questa Religione d'una estrema povertà. Il Conte de Oppido ebbe pensiero di accommodare detti Padri Religiosi nella Chiesa della Misericordia fora la porta di Santo Jennaro: da dove poco dapoi se ne entrarono dentro la Città, e se ne passarono nelle case di Madamma Longa, per meglio attendere all'ajiuto delle anime de Napolitani, nello che fanno frutto grande, e campano de elemosine, con lo appoggio dello Conte di Oppido, e di Madama Longa.

Giunse il Marchese de lo Vasto a Napoli nello mese di Giugno con lo tosone in petto, e nel primo arrivo furno in competenza con lo Vicerè, e da amici che erano diventarono nemici, perchè subito arrivato il Marchese, in loco di farle gran accoglienze, come meritava un tal personaggio, li fece intendere, che per lo passato esso Vicerè aveva onorato il Marchese come suo padrone, che per l'avvenire esso Marchese doveva obbedirlo come suo suddito. Di più venendo un giorno il Marchese in Castello a parlare allo Vicerè, li fece dire dallo Portiero, che non poteva intrare, perlocchè lo Marchese ridendo pigliò il Portiero, & accostatolo allo muro lo diede con lo capo allo muro; la qual cosa fu dissimulata dallo Vicerè per allora, & essendone cacciato il Portiero, tornò allo officio suo per intercessione de lo Marchese, il quale per non avere a trattare più con lo Vicerè, dicesi, che se ritirasse alli suoi luoghi di Procita, & Isca, dove ogni giorno tutta Napoli concorreva; e da là diede ajuto ad Annibale de Gennaro, fatto Conte de Nicotera, che scaliasse lo Castello dell'Ovo, dove stava carcerato per molte cose, e d'ogni cosa ottenne grazia da lo Imperatore con lo favore de lo Marchese dello Vasto.

Alli 29. di Giugno se fece una bellissima festa alla piazza Carbonara de giochi de Tori. Il Vicerè faceva spesso di queste feste, perchè era professione sua, & in Spagna teneva nome di gran Toriatore, & in questo giorno delli 29. de Giugno fu ferito in una gamba dalle corna di un Toro, e non solo succe-

dè

de quella disgrazia in quel giorno, ma ancora scappò un Toro dallo steccato, & ammazzò uno figliolo, e se dava a corrore derito per le strate de Napoli, averia fatto molto danno; ma Dio volse, che infilò per la porta Carbonara, & uscì fuori de la Città. Giocorno con lo Vicerè in quello giorno molti Cavalieri Napolitani, che con la loro solita abilità se adestrarono subito a fare questo esercizio così bene, come qualsivoglia Spagnuolo.

Allo principio de Luglio occorse, che li soldati Spagnuoli venuti da Spagna con lo Marchese de lo Vasto se ammutinarono un altra volta in Napoli per mancamento delle paghe, quali sodisfatti si imbarcarono subito nelle galere del [illegible] drea d'Oria, che in quelli giorni era sopraggiunto [illegible] per andare a soccorrere Corone, malamente assediato da [illegible] con molti vascelli grossi e galere, nelle quali se imbarcarono Don Federico, e Don Garzia de Toledo figli de lo Vicerè, & il Mastro di Campo Roderico Macciciao, a chi la sopradetta gente Spagnola teneva commissione di obedire, & il Conte di Sarno Luogotenente Generale di Andrea d'Oria in terra.

Allo Vicerè venne occasione di vendicarse dello Marchese dello Vasto, e fu come si pretende, che promese perdono a quattro soldati delli sopradetti ammutinati, & altre cose ancora purchè deponessero, che lo Marchese de lo Vasto era stato causa di questo, e di tutti l'altri ammutinamenti succeduti, e pigliata questa informazione, la mandò a Spagna allo Imperatore.

Dello che avvisato il Marchese venne in una furia assai più delle sue solite, e perchè ancora fu avvisato, che quelli quattro Spagnuoli non erano andati con l'armata, e passiavano liberamente avanti lo castello, si passò da Procita bene accompagnato, & arrivato all'improviso dove quelli stavano, li fece pigliare, non ostante il guidatico de lo Vicerè, dello quale essi procuravano avvalersi, e quelli mandati ad Isca; dove giunse esso ancora in una altra barca, subito li appese alla corda, e li fece confessare la sedduzione de lo Vicerè, e quello processo mandò a Spagna allo Patrone. Il quale disgustato di queste cose scrisse lettere di lamentazione all'uno & all'altro, e si pretende, che avesse scritto allo Vicerè, che non si avesse impacciato più con la infantaria Spagnola de lo Marchese de lo Vasto, perchè da allora innanzi se vidde, che lasciò fare allo Marchese, come si esso non fusse stato Vicerè.

Alli 26. di Agosto lo Vicerè fece cantare il *Te Deum laudamus*,

damus, con molta solennità allo Arcivescovato, per lo soccorso d' Andrea d' Oria arrivato a tempo a Corone: cavalcò per la Città con accompagnamento di molti Cavalieri, e fu Sindico della Città in quella occasione Jacovo Pignatello de lo Seggio di Nido.

Alli 27. di Settembre il Principe Andrea d' Oria ritornò in Napoli, ricevuto con festa & allegrezza universale, come ad uno tanto uomo si conveniva: venne con una armata di cinquanta galere, che fu una vista bellissima a vederla: ci era con esso il Priore Salviati, Generale delle galere della Religione di S. Gio: di Rodi, e D. Alvaro Bazan Generale delle galere di Spagna, che [illegible] prima si era giunto con l' armata in Sicilia, essendo venuto tardo per l' occasione di Corone. Tutti questi obbedivano al Principe d' Oria, e con essi si incaminò alla volta di Genova; & a Pisa sapendosi, che lo Papa si voleva imbarcare per Marseglia, lo accompagnarono tutti, [illegible] andasse a fare il matrimonio della nipote con lo figlio de lo Re di Franza, con disgusto de lo Imperatore.

Entrò il Papa a Marseglia alli 6. di Ottobre, & il di seguente ci venne lo Re, & la Regina di Franza con tre figli suoi, & fecesi il matrimonio, e dicesi, che appontarono molte cose contra l' Imperatore, perchè il Papa voleva proprio Modena e Reggio, & il Re di Francia il Ducato di Milano, ovvero il Regno di Napoli, e tutti dui erano d' accordio a non volere il Concilio, che l' Imperatore desiderava contra la eresia luterana.

Nello stesso tempo l' Imperatore casò il Duca di Milano con una sua nipote, figlia de lo Re di Danimarca, per assicurarsi della volontà di quello Prencipe, e per chiarire il mondo, che esso non stava con la mira de impossessarse di quello Stato.

Dicevasi allora, che per lo sdegno, che l' Imperatore aveva conceputo contra de lo Papa per lo matrimonio di Franza, non si aveva ad effettuar più il matrimonio appuntato della figlia sua naturale Madama Margarita de Austria con Alessandro Duca di Fiorenza.

Quelli che rimasero a Corone dopo partita l' armata de lo Principe d' Oria, ebbero invasioni da Turchi per insino che abbandonarono quello loco. Nell' anno seguente ci fu ammazzato Maccicao che governava la soldatesca in loco de lo Mendozza, conforme avea predetto il Marchese de lo Vasto, conoscendo la sua natura ardita, e poco considerata.

Alli

Alli 17. de Febraro 1534. si terminò il carnevale con un bellissimo gioco de Caroselli a la Piazza de la Incoronata.

Alli 24. dello stesso mese, giorno de Santo Mattia, arrivò a Corone con una fragata Gio: Cola de Lipari, mandato dallo Vicerè di Napoli con lettere di esso Vicerè, e dello Vicerè de Sicilia, nelle quali concordemente scrivevano per ordine de lo Imperadore, che abbandonassero li nostri quello loco, e che se ne venessero nello Regno di Napoli.

Alli 9. di Marzo arrivarono a Corone cinque navi, dove se imbarcarono quelle genti, che là stavano per lo Imperatore, con le artigliarie, le armi, munizioni, & altre robbe loro, & allo primo di Aprile fecero vela alla volta di Ponente.

Dicesi, che lo Imperatore determinasse de abbandonare quello loco per la gran spesa, che le correva a mantenerlo, alla quale non volsero contribuire nè lo Re di Francia, nè lo Papa, nè li Veneziani, nè il Gran Mastro di San Gio:, & ancora per lo gran pericolo, dove averia mandato la sua gente con defendere quello loco in mezzo de potentissimi e crudelissimi nemici.

Barbarossa famoso Corsale di mare, già fatto Ammiraglio delle galere dello Gran Turco l'anno passato, in questa primavera si apparecchiò a fare una uscita con ottanta vascelli a danni dello nostro Regno.

Nella fine di Luglio passò il faro di Messina, dove abbrusciò alcune navi, e la sua retroguardia combattè con alcune galere d'Antonio d'Oria, che in quel loco si ritrovavano.

Dipoi saccheggiarono Santo Lucito in Calabria, senza lasciarci anima.

Appresso dette sopra lo Citraro, Terra di Monaci Benedettini di Montecasino, e perchè li Cittadini se ne fuggirono, abbrusciò quella Terra con sette galere mezze fatte, che in quel luogo si lavoravano per la Corte. Dette dopoi sopra Pisciotta, & alli 7. di Agosto passando a vista de Napoli con più paura, che danno della Città, mese gente in terra nell'Isola di Procita, saccheggiò quella Terra; nè contento di questo, assaltò all'improviso Sperlonga, dove dicono, che facesse schiavi più de mille persone: mandò gente per insino a Fundi per pigliare Donna Giulia Gonsaga per presentarla allo Gran Turco, che la desiderava per la gran fama della sua bellezza. Fundi fu saccheggiata, e Donna Giulia appena ebbe tempo di salvarsi quella notte sopra

pa uno cavallo in camisa, come se trovava.

La medesima disgrazia intervenne a Terracina con molta paura de lo Pontefice a Roma, il quale stava poco bene, e si accostava alla morte con li suoi dolori di stomaco.

Alli 25. di Settembre poi morì Papa Clemente VII. e delle cose de lo Duca di Gravina con la morte de lo Papa non se ne parlò più.

Quasi ne lo medesimo tempo morse il Duca de Ferrara Alfonso d' Este, e le successe nello Stato Ercole suo figlio primogenito; e Don Francesco d' Este suo figlio secondogenito, poco dapoi la morte de lo padre, si venne ad accasare in Napoli con la Marchesa de la Padula.

Alli 11. di Ottobre fu fatto Papa il Cardinale Farnese, Decano de Cardinali, persona ricchissima, & savia oltre modo: si chiamò Paulo III. Per la sua elezione furono fatte gran feste in Roma, essendo il Papa cittadino Romano, già che da Papa Martino in quà di Casa Colonna, tutti li altri Papi erano stati forastieri, e non Cittadini Romani; e così il primo di Novembre Sua Santità si coronò con grandissima festa de la Città di Roma, & allegrezza di tutti.

L' armata di Barbarossa allo ritorno che fece dalle marine del nostro Regno occupò Tunisi con inganno, & in quella Città si fermò poderoso, con gran timor della Cristianità, particolarmente delle Isole di Sicilia, di Sardegna, e dello Regno di Napoli.

Per lo che considerando l' Imperatore, che se lasciava stare longo tempo Barbarossa a Tunisi senza provederci, averia fortificato la Goletta, & l' altri porti di quelle marine, & si averia stabilito nello dominio de Tunisi: determinò subito fare quella impresa, e per tutti li Regni suoi mandò a far gente con una segretezza grande, che nè il Vicerè de Napoli, nè il Principe Andrea d' Oria, nè lo Marchese de lo Vasto pottero sapere a che fine se faceva la gente. Nello Regno nostro furono nominati tre Colonnelli a fare 24. compagnie per uno. Il Conte di Sarno, il Marchese de Finale, & Agostino Spinola Genuesi. Tutti li Principi si misero in sospetto, fora che lo Papa, de lo quale si crede che sapesse ogni cosa, & aggiutasse molto l' Imperatore. Dicevasi, che la gente si faceva contra de lo Re de Franza, per causa che si aveva abboccato con lo Re de Inghilterra, e si pretendeva, che avessero trattato cose contra l' Imperatore, e contra la pace de Cambrai.

Il

Il fatto fu, che in Napoli per tutto l' inverno si fecero grandi apparecchi; & oltre le cose che si fecero a spese della Corte, e de lo Imperatore, il Vicerè Toledo fabbricò una galera a sue spese: l' istesso fecero a spese loro ognuno, il Principe di Salerno, il Principe di Bisignano, il Duca di Castrovillare; il Duca di Nocera, il Marchese di Castelvetere, e l'Alarcone Marchese della Valle; & infiniti altri Signori e Cavalieri si metterno in ordine con varie spese per farsi onore in quella occasione, nella quale se diceva, che aveva da venire l' Imperatore in persona.

E con questi apparecchi entrò l' anno 1535. nel quale alli 20. di Marzo fu posta a Napoli una gabella de uno denaro per rotolo.

E nello stesso giorno si cominciò ad essigere la gabella de un tornese a rotolo sopra lo pesce, caso, e salsume per la mangiare de Napoli, la quale non si era esatta ancora.

E da quello dì si cominciaro a levare le selice, che erano per le strade de Napoli, & se cominciaro a mettere li mattoni.

E nelli primi bon tempi della medesima primavera il Marchese dello Vasto partito da Isca andò ad abboccarse con lo Principe d' Oria a Genova per comandamento dello Imperatore, e da Genova se ne ritornò alla volta de Napoli con molte navi grosse, e galere, e molta gente, ricevendo la benedizione del Papa a Civitavecchia, che a posta era venuto in persona a detto loco; dove dette ancora il Stendardo de Generale della Chiesa a Virginio Orsino.

Alli 2. di Maggio arrivorno allo porto di Napoli venti otto navi, & il dì seguente delli tre arrivorno ventidue galere con Virginio Orsino Generale della Chiesa, e lo Marchese dello Vasto.

Le navi portorno tremilia soldati novi de Spagna, che loro chiamano Bisogni, li quali per aver mal patito per la strada, in ismontare a Napoli andorno mangiando per le taverne di Napoli, e bevendo allegramente, ma allo pagare erano sempre in contrasto. La cosa fu tale, che un giorno vennero alle mani Spagnuoli e Napolitani con molta occisione dell' una, e dell' altra parte, e gran bisbiglio per la Città, il che fu di gran dispiacere allo Vicerè, il quale non puotè, conforme la sua rigorosità, farne dimostrazione di gastigo, per non aver potuto verificare da chi venisse la colpa, se dalli soldati, o da Napoletani.

Nelli

Nelli sopradetti vascelli se imbarcò la soldatesca Bisogna, e la veterana Spagnuola, e la gente novamente fatta in Italia, con Don Federico e Don Garzia de Toledo figli de lo Vicerè, il Marchese de lo Vasto, Don Antonio di Aragona figlio de lo Duca di Montalto, il Marchese de Laino, il Marchese de Vico, Monsignor Benciò fatto Marchese di Quarata, il Conte della Novellara, il Conte de Pepoli, il Conte di Anversa, Scipione Carrafa fratello dello Principe di Stigliano, Don Diego de Cardines fratello de lo Marchese de Laino, Cesare Berlingiero, Baldassarro Caracciolo, Biase de Somma, Cola Toraldo, Costanzo di Costanzo, & altri: & alli diecisette de lo medesimo mese di Maggio fecero vela alla volta di Palermo, dove pigliorno più vascelli, e più gente, & andarono a Cagliari di Sardegna, dove sopraggiunse l' Imperatore alli 11. di Giugno, con le galere di Andrea d' Oria, e di D. Alvaro Bazan, Generale della squadra di Spagna, & in esse quasi tutta la nobiltà di Spagna.

Successe una cosa graziosa in quelli due giorni, che stette l' Imperatore a Cagliari, e fu, che Virginio Orsino vedendo quasi tutte le persone di conto mettersi le coppole, o cappelli in testa avanti l' Imperatore, dello stesso modo fece esso, senza che le lo dicesse l' Imperadore; per lo che il Mastro de Cerimonie le dimandò come si era coperto, rispose, perchè aveva lo catarro, & alteratosi si partì da quella brigata, e messosi sopra la sua Capitania uscì dal porto per andarsene con la sua squadra: il che vedendo l' Imperatore da una finestra, dimandò di quelle galere che partivano, perlocchè informato della cosa, mandò a chiamare Virginio Orsino, onorandolo, come a tal personaggio se conveniva.

Alli 13. di Giugno fece vela tutta l' armata de lo Imperatore, quale fu potentissima, dicono di trecento vele, da Cagliari alla volta di Africa, dove giunse con prospero vento in tre giorni, & il maggior regalo che stimò avere l' Imperatore in quello viaggio, fu l' acqua di Santo Pietro Martire, che venne con li vascelli di Napoli.

Gionto in terra l' Imperatore a Porto Farina, dette il bastone di Generale allo Marchese del Vasto, con ordine, che tutti lo obedissero, & esso medesimo lo obediva, facendo come il Marchese ordinava.

Alli 30. di Giugno in Roma fu fatto Cardinale Marino Caracciolo Protonotario Apostolico.

Alli

Alli quattro di Luglio per industria dello Marchese de lo Vasto, con gran travaglio, e morte di molta gente, fu presa la Goletta. Fra l' altri ci moritno in quella occasione il Conte di Sarno, e Cesare Berlingiero suo fratello consobrino, il Conte di Anversa, Baldassarro Caracciolo, Costanzo de Costanzo, Ottavio Monaco, & altri Napolitani. Il Principe di Salerno Generale della infantaria Italiana, si segnalò notabilmente, come fecero tutti l'altri Napolitani nominati di sopra, & altri che ci andarono, & ebbero fortuna di non morire.

Alli 28. dello stesso mese in Napoli, per la felice nova della presa della Goletta di Tunisi, il Vicerè fece cantare il *Te Deum laudamus* allo Arcivescovato, e cavalcò quello giorno con molta pompa per la Città, portando come Sindico della Città al suo lato Tiberio de Januario del Seggio di Porto: si fece una gran sparatoria di artigliaria, e grande allegrezza.

Il dì seguente 29. de Luglio si fece la processione generale dall' Arcivescovato all' Annunciata, in rendimento di grazie per la presa della Goletta: ci intervenne il Vicerè, e per Sindico il Marchese di Oira dello Seggio di Portanova.

Alli 4. di Agosto un' altra volta fu cantato il *Te Deum laudamus* sollennemente nell' Arcivescovato di Napoli, per la felice nova venuta da Tunesi della sua presa, e della fuga de Barbarossa: cavalcò il Vicerè, e fu Sindico Pietr' Antonio Crispano dello Seggio di Capuana.

Il giorno seguente 5. di Agosto nella processione generale, che si fece in rendimento di grazie per la presa di Tunisi, dall' Arcivescovato a Sant' Agostino, nella quale ce andò il Vicerè, fu Sindico Jacovo Carmignano dello Seggio di Montagna.

Dopo la presa de Tunisi se publicò, che l' Imperatore veniva a Napoli: & ognuno così in publico, come in privato se apparecchiò a riceverlo con la maggiore demostrazione di allegrezza che posseva.

Alli 17. di Agosto lasciando l' Imperatore fortificata la Goletta con presidio de Spagnoli, & in Tunisi Muliasse Re, con obligo di essere suo confederato e tributario, fece vela con tutta l' armata per Sicilia.

Alli 20. di Agosto l' Imperatore arrivò a Trapani di Sicilia, da Trapani andò a Palermo, dove fu ricevuto alli 20. di Settembre con gran sollennità, come Capo di quello Regno; da Palermo se ne venne a Messina, dove fu ricevuto con pompa

 egua-

eguale a Palermo, perchè quella Città garreggia con Palermo.

Da Messina l' Imperatore passò a Riggio, de dove per la Calabria andò visitando il nostro Regno, & a gara in ogni parte con tutta quella maggior spesa e dimostrazione di allegrezza possibile, e in particulare dal Principe di Bisignano fu ricevuto con spesa Reggia; dello che li Spagnuoli che vennero con lo Imperatore, restorno non poco meravigliati, e lo stesso Imperatore se mareviglìò delle superbe caccie, e delli belli lochi de lo Prencipe.

Nè con minor demostrazione fu ricevuto dal Prencipe di Salerno nello suo Stato, essendono questi due li più potenti e grossi Baroni dello nostro Regno, dopo finita la Casa dello Principe di Melfi Caracciolo, la quale non cedeva punto di grandezza e di ricchezza alla Casa di Bisignano e di Salerno.

Tutti li Titulati dello Regno di Napoli stavano in pretendenza di coprirsi avanti lo Imperatore; dicevano, che mentre l' Imperatore veniva come Patrone e Re di Napoli, doveva trattarli & onorarli, come facevano li Re di Napoli, li quali facevano coprire tutti li Titulati, & il Re Ferrante il Cattolico quando venne a Napoli cossì fece. Con tutto ciò l' Imperatore non lo volse fare, & il primo che si pregiudicò a stare in caruso, fu il Marchese della Tripalda, al quale poi seguirono li altri, per non dimostrare de non volere accudire allo Patrone. Quello che fu peggio, e di maggior dispiacere alli Titolati di Napoli fu, che fece particolarità di alcuni, che li piacque farli coprire in varie parti de lo Regno, e questi furono li Prencipi di Squillace, e di Sulmone, li Duchi di Castrovillari, e di Nocera, li Marchesi di Castelvetere, e di Vico, & il Conte di Conza. Non so se ci furono altri, che ben può essere. Questi io dico, oltre de lo Duca di Montalto, il quale è figlio di Re, e dello Prencipe di Bisignano, al quale aveva dato l' Imperatore il Tosone d' Oro, & altri, che in Bologna, & in altre parti fora dello Regno si sono coperti, per l' usanza di Spagna, e che chi si copre una volta avanti lo Patrone, si copre sempre; ma di questi Signori, che si sono coperti nello Regno, ancora non si sa, se fore dello Regno l' Imperatore li farà coprire.

Alli 22. di Novembre arrivò l' Imperatore a Pietra Bianca, tre miglia lontano da Napoli, essendo partito la matina da Salerno, & al passare per la Cava essendoli fatto da quelli Cavajoli ricchi uno ricco presente di moneta d' oro, dentro d' uno gran

gran baccile d'oro tutto pieno, dimandò lo Imperatore se quella era la Cava, che lo Principe de Salerno pretendeva, e dettoli de sì, li parse che non era poco la pretenzione de lo Prencipe.

Posò quella sera l'Imperatore nella Casa dello Segretario Martirano, & in quello loco si trattenne tre giorni, perchè in Napoli non stavano in ordine li archi trionfali, & altri apparati per riceverlo, e dicono, che in quelli giorni molto se maravigliasse delle prete arse, che cadero in tempo dell'incendio della Montagna di Somma.

La mattina 23. di Novembre andò a Preta bianca la Città di Napoli a baciare il ginocchio e la mano a Sua Maestà Cesarea. Fuimo Ettorre Minutolo Eletto di Capuana, Annibale di Capua, & Aurelio Pignone Eletto della Montagna, Gio: Francesco Carrafa de Carrafiello, Eletto di Nido, Antonio Macedonio Eletto di Porto, Antonio Mormile Eletto di Portanova, & Jo: Gregorio Russo Eletto dello Popolo. Parlò in nome de tutti assai bene Ettorre Minutolo, così buon Dottore, come ogni uno sa, significando a Sua Maestà il grande amore e fedeltà che tene la Nobiltà e Popolo de Napoli alla sua Corona, e la grande allegrezza che sente vedendo la faccia del suo Patrone così glorioso per tante vittorie, L'Imperatore rispose con umanità & amorevolezza grande in lingua Spagnola, che le cose della Città e Regno di Napoli le teneva dentro del cuore, come cose de figli suoi più che de vasalli.

Quello giorno là dove stava l'Imperatore se teneva per rotta la guerra con lo Re de Franza, e se ne parlava come cosa, che non poteva mancare, per causa della morte, che era socceduta poco prima dello Duca de Milano; sopra qual Stato il Re de Franza aveva le sue antiche pretenzioni, e si credeva, che mai averia comportato, che si ritenesse per lo Imperio, come in fatto si teneva; perchè in morire il Duca senza eredi, alzarono le bandere dell'Imperio, & per tutto lo Stato di Milano se gridò Imperio, Imperio. Cossì furono le nove, che vennero all' Imperatore in quel giorno.

La moltitudine delle genti, e di personaggi, che stavano in quelli dì nella piccola Casa dello Segretario Martirano, era cosa incredibile, e per la strata di Napoli a Pietra Bianca era cosa curiosa a vedere la gran gente che andava, e veniva per vedere l'Imperatore, non solo delli Signori e Cavalieri, e genti-

 luo-

huomini, ma anco populari, e della più vile plebe di Napoli, che si mettevano alla strada per vederlo passare quando usciva, e non potevano aver pazienza di vederlo fra pochi giorni dentro Napoli.

Alli 25. di Novembre giorno de Santa Catarina, sempre memorabile alla Città di Napoli, fu il felicissimo ingresso e trionfale, che fece l' Imperatore Carlo Quinto nella sua fedelissima Città.

Io non entro in queste mie annotazioni a scrivere le piazze di Napoli come stavano parate, li archi trionfali, le statue, li colossi, le scrizioni in lode del nostro Cesare, che trionfava in Napoli; l' uno perchè io non ebbi pensiero allora de notarle minutamente, che aveva assai che fare con l' officio mio, & con l' Elettato; l' altro perchè so che questa diligenza è stata fatta da altri, per mettere in stampa ogni cosa: e perciò parendomi ancora superchio metterce quello, che me ne ricordasse, solamente dico, che in qualsivoglia parte che sia andato lo Imperatore, mai è stato ricevuto con apparato tale, non solamente esso, ma qualsivoglia altro Re, & Imperatore in qualsivoglia parte, per quanto si stende la memoria dell' omo, e la tradizione delli vecchi. E questo non solamente lo dico io, che sono Napolitano, ma lo dicevano li Spagnuoli, Todeschi, Romani, e Lombardi, che in quella occasione se ritrovorno in Napoli.

La mattina delli 25. di Novembre magnò l' Imperatore a Poggio Reale, e là concorsero a decinove ore tutti li Baroni e Signori Titolati. Delli sette Officj ce furono Ascanio Colonna gran Contestabile, il Duca di Somma Cardona gran Ammirante del Mare, il Marchese dello Vasto gran Camerlingo, il Duca di Castrovillare gran Protonotario e Logoteta, & il Conte di Castro gran Cancelliero. Ce mancorono il Duca de Amalfi gran Giustiziero, che stava allo Governo de Siena, & il Conte di Potenza gran Siniscalco, che non volse intervenire per la nemicizia che aveva con lo Marchese de lo Vasto: Li Signori Titulati andarno con varie galantarie de vestiti ricchissimi, e con gioje allo meglio che poterno: li sette Officj andorno tutti vestiti ad uno modo, di raso bianco, con roboni di grana carmosina foderati de armellini bianchi, e barrettoni del medesimo con gioje. Ce vennero ancora li ventinove Capi delle piazze di Napoli con li loro consultori, tutti vestiti di damasco paonazzo, molti Prelati, e tutti li Officiali de tutti li Tribunali, cioè Col-

laterale di Cappa longa, e corta, Consiglio di Santa Chiara, Summaria, Vicaria, Bagliva, e Zecca.

Da questi accompagnato venne l' Imperatore per insino la Porta Capuana con questo ordine. Prima andavano li Continui, appresso li Capi delle piazze, e Consultori, appresso li Gentiluomini, Cavalieri, e Baroni senza titolo, appresso li Titulati, con la loro precedenza, appresso li sette Officj nominati, con la precedenzia loro, fuorchè il Marchese de lo Vasto: appresso andava il Vicerè Toledo a mano dritta, & il Duca di Montalto a mano manca, dietro alli quali andava il Marchese de lo Vasto, facendo l' officio de gran Scudiere, con uno stocco in mano, & appresso il Regio Tesauriere, che buttava moneta; dopo li quali dui Araldi con li loro vestiti dello Officio, con le armi Imperiali; appresso li quali andava l' Imperatore vestito de velluto morato, & con uno Cappello alla Borgognona dello medesimo con lo suo tosone in petto: dietro allo Imperatore venivano li Prelati, & con essi il suo Cappellano maggiore, appresso li quali li Consiglieri di Stato, e l'altri Officiali nominati di sopra con le loro precedenze.

Delli Signori forastieri, Andrea d' Oria andava al suo loco de Prencipe de Melfi, e l' altri, come li Spagnuoli, e Pier Luise Farnese figlio dello Papa non ebbero loco stabilito nella cavalcata. Alcuni furono di parere, che se li dovesse dare il luogo più vicino avanti l' Imperatore, onorandoli come a forastieri; ma il Marchese de lo Vasto fu di contrario parere, che in quella giornata non si doveva levare a Regnicoli il loco loro; e cossì si fece, che li suddetti Signori forastieri andorno ad alto, & a bascio, dove a ciascuno più li piacque.

Li soldati della guardia dell' Imperatore, così archibugieri, come alabardieri, & arcieri con lunghissime file andavano dall'una, & l' altra banda della cavalcata, vestiti dalla Città de soi colori rosso, e giallo, e le loro arme tutte indorate, che pareva una bellissima vista.

Con questo accompagnamento arrivato l' Imperatore a Porta Capuana, ritrovò il Vicario Generale della Corte Arcivescovale con tutto lo Clero in processione, con la Croce avanti: quale veduta l' Imperatore smontò da cavallo, l'adorò e baciò; il che fatto, e di novo posto a cavallo se li fece innanzi la Città a piedi, con lo Sindico similmente a piedi, il quale fu lo Prencipe di Salerno dello Seggio di Nido. Andava il Prencipe di Salerno

lerno con una veste di velluto pardo, guarnita di puntali d' oro, e molte gioje alla barretta; li Eletti andorno vestiti con robboni di velluto carmosino infoderati di raso carmosino, scarpe e barettoni di velluto carmosino, calze di scarlatto, e gioopponi di raso carmosino. Oltre gli Eletti vestiti, vestì anco la Città diece Portieri, cioè dui dello Seggio della Montagna, uno dello Seggio di Capuana, uno dello Seggio di Nido, uno dello Seggio di Porto, uno dello Seggio di Portanova, due della Piazza populare, uno delli Deputati della pecunia, & uno delli Deputati della nova gabella dello pane, e vino; e questi furono vestiti con cappe di Fiorenza gialle, con fascie di raso carmosino, calze di stammetta gialle e rosse, casacoe di raso giallo e rosso, coppole rosse con penne gialle, e bastoni dorati in mano con l'armi della Città; e dello stesso modo andorno vestiti li trombetti, e piferi.

Gionta in questo modo la Città innanzi lo Imperatore, Aniballe de Capua Eletto della Montagna ringraziò in nome di tutti Sua Maestà Cesarea dello suo felicissimo advento in Napoli, e Gio: Francesco Carafa de Carafiello Eletto de Nido le presentò le chiavi, quali pigliate restituì lo Imperatore, dicendo, che stavano in bone mani de vasalli soi fedelissimi, & Antonio Macedonio Eletto di Porto le consignò alo Sindico; il quale dopo aver fatto belle parole, con umilissima riverenza si mise a cavallo, come fecero anco li Eletti, & il Sindico si mise alla Cavalcata inanzi lo Vicerè con lo stendardo Reale in mano, e li Eletti avanti li sette Officj, dopoi delli altri Titulati dello Regno, precedendo a loro conforme il solito. L'Imperatore si mise sotto un baldacchino o pallio di morcato, che in quello loco stava in ordine per questo effetto, e fu portato da cinque Nobili di Capuana, uno dello Popolo, & uno dello Baronaggio; e due dello stesso Seggio di Capuana li portavano il freno dello cavallo.

Di questo modo andò lo Imperatore dalla Porta Capuana all' Arcivescovato, dove gionto, il Vicario, che veniva con esso, le dette l' acqua benedetta; e volendo inginocchiarsi, a me Eletto del Popolo toccò darle il coscino; e fatta orazione, mentre si cantava il *Te Deum laudamus* con musica solennissima, Antonio Mormile Eletto di Portanova li appresentò il Messale aperto, tenendo io li capitoli della Città in mano, & Ettorre Minutolo Eletto di Capuana le deze il giuramento, dicendoli, che tutti li Re & Imperatori soleno giurare in simili occasioni di allegrezza, di

di osservare li privilegj e grazie concesse da suoi antepassati a suoi vassalli, acciò siano osservate da suoi successori e suoi ministri, e perciò la Fidelissima Città de Napoli supplicava Sua Maestà Cesarea a farli grazia de tale giuramento; il che sentendo lo Imperatore se alzò in piedi, e posta la mano sopra lo messale, giurò di osservare, e far osservare ogni cosa inviolabilmente: il che fatto in segno di allegrezza sonorno le trombette, e sparorno pezzi di artegliaria.

Fatto il giuramento lo Imperatore se partì dall' Arcivescovato cavalcando per la Città, con lo stesso ordine detto di sopra, sotto lo stesso baldacchino, scambiandosi da Seggio in Seggio li cinque Cavalieri che lo portavano, e conforme si suol fare nella festa del Sacramento, rimanendoci sempre uno per lo Popolo, & uno per lo Baronaggio. La strata che fece fu per Santo Lorenzo, Seggio della Montagna, poi calò a Seggio de Nido, e da là calò per avanti la casa dello Conte da Mataluni, e per la Vicaria, dove li carcerati gridorno *grazia, grazia, Signore, libertà, libertà*, ma non furno essauditi: passò per lo Seggio de Portanova, e Seggio de Puerto, se ne sagli all' Incoronata uscendo per la porta Petruccia, e se ne andò allo Castello, che era già la calata delo Sole. Al comparire lo Imperatore all' Incoronata, e largo delo Castello fora dela Città, il strepito delle artegliarie delo Castello nuovo, e dello Castello Sant' Ermo, e delle galere fu grandissimo, e con quello strepito entrò l' Imperatore nello Castello novo, ricevuto dall' Alarcone Marchese della Valle, e Castellano con la solita cerimonia delle chiavi, e con ogn' altra demostrazione di riverenza, & allegrezza.

Del concorso di Popolo a vedere, e delle gentildonne, e dame alle finestre io non faccio menzione, perchè si suppone, che in una giornata simile ogn' uomo e donna, che non fusse stata inferma, e più che occupata non si abbia perduto una vista così rara; e se io volessi raccontare le dame de conto che ce furono, e con che galanteria, bisognaria allargarme molto in cosa fora dello proposito mio; sino alle sei ore della notte si vedevano strate piene delle genti, che andavano e venivano, e tanti lumi per le strate, e per le finestre; che pareva giorno.

Giunto l' Imperatore a Napoli, subito incominciò a dare audienza ad ogn' uno, & intendere le querele e lamentazioni, particolarmente delle Terre delo Regno contra li Baroni loro.

Alli 28. di Novembre Domenica volendo l' Imperatore cala-

fare alla cappella dello Castiello novo, alcuni pretendevano, che si dovesse ponere l'assiento delli Signori grandi della Spagna, e di quelli, che si coprevano all'uso di quello paese, come aveva fatto lo Imperatore in altre parti fora de Spagna; altri pretendevano che si dovessè ponere quello delli titolati di Napoli all'usanza di Napoli: e per queste differenze lo Imperatore non fece mettere in assiento nè l'uno, nè l'altro, & a tutti che vennero alla Cappella fece stare in piedi.

La Città in tutto quello tempo, che ci stette l'Imperatore, comparse bellissima, e piena di sforgi, e di personaggi: oltre li Spagnoli, e li nominati forastieri, de mano in mano ce vennero il Duca di Ferrara, il Duca di Urbino, il Duca di Fiorenza, e Don Ferrante Gonsaga Prencipe di Molfetti, e se ritrovava ancora in Napoli in quello tempo Don Francesco da Este Marchese della Padula.

Alli 12. di Decembre giunsero a Napoli due Cardinali Legati, Siena, e Cesarino, li quali furono ricevuti con molto onore, come se li conveniva.

Alli 13. di Decembre si fecero le essequie allo morto Duca di Milano per comandamento dello Imperatore à S. Maria della nova, e furono onorate queste essequie con la presenza delo Imperatore.

Oltre delli Cardinali Legati, ci vennero ancora in quella occasione in Napoli li Cardinali Caracciolo, Salviati, e Ridolfi, e ce saria venuto il Cardinale Ippolito de Medici, se per strata non moriva ad Itri.

Li Legati dello Papa dopo dato all' Imperatore la bona venuta, trattavano la pace, e la quiete fra esso Imperatore, & il Re di Francia; poi che l'Ambasciatore ordinario dello Re di Franza, che teneva alla Corte Imperiale appresso la persona dell'Imperatore, dimandava da parte del suo Patrone il Ducato di Milano per lo Duca de Orliens; & il Duca di Fiorenza era venuto per lo matrimonio promessoli, quale procuravano disturbarcelo alcuni Fiorentini, e li Cardinali Salviati e Ridolfi, pregando con umili supplicazioni l' Imperatore a volere restituire a Fiorenza la libertà, e con larghe promesse ancora accompagnavano le loro preghiere: ma non fecero niente, perchè l'Imperatore aveva proprio mala volontà con li Fiorentini, come genti de tutto core inclinati alla fazione Franzesa. E questa fu la conjuntura de Papa Clemente, che alla sua boria de volere ingrandire

dire la Casa de Medici con danno de Fiorentini, ritrovò così facile la volontà delo Imperatore ad assecondare alle sue voglie.

Mentre l' Imperatore stette a Napoli, nell' estrinseco se attendeva a feste e giochi, ma nell' intrinseco se trattava da vero la guerra contro lo Re di Franza, del quale se intendeva, che oltre la pretendenza delo Ducato de Milano aveva protestato la guerra allo Duca di Savoja cognato delo Imperatore per lo Piamonte.

Alli 16. di Decembre giovedì l' Imperatore mi fece chiamare, e volse sapere da me le condizioni de lo Popolo di Napoli, & che averia potuto fare per esso in suo beneficio. Io le dissi, che era fedelissimo & amantissimo della sua Corona, e che per mantenerlo sodisfatto e contento non ce bisognava altro, che mantenerlo abbondante senza angarie, & che ogn' uno magni allo piatto suo con la debita giustizia, e che stava per l' ultimo assai risentito e disgustato per le nove gabelle poste dallo Vicerè. Questo mio parlare libero conforme la coscienza forsi fu causa, che alli 17. dello medesimo fussi levato dall' Elettato, & in loco mio fu fatto Andrea Stinca Razionale della Summaria, in tutto e per tutto dipendente dallo Vicerè.

Tutto quello inverno, che l' Imperatore stette a Napoli, non parse inverno, ma una continua primavera senza freddo, senza pioggia, senza vento, il cielo sereno sempre, che pareva che gioisse con l' animo de Napoletani.

Alli 19. di Decembre Domenica il Vicerè Toledo fece all' Imperatore uno solennissimo banchetto allo giardino de Poggio reale: dove se pigliò l' Imperatore grandissima recreazione, e particolarmente de una Egloga o Farza pastorale, che ci fu molto ridicola.

Nelle feste di Natale tutti li Titolati, Cavalieri, e gentiluomini Napolitani andorno collo ordine solito a dar le buone festi allo Padrone, di assai più bona voglia, che non facevano con lo Vicerè.

In queste mie annotazioni saria gran sodisfazione lo scrivere giorno per giorno, ciò che fece lo Imperatore; Il tale giorno andò alla tale Chiesa; Il tale giorno fece la tale azione, che ce saria stato molto che notare. Ma come che non sono state fatte allora giornalmente, ma quasi due anni dopoi, non si possono notare tante particolarità: bastarà mettere le cose più segnalate, che la memoria dell' uomo conserva.

I Alli

Alli 3. di Gennaro del 1536. Domenica nella piazza Carbonara si fece un gioco de Tori, dove Sua Maestà mostrò grandissima destrezza & leggiadria.

Alli 6. di Gennaro nella stessa piazza Carbonara si fece una bellissima giostra, e giochi a cavallo di canne alla usanza di Spagna. Ci intervenne a giocare lo Imperatore vestito in abito alla Moresca in segno della vittoria de Tunisi: si fecero otto livree tutte bellissime e ricchissime, & in ogni livrea furno vestiti quattordeci Cavalieri a spese dello Vicerè Toledo, di Don Antonio de Aragona primogenito dello Duca di Montalto, delo Prencipe di Salerno, delo Prencipe di Bisignano, dello Duca di Castrovillare, dello Marchese de Laino, dello Duca di Nocera, e di Gio: Battista Caracciolo, che lo chiamavano Conte de Galerati per il Contato, che ebbe il fratello Cardinale dallo Duca di Milano in Lombardia.

Nello Castello de Capuana la sera ce furono balli, e così seguitorno per parecchi giorni con la occasione delle nozze di Madama Margherita de Austria figlia delo Imperatore, benchè picciolissima di età, con lo Duca di Fiorenza Alessandro de Medici. Conforme avea appontato Sua Maestà Cesarea con Papa Clemente, così volse esseguire dopo la morte dello detto Papa.

In questi giorni con l'occasione delle feste lo Imperatore volse riconoscere tutte le dame e gentildonne de Napoli, perchè tutte ci concorsero, dico di quelle di qualche conto, e le parsero sommamente belle le due Principesse de Salerno; e de Squillace, e la Marchesa dello Vasto, della quale disse l'Imperatore un giorno allo Marchese dello Vasto, che oltremodo bella era la mogliere; alle quali parole dicono che rispondesse il Marchese, che dalla reputazione in fora ogni cosa era di Sua Maestà, e d'allora in poi ebbe gran gelosia della mogliera, finchè se ne partì l'Imperatore da Napoli, in modo che un giorno ebbe parole con la Marchesa di Bitonto, e ciò si pretende per una leggerissima suspezione, che aveva veduto quella Signora parlare con la mogliere, e l'aveva veduta ancora parlare con l'Imperatore.

Alli 8. di Gennaro si congregò parlamento a S. Lorenzo con la presenza delo Imperatore, il quale ce andò con una nobilissima compagnia de Cavalieri, e Signori a Cavallo. Venne dallo Castello per la via della Incoronata, e di Monte Oliveto, entrò per la Porta reale, & per avanti la casa dello Principe di

Sa-

Salerno passando, riguardò bravamente la Principessa di Salerno, e quante Signore, e gentildonne stavano nelle finestre della sua casa, e per la via deritta caminando per innanzi la casa dello Prencipe di Bisignano a Seggio de Nido, voltò a mano manca, e per la via di Arco, passando per lo Seggio di Montagna andò a S. Lorenzo. Fu Sindico in quella occasione Geronimo Severino dello Seggio di Porto, il quale andò allo lato dello Vicerè Toledo alla Cavalcata.

Si fece allo Imperatore fora della stanza ordinaria, nello refettorio di S. Lorenzo uno palco alto con uno baldacchino, sotto dello quale si assentò con li sette Officj attorno, & in due banchi senza spallera vicino allo muro, dello lato deritto e sinistro, discosto dallo Imperatore, sederno li Titulati con la loro precedenza, e lo Sindico nello primo loco, e per le scale li Consiglieri di Stato, & Officiali.

Alli 9. per li bisogni espressi dall' Imperatore con la propria bocca in Santo Lorenzo lo giorno innanzi, e per le spese fatte, e da farnosi in varie guerre per reputazione della sua Corona, e sicurezza dello nostro Regno, il Baronaggio determinò dare a Sua Maestà Cesarea uno milione e cinquecento milia docati, *nemine discrepante*, donativo in nessun tempo mai inteso, nè in Napoli, nè in altra parte.

Alli 12. di Gennaro se cominciò a giuntare la deputazione a S. Lorenzo per li bisogni della Città, e dello Regno. Li Deputati furno per li tutelati Ascanio Colonna Duca di Tagliacozzo, e Contestabile, il Marchese dello Vasto, il Prencipe d' Oria, Don Ferrante Gonsaga Prencipe di Molfetta, e Duca di Ariano, il Duca di Gravina, il Marchese della Tripalda; Per li Baroni senza titolo, Annibale de Capua, Marcello Caracciolo, Scipione de Somma, Fabrizio Marramaldo, Cesare Pignatello, e Federico Carrafa; Della Città, per lo Seggio de Capuana il Conte de Brienza, e Pietr' Antonio Crispano, per la Montagna Paolo Poderico, & Antonio Ciciniello, per Nido Ottaviano Carrafa, e Gentile della Tolfa, per puerto Giulio di Gennaro, & Antonio Macedonio, per Porta nova Carlo Mormile, & Angelo de Costanzo; e per lo Popolo lo Eletto Andrea Stinca, e Domenico Terracina, che pure era stato Eletto nelli anni passati. Et una delle principali cose che si propose, fu de dimandare in grazia allo Imperatore de far ammovere tutti li Ministri così maggiori, come minori, affine de fare ammovere da Napoli il Vi-

cerè Toledo, mal visto dalla maggior parte della Città. A questo ci concorsero tutti li Deputati, fuorchè il Duca di Gravina, il Marchese della Tripalda, Cesare Pignatello, Scipione de Somma, e li dui dello Popolo Andrea Stinca, e Domenico Terracina, e perciò stavano in gran differenza, & il parlamento non arrivava a concluderse, e fra di loro vennero a male parole il Marchese dello Vasto, & Scipione di Somma.

Mentre il Sindico, e li Deputati ogni giorno se univano a Santo Lorenzo per le cose publiche, lo Imperatore se tratteneva in conviti & in feste per tutto quello Carnevale, convitato dallo Prencipe de Salerno, dallo Prencipe de Bisignano (il quale per riceverlo in casa sua fece una sala assai grande, e bella di molte stanzie, che rovinò) e dallo Vicerè Toledo, il quale un giorno li apparecchiò una bella mascara, & una bella festa, dove chiamò tutte le belle donne, e Signore di Napoli; in casa dello Tesoriero Alonso Sances suo confidentissimo, dove come è solito in simili feste temevasi non fosse insidiata a qualche Dama; altri dubitavano della Principessa di Squillace, ma il Marchese de lo Vasto gelosissimo di sua moglie, & della Duchessa d'Amalfi, lasciò Don Antonio di Aragona suo cognato in guardia delle sopradette Signore, e che non se partisse da quel luogo.

Il Vicerè Toledo fece intendere a Don Antonio, che se partisse da quel luogo, il che non volendo fare ordinò, che fusse portato carcerato, dello che resentitose lo Marchese dello Vasto vennero a male parole con lo Vicerè, e la manco parola che li disse il Marchese dello Vasto fu, che mentre ci era in Napoli la persona dello Imperatore, esso era niente; e la cosa sarria andata a peggio, concorrendoci gente e per l' una, e per l' altra parte, se non ce se metteva in mezzo Monsignore de Prata Luogotenente dello Conte de Nassau, il quale portò & il Marchese, & il Vicerè in una camera dove stava lo Imperatore, il quale li quietò, e di questo successo voleno, che l' Imperatore ne restasse assai disgustato. Altri voleno, che non ci fusse stato altro misterio, che una gelosia di Don Pietro di Toledo Vicerè, vedendo, che Don Antonio di Aragona con l' occasione di stare presso la sorella parlava con Donna Lionora de Toledo sua figlia, che stava là vicino, & che non ad altro fine, nè per altro rispetto facesse intendere a Don Antonio di Aragona, che se ne

par-

partisse. In somma quando succedono rumori simili, sono causa de varie dicerie.

Quella stessa sera, che lo Imperatore a mezza notte se ne andò dalla casa dello Tesoriero allo Castiello, il Marchese dello Vasto accompagnandolo se le accostò, e li disse per quante ragioni compleva a Sua Maestà levare il Toledo dallo governo di Napoli, e conoscendo nello parlare, che lo Imperatore aveva poca voglia di levarlo, pigliò resoluzione non andar più alla Deputazione a S. Lorenzo, ma andare servendo il Patrone nelle feste e giochi, che ogni giorno se facevano; il che facendo il Marchese, non volendo fece servizio grande allo Vicerè.

Il giorno seguente andorno dallo Imperatore lo Eletto Andrea Stinca, e Deputato dello parlamento del popolo, e l'altro Deputato Domenico Terracina, e fecero sapere a Sua Maestà Cesarea, che la Nobiltà non voleva per Vicerè Don Pietro di Toledo non per altro, che per opprimere e maltrattare il popolo, come aveva fatto per lo passato, e per timore dello Vicerè Toledo al presente non lo faceva, governando rettamente senza altro riguardo che alla giustizia. Queste parole ritrovorno la materia disposta della volontà, che teneva buona lo Imperatore verso lo Vicerè Toledo; e perciò parse che avessero colpito col non esser amosso.

Nella fine di Gennaro venne nova allo Imperatore, che nello mese di Decembre passato era morto in Spagna lo Prencipe di Piemonte suo nipote, figlio primogenito dello Duca di Savoja.

Alli 2. di Febraro giorno della Candelora l'Imperatore andò a Monte Oliveto, dove concorse tutta la Nobiltà, e Signoria Napolitana e forastera, che era in Napoli. Lo Imperatore magnò quella mattina in casa de lo Prencipe di Salerno, dove la sera ci vennero tutte le Signore e gentildonne de Napoli, e si fece una bellissima Comedia.

Alli 3. di Febraro si concluse il parlamento, e lo Imperatore andò a S. Lorenzo con lo stesso accompagnamento, con che ci andò alli 8. di Gennaro, e ringraziò la Città, e Regno di Napoli della volontà, che le aveva dimostrato con parole di molta umanità, e di molta amorevolezza.

Alli 4. di Febraro l'Imperatore fece pubblicare uno editto da pubblicarsi ancora per tutti li Regni suoi, che nissuno abbia pratica o commercio con persona infetta di eresia, o sospetta dell'

dell' eresia Luterana sotto pena della vita, e di perdere la robba.

Lo stesso giorno delli 4. di Febraro andò l' Imperatore a Caccia nelli Struni, dove ci andò più volte, & anco andò a Pozzuolo a vedere la Sulfatara, e quelle anticaglie, degne di essemo viste da ogn'uno. Dicono, che di nissuna cosa se maravigliasse più che della grotta, che sta per la via per andare a Pozzuolo.

Il resto dello Carnevale finì in continue maschere, festi, banchetti, musiche, commedie, farze, & altre recreazioni, mascarandosi spesso Sua Maestà per la Città, quando in compagnia dello Vicerè Toledo, e quando con lo Marchese dello Vasto: il quale fra tutti li Signori Napolitani era il più ben visto & amato da esso, ancorchè non lo convitasse alla casa sua, come avevano fatto li altri; se diceva per la gelosia, che teneva della mogliere. E fra tanto si concluse la lega in Napoli fra l' Imperatore, e Veneziani a danno delo Re di Francia, essendono venuti da Venezia a posta alcuni loro Senatori a Napoli, per concludere detta lega, in tempo che lo Re di Francia aveva fatto intrare uno grosso essercito nello Piamonte, per impatronirse dello Stato dello Duca di Savoja; e per tal causa era venuto di persona il Duca di Savoja a Napoli a dimandare agiuto e soccorso.

E questo fu la causa, che disturbò l' animo delo Imperatore a godere più lungamente della sua bella e deliziosa Città di Napoli, dove non finì la Quatragesima; ancorchè ci stesse parecchi giorni, e si delettasse molto sentire Fra Berardino di Siena Cappuccino, che predicava a San Gio: Maggiore con spirito, e devozione grande, che faceva piangere le pietre.

L' occasione della presenzia dello Imperatore a Napoli fu di molta spesa a Cittadini, particolarmente a Nobili, e Signori, de' quali molti stavano con li pigni alli Giudei; e detti si erano fatti ricchi con le loro usure, che facevano, & il guadagno loro saria stato grandissimo, se più lungo tempo l' Imperatore si tratteneva in Napoli.

Si partì l' Imperatore dalla nostra Città, con dolore universale di tutti, alli 22. di Marzo, con lasciare prima concluso & affettuato il matrimonio dello Prencipe di Solmona con Donna Isabella Colonna Duchessa di Trajetto, figlia di Vespasiano Colonna, e vedova di Luise Gonzaga.

La stessa sera delli 22. di Marzo l' Imperatore andò a dormire

mire ad Aversa, incaminandose alla volta di Roma; dove arrivò alli 5. de Aprile.

E perchè la intrata delo Imperatore a Roma mi pare degna de notarse, la scrivo in questo libretto, conforme mi è stata raccontata da persona, che l' ha vista.

Uscirono incontro all' Imperatore ventidue Cardinali, e molti Arcivescovi, Vescovi, e Prelati di quella Corte, con li quali l' Imperatore se incaminò da S. Sebastiano, andandoli de vanguardia il Marchese delo Vasto con quattromila fanti Spagnuoli; e dopo questi il Duca di Alba con la sua Corte, e dopoi 500. omini d' arme, e dopoi li Gentilomini, Creati, e familiari delli Signori Cardinali, e delo Imperatore; dopoi andava il Conte di Benevènto con la sua Corte, dopoi seguiva la famiglia de lo Papa, il Senato Romano; & ultimo de tutti, vicino la persona de lo Imperatore, li Reverendissimi Cardinali, & in mezzo a due di essi andava Sua Maestà Cesarea sotto de uno palio de morcato d'oro portato d' alcuni gentiluomini Romani. Dipoi andavano li Arcivescovi, Vescovi, & altri Prelati, & appresso a questi da due altri milia soldati Italiani de retroguardia, con lo Prencipe di Salerno lor Generale. Passando per lo Castello de Sant'Angelo, lo rimbombo delle artiglierie fu grande, per lo quale non si potero sentire le parole, che le disse il Papa; il quale se fece ritrovare innanzi la porta di San Pietro, dove a questo effetto stava in alto uno baldacchino sopra de uno tavolato, allo quale se sagliva per alcuni scalini, & il Papa sotto lo baldacchino sedeva in mezzo a quattro Cardinali, e molti altri Prelati, dove a vista de tutti lo Imperatore li baciò il piede, e dapoi entrò nella Chiesa di San Pietro, mentre che il Papa se ne sagli alle sue stanzie, dove fu alloggiato l'Imperatore, e dormì la notte nella medesima stanza de lo Palazzo di S. Pietro, nella quale fu ricettato Carlo Ottavo Re di Francia da Papa Alessandro Sesto.

In Roma fece lo Imperatore la settimana santa: lo Giovedì santo lavò li piedi alli dodici poveri: il Sabbato santo fece le Stazioni, e le sette Chiese: il dì di Pasqua il Papa disse Messa in Pontificale, con l' assistenza de lo Imperatore vestito con lo suo abito de punto Imperiale, come usavano li antichi Imperatori: teneva il scettro lo Marchese di Brandeburgo, lo stocco Monsignore de Busars, il mondo Pierluise Farnese, le levava e metteva la Corona di testa Ascanio Colonna, e lo barrettino, che

che teneva in capo sotto la Corona, il Marchese de lo Vasto.

Se compiacque l' Imperatore in quello tempo, che stette a Roma, de andare vedendo privatamente con alcuni suoi più familiari le cose sante, e le curiose di quella Città, e dello stesso modo ancora se degnò di andare a vedere alle loro case Donna Giovanna di Aragona Duchessa di Tagliacozzo, moglie di Ascanio Colonna, e Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, moglie che fu dello gran Marchese di Pescara, Ferrante Francesco de Avolos, le quali Signore allora se ritrovano a Roma.

E perchè li Franzesi, e parteggiani di Franza si avantavano per Roma, che l' Imperatore aveva promesso il Ducato di Milano allo Re di Franza, e che l' era venuto manco della parola, l' Imperatore volse da lo Papa audienza in pubblico, nella quale disse, che mai tal cosa avea promesso, e che lo Re di Franza, e li suoi antipassati avevano fatto mille mancamenti, & agravj ad esso, & alla casa sua, e disfidò il Re di Franza; è questo fu alli 17. di Aprile.

Il dì seguente 18. di Aprile partì da Roma l' Imperatore alla volta di Lombardia, e per strada fu ricevuto con gran dimostrazione di volontà dallo Duca di Amalfi a Siena, e dallo Duca Alessandro de' Medici a Fiorenza.

Fra tanto, che li Franzesi furono scacciati dallo Imperatore dallo Piamonte, e portò l' esercito suo in Franza, & assediò Marseglia; in Napoli Don Pietro di Toledo rimaso Vicerè a dispetto delli suoi emoli, attendeva allo abbellimento della Città, facendo levare molti sopportichi, che tenevano la Città oscura, e le pennate di avanti le case, & poteche, & a fare ammattonare le strate della Città, & a fare accomodare lo Castello di Capuana, per trasferire in quello palazzo reale, bellissimo, e delizioso le carceri della Vicaria, e li reggj Tribunali.

Vedendo il Papa assai inasprite le cose fra l' Imperatore, & il Re di Francia in questi tempi, spedì due Cardinali Legati per la pace & quiete fra essi Prencipi: il Cardinale Caracciolo allo Imperatore, & il Cardinale Trivulzio allo Re di Francia.

Alli 10. di Giugno nella Città de Asti l' Imperatore Carlo Quinto confirmò il Contato de Galerati al Cardinale Caracciolo, donatoli prima dalo Duca di Milano, innante che fusse Cardinale.

Alli 14. di Luglio in Napoli una notte furono vedute mol-

molte streghe, e janare saltare e ballare fora la porta Capuana da più persone, che andavano la notte caminando per lo caldo.

Successe in tempo, che l'essercito delo Imperatore era in Franza, che uno delli Generali delo Re di Franza capitò prigione in mano dela gente nostra, e tre Cavalieri pretendevano il carcerato, perchè uno li aveva levato lo stocco, l'altro lo guanto, & il terzo le retene dello cavallo da mano, e venivano a questione, se non ce si metteva in mezzo il Conte de Popoli, allo giudizio dello quale si contentorno de stare. Il Conte sentenziò, che lo carcerato toccava a quello, che le aveva levato le retene de mano, perchè quello li aveva levato la libertà di poter fuggire, e da tutti fu detto, che aveva giudicato bene.

Alli 7. di Agosto qui in Napoli fu un gran terremoto, e nello stesso giorno furono pigliati carcerati alcune persone dalla Corte dell'Arcivescovato, per suspetto di qualche opinione Luterana.

Nello medesimo mese di Agosto lo Imperatore in Ais declarò per Governatore de Milano il Cardinale Caracciolo, che stava con esso come Legato Apostolico appresso la Maestà Sua.

Alli 15. di Settembre nello stesso loco de Ais morì Antonio di Leva Principe di Ascoli, e Capitano Generale delo esercito delo Imperatore, nel qual luogo subintrò il Marchese dello Vasto, che per tale subito fu dichiarato per tutto il Campo; e subito trattò de farne ritornare l'esercito in Italia, essendo andato in Franza per parere di Antonio di Leva contro il parer suo, dando fede l'Imperatore alle parole di Trojano Caracciolo Prencipe di Melfi, che l'aveva promesso, purchè li fosse restituito il suo Stato, de farle avere in pochi giorni la Città di Marseglia, il che poi non fece.

Ritornò l'Imperatore in Italia con lo esercito nello mese di Ottobre, & alla fine di Novembre da Genova se ne andò a Barzellona, lasciando il Marchese de lo Vasto supremo Generale delle soi armi in Italia nella guerra contro Franzesi, e Governatore dello Stato di Milano il Cardinale Caracciolo. E con lo Marchese dello Vasto erano al Campo allora delli nostri Napolitani, che seguitavano la soldatesca, il Principe Bisignano Generale della Cavalleria, Don Antonio de Aragona cognato dello Marchese, il Conte de Popoli, Ferrante di Loffredo, Annibale de Gennaro Conte de Nicotera, Cola Toraldo, Annibale Bran-

caccio, Geronimo de Sangro, Cesare de Napoli, Gio: Tomaso Califano & altri, che tutti si segnalorno, & oggidi se segnalano, come soleno fare tutti li uomini della nostra nazione in simili occasioni.

Il Principe de Salerno partito che fu l'Imperatore per Spagna, se ne venne a Napoli, lasciando il carico che teneva de Generale della Infantaria Italiana.

Alli 17. di Decembre il Principe di Salerno arrivò a Napoli, dove fu ricevuto con molto onore da tutti conforme il solito suo.

Alli 22. di Decembre il Papa fece una promozione de Cardinali, nella quale fece Cardinale Don Gio: Pietro Carrafa Vescovo di Civita di Chieti, il quale se ne stava in Venezia, facendo vita di religioso, lontano da ogni ambizione; e fu fatto Cardinale per lo matrimonio che ha fatto Pierluise Farnese, figlio del Papa, con una figlia di Camillo Pardo Ursino, e di Vittoria della Tolsa nipote dello Conte di Montorio, e dello sopradetto D. Gio: Pietro Carrafa Cardinale.

Alli 23. il Vicerè Toledo se ne andò a Pozzuolo, per fare in quella Città le festi di Natale, con desegno de farci una casa, piacendoli quella stanza.

In questi tempi Solimano Gran Turco stimulato da Barbarossa, e d'alcuni sbanditi dello Regno, e particolarmente se dice da Troilo Pignatello, se determinò di fare l'impresa dello Regno di Napoli nell'anno da venire, e fece gran preparamento senza che si sapesse il suo disegno, che più presto si credeva fussero per l'Ungaria, che per lo Regno di Napoli; dove si stette con uno descuito grande per tutto l'anno 1536. fin che il Vicerè Toledo fu avvisato delli disegni dello Pignatello nella fine di Decembre da Scipione di Somma Vicerè della Provincia di Otranto.

Il progresso di questa istoria, e le cose fatte da Scipione di Somma contro a Turchi, la presa di Castro, le differenze fra il Prencipe di Salerno, & il Marchese de Polignano, l'uscita dello Vicerè Toledo da Napoli per andare in Puglia, tutti li Tribunali Regj con le carceri della Vicaria trasferiti allo Castello de Capuana, & altre cose occorse nello presente anno 1537. dallo primo di Gennaro stanno notate in un altro libretto di per dì puntualissimamente, e così penso di seguitare, & notare per mia memoria e curiosità, per quanto nostro Signore mi darà di vita, pigliando l'esempio de Giuliano Passaro, che sia in Cielo.

TA-

TAVOLA.

A

B

C

Fran-

Mar-

N

O

P

Prin-

R

S

T

V

NOTA

DELLI

SIGNORI LETTERATI

Che si sono associati alla Raccolta delli STORICI NAPOLETANI, *compilata da Giovanni Gravier.*

IL Sig. Principe di Belmonte Ventimiglia Maggiordomo di S. M.
Il Sig. Principe della Scalea Maggiordomo di S. M. la Regina.
Il Sig. D. Luiggi Vanvitelli.
Il Sig. D. Gennaro Landolfo Rettore della Real Chiesa di S. Ferdinando.
Il Sig. D. Domenico Abbenante.
Il Sig. D. Nicola Cocucci.
Il Sig. D. Pasquale Martinez.
Il Sig. D. Natale Cimaglia.
Il Sig. D. Domenico Ciavoli.
Il Sig. D. Giò: Battista Melecrinis.
Il Sig. D. Tomaso Oliva.
Il Sig. D. Benedetto Paulucci.
Il Sig. D. Giovanni Defferre.
Il Sig. D. Giovanni Crouzet.
Il Sig. D. Massimiliano Murena.
Il Sig. D. Giuseppe de Angelis.
Il Sig. Principe della Roccella.
Il Sig. D. Pasquale Jervolini.
Il Sig. D. Francesco Saverio Gigli.
Il Sig. D. Giuseppe-Maria Mazzaccara.

Il

Il Sig. D. Michele Sarcone.
Il Sig. Duca Crivelli.
Il Sig. D. Giuseppe Palatucci.
Il Sig. D. Carlo Jazeolla.
Il Sig. Marchese di Salsa.
Il Sig. D. Carlo Giuseppe Vespasiano Berio.
Il P. M. Giannantonio Jorio Revisore Regio.
Il Sig. Consigliere D. Gennaro Carissimi.
Il Sig. D. Matteo Ruoti.
Il Sig. Duca di Monteleone.
Il Sig. D. Nicola Maldacea.
Il Sig. D. Vincenzo Beltrani.
Il Sig. D. Filippo Lancellotti.
Il Sig. Duca di Campolieto.
Il Sig. D. Michelangelo Cianciulli.
Il Sig. D. Vincenzo Pellegrini.
Il Sig. D. Federico Meuricoffre.
Il Sig. D. Leonardo Albanese.
Il Sig. D. Antonio de Torres.
Il Sig. D. Gio: Battista Decham.
Il Sig. D. Gioachino de Stefano.
Il Sig. D. Francesco-Saverio Esperti.
Il Sig. Canonico Gurtler Confessore di S. M. la Regina.
Il Sig. D. Nicola Brancaccio.
Il Sig. D. Giuseppe Carulli.
Il Sig. Marchese D. Andrea Tontoli.
Il Sig. Canonico Cimini.
Il Sig. Consigliere D. Diodato Targianni.
Il Sig. D. Leonardo Pannini.
Il Sig. D. Giuseppe-Maria Damis.
La Sig. D. Mariangiola Ardinghelli.
Il Sig. Stefano Raimondi.
Il Sig. Principe Cariati.

L II

Il Sig. D. Pasquale la Greca.
Il Sig. D. Nicola Centomanj.
Il Sig. D. Filippo Lignola.
Il Sig. D. Giuseppe de Martinis.
Il Sig. Principe Raffadali.
Il Sig. D. Emmanuele Bottari.
Il Sig. D. Paolo de Simone.
Il Sig. D. Giuseppe Cammerota.
Il Sig. D. Agostino Petrosino.
Monsignor Mattei Vescovo di Marsi.
Il Sig. D. Domenico Lombardi.
La Sig. Principessa di Colombrano Pignatelli.
Il Sig. D. Girolamo Pandolfelli.
Il Sig. D. Domenico Molfini.
Il Sig. D. Domenico-Maria Leonessa.
Il Sig. D. Muzio Novelli.
La Sig. Principessa di Gerace.
Il Sig. D. Marco Ottobonj.
Il Sig. Principe di Teura.
Monsignor de Simone Vescovo di Troja.
La Sig. Principessa d'Arecco.
Il Sig. D. Bernardo Bono.
Il Sig. Principe Caramanica.
Il Sig. Principe S. Gervasio.
Il Sig. Duca di Soreto.
Il Sig. D. Domenico Cosmi.
Il Sig. Principe di Strongoli.
Il Sig. Principe di S. Buono.
Il Sig. D. Giuseppe Reale.
Il Sig. D. Giuseppe Fulchignoni.
Il P. Abbate Caraccioli di Mont'Oliveto.
Il Sig. D. Filippo Umbriani.
Il Sig. D. Giovanni Pardignes Capitano dell'Artiglieria.
Il Sig. D. Gennaro Caruso.

Il

Il Sig. D. Nicola Ruffo.
Il Sig. Cardinal Orsini.
Il Sig. D. Francesco Monticelli.
Il Sig. D. Filippo Cimino.
Il Sig. D. Giuliano de Blasio.
Il Sig. Duca di Satriano.
Il Sig. D. Francesco-Saverio Gualtieri.
Il Sig. D. Francesco Caraccioli de' Principi di Marano.
Il Sig. D. Bernardino Antoniani.
Il Sig. D. Michele Barra.
Il Sign. Principe di Colombrano.
Il Sig. D. Generoso Cornacchia Camparelli.
La Sig. Marchesa di Montescaglioso.
Il Sig. D. Vincenzo Aloi.
Il Sig. D. Paolo Guidotti.
Il Sig. D. Saverio Monterisi.
Il Sig. D. Girolamo Bonanni.
Il Sig. Razionale Molinari.
Il Sig. D. Nilo Malena.
Il Sig. Primicerio D. Antonio Altieri.
Il Sig. D. Anastasio degli Anastasj.
Il Sig. Filippo Morvilli.
Il Sig. D. Pasquale Ferrigno.
Il Sig. D. Bartolomeo Secondo.
Il Sig. D. Giovanni Teatini.
Il Sig. D. Francesco Pirelli.
Il Sig. D. Carlo-Andrea Silber.
Il Sig. Marchese Mauro.
Il Sig. Duca di Canzano.
Il Sig. D. Antonio de Santis.
Il Sig. D. Crescenzo Furia.
Il P. Eustachio d'Afflitto.
Il Sig. D. Nicola-Maria de Angelis.
Il Sig. Duca di Perdifumo.

Il Sig. D. Melchiorre de Lieto.
Il Sig. Marchese di Miranda.
Il Sig. D. Costantino Melillo.
Il Sig. D. Giuseppe-Antonio de Lazzaris.
Il Sig. D. Gio: Giacomo Mutti.
Il Sig. Duca di Belgioso.
Il Sig. D. Antonio Tanza.
Il Sig. Michele Faralla.
Il Sig. D. Nicola Carletti.
Il Sig. Consigliere Ettore Capecelatro.
Il Sig. Conte Van-der-osten.
Il Sig. Marchese di Cermignano.
Il Sig. D. Domenico Ciaraldi.
Il Sig. D. Antonio Spinelli.
Il Sig. D. Michele Garzia de Cazeres, Offiziale, della Real Segretaria di Stato.
Il Sig. D. Gasparino Sensio.
Il Sig. D. Nicola Bonanni.
Il Sig. D. Vincenzo Ginnari.
Il Sig. D. Vincenzo Scandurra.
Il Sig. D. Gennaro Valentino.
Il Sig. Marchese di S. Marco.
Il Sig. D. Paolo Martone.
La Sig. Principessa della Motta Cavaniglia.
Il Sig. D. Gironimo Vecchietti.
Il Sig. D. Francesco Pizzella.
Il Sig. Consigliere D. Ippolito Porcinari.
Il Sig. D. Lodovico Cavalli.
Il Sig. D. Gaetano Migliore.
Il Sig. D. Tomaso Cervone.
Il Sig. D. Bartolomeo Izzo.
Il Sig. Principe di Villafranca.
Il Sig. D. Francesco-Antonio Scilitano.
Il Sig. D. Francesco Anzano.

Il

Il Sig. Marchese di S. Angelo.
Il Sig. D. Gio: Vincenzo Abate Monforte.
Il Sig. Conte Giuseppe Tiberj.
Il Sig. D. Giuseppe Vanese.
Il Sig. D. Guglielmo Paolo Calvet.
Il Sig. D. Antonio Porpora.
Il Sig. D. Nicola Schioppa.
Il Sig. D. Ignazio Carapelle.
Il Sig. D. Ferdinando Buccalaro.
Il Sig. D. Giuseppe Cantilena.
Il Sig. Francesco Lalò.
Il Sig. D. Gio: Antonio Manzeca.
Il Sig. D. Girardo Gorgoglione.
Il Sig. D. Giuseppe de Santis.
Il Sig. D. Decoroso Mastr'Angelo.
Il Sig. D. Francesco-Antonio Caraccioli.
Il Sig. Marchese Ferretti.
Il Sig. Principe D. Michele Pignatelli.
Monsignor Pignatelli.
Il Sig. D. Vincenzo Cavalier Pignatelli.
Il Sig. D. Ermenegildo Personè.
Il Sig. D. Giuseppe Focito.
Il Sig. D. Gio: Battista Lallement.
Il Sig. D. Dionigi Dolcetti.
Il Sig. Cavaliere D. Gaetano Filangeri.
Il Sig. D. Michele Arditi.
Il Sig. D. Pietro-Giacomo Fredin.
Il Sig. Consigliere D. Nicola Garofano.
Il Sig. D. Tomaso Mariconda.
Il Sig. D. Filippo Bonetti.
Il Sig. D. Giorgio Esperti.
Il Sig. Principe di Montesarchio Avalos.
Il Sig. D. Vincenzo Bisogno.
Il Sig. D. Gio: Vincenzo la Manica.

Il

Il Sig. D. Nicola Alfano.
Il Sig. Emilio Consalvo.
Il Sig. D. Vincenzo Pelosi.
Il Sig. D. Filippo Perrino.
Il Sig. D. Vincenzo Cananea.
Il Sig. D. Michele Durante.
Il Sig. D. Domenico Micheli.
La Sig. Duchessa di Tursi.
Monsignor Anzani Vescovo di Campagna, e Satriano.
Il Sig. D. Giuseppe Carcanj.
Il Sig. Duca di S. Cesario.
Il Sig. D. Bellisario de Bellis.
Il Sig. Principe di S. Maura.
Il Sig. D. Ottavio Longo.
Il Sig. D. Andrea di Gennaro Marchese di Auletta.
Il Sig. D. Tomaso Francia.
Il Sig. Marchese di Salsa.
Il Sig. D. Paolo Sarnelli.
Il Sig. Principe Dentice.
Il Sig. D. Giordano Dottula.
Il Sig. Principe di Muro Protonobilissimo.
Il Sig. D. Michele Bonanno.
Il Sig. Duca di Serra Capriola.
Il Sig. D. Gaetano Gambonj.
Il Sig. Consigliere D. Stefano Patrizio.
Il Sig. Duca di Termoli.
Il Sig. D. Francesco-Antonio Galasso.
Il Sig. Barone D. Giuseppe Alchimia.
Il Sig. D. Matteo Presti.
Il Sig. Duca di Paduli.
Il Sig. D. Francesco Teotino.
Il Sig. D. Gennaro Sarao.
Il Sig. Principe d'Avellino.
Il Sig. D. Andrea Sarao.

Il

Il Sig. D. Francesco Pignatelli Colonello del Regimento di Puglia.
Il Sig. D. Francesco-Maria Grimaldi.
Il Sig. D. Giuseppe Palumbo.
Monsignor Garampi.
Il Sig. Avvocato Mazzei.
Il Sig. Marchese Campanari.
Il Sig. D. Giosuè Colonna.
Il Sig. D. Girolamo Trissorio.
Il Sig. D. Gasparo Via.
Il Sig. D. Nicola Venusio.
La Sig. Marchesa Gensani.
Il Sig. D. Cristiano Hismanno Heigelin.
Il Monastero di S. Caterina di Terranova.
Il Sig. D. Gerardo Pagano.
Il Sig. Alesandro d'Arco.
Il Sig. D. Ercole d'Aragona.
Il Sig. D. Baldassarre Papadia.
Il Sig. D. Antonio Tonti.
Il Sig. D. Francesco Carcanj.
Il Sig. Marchese d'Attellis.
Il Sig. D. Giuseppe la Placa.
Monsignor Sanchez de Luna Arcivescovo di Salerno.
Il Sig. D. Saverio Diego Franzè.
Il Sig. D. Nicola Saverio Gamboni.
Monsignor Gervasio.
Il Sig. D. Giulio Carbonara.
Il Sig. D. Alesandro Persico.
Il Sig. D. Domenico Fragale.
Monsignor di Catania.
Il Sig. D. Giuseppe Cosma.
Il Sig. D. Nicola Pignataro.
Il Sig. D. Flavio Pirelli.
Monsignor Petrucelli.

Il

Il Sig. D. Andrea Fusco.
Il Sig. D. Ignazio d'Archangelo.
Il Sig. Antonio Basile.
Il Sig. Principe di Belmonte Pignatelli.
Il Sig. D. Domenico Gironda.
Il Sig. D. Gennaro Sia.
Il Sig. D. Alesandro Brussone.
Il Sig. Andrea Monclergeon.
Il Sig. D. Nicola Brunetti.
Il Sig. D. Gaetano Ciraso.
Il Sig. Frederich Barnard.
Il Sig. Giovanni Marciano.
Il Sig. D. Bernardo d'Ambrosio.
Il Sig. Marchese di Sarno.
Il Sig. D. Gio: Battista Spinucci.
Il Sig. D. Paolo Antonelli.
Il Sig. Marchese di Salcito.
Il Sig. D. Giuseppe Santamaria Amati.
Il Sig. Tenente Colonello de Hubsch.
Il Sig. D. Giovanni Muces.
Il Sig. D. Giuseppe Ponzelli.
Il Sig. D. Biasio Quarta.
Il Sig. D. Renato Cavallo.
Il Sig. Duca Riario.
Il Sig. Cavalier Planelli.
Il Sig. D. Pasquale Cairo.
Il Sig. D. Pietro de Mullet.
Il Sig. D. Nicola Peruta.
Il Sig. D. Gio: Battista Scalfati.